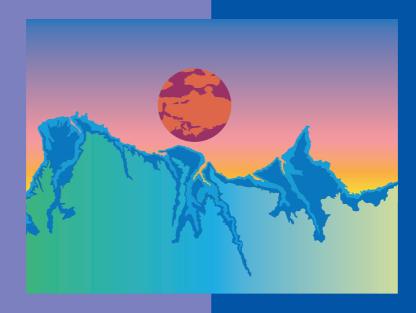


Come le potenze si raccontano grandi Roma, eterno paradigma d'ogni impero Europa, nobile leggenda economicista

IL POTERE DEL MITO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM







K LEONARDO

Perché c'è un futuro da costruire.

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio FERRARIS - Federico FUBINI Ernesto GALLI della LOGGIA - Laris GAISER - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Lapo PISTELLI - Romano PRODI - Federico RAMPINI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISCI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Fabio TURATO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antonv TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina: Francesco SISCI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLÓY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET, Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MENY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER, Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzuhiro JATABE Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Biian ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI Ucraina: Leonid FINBERG, Mirosłav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 2/2020 (febbraio) ISSN 2465-1494

Direttore responsabile *Lucio Caracciolo*

© Copyright GEDI Gruppo Editoriale SpA

via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente Marco De Benedetti

Vicepresidenti John Elkann, Monica Mondardini

Amministratore delegato Laura Cioli

Consiglieri Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito

Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti Francesco Dini, Silvia Merlo, Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Tatiana Rizzante, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*Relazioni esterne *Stefano Mignanego*Risorse umane *Roberto Moro*

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale Corrado Corradi Vicedirettore Giorgio Martelli

Prezzo 15,00

Distribuzione nelle librerie: Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.

fax 0245701032

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) Lucio Caracciolo

Pubblicità Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it

Per abbonamenti e arretrati: tel. 0864.256266; fax 02.26681986 abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati@gedidistribuzione.it

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90* 00147 Roma, tel. 0649827110

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

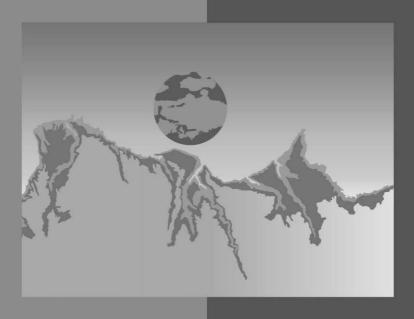
Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), febbraio 2020



Come le potenze si raccontano grandi Roma, eterno paradigma d'ogni impero Europa, nobile leggenda economicista

IL POTERE DEL MITO

FESTIVAL DI LIMES: Genova, Palazzo Ducale, 6-8 marzo LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



SOMMARIO n. 2/2020

EDITORIALE

7 Tutti i miti portano a Roma

PARTE I	MITI FONDANTI	
37	Krishan KUMAR - Tu regere imperio populos Romane, memento!	
43	Dario FABBRI - La città sulla collina, imperituro mito d'America	
51	Paolo PELUFFO - Il Risorgimento lungo L'Italia nazione che non si vuole impero	
61	Leonid N. DOBROKHOTOV - L'eterna grandezza della Russia	
71	Pietro FIGUERA - Nessuno espugnerà la Russia	
83	Giorgio CUSCITO - Alle fonti del 'sogno cinese'	
91	Daniele SANTORO - La paura dei turchi muove la storia del mondo	
103	Andrew GAMBLE - Il mito dell'Inghilterra può spaccare il Regno Unito	
109	Pierre-Emmanuel THOMANN - L'idea di sé è la principale risorsa della Francia	
117	Stephen R. NAGY - La caduta degli dei Al Giappone serve una nuova epica	
123	Stanisław OBIREK - Polonia: il messianismo è finito sul selciato	
139	Michele MARELLI - Lo Shahnameh di Ferdowsi mito fondante dell'Iran	

ARTEI	MIII INFUNDATI
153	Dario FABBRI - La temporanea illusione dell'economicismo
161	Federico PETRONI - Il mito europeista in fuga dalla storia
173	John FLORIO (a cura di) - Dialogo sull'europeismo
181	Francesco SISCI - La falsa credenza nell'inevitabile egemonia cinese
189	Fabrizio MARONTA - In nome del popolo! Sovrano?
197	Virgilio ILARI - Pezzi di carta? Il diritto serve anzitutto a fare la guerra
203	Alessandro ARESU - La consolante favola del primato tecnologico (e della connettività)
211	Mussimo NICOLAZZI - Il razzismo senza la razza
219	Rosario AlTALA - Terrorismo à la carte

PARTE I	II MITOPOIETICHE
245	George FRIEDMAN - Geopolitica profonda
253	Marco FILONI - La fine della storia. Storia di un'idea senza fine
261	Piero MIOLI - Le grandi manovre: come si canta una nazione
273	Laura (ANALI - Le parole di Giuseppe Ungaretti
279	Bruno CIANCI - Stoffa e sangue, il mito della bandiera

LIMES IN PIÙ

289 Walter POSCH - Le Guardie della rivoluzione in crisi di legittimità

AUTORI

305

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

307

EDITORIALE

Tutti i miti portano a Roma

1. ON C'È GEOPOLITICA SENZA MITO. E NON C'È MITO SENZA RITO. Ogni comunità che aspiri alla potenza ha bisogno di una radice storica. Di una credenza coltivata e condivisa dalle élite. Le quali provvederanno a organizzarne il culto di massa. Rito a conferma del mito. Le collettività si giurano tali nelle liturgie dedicate: canto dell'inno, fremito della bandiera, corale recita del rosario laico che le distingue. Memoria che saldando i frammenti sparsi del passato produce appartenenza. Forma la realtà. Anticipa il futuro.

La celebrazione dell'identità comune è certificazione di esistere per la causa patria di cui ci si offre transitori custodi. Premessa e conseguenza della propria vitalità geopolitica. Fondata su una tradizione necessariamente adattata, perché la storia non ha senso se non glielo si dà. Ed è la storia che ci lega nel racconto, orientando il nostro convivere. Creando la consuetudine, malta comunitaria che consolida le nazioni. Spezzato il vincolo d'origine, il gruppo umano che vi sacrificava si sfalda. Muore e forse rinasce sotto altra veste. Con altro credo, poggiato su nuove leggende antichizzate. Narrazioni, dicono oggi.

Mito e rito comprimono il tempo. Usano del passato per legittimare l'oggi, progettare il domani. Ci inquadrano nel flusso della storia. Senza mito e senza rito non ne saremmo che parte passiva. Resterebbe il pragmatismo quotidiano, meccanico presente individuale che abolisce il futuro. Fine della storia. Dunque della geopolitica che la anima. Per l'animale sociale che è l'uomo, quasi una regressione di specie.

Non è ipotesi di scuola. Sembra anzi l'aria del tempo. La corrente lamentazione circa la pochezza degli uomini di Stato, la vacuità della politica, l'individualismo di massa esasperato dai social scambia l'effetto per la causa. È la crisi di senso prodotta dalla sconfitta materiale e spirituale delle ideologie universaliste – i grandiosi miti del dopo-rivoluzione francese – a indurre il deperimento delle istituzioni e dei soggetti geopolitici. Ma scambia anche la parte per il tutto. Le potenze esistono ancora, eccome. Gli Stati che contano e vogliono contare resistono alla fatuità dei capi politici grazie alla continuità difesa e sempre ridistillata dagli apparati. Gli uomini di Stato sono i grandi e medi burocrati, vestali del senso comune, non le effimere maschere politiche destinate a sciogliersi nell'acquoso automatismo senza passato né futuro in cui suppongono nuotare. Riti senza mito. Routine.

Le maggiori potenze sono tali perché curano il fondamento mitico della loro identità, da cui traggono scopo e strategia: la missione. Tenendo i piedi piantati nella storia, che fieri si raccontano e rammentano a chi le sfidi. Agiscono nello spaziotempo che interpretano e curvano secondo autocoscienza, tracciandovi specifici, spesso contrastanti interessi. Per i quali sono disposti a fare la guerra in tutte le dimensioni – preferibilmente ai più deboli, extrema ratio fra loro. Ai quali sacrificano quote di benessere in nome del superiore mito fondante. Che cosa sarebbero America, Cina e soprattutto Russia senza la quotidiana recitazione della propria gloria? E come misurarne progresso o declino se non dall'autolegittimazione del proprio credo, su cui fondano coesione domestica e rango internazionale? O la religione del pil, cui noi italiani aderiamo in ragione inversamente proporzionale alla crescita, può offuscarci al punto di prendere la maschera per il volto?

2. Ci sono i miti pubblici, racconti di imprese e di eroi tramandati dal popolo per il popolo, funzionali alla coesione della comunità. E ci sono i miti strategici, prodotti nello Stato per lo Stato, che ne orientano la geopolitica. Ritmando la proiezione di potenza che distingue nazioni e imperi ambiziosi da collettività soddisfatte e/o imbelli. Miti

che abbisognano di radici profonde, succhiate e assimilate quasi inconsciamente dai decisori. Da chi per mestiere non deve dubitare, ma determinare il da farsi in strette frazioni di tempo. La storia punisce i capi troppo intelligenti, che scambiano il governo per seminario accademico, le opzioni per selezioni à la carte. Premia i meno geniali (o i geni stabili) amanti del comando dunque impermeabili alla scepsi, capaci di scegliere al volo nel menu fisso offerto dalle tecnocrazie deputate su tavole sempre apparecchiate. Riservandosi di arrovesciarle sotto stato d'eccezione, quando la posta in gioco è tutto il potere, le regole consolidate sono scadute e agli esperti si addice il silenzio perché sanno tutto di quel che vale ormai niente. Controprova: il massimo d'inefficienza dello Stato si produce nello scambio di ruoli, quando i tecnici governano occupando lo spazio della politica e i politici sfrattati elaborano da casa o dalle carceri fantastiche macchine barocche. Micidiale cortocircuito. L'anticamera dei funzionari che condizionano, delibano e reinterpretano le scelte del sovrano si «promuove» sala del trono – per servirsi della topografia del potere tratteggiata da Carl Schmitt nel radiodialogo noto ai nostri lettori compulsivi¹. I burocrati, veri uomini di Stato di norma attendati nelle anticamere a tempo pieno, disposti a dormirvi a testa in giù come pipistrelli aggrappati alle maniglie degli armadi segreti, si pretendono banali uomini di governo. Con grave perdita per lo Stato e per il governo. Se l'anticamera diventa camera dei decisori, chi pensa più per loro? Chi cura il catalogo cui attingere nell'attimo della scelta?

Un mito plumbeo vuole i tecnici pedanti burocrati. Meri ufficiali di scrittura. Per costituzione mentale inadatti alla mitografia. Leggenda. Vero: l'anticamera comprende in maggioranza divoratori di carte, che godono della correzione del testo altrui. Si beano della dolosa abolizione di una virgola, della furtiva interpolazione di un termine. Glossatori felici, quasi artisti. Poi ci sono – rari, dunque preziosi – gli strateghi. Loro compito è custodire la tradizione strategica dello Stato, se strettamente necessario aggiornarla o fingere di farlo, insieme suggerendone le derivate tattiche. Occupano l'anticamera al-

^{1.} Cfr. «Elogio dell'anticamera», editoriale di *Limes*, «Stati profondi. Gli abissi del potere», n. 8/2018, pp. 7-29. Dove si cita C. Schmitt, *Dialogo sul potere*, Milano 2012, Adelphi. La terza, corretta edizione tedesca, con postfazione di G. Giesler: *Gespräch über die Macht und den Zugang zum Machthaber*, Stuttgart 2017, Klett-Cotta.

ta, connessa alla media tecnocrazia ma prossima al decisore politico. Il prodotto degli strateghi deve innestarsi nei due anelli del potere, il tecnico e il politico, collegandoli. In metafora, l'equivalente dell'adattatore d'impedenza che regola generatore e utilizzatore per trasferire al meglio la potenza.

Lo stratega è anfibio: non puro tecnico, tantomeno decisore. La sua ricetta deve adattarsi al consumo del sovrano. Deve produrre senso e consenso. Il senso senza consenso è inutile. Il consenso senza senso, pernicioso. Talvolta fatale. Qui interviene il mito. La strategia si suppone spendibile dal politico presso il suo pubblico. Indipendentemente dal regime (contrariamente alla vulgata, il consenso serve soprattutto ai dittatori). Per spendere la strategia, visione panoramica dello Stato nello spaziotempo profondo che ne inquadra rango e postura geopolitica, occorre raccontarla. La narrazione non è distribuzione di formule – nozioni con supplemento d'anima. È scultura a tutto tondo. Sobria nelle premesse e nelle indicazioni, retorica nella forma. Infine, persuasiva. La strategia da comunicare alle strutture di governo, insieme alle sue applicazioni tattiche (senso), e in forma adattata al pubblico (consenso), deve sedurre. Come un mito greco, evocherà l'umano e il sovrumano, l'eroe e il dio. Storia e metastoria, la cui cifra è il dover essere. Lo stile, stringente e poetico. Logico ed emotivo. L'effetto, esemplare.

3. Il mito geopolitico si dà essoterico ed esoterico. Se non fosse pubblico, sarebbe muto, non mito. Inutile al consenso. Ma se non esprimesse un concetto fine, cesellato a misura di camera e anticamera, parrebbe povero di senso a chi si fregia potente. Se nel tappeto tessuto ed esposto a beneficio della comunità non s'inscrivesse la cifra segreta leggibile solo all'iniziato, che ne sarebbe del diaframma fra potere e impotenza, fra attore e spettatore? Qui interviene l'arte del più speciale produttore di miti. Il mitopoieta strategico. Eletto, mai elettivo.

Nelle superiori potenze, anche solo in quelle che pensano in grande per confermarsi tali e abilitarsi a combattere da pesi medi fra i massimi – baroni di Münchhausen che si estraggono dal pantano tirandosi per i capelli – il mitopoieta strategico è risorsa inaggirabile. Aruspice addestrato a leggere nel presente e trarre dal passato i segni 10 | del futuro. Disegnando la costellazione a venire, entro cui suggerirà la



Alexandre Kojève

rotta migliore al sovrano che attende il responso. Analista fedele ma eterodosso: nella preistoria della Cia non scopriamo forse mezza scuola di Francoforte, marxisti d'ascendenza ebraica come Herbert Marcuse, Otto Kirchheimer e Franz Neumann, più che sospettabili di cosmopolitismo?². Lealtà canina e controllata devianza: miscela necessaria per scrutare il paesaggio oltre la collina. E descrivere il dopodomani visto dall'oggi con la coscienza dell'altroieri.

L'idealtipo del mitopoieta strategico è mito lui stesso. Polimorfo e sfuggente. Come Markus (Mischa)

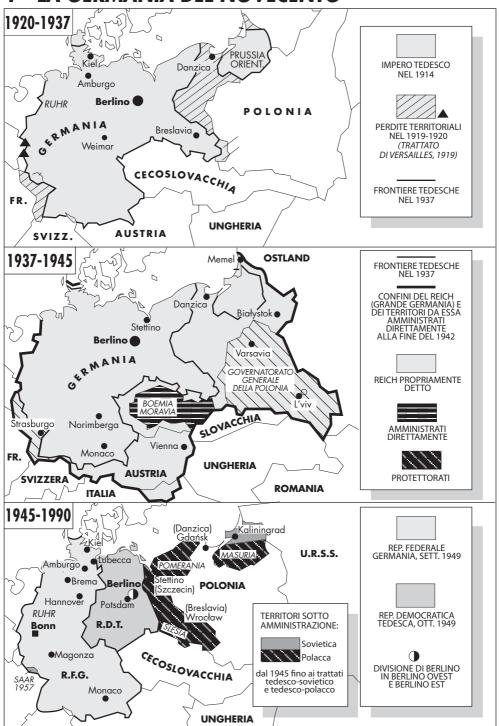
Wolf, «uomo senza volto», stella polare dello spionaggio tedesco-orientale. Uomo di Stato (non solo di regime), comunista ortodosso ex officio, critico nel dopo-ufficio, che la mitopoiesi l'aveva nel sangue: il padre Friedrich, drammaturgo, voleva la sua opera narrativa «strumento per la costruzione di un nuovo mondo» (carta 1)³. O come il meno artistico ma altrettanto invisibile Yoda, al secolo Andrew W. Marshall – per trentadue anni (1973-2005) mitico direttore dell'Office of Net Assessment, anticamera strategica degli Stati Uniti – iconoclasta e contrarian per vocazione. Yoda è ancora con noi: prima di lasciare l'incarico, commissionò un rapporto nel quale si prevedeva che un brusco cambiamento del clima avrebbe piombato il mondo nell'anarchia, fino alla guerra mondiale, prevista per il 2020 ⁴.

Su tutti spicca la misteriosa figura di Alexandre Kojève (foto). Paradigma inarrivabile del mitopoieta strategico, «funzionario dello

4. Cfr. «An Abrupt Climate Change May Bring Famine, War», bit.ly/2TlIasS, Jet Propulsion Laboratory Pasadena, California.

^{2.} Cfr. F. Neumann, H. Marcuse, O. Kirchheimer, *Im Kampf gegen Nazideutschland. Die Berichte der Frankfurter Schule für den amerikanischen Geheimdienst 1943-1949*, (*In lotta contro la Germania nazista. I rapporti della Scuola di Francoforte per il servizio segreto americano 1943-1949*), a cura di R. Laudani, Frankfurt-New York 2016, Campus Verlag. 3. Cit. in F. Cambi, «1945-1968: il contributo della letteratura al progetto socialista», in M. Sisto (a cura di) «L'invenzione del futuro: breve storia letteraria della DDR dal dopoguerra a oggi», Milano 2009, Scheiwiller, p. 70.

1 - LA GERMANIA DEL NOVECENTO



Spirito del mondo» come amava definirsi con studiata ironia ⁵. Nato Aleksandr Koževnikov in una ricca e colta famiglia moscovita – suo zio era Vasilij Kandinskij – fuggito ragazzo dalla Russia in rivoluzione con le mutande imbottite di diamanti tagliati dalla madre per addolcirgli l'avventuroso viaggio in Germania, infine approdato a Parigi e naturalizzato francese, Kojève si affermerà fra i massimi filosofi del Novecento (il più grande, secondo l'amico Raymond Aron, forse perché non lo capiva davvero). La sua funambolica rilettura di Hegel, centrata sulla tesi della fine della storia, unita alla brillante dialettica (in famiglia lo chiamavano Gogol') e all'amabilità del tratto signorile («il solo dovere nella vita è cercare d'essere colui che non potrai diventare»), gli varranno la speciale considerazione di pensatori i più diversi, da Leo Strauss a Carl Schmitt, dall'amico del cuore Alexandre Koyré a Georges Bataille.

Molto hegeliana l'adattabilità del suo pensiero a ideologie politiche opposte. Chi lo considerava un criptocomunista, addirittura agente del Kgb, chi un reazionario, passando per ogni gradazione intermedia. Russo rosso o russo bianco significavano poco per lui. Poteva definirsi «la coscienza di Stalin», al quale indirizzava clandestinamente una missiva mai recapitata, ricca di consigli, accompagnata dal manoscritto Sofia: Filosofia e Fenomenologia, mentre fedelmente serviva lo Stato francese da ascoltatissimo consigliere del principe. Insediato direttore delle Relazioni con l'estero presso il ministero degli Affari economici, al Quai Branly, era totalmente indipendente dalla gerarchia ufficiale. Capi di governo e ministri gli chiedevano pareri sulle più varie questioni, che sbrigava nella sua lunga settimana, alla filosofia riservando la domenica.

Kojève aveva sempre agognato l'accesso alla «nuova aristocrazia del potere autentico»: l'alta amministrazione, «lontano dalla cronaca superficiale della politica» ⁶. Nella Quarta Repubblica, crisi politica permanente, la continuità dello Stato era nelle mani dell'élite amministrativa. Kojève s'aggirava nel suo elemento. L'anticamera virtuale in cui il filosofo hegeliano troneggiava era luogo del potere ef-

^{5.} Cit. in M. Porro, «Kojève al servizio dello Spirito del mondo», *il manifesto*, 22/8/2013. 6. Così lo descrive Gilles Lapouge, nell'unica intervista concessa da Kojève, pochi giorni prima di morire. Cit. in M. Filoni, *Il filosofo della domenica. La vita e il pensiero di Alexandre Kojève*, Torino 2008, Bollati Boringhieri, p. 32.

fettivo nella Francia postbellica. Privilegio conservato fino alla morte, nel 1968.

Non solo redattore di geniali note operative e solutore di sciarade per conto dei visir della patria adottata (non adottiva), Kojève dava il meglio nel negoziato internazionale. Quando si accomodava al tavolo del Gatt (General Agreement on Tax and Trade, ergo on talk and talk) si divertiva a scompigliare le carte dei meno agili burocrati nordici, britannici e soprattutto americani, gettandoli nel panico con i suoi paradossi, efficaci oltre che brillanti. Beffandosi di chi, inglese, gli faceva notare a labbra strette che esistono due tipi di statistica, l'autentica e la latina.

Sarà perché originario della Terza Roma, o quale convinto ammiratore della radice romana della Francia, la sua opera nell'anticamera del principe era regolata da una grandiosa visione geopoliticofilosofica, schizzata sotto forma di memorandum per il generale de Gaulle, datato 27 agosto 1945: l'Impero Latino 7. Alcuni commentatori non troppo ricchi di spirito l'hanno declassata a sterile paradosso, divertissement sfuggito alla penna di chi gioca a shalordire il borghese – per esempio lasciando cadere che «non avendo nulla da fare, ho deciso di risuscitare l'impero romano. Ma cosa potrà offrire? Forse una squadra di calcio...»⁸. Posto che il paradosso è strumento logico, comunque meno irrazionale delle piattezze espettorate dai professionisti della glossa, non concordiamo. La lezione imperiale kojeviana resta parte integrante della panoplia strategica a disposizione del decisore francese, da de Gaulle a Macron, assimilata dal suo alto clero militar-diplomatico quale possibile calmante dell'ossessione tedesca. Paradosso nel paradosso: la kojeviana idea d'impero echeggia le quasi contemporanee architetture di Carl Schmitt relative ai «grandi spazi» – marchio delle geopolitiche germaniche e nipponiche – con cui entrerà in rapporto solo dieci anni dopo.

Da buon francese – e da russo, in fondo all'anima – Kojève deduce la sua visione dal «pericolo immediato, tedesco» e da quello «lontano» ma «mortale»: la terza guerra mondiale combattuta tra russi e anglosassoni, con la Francia ridotta a campo di battaglia. In vista della duplice minaccia, Kojève suggerisce a de Gaulle una contromi-

^{7.} A. Kojève, «Esquisse d'une doctrine de la politique française», bit.ly/2Tfcs0E 8. Cfr. M. Filoni, *Kojève mon ami*, Torino 2012, Nino Aragno editore, p. 60.

sura doppia: restare neutrali nell'eventuale scontro fra Est e Ovest; preservare, «contro la Germania, il primo rango economico e politico nell'Europa non sovietizzata» ⁹. Per questo serve la Grande Francia. Interpretiamo così la sua idea di Impero Latino, contrappeso europeo sud-occidentale centrato su Parigi alla Mitteleuropa calamitata da Berlino. Due nuclei semicontinentali. In lingua: noyau européen contro Kerneuropa. In volgare: Grande Francia contro Grande Germania. Tema che risuonerà mezzo secolo dopo nella battaglia dell'euro, con francesi e italiani intenti a salassare i tedeschi appena «unificati» scippandone il marco, e questi ultimi impegnati con successo a restaurarlo sotto specie di euromarco.

Dell'impero Kojève offre una giustificazione neohegeliana: se la fine della storia è per lui lo Stato universale e omogeneo, prima di incarnarvisi «lo Spirito del mondo, che ha abbandonato le Nazioni, soggiorna negli Imperi» ¹⁰. Questa chiave spiega perché il filosofo della domenica amasse professarsi, non proprio scherzando, «staliniano di stretta osservanza». Al dittatore georgiano riconosceva di aver colto, contro il mito della rivoluzione universale permanente professato da Trockij, la necessità del socialismo in un solo impero, l'Unione Sovietica. Da poi dilatare nel mondo. L'impero, non il socialismo. Come antivedeva Hegel, l'idea crea lo Stato e lo Stato distrugge l'idea che l'ha creato. E si fa mito a se stesso.

Per Kojève il nostro tempo «appartiene agli Imperi, ossia alle unità politiche trans-nazionali, ma formate da nazioni apparentate». Parentela che «senza dubbio esiste tra le nazioni latine – anzitutto francese, italiana e spagnola» ¹¹. «Parentela di sostanza e di genesi», che disegna un «Impero in potenza» in attesa di essere realizzato, con la benedizione del Vaticano. ¹². Per raggruppare «110 o 120 milioni di cittadini (peraltro autentici, quanto a mentalità e aspetto esteriore)» ¹³.

Depurato delle osservazioni caduche perché datate, al netto della filosofia della storia hegelianamente inevitabile, questo documento è

^{9.} A. Kojève, op. cit., p. 87.

^{10.} Ivi, p. 89.

^{11.} Ivi, p. 93.

^{12.} Ivi, p. 94.

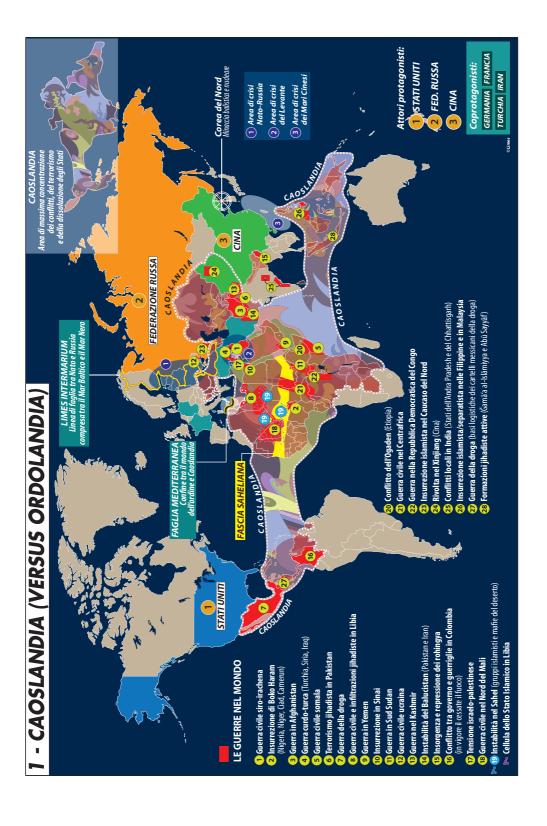
^{13.} Ivi, p. 97.

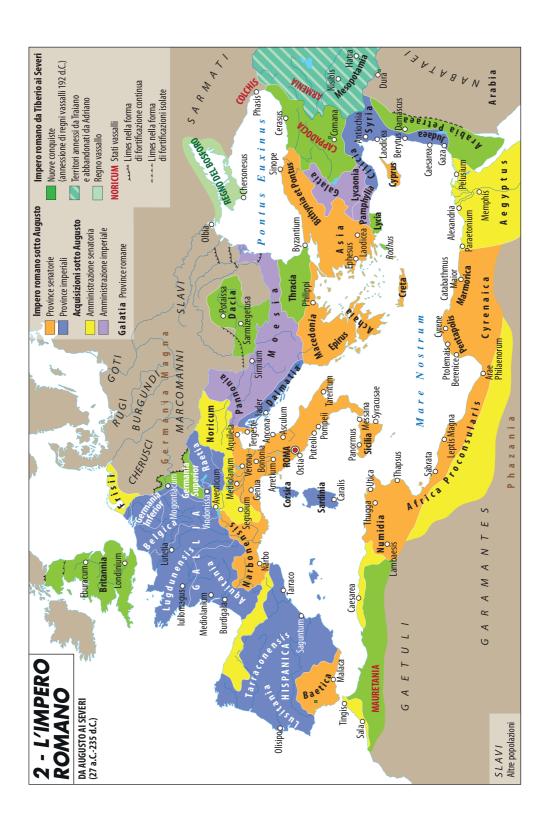
tipico prodotto d'anticamera strategica. Il suo valore trascende il contesto. Riflette i codici di lungo periodo che distinguono uno Stato. Nel caso, protagonista della moderna scena europea e mondiale. Ambizione che resiste al declino materiale della potenza e lo frena grazie al motore identitario serbato dalla grandeur, di cui il testo kojeviano è testimonianza tanto più rilevante in quanto elaborato da un francese non di ceppo. Assimilato.

4. La costruzione del mito varia per epoche, luoghi, costumi. Per duecento anni, dall'Ottantanove francese a quello tedesco, il paradigma vincente si voleva animato dalla passione del futuro. Fossero la triade universalista libertà-eguaglianza-fraternità ricamata sugli stendardi della Révolution mobilitata dalla cesura dei Lumi, il sol dell'avvenire socialista/comunista o il lampo sanguinario del Reich millenario, i protagonisti della storia si raccontavano al futuro. Tempo dei rivoluzionari. Per marcare la rottura col passato, sorvolare le aporie del presente, rinviare il giudizio su di sé al mobile orizzonte del domani che non sarà mai oggi.

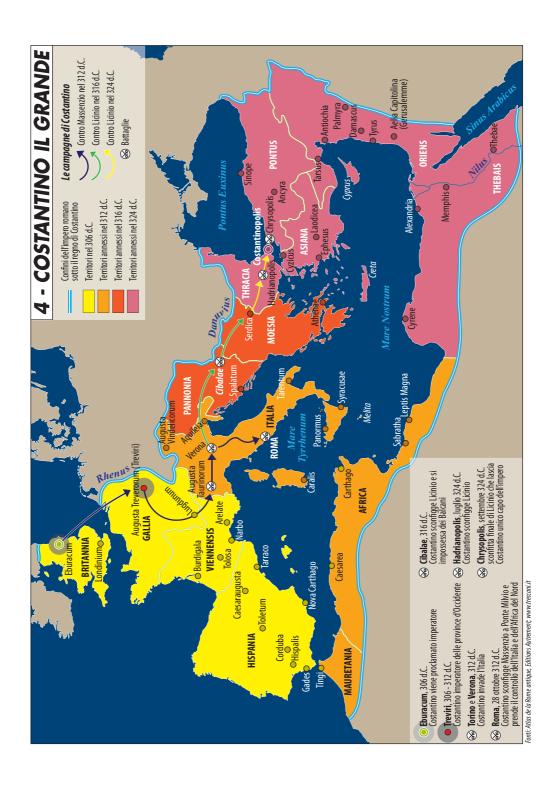
Sbriciolato in una notte il Muro portante, fulcro berlinese degli equilibri globali, svaporava l'estrema ideologia universale. L'epica filosofia della storia, smentita dalla prassi, volgeva in prosaica storia della filosofia. Buona per l'accademia, non per spingere la piazza a prendere il palazzo e intestarsene la proprietà, come da manuale del buon bolscevico. I miti etnici imbracati per quarant'anni in sterili grammatiche ideologiche tornavano disponibili per gli aspiranti titolari degli spazi contendibili spalancati dal cambio di paradigma. Pronti a profittare del sabba geopolitico scatenato dal collasso degli imperi maggiori (Urss) e minori (Jugoslavia), nei limiti piuttosto laschi consentiti dalla «superpotenza unica».

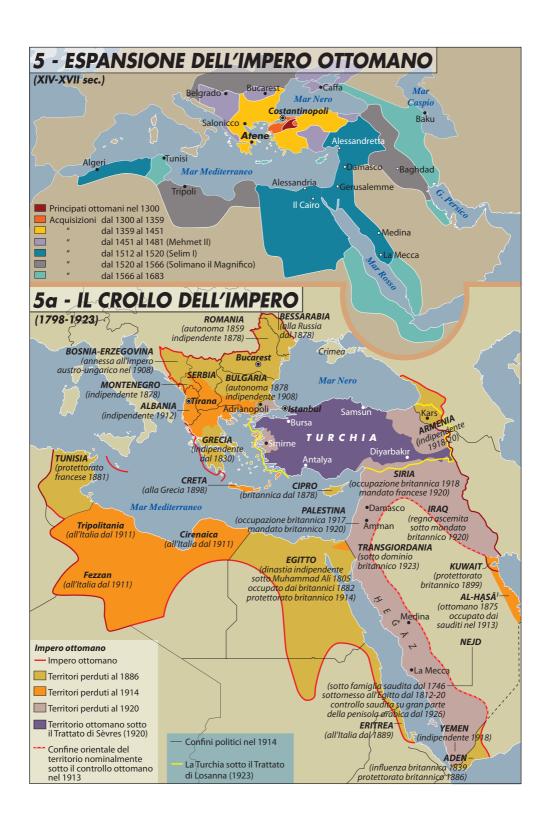
Scoccava l'ora dei diritti storici. Dinamica delle permanenze. Riuso di leggendarie fobie etnoreligiose, scorie d'odio sepolte vive nei decenni della guerra fredda. Pronte a scattare, vestendo di sacro piccole cause nazionali, affidate a manipoli spesso criminali. L'animale territoriale era di nuovo nudo. Libero di fantasticare su secolari titoli di proprietà da rivendicare fondamento del proprio coriandolo di ex impero. Così la Russia si autoproclamava finalmente emancipata 16 | dalla stretta sovietica. Copione recitato da El'cin contro Gorbačëv su

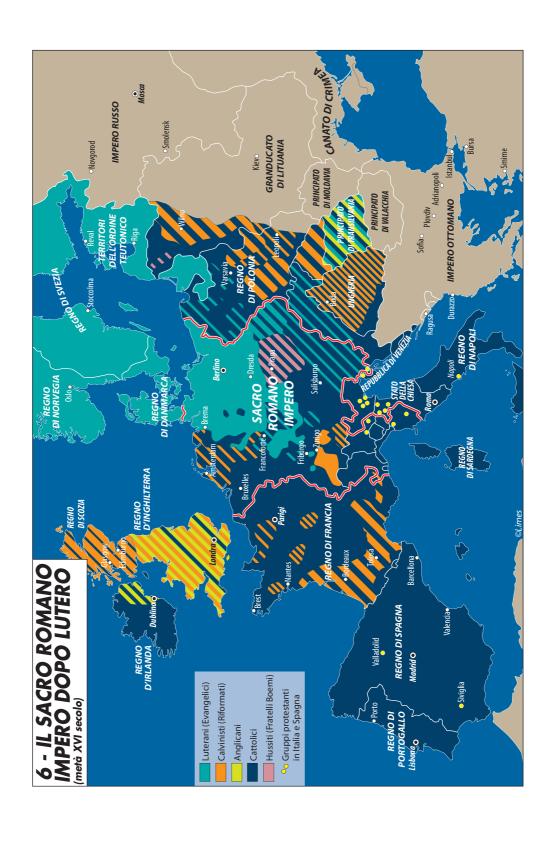




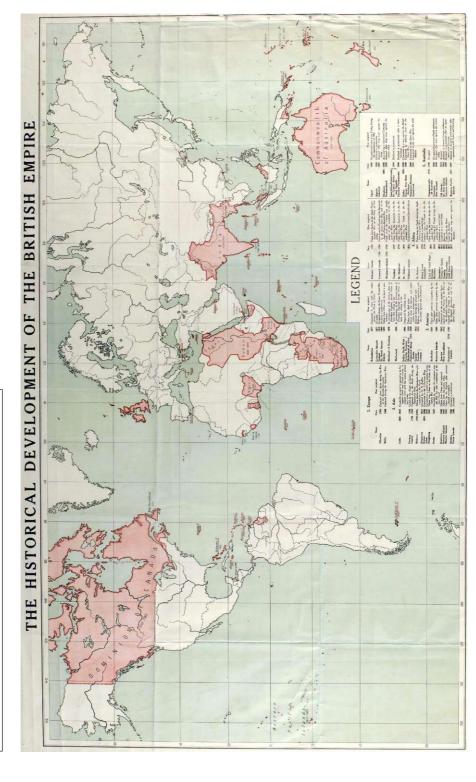


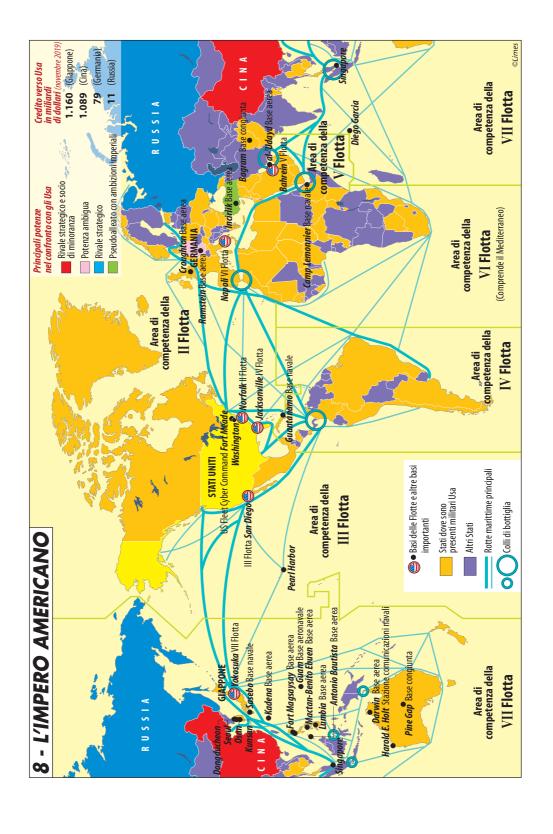






7 - L'IMPERO BRITANNICO NEL 1915





cui i seguaci del primo imbastirono il mito della vittoria russa nella guerra fredda, non sufficiente a suggestionare il vincitore americano. A seguire, il tragico festival balcanico declinato dai ducetti grand'albanesi, granserbi, grancroati ed emuli, sospeso nelle armi, nient'affatto nelle teste. Applicazione selettiva del principio etnicistico: perché devo essere minoranza nel tuo Stato se tu puoi esserlo nel mio? Eccitato da leggende intrise di razzismo non sempre soft, utili a inchiodare sé e il nemico a caratteri assoluti. Mitografie binarie. Irrevocabili come cassazioni, tanto più esplosive in quanto a lungo represse.

Si riscopriva la geopolitica, di cui Est e Ovest per mezzo secolo avevano decretata la moratoria bilaterale, dannandola nefanda scienza nazista. In coerenza con la loro perfetta alterità reciproca: Bene contro Male. Ideologia pura. Aut aut. Al servizio della bipartizione d'Europa. Mito geopolitico realizzato. Consacrazione del nuovo meridiano zero, quello di Berlino, trasfigurato eterno. Ma non enunciabile come tale, perché svelarne la cogenza territoriale ne avrebbe inficiato le speculari narrazioni, abbellite con panni politologici (liberaldemocrazia contro socialismo reale) ed economicistici (mercato contro piano).

Che cosa lega quel geomoralismo, racconto della Pax Europaea al tempo della guerra fredda, al geoetnicismo cui oggi attingono i bardi della balcanizzazione, diffusa ben oltre la regione d'origine, a tracciare l'espansione di Caoslandia? L'urgenza della legittimazione. Declinata nella tesi del diritto storico al proprio presunto spazio canonico. Uso gretto del passato che nutre virtuali tribunali della storia, in cui ciascuno si erge a giudice di sé e del nemico per codificare la rivendicazione del proprio esclusivo dominio. Postulato necessario alla vita della comunità etnica. Lebensraum, in senso tecnico. Tutto nel più assoluto solipsismo. La legittimità del potere etnico non si racconta, si impone. Il mito in senso alto, suasivo, non abita qui. Lo staterello «omogeneo» ordina o tace. E' solo nome. Vive la sua stagione, presto appassisce, si disfa, muore.

Lo spazio del mito è altrove.

5. È la potenza che crea il mito. E viceversa. Lo spazio del mito coincide con lo spazio della potenza. Corrispondenza biunivoca: quanto più sei potente, tanto più ami legittimarti tale. Narrando la | 17 tua epopea. Applicando la sordina alle tue origini violente. Modulando la tua autorità di garante d'ordine e pace. Ben temperato, il mito attrae, conquista. Allarga il potere. Mitiga il declino d'autorità inscritto nel ricorso alla forza, talvolta inevitabile. Vale per la Pax Americana come valeva per la Pax Romana. Pur se il soft power a stelle e strisce attende ancora il suo Virgilio.

Siamo nel girone degli imperi. Oggi come ieri le grandi potenze sono imperiali. Tanto più tali quanto meno si dichiarano impero. In origine, nazioni armate di una missione che le trascende. Idea superiore, financo universale. Ambizione che le transustanzia, le espande, le illude eterne, infine esaurendole. I grandi imperi si sentono e raccontano declinanti dalla nascita. Quasi inconscia terapia che ne prolunga l'esistenza. E ne assicura la vita oltre la morte sotto specie mitologica. Canto corale che sfida il tempo e legittima pretesi successori, tali perché adattando quel mito lo perpetuano.

Si consideri la matrice del nostro ragionamento, compresso nel planisfero dinamicamente bisecato da Caoslandia (Terra di Hobbes) e Ordolandia (carta a colori 1). Allo scavo storico, Caoslandia si svela spazio già coloniale, oggi post-coloniale – differenza di nome più che di fatto, salvo l'accentuata entropia. Ordolandia contiene le radici di tutti gli imperi, da Roma all'America. Ribolle e risuona delle battaglie, dei canti, degli stendardi levati a marcare il possesso di territori strategici. I soggetti che li reggono o li hanno retti sono denominatori, mai denominati. Alcuni capaci di pensarsi autorevoli benché dimidiati nella potenza, non nell'autocoscienza. Altri, in sonno, trascorrono la mite stagione dell'economicismo, che pretende contabile il senso della vita (vedi l'articolo di Dario Fabbri alle pagine 43-50 e la relativa carta). In ciò confortati dal mito sbiadito ma persistente dell'American way of life. Italianamente declinato nella società signorile di massa, intenta a godersi gli spicci di una rendita favolosa 14.

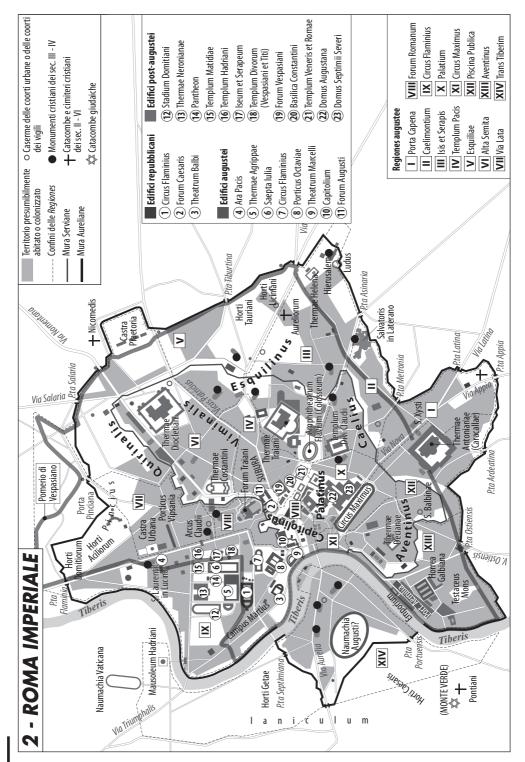
Esiste insomma una dualità nella parte occidentale d'Ordolandia, ovvero l'impero americano con la decisiva appendice europea, fondamentale per la legittimazione del Numero Uno. La metropoli ragiona ancora da potenza a tutto tondo, pur se nelle sue fibre vibrano gli embrioni della fatica imperiale. Le più o meno beate province veterocontinentali derivano invece verso il dopo-storia, impigliate nella nevrotica conservazione del benessere residuo. Affidano ai musei la memoria delle trascorse glorie. Francesi e inglesi tengono un piede nel mondo storico – troppo recente e seducente l'apogeo imperiale – mentre i tedeschi esitano sulla soglia della potenza piena, dimensione in cui spontaneamente non ambirebbero rientrare, avendola sperimentata catastrofe. Ma le vacanze prima o poi finiscono. L'economicismo è moneta scaduta, simbolicamente accettata dal Numero Uno per consentire financo all'Italia di esibirsi placée fra i «Sette Grandi». Un grado di umorismo è la cortesia dei sovrani.

Sul fronte orientale di Ordolandia, oltre la faglia dell'Intermarium che incide la nuova cortina di ferro, il Pentagono segnala i nemici numero uno e due: Cina e Russia. Entrambi imperi per eccellenza. Il primo si rappresenta ed è confermato dagli economicisti (fobia da coronavirus permettendo) in ripida risalita dopo il secolo dell'umiliazione, a cavallo fra Otto e Novecento. Il secondo ricorre alla sua virilizzante aritmetica, confermata dai classici della filosofia e della letteratura russa, espressa nella formula «2x2=5» ¹⁵. Multiplo volontaristico, che sposa potenza militare con annessa disponibilità a spenderla, idrocarburi, soprattutto leadership politica e burocrazia strategica di qualità – incarnate in Putin, singolare incrocio di spia, statista e mitopoieta – per elevarle a surrogato della superpotenza che fu. E che si seppe raccontare come pochi. Dietro, assai distanziati, altri due (ex?) imperi, impegnati a scavare in antiche memorie e relativi miti per raffinarne carburante utile ad alimentare sfrenate ambizioni (Turchia) o ad almeno sopravvivere (Iran). Il primo infido «alleato», il secondo arcinemico di Washington.

Appare così la cifra nascosta nel nostro arbitrario planisfero: è la storia che disegna la geopolitica. La storia la fanno gli imperi, che logorano chi non lo è. Storia tessuta di storie. Miti. Tutti derivati dal mito fondante: Roma.

6. L'imperium sine fine è assegnato ai romani dalla suprema autorità divina: Giove (carta a colori 2). Così canta Virgilio nell'Eneide

^{15.} Cfr. «Due per due fa cinque?», editoriale di *Limes*, n. 1/2016, «Il mondo di Putin», pp. 7-26.



(1,279). Impero senza fine nel doppio senso spaziale e temporale. Perché la Roma di Augusto si vuole urbis et orbis, città ed ecumene, e insieme aeterna, capace di fermare il tempo grazie alla protezione degli dèi (carta 2 e carta a colori 3). Tempo azzerato in simbolo dal princeps nei ludi saeculares, rito di passaggio deputato a stabilire l'inizio di una nuova èra di pace, ponte fra glorie passate e future ¹⁶. Sappiamo che Augusto in punto di morte, chiesto uno specchio per accomodarsi i capelli e rassodarsi le gote cascanti, si rivolse agli amici per sapere se avesse «ben recitato fino in fondo la commedia della vita». Seguì applauso, ad accompagnare come da tradizione l'auspicata morte dolce – eutanasia ¹⁷.

Duemila anni dopo, se il riconosciuto fondatore dell'impero romano si risvegliasse, potrebbe congratularsi con Virgilio e con se stesso. Auspice Giove Ottimo Massimo, la commedia augustea fu tanto ben recitata da tuttora impedire agli storici di concordare la data di morte dell'impero. Financo di dubitare della sua scomparsa, se dal caduco succedersi delle istituzioni alziamo lo sguardo alle onde lunghe della civiltà. Per scoprirci, come fissa Thomas Stearns Eliot nel suo saggio su Virgilio, «ancora tutti cittadini dell'Impero Romano» 18. E considerare, come suggerisce Krishan Kumar nel suo studio sopra le Visioni d'impero, che «le ideologie imperialiste sono universaliste, non particolariste», giacché «a differenza dei popoli nazionali, quelli imperiali non celebrano se stessi; celebrano le cause di cui sono agenti o portatori» 19. Per constatare infine che la data del 476 dopo Cristo, volgare termine ad quem della parabola romana, è abusivo. La bizantinista Silvia Ronchey avverte che allora l'impero «aveva già cambiato indirizzo», traslocando a Costantinopoli (carta 3 e carta a colori 4), salvo inanellare un vorticoso giro del mondo, translatio imperii che via Seconda e Terza Roma si chiuderebbe nel biennio 1989-91, tra caduta del Muro e suicidio dell'Urss ²⁰.

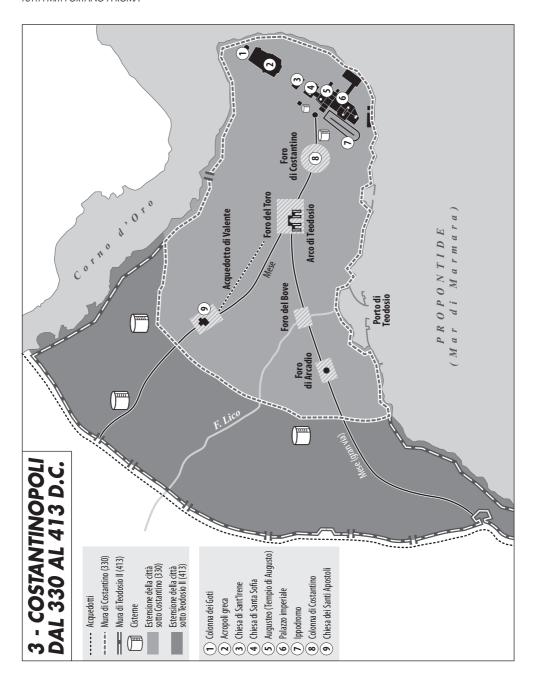
^{16.} Cfr. L. Capogrossi Colognesi, *Storia di Roma tra diritto e potere*, Bologna 2014, il Mulino, p. 241.

^{17.} Svetonio, Le vite dei dodici Cesari, Augusto, 99.

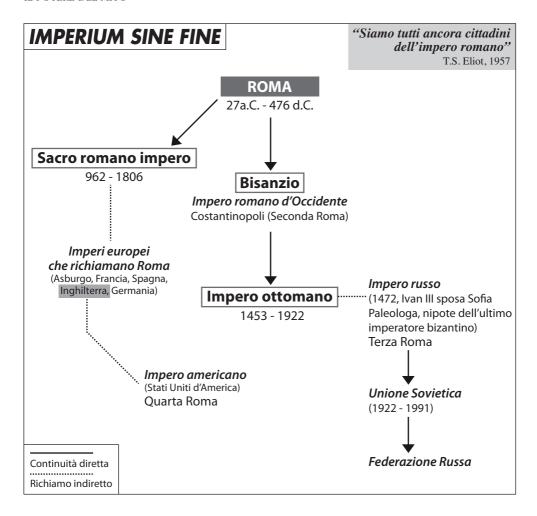
^{18.} T.S. Eliot, «Virgil and the Christian World», in *On Poetry and Poets*, London 1957, Faber and Faber, pp. 122-140.

^{19.} K. Kumar, *Visions of Empire. How Five Imperial Regimes Shaped the World*, Princeton, New Jersey, 2017, Princeton University Press, p. 30.

^{20.} S. Ronchey, «La vera caduta dell'impero romano», la Repubblica, 2/11/2019.



Né c'è impero degno del nome, non solo in Occidente, che non si sia richiamato a Roma, fosse solo per aggiungersi un quarto di nobiltà (figura). Nel catalogo troviamo l'ottomano eversore e continuatore di Costantinopoli (carta a colori 5), il Sacro Romano Impero (carta a



colori 6) e i successivi Reich tedeschi, l'asburgico nelle sue proteiche diramazioni. Impronte romane marcano le diverse vite della nazione imperiale francese, per tacere della maestà britannica (carta a colori 7). Oggi persino a Pechino – sull'onda della leggendaria «legione perduta» da Crasso a Carre (53 a.C.) i cui dispersi superstiti sarebbero finiti in Cina – si enfatizzano i contatti veri o presunti con l'imperium lungo la via della seta, mentre si traduce a fini pratici il giustinianeo Codex Iuris Civilis – ma anche Livio e Cicerone.

E parrebbe lecito prolungare l'irradiamento del prototipo d'ogni impero, almeno occidentale, allineando gli innumeri indizi che ne testimoniano l'influsso su nascita ed espansione degli Stati Uniti d'America, romanamente inclini a dissimulare la propria matrice impe-

riale sotto veste repubblicana. Come se l'impero non fosse «tanto americano quanto la torta di mele» – parola dello storico John Lewis Gaddis ²¹. Non basta la tesi di Kumar, per cui «"l'Impero Americano" (...) è dato quando la "superpotenza solitaria" si confronta con "un nuovo disordine mondiale"» ²². Perché la lezione di Roma al mondo è di civiltà, solo poi di grande strategia. È quest'aura, assai più dell'abilità militare che autorizzò Livio a qualificare Roma sinonimo di vittoria, che solleva l'urbs aeterna nella stratosfera del mito universale, esposta alle selettive manipolazioni di pretesi discendenti. Qui incrocia l'America. Contaminazione rivelatrice. Per il mito romano e per l'impero americano.

7. Fino ai primi del Novecento, nei college americani metà del tempo si trascorreva immersi nel mondo antico. La frequentazione del greco e del latino, delle storie e dei miti ellenici e romani era obbligato privilegio dei «nati». Pubblici edifici e case aristocratiche riflettevano moduli classici. Dagli scaffali delle migliori biblioteche Virgilio, Tacito, Seneca vigilavano su lettori educati ad abbeverarsi al loro verbo. Nel 1793 George Washington poneva la prima pietra del Campidoglio, tempio romaneggiante della repubblica destinato a ospitare il Congresso e a dominare la nuova capitale. Al culmine della rotonda, nel maestoso oculus, dal 1865 s'ammira l'Apoteosi di Washington. Affresco, destino obbliga, di Co(n)stantino Brumidi (1805-1880): romano di padre greco (in cui onore s'aggiunse la «n»), naturalizzato americano. Il fondatore della nazione vi è assimilato a un dio romano. Al fianco le dee Vittoria e Libertà, che con tredici stellate figure femminili – allegoria delle colonie originarie – compongono un cerchio. Spicca maiuscolo l'imperiale motto di Stato e pluribus unum, prestito dall'Appendix Vergiliana.

Oggi latino e greco sono in America lingue più che morte, sepolte. Le epopee classiche civiltà perdute. Quando nel 2010 il National Constitution Center di Philadelphia, prima capitale degli Stati Uniti, allestì una mostra su «Ancient Rome and America», oltre a centinaia di documenti e oggetti d'arte afferenti all'Urbe e all'alba degli States, per

^{21.} Cit. in J. Gaddis, P. Kennedy, «Kill the Empire! (Or not)», *The New York Times*, 25/7/2004. 22. K. Kumar, *op. cit.*, p. 5.

ostentare la parentela fra antica e vigente regina del mondo i curatori ritennero di affiancare all'elmo di un gladiatore quello di Harold Carmichael, stella del football americano.

Il vincolo classico, latino più che ellenico – meglio la res publica dai bilanciati poteri che la democrazia greca a rischio demagogia – è marchio d'origine degli Stati Uniti d'America. Potente ispirazione. Mito di riferimento. Nelle crisi, Thomas Jefferson e Alexander Hamilton, Benjamin Franklin e James Madison volgevano indietro lo sguardo in cerca di un esempio romano, per tale autorevole, su cui orientare scelte e imbastire mitografie applicabili alla (ri)nascente repubblica. Conversazioni private e pubbliche orazioni dei fondatori erano punteggiate di rimandi alla classicità, inevitabili per chi voleva inventare e preservare uno Stato repubblicano emancipato dalla monarchia inglese, avverso alle autocrazie europee e asiatiche. Comunicando attraverso i totem del passato i rivoluzionari americani forgiavano la propria koiné, fusione di storia e retorica. L'uso esagerato di pseudonimi classici – Cato, Brutus, Helvidius, Publius, Determinatus, Junius Americanus – nella panflettistica settecentesca firmata dai propugnatori dell'indipendenza americana configurava una metastoria patriottica giustificata dall'esempio dei maiores, fari di virtù ²³. E poi, ammiccava Franklin, nascondersi dietro al nom de plume «consentiva a uomini d'onore di comportarsi disonorevolmente» ²⁴. Lo storico israeliano Eran Shalev ne conclude: «La nozione dell'America come estrema incarnazione di Roma non era insensato cliché ma sistema di pensiero e di parola usato dagli americani sul finire del XVIII secolo» ²⁵. Sistema di cui tuttora possiamo misurare l'influenza.

Valgano alcuni esempi. Quando l'alta burocrazia statunitense era ancora in fasce, il segretario al Tesoro Hamilton inventò il primo, rudimentale sistema di cifra, in cui le maggiori autorità dello Stato, a partire dal presidente Washington, venivano mascherate con nomi classici, soprattutto romani (tabella 1). Ancora, la quantità di navi militari, sistemi d'arma e navicelle spaziali a stelle e strisce battezza-

^{23.} Cfr. E. Shalev, «Ancient Masks, American Fathers: Classical Pseudonyms during the American Revolution and Early Republic», *Journal of the Early Republic*, vol. 23, n. 2, Summer, 2003, pp. 151-172.

^{24.} Cit. in M. Warner, *The Letters of the Republic: Publication and the Public Sphere in the Eighteenth-Century America*, Cambridge (MA) 2003, Harvard University Press, p. 68. 25. E. Shalev, *op. cit.*, p. 162.

	la 1 - IL CODICE MILTON	
	Presidente	Scavola (sic)
	Vicepresidente	Brutus
	Segretario di Stato	Scipio
	Segretario alla Guerr	a Sempronius
	Segretario al Tesoro	Paulus
	Procuratore generale	Lysander
	Robert Morris	Cato
	Oliver Elsworth	Virginius
	Rufus King	Leonidas
≅	George Cabot	Portius
SENATOR	Aaron Burr	Savius
	Richard Henry Lee	Marcus
	James Monroe	Sydney
	Ralph Izard	Themistocles
	James Madison	Tarquin
	Fisher Ames	Valerius
	Abraham Baldwin	Hambden
	John Laurance	Solon
RAPPRESENTANTI	John F. Mercer	Tacitus
	William Vans Murray	Livy
	Thomas Fitzsimmons	Cicero
	Egbert Benson	Cromwell
	Jeremiah Wadsworti	n Titius
	Jonathan Trumbull	Quintus
	William B. Giles	Chronus

Fonte: "From Alexander Hamilton to Gouverneur Morris, 22.6.1972", Founders Online, National Archives.

te con nomi classici (fu Apollo a conquistare la Luna) è impressionante. Infine, a un primo spoglio, su 51 città intitolate a Roma nel mondo, 27 risultano negli Stati Uniti, distribuite in 18 Stati federati, dall'Alabama all'Illinois, dal Kansas al Kentucky, dal Maine alla Pennsylvania, dall'Obio a New York (tabella 2). Esempio massimo del proliferare di località dal nome classico - greco o romano - a partire dal settecentesco nucleo di base, nel cosiddetto New England Extended (carta 4).

Tanta eco ono- e toponomastica esprime le affinità fra repubblica romana e repubblica americana. A partire dalla più pregnante: l'ambiguità della forma politica, necessaria a celare la sostanza geopolitica. Come oggi l'americano, l'impero romano non amava esplicitarsi tale. La mirabile operazione di Augusto,

che inaugurando l'impero pretendeva restaurare la repubblica, riservandosi il ruolo di regista della rete di potere imperniata sull'adattabile vincolo fra urbs e orbis, precorre l'ambiguità della superpotenza a stelle e strisce, in flagrante autocensura quando si tratta di ufficializzare il suo peculiarissimo status imperiale ²⁶. Nel monumento a se stesso che sono le Res Gestae, Augusto ricorda di non aver accettato la dittatura («dictaturam non recepi», V, 1) né alcuna magistratura che fosse in contrasto con il costume degli avi («nullum magistratum contra morem maiorum delatum est», VI, 1).

Premesso che le analogie sono suggestioni, non realtà di fatto (ma quanti fatti producono le suggestioni!) e che degli anacronismi bisogna diffidare, geopolitica insegna che le rappresentazioni contano.

26. Cfr. L. Capogrossi Colognesi, *op. cit*. In particolare il capitolo 13, «Augusto e la costruzione di un nuovo modello politico-istituzionale», pp. 223-243.

Quella di Roma, ovviamente selettiva, rimane fondante per l'identità americana. A sguardo sommario, aggiungeremmo ai citati altri sei parallelismi che consentono di argomentare la parentela tra Prima e Quarta Roma (si licet). Per titoli.

Primo e fondamentale. Roma e America sono maestre al mondo nell'arte di assimilare. Mai entità etniche, ruotano attorno a un ceppo originario relativamente omogeneo non per sangue ma per sentimento. Orgoglio di appartenere.

Secondo. L'assimilazione avviene includendo genti e culture diverse in istituzioni alimentate da una missione che in entrambi i casi si postula ecumenica. Arroganza consentita ai grandi imperi.

Terzo. Tale missione pretende di diffondere libertà, giustizia, pace. Principi fungibili, assai interpretabili, ma dotati di alto richiamo. Indigeribili dalle autocrazie orientali di ieri e di oggi. Occidentali's karma?

Quarto. Universalità del diritto, pur sensibile ai mores: il romano coniugabile per climi e inclinazioni culturali, l'americano sovraordinato a ogni altro diritto positivo. Dura lex sed mea.

Quinto. Inclusione, non persecuzione dei vinti. Parcere subiectis et debellare superbos, seguendo Virgilio (Eneide, VI, 853). Nel caso americano, ammettere da subordinati alla propria benevola protezione gli sconfitti nell'ultima guerra vinta – tedeschi, giapponesi, italiani. Abbracciare per meglio controllare.

Sesto. Condanna alla fatica di Sisifo per continuamente risincronizzare istituzioni e strategia. Impresa quasi impossibile negli imperi in espansione. Esempio: per Roma come per Washington, allungare la briglia ai comandanti regionali e vedersene intralciato il coordinamento strategico su scala imperiale (globale) resta dilemma quotidiano ²⁷. Così come soffrire la guerriglia di chi sa di poter solo perdere uno scontro frontale. E scoprirsi a difendere gli armati con le fortificazioni, non le fortificazioni con gli armati, quando la vita dei migliori cittadini si svela troppo preziosa. Regola aurea impone che gli imperi traccino un limes materiale e figurato per attestarvisi, salvo avanzarlo o arretrarlo in ragione dei mutati rapporti di forza (carta 5). Limiti dello sviluppo.

^{27.} Circa la dispersione dei comandi nell'impero romano vedi l'introduzione al volume collettaneo curato da M. Bettalli e G. Brizzi, *Guerre ed eserciti nell'antichità*, Bologna 2019, il Mulino, in specie pp. 17-18, e il saggio di G. Brizzi «Romana minima», *ivi*, pp. 155-244.

Tabella 2 - TUTTE LE RO	UTTE LE ROME I	OME NEL MONDO		
NOME	STAT0	REGIONE	GOOGLE MAP	NOTE
Roma	Australia	Queensland	https://goo.gl/maps/WKmMMhYa3WaDnWAu5	Venne infatti così denominata in onore di Diamantina Roma Bowen, moglie del primo governatore del Queensland
Rome	Belgio	Vallonia	https://goo.gl/maps/nnuCdkXJL9aXM1b39	Rome è una frazione del comune belga di Durbuy
Roma (quartiere di Salvador)	Brasile	Bahia	https://goo.gl/maps/CVRNEUtYUAgu8G247	Quartiere di Salvador
Mata Roma	Brasile	Maranhão	https://goo.gl/maps/xREsQvpb5YnUPRth8	In onore dell'illustre professore José da Mata de Oliveira Roma (1896-1959)
Rim	Croazia	Istria	https://goo.gl/maps/FEsSDCirZKHPYBWf7	Villaggio nel comune di Buzet
Rom	Danimarca	Jutland centrale	https://goo.gl/maps/5oBxA96UrBBfRqzW6	Parrocchia nel comune di Lemvig
Puerto Roma	Ecuador		https://goo.gl/maps/cvVEWxNFCdU2GUeE7	
Rome	Francia	Hauts-de-France	https://goo.gl/maps/WKw8hY1Gx5nGs1u58	Rome è una frazione del comune francese di Le Mont-Saint-Adrien
Rom	Germania	Meclemburgo-Pomerania Anteriore	https://goo.gl/maps/TyCZNuEsqs8XkvkJ7	
Rom	Germania	Meclemburgo-Pomerania Anteriore	https://goo.gl/maps/sYnLvNKhhxYTAYCj9	Rom è una località del comune tedesco di Morsbach
Rom	Germania	Renania-Palatinato	https://goo.gl/maps/utMbupXAa5a6HG3R7	Rom è una frazione del comune tedesco di Birresborn
Roma	Italia	Lazio	https://goo.gl/maps/mdM3N99bYVWBBwVJ8	
Roma	Lesotho	Maseru	https://goo.gl/maps/YF64SnX8NkDQ3vjb8	Fu fondata da missionari cattolici nel 1862
Colonia Roma	Messico	Ciudad de México	https://goo.gl/maps/keWmBdpkKVonYnjCA	Quartiere di Città del Messico, comprende due ampi insediamenti:
				Roma Nord e Roma Sud
Rome	Paesi Bassi	Gheldria	https://goo.gl/maps/2yWG2tC68zefNsx99	Rome è una frazione del comune olandese di Maasdriel
Roma	Perú	La Libertad	https://goo.gl/maps/yb5Leb6z9Fbv3mRc8	
Rzym	Polonia	Voivodato di Cuiavia-Pomerania	https://goo.gl/maps/ZQF1J2zC84vZJKqAA	Villaggio nel comune di Rogowo
Rzym	Polonia	Voivodato di Pomerania	https://goo.gl/maps/88YDBNcs7X7XY5Ly6	Parte del villaggio kaszubiano di Kożyczkowo, nel comune di Chmielno
Rzym	Polonia	Voivodato di Pomerania	https://goo.gl/maps/WUPwRVpry2LpWwwG6	Un insediamento del villaggio di Śluzanel, comune di Lipusz
La Romana	Repubblica	La Romana	https://goo.gl/maps/gGJc7ndeqAyCKwSm6	La città deve il suo nome a un'antica pesa romana di grandi dimensioni
	Dominicana			che nel XVI secolo veniva utilizzata per pesare le merci che passavano attraverso il porto, molto importante in quel momento, e di proprietà di una famiqila originaria di Roma
Roma	Romania	Moldavia	https://goo.gl/maps/NA6cqoj99WBqU5zFA	
Rim	Slovenia	Dolenjska	https://goo.gl/maps/QxeesPzMatbqhWnT8	Villaggio nel comune di Črnomelj
La Romana	Spagna	Comunidad Valenciana	https://goo.gl/maps/DNvbTWZWXsWyUiqT6	Il nome del municipio viene dall'arabo "al-Rumana" ("I melograni")
Roma	Spagna	Comunidad Valenciana	https://goo.gl/maps/mQ3HWNV3xrLjGoam7	Un villaggio nel comune di Requena
Rome	Stati Uniti d'America	Alabama	https://goo.gl/maps/u7AXjnBHjxcMqz8t7	Unincorporated community

Tabella 2 -	Tabella 2 - TUTTE LE ROME NEL MONDO	NEE MONEO		
NOME	STAT0	REGIONE	GOOGLE MAP	NOTE
Rome	Stati Uniti d'America	Georgia	https://goo.gl/maps/KcU2ooaDRgpZfyzv5	La città si sviluppò su sette colli separati da fiumi, fatto che indusse i coloni a chiamarla Roma
Rome	Stati Uniti d'America	Illinois	https://goo.gl/maps/8RvzA1VFqYoKLex2A	
Rome	Stati Uniti d'America	Indiana	https://goo.gl/maps/grZKxJCpAuSiPBV89	
Rome City	Stati Uniti d'America	Indiana	https://goo.gl/maps/YYQBSm4Wb79fRarQ6	
Rome	Stati Uniti d'America	lowa	https://goo.gl/maps/nnwJaTDDv3N8Wo1P6	
Rome	Stati Uniti d'America	Kansas	https://goo.gl/maps/HhGYcbr6i3wNoSUY6	Insediamento di breve durata abbandonato nel 1968. Fra i fondatori, William Frederick "Buffalo Bill" Cody
Rome	Stati Uniti d'America	Kentucky	https://goo.gl/maps/WCRma8GaMFUaV3uK9	Unincorporated community
Rome	Stati Uniti d'America	Maine	https://goo.gl/maps/6miuwJtPr9VCyUkm6	
New Rome	Stati Uniti d'America	Minnesota	https://goo.gl/maps/D5xy5i6yeQkpLcs66	Unincorporated community
Rome	Stati Uniti d'America	Mississipi	https://goo.gl/maps/9nnQUhvnjTmCr5q38	Unincorporated community
Rome	Stati Uniti d'America	Missouri	https://goo.gl/maps/gEDFpDcc27jufFkWA	Unincorporated community
Rome	Stati Uniti d'America	New York	https://goo.gl/maps/by81iA5TXEW5qMVP9	
New Rome	Stati Uniti d'America	Ohio	https://goo.gl/maps/6z7nsGPhsUzZugB48	Unincorporated community
Rome	Stati Uniti d'America	Ohio (Adams County)	https://goo.gl/maps/hNzQdS5SsNCmKPg28	
Rome Township	Stati Uniti d'America	Ohio (Ashtabula County)	https://goo.gl/maps/8LDo5JFzozT3pJyq7	
Roma	Stati Uniti d'America	Ohio (Delaware County)	https://goo.gl/maps/F7JWc8NC48JZ2T7r8	Unincorporated community
Rome	Stati Uniti d'America	Ohio (Morrow County)	https://goo.gl/maps/1TF1wxgidiKjGgtg8	Ghost town
Rome	Stati Uniti d'America	Ohio (Richland County)	https://goo.gl/maps/NNF5d6kCVeY931kD7	Unincorporated community
Rome	Stati Uniti d'America	Oregon	https://goo.gl/maps/wN67CV72fQCFk4nF6	Così chiamata da William F. Stine perchè le vicine formazioni
				geologiche suggerivano i templi in rovina di Roma
Rome	Stati Uniti d'America	Pennsylvania	https://goo.gl/maps/qDvuoyVUBm5WdTmy7	
Rome	Stati Uniti d'America	Tennessee	https://goo.gl/maps/qoFDTyUe3zpCX4Kq7	
Roma	Stati Uniti d'America	Texas	https://goo.gl/maps/vP6xXgjtAYRt2exw5	
New Rome	Stati Uniti d'America	Wisconsin (Adams County)	https://goo.gl/maps/PJEcqS3AzppC3gGT9	Unincorporated community
Rome	Stati Uniti d'America	Wisconsin (Adams County)	https://goo.gl/maps/c1La2TFY3fCeRHSW9	Town
Rome	Stati Uniti d'America	Wisconsin (Adams County)	https://goo.gl/maps/8raJPyW4VnD3RwaU6	Unincorporated community
Rome	Stati Uniti d'America	Wisconsin (Jefferson County)	https://goo.gl/maps/LjBYq22HUhijTNj37	
Roma	Svezia	Gotland	https://goo.gl/maps/rFEsZmeT7hFFGD877	Località nel comune di Gotland; il nome deriva dalla parola rum
				(Illogo di ritrovo)

4 - CITTÀ CON NOMI CLASSICI ALL'ALBA DEGLI STATI UNITI

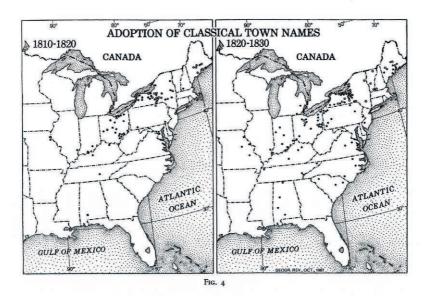
GULF OF MEXICO

ADOPTION OF CLASSICAL TOWN NAMES
1790-1800
CANADA
CANADA
CANADA
CANADA

Specific localion within control decision of control d

Fig. 3

GULF OF MEXICO



Fonte: W. Zelinsky, "Classical Town Names in the United States: the Historical Geography of an American Idea", Geographical Review, Vol. 57, No. 4 (Oct., 1967) p. 480.

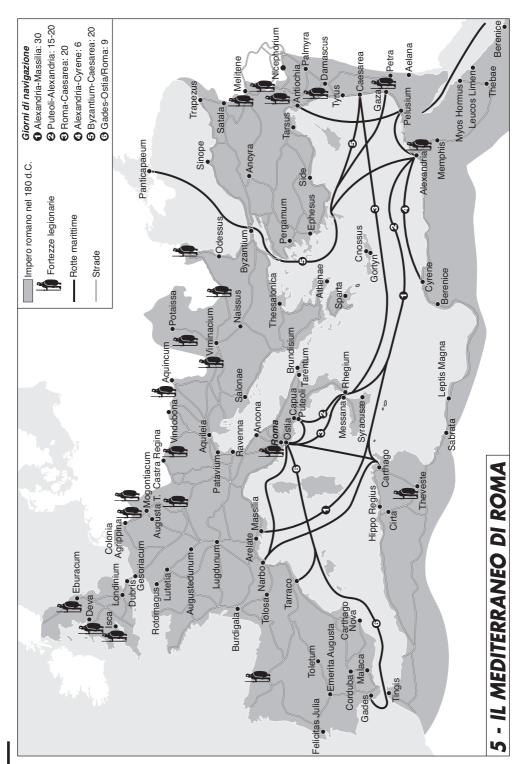
8. Il 5 giugno 1944 Mark Wayne Clark, generale comandante la Quinta Armata americana, entra in Roma dalla Via Appia. La scelta del percorso che lo avrebbe portato in Campidoglio attraverso l'Arco di Costantino e Via dell'Impero gli è suggerita da un ufficiale italiano di collegamento, Curzio Malaparte. Per convincere il gloriosus ma ignorante Clark di quell'itinerario, a Malaparte basta informarlo che era l'Appia la consolare attraverso cui i Cesari rientravano trionfanti a Roma dalle vittoriose missioni in Oriente ²⁸.

Il 31 dicembre 1870, due mesi abbondanti dopo averla ingloriosamente sfilata al papa, Vittorio Emanuele II fa il suo furtivo ingresso notturno nella Roma inondata dal Tevere, parrebbe per confortarne gli abitanti. Sceso dalla carrozza nell'atrio del Quirinale, il padre della nostra patria soffia in piemontese al fido La Marmora: «Finalment i suma!». Riparte dodici ore dopo per Firenze. Il popolo di Roma quasi non s'accorge dell'augusta visita. La vittoriana toccata con fuga ispira a Giosuè Carducci un Canto dell'Italia che va in Campidoglio: «Zitte, zitte! Che è questo frastuono/Al lume della luna? Oche del Campidoglio, zitte! Io sono/L'Italia grande e una» 29. L'Urbe infine italiana dovrà attendere il 2 luglio 1871 per accogliere il sovrano in forma ufficiale. Il primo re d'Italia mai s'innamorerà di Roma, vi risiederà il meno possibile. Tanto da strappare una nota di biasimo al suo ministro delle Finanze, Quintino Sella: «Vostra Maestà dà il cattivo esempio: non resta che qualche giorno e raramente a Roma, e se ne va» 30.

Con Clark era entrato a Roma un impero, abbiamo visto quanto debitore verso il mito romano. Con Vittorio Emanuele II vi si era intrufolato l'annoiato monarca di quello che per secoli fu modesto ducato di passo alpino, elevato non troppo convintamente al trono d'Italia – lo conferma la scelta di mantenere la numerazione sarda. Delle glorie di Roma al re non poteva importare meno. A differenza

^{28.} L'episodio è narrato dallo stesso C. Malaparte, cfr. *La pelle*, Milano 2010, Adelphi, pp. 290-291. La prima edizione è del 1949.

^{29.} G. Carducci, Canto dell'Italia che va in Campidoglio, in Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci, vol. III, Giambi ed epodi e rime nuove, Bologna 1944, pp. 85-88. 30. Cit. in C. Brice, «La Rome des Savoie après l'unité», in C. Charle, D. Roche (a cura di), Capitales culturelles, capitales symboliques. Paris et les expériences culturelles, Paris 2002, Publication de la Sorbonne, p. 135.



di Sella, il quale ricevendo il sommo classicista tedesco Theodor Mommsen ne accolse con sofferenza la retorica interrogazione: «Ma che cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti. A Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti» ³¹.

Da quasi due millenni qualcuno era già a Roma con «propositi cosmopoliti»: il papa. Nel segno di Costantino, imperatore e santo, la cristianità romana s'era inserita a suo ecumenico modo nel solco tracciato dai Cesari. Stipula il gregoriano Dictatus Papae: «Soltanto il papa può usare le insegne imperiali» ³². Costantinismo. Su cui i due viventi papi si dividono. Flagello per Bergoglio. Orgoglio per Ratzinger ³³. E per la tradizione inaugurata da Pietro, ma stabilita da Paolo, «gigante della storia mondiale», giusto l'encomio di Santo Mazzarino ³⁴. Fiero e fedele civis romanus, Paolo proclama la civile soggezione dei romani all'autorità imperiale. Sancisce il principio omnis potestas a Deo, plurisecolare crisma della sovranità.

Poteva l'Italia rispondere affermativamente al quesito di Mommsen? Certo che no. Non siamo impero. Quando tentammo di farne uno, sotto Mussolini travestito da Augusto, rovesciando Marx volgemmo la farsa in tragedia. Fortunosamente atterrando in impero altrui, inizialmente inconsapevole come Clark (carta a colori 8).

Può il papato continuare nel solco di Costantino? Lecito dubitarne. Più arduo tuttavia sbarazzarsi per pura volontà papale (Francesco) di una così profonda tradizione della Chiesa, autoidentificata con il lascito imperiale, custodia e condizione della propaganda fede.

Con il senno dell'oggi, il mito di Roma sembra portar male a chi ne abusa, beffandosi della storia. Trascurando che il mito è mito, la storia storia. La translatio imperii non è meccanica. Antonio Gramsci metteva in guardia contro la «storia feticistica», per cui «gli avvenimenti successivi gettano luce su quelli precedenti», tracciando un «rettilineo determinismo». Nel caso inducendoci a vedere il nostro

^{31.} Seguiamo qui A. Giardina - A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari 2000, Laterza. La citazione di Mommsen è a p. 189, ripresa da Q. Sella, *Discorsi parlamentari raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, vol. I, Roma 1887, p. 292.

^{32.} Gregorio VII (Ildebrando di Soana), *Dictatus papae*, VIII, il testo integrale in http://bit.ly/3a7ECRO

^{33.} Cfr. «Gli elefanti non ballano il tip-tap», editoriale di *Limes*, «Francesco e lo stato della Chiesa», n. 6/2018, pp. 7-33.

^{34.} Così S. Mazzarino, L'Impero romano, vol. 1, Roma-Bari 2010 (prima edizione 1973), p. 138.

Stato «in tutta la storia precedente, come il pollo nell'uovo fecondato» ³⁵.

A Roma, dove quasi amiche convivono, Italia e Santa Sede misurano la distanza fra mito e realtà. Non vorremmo ne fossero entrambe sconvolte.



Parte I MITI FONDANTI

TU REGERE IMPERIO POPULOS ROMANE, MEMENTO!

di Krishan Kumar

Roma come imperituro prototipo imperiale per i numerosi epigoni europei. Russia, Austria, ottomani. Ma anche Spagna, Francia, Inghilterra. Il topos della missione civilizzatrice. La lode di Aristide. L'assiduo ricorso a Virgilio. Siamo tutti figli di Enea.

1. Per Secoli, L'IMPERO ROMANO È STATO l'unico impero – o almeno, l'unico modello d'impero – per la maggior parte degli europei. Essere un impero voleva dire essere come Roma. Di Roma poteva essercene solo una, ma ciò non impediva di costruirne un'altra a sua immagine, così come una fotografia può essere riprodotta molte volte. Meglio ancora se ci si poteva considerare i successori di Roma: ereditarne la gloria e la missione civilizzatrice, sviluppandone la tradizione imperiale (traditio imperii).

Aiutava che l'impero romano fosse durato così a lungo, più della maggior parte dei successivi imperi europei e più di quanto normalmente si creda. Molti continuano infatti a pensare che l'impero romano «cadde» nel 476 d.C., quando l'ultimo imperatore dell'impero d'Occidente, Romolo Augusto, fu costretto ad abdicare. Ma l'impero sopravvisse in Oriente per un altro migliaio d'anni, sebbene centrato ora a Costantinopoli, non più a Roma. Lo definiamo impero bizantino, ma ai contemporanei e ai suoi stessi occhi era sempre l'impero romano, i cui abitanti continuavano a definirsi romani (Rhomaioi). Solo quando Costantinopoli finì in mano ai turchi ottomani, nel 1453, si può parlare compiutamente di caduta dell'impero romano. Fu la «caduta» di cui il grande storico inglese del Settecento Edward Gibbon scrisse nel suo Declino e caduta dell'impero romano. Come Gibbon sapeva, l'impero romano non era durato cinque secoli, ma 1.500 anni, dalla sua fondazione da parte di Augusto nel 27 a.C. alla sua definitiva caduta nel 1453 d.C. Per tutto quel tempo rappresentò il prototipo dell'impero; anche i suoi nemici, come gli imperi arabi formatisi dopo l'ascesa dell'islam nell'VIII secolo, sentirono il bisogno di apprendere da esso.

Cosa vi era di così riuscito e grandioso nell'impero romano? Cos'era che gli altri cercavano di imitare? Per rispondere, dobbiamo considerare che l'enorme influenza di Roma era frutto anche dell'immagine idealizzata che ne veniva pro-

pagata dai suoi celebrati commentatori. È forse in questo senso che si può parlare dell'impero romano come di un mito, se con questo termine non intendiamo una menzogna o una finzione, bensì un'iperbolica e selettiva versione della realtà. Il mito di Roma attingeva a determinate caratteristiche dell'ideologia e della pratica imperiali, presentandole come la vera «essenza» dell'impero stesso. Alle generazioni successive, cresciute sui classici greci e latini, questa interpretazione selettiva poteva fornire il modello di impero che esse ambivano a ricreare. In quell'eredità classica figuravano anche critici dell'impero (Tacito e Giovenale, ad esempio). Ma essi, a posteriori, non facevano che confermare l'importanza del caso romano. Roma mostrava cosa volesse dire essere un impero, ma anche alcuni dei pericoli connessi a tale status. I successivi commentatori di Roma, tanto gli ammiratori quanto i critici, potevano trovare quasi tutto ciò di cui avevano bisogno nel repertorio di quell'impero.

Gran parte di quel repertorio è stato fornito dai retori professionisti – soprattutto greci – della cosiddetta seconda sofistica (60-230 d.C.) che cantarono le glorie di Roma, sovente al cospetto degli stessi imperatori. Tra i più famosi vi era Publio Elio Aristide, la cui orazione *A Roma* (143 d.C.) ne celebrava le dimensioni, il potere e la ricchezza, nonché il contributo morale alla diffusione della giustizia e dell'eguaglianza di fronte alla legge. Aristide lodò Roma anche per essersi spinta più in là di ogni altro Stato nel concedere la cittadinanza a tutti i suoi abitanti, a prescindere dall'etnia. Con il famoso editto del 212 d.C. Caracalla conferì appunto la cittadinanza a tutti gli abitanti liberi dell'impero: un fatto senza precedenti nel mondo antico.

Era questo il volto universale, ecumenico di Roma. Come scrisse Aristide: «L'antico detto tante volte ripetuto, che la Terra è la madre di tutti gli uomini, per merito vostro è diventato realtà.» Altrettanto famosa la formula del poeta Virgilio, riproposta dai paladini di molti imperi successivi per giustificare la loro impresa. Ciò che distingueva Roma dal resto del mondo, dice Virgilio nell'*Eneide* per giustificare il fatto che gli dèi ne avessero fatto il fulcro di un «impero senza fine», era il suo sacro compito di «imporre leggi di pace e dar perdono ai vinti e morte alle superbe genti».

Aristide, Virgilio e altri mettevano in risalto quella che in seguito sarebbe stata chiamata la «missione civilizzatrice» di Roma. Marchio che divenne la parola chiave di tutti gli imperi europei successivi, la giustificazione primaria del loro dominio su altri popoli, molti dei quali erano visti come arretrati e primitivi. Proprio come i romani consideravano galli, franchi e lombardi dei barbari da essi civilizzati («romanizzati»). Ma Roma non era solo una potenza civilizzatrice. Era anche una potenza cristianizzante. Per i commentatori del tempo e per quelli successivi, come i padri della Chiesa del primo cristianesimo, non era un caso che Gesù fosse nato cittadino romano e che un altro cittadino dell'impero, Paolo, avesse potuto usare le risorse dell'impero per diffondervi la fede. Ancor più notevole era il fatto che fosse stato un imperatore romano, Costantino, a legittimare e promuovere la religione cristiana; mentre un altro imperatore, Teodosio, ne fece la religione ufficiale

dell'impero, mettendo fuori legge tutti gli altri culti. Chiaramente, l'impero romano era stato provvidenzialmente scelto dal Signore per essere incubatore e veicolo della vera fede. Questo merito surclassava persino le glorie connesse alla funzione civilizzante. Senza Roma, (forse) non vi sarebbe stata cristianità. L'impero romano diede vita alla Chiesa cattolica («universale»), che ancora oggi preserva il lascito romano in molti aspetti della sua organizzazione (il papato, i vescovi, le diocesi...).

2. Universalismo, civilizzazione, cristianità: questi i tre grandi princìpi che i successivi imperi europei mutuarono da Roma. Al pari del loro modello, essi aspiravano a dominare l'orbis terrarum, l'intero mondo conosciuto. In via di principio, vi poteva essere solo un impero globale con la missione di civilizzare il mondo. A tal fine, doveva essere portatore dell'unica vera religione, il cristianesimo. Uno dei primi imperi a cercare di sviluppare la missione di Roma fu il redivivo impero romano d'Occidente, che significativamente volle denominarsi Sacro romano impero e di cui Carlo Magno fu consacrato imperatore il giorno di Natale dell'800 d.C. Voltaire chiosò che esso non fu «né sacro, né romano e nemmeno un impero». Eppure durò mille anni, finché fu abolito da Napoleone nel 1806; nei suoi dieci secoli di esistenza, mantenne in vita tutti i princìpi e le promesse dell'impero romano.

Altri imperi europei seguirono quell'esempio. Gli Asburgo, sia il ramo spagnolo sia quello austriaco, tenevano particolarmente a esibire le loro credenziali romane. Ne avevano ben donde, in qualità di sacri romani imperatori più o meno ereditari. Essi adottarono come simbolo l'aquila bicefala e ricondussero la loro stirpe al fondatore troiano di Roma, Enea, nonché a Giulio Cesare. Al pari dei romani, gli Asburgo aspiravano all'impero globale e adottarono il motto Aeiou (*Austria est imperare orbi universo*, l'Austria dominerà il mondo intero). Inoltre, si consideravano il più sacro degli imperi cristiani, *antemurale Christianitatis* (baluardo della cristianità), che intendeva difendere sul fianco orientale dai «turchi infedeli».

Anche i russi si consideravano successori di Roma e anch'essi presero a simbolo l'aquila bicefala. Quando Costantinopoli cadde, nel 1453, Mosca fu proclamata Terza Roma e nuovo centro dell'impero romano. «Cesare» divenne zar, come nelle lande germanofone era divenuto *Kaiser*. Inoltre, con la caduta di Bisanzio la Russia divenne il centro della Chiesa cristiana ortodossa, ponendosi in diretta successione con l'impero romano d'Oriente, che aveva adottato l'ortodossia e si era separato dalla Chiesa cattolica. Bisanzio aveva svolto un ruolo centrale agli albori dello Stato russo: furono due monaci bizantini, Cirillo e Metodio, a creare l'alfabeto cirillico, mentre l'architettura bizantina era servita da modello per chiese e cattedrali russe, come quella di Santa Sofia a Kiev. Fu sotto l'influenza bizantina che il principe Vladimiro si convertì al cristianesimo nel 988, facendo della Russia una nazione cristiana. E come Vladimiro aveva sposato Anna, sorella dell'imperatore bizantino Basilio, così nel 1472 Ivan III sposò Zoe (poi Sofia) Paleologa, nipote dell'ultimo imperatore bizantino. La *translatio imperii* da Roma alla Russia non avrebbe potuto essere più lineare.

Più sorprendente il fatto che anche l'impero ottomano rivendicasse ascendenze romane, almeno inizialmente. Sebbene, in quanto islamici, non potessero identificarsi con l'elemento cristiano dell'impero romano, gli ottomani perseguirono l'associazione per altre vie. Spesso i loro sovrani si definivano Kaysar (cesare), Basileus (re, il primo titolo degli imperatori bizantini), Padisab-i Kostantiniyye (imperatori di Costantinopoli) e Padisah-i Rum (imperatori dei romani). E accanto al nuovo nome della loro capitale, Istanbul – dal greco stin poli: alla o nella città (di Costantinopoli) – continuarono per secoli a usare il vecchio nome bizantino, reso in turco come Kostantiniyye. Sia Maometto II sia Solimano il Magnifico sognavano di conquistare Roma, per riunire l'antico impero annettendone anche la metà occidentale. Maometto II il Conquistatore era particolarmente affascinato dalla storia greca e romana; egli ordinò ai suoi studiosi di concepire una genealogia in cui i turchi ottomani (in quanto «asiatici») figurassero come discendenti dei troiani, che attraverso Enea avevano fondato Roma e soggiogato i greci. Proprio come gli ottomani avevano sconfitto il «greco» impero bizantino. In quest'epica, Troia si vendicava per la sua distruzione da parte dei greci. Maometto II insisté per essere sepolto a Costantinopoli, la vecchia capitale romana, invece che nell'antica capitale imperiale di Bursa, dove riposavano i precedenti sultani. In tal modo, gli ottomani aspiravano a essere i diretti eredi di Roma e Bisanzio.

3. A ben vedere, non stupisce che gli imperi europei continentali – asburgico, russo e ottomano – si vedessero come una proiezione di Roma. Quest'ultima, infatti, era stata un impero prettamente terrestre, con pochi (e vicini) possedimenti oltremare, come le isole britanniche e il Nordafrica. Assai più singolare è che il modello romano fosse ben presente anche ai grandi imperi coloniali europei: spagnolo, francese e britannico.

Gli spagnoli del Cinquecento rimarcavano di essere stati una prospera provincia romana (*Hispania*) e che uno dei grandi imperatori di Roma, Traiano, era venuto da lì. Carlo V d'Asburgo, in qualità di sovrano del Sacro romano impero, era già stato dipinto dagli umanisti di corte come il continuatore della missione civilizzatrice e cristianizzante di Carlo Magno e, prima di lui, di Roma. Quel testimone sarà idealmente raccolto dall'impero spagnolo nel Nuovo Mondo: nel fondare e amministrare le loro colonie americane, gli spagnoli guardarono costantemente alle pratiche romane in cerca di lezioni e precedenti. Specie durante i grandi dibattiti cinquecenteschi sui diritti degli indigeni e sui doveri della madrepatria verso di essi. Figure come il vescovo Bartolomé de las Casas e Juan Ginés de Sepúlveda si rifecero più volte al diritto e alla storia di Roma per propugnare le loro tesi. L'impero romano aveva accumulato grande esperienza nel rapportarsi con gruppi e tribù straniere, e gli spagnoli erano consapevoli di ripercorrerne per certi versi il sentiero, sebbene i popoli che dominavano fossero a migliaia di chilometri oltre l'oceano.

Anche i britannici, alle prese con gli indiani, le popolazioni africane e i popoli non occidentali di mezzo mondo soggetti al loro dominio, si concepivano come moderni romani. Il paragone con Roma causava spesso un certo scoramento: dopo

tutto, quel glorioso impero era «declinato e caduto», come aveva mostrato Gibbon. I britannici erano determinati a scongiurare quel destino; ma anche qui venivano in soccorso autori romani, come Sallustio, Livio o Tacito, che evidenziando alcune debolezze dell'impero romano fornivano preziosi spunti di critica e riforma ai loro epigoni. Più diffusi, tuttavia, erano l'orgoglio per essere riusciti a edificare un impero e la convinzione di perpetuare la missione di Roma. I classici dominavano nell'istruzione della classe dirigente britannica, come di tutti gli europei istruiti. Per costoro, paragonare l'impero britannico a quello romano e vedersi alla luce dei loro illustri antenati era naturale come respirare. Fu all'esempio di Roma che Lord Palmerston si richiamò quando, difendendo i diritti dei britannici all'estero, invocò il «civis romanus sum», simbolo della protezione «dal sopruso e dall'ingiustizia» accordata ai romani nell'impero, ovunque risiedessero. Nei grandi dibattiti sull'impero tra William Gladstone e Benjamin Disraeli, le titaniche figure della politica britannica nel periodo vittoriano, i dotti riferimenti agli autori greci e romani abbondano. Ma, come ebbe a dire Disraeli, i greci non avevano avuto un impero, i romani sì. Sicché era chiaramente il loro esempio a contare. Per i britannici, Virgilio era il grande poeta dell'impero romano, pertanto era lui a essere regolarmente citato da statisti e letterati.

Anche i francesi erano innamorati di Roma. Come la Spagna, la Francia era stata una delle province più importanti (Gallia) dell'impero romano e fino al primo Medioevo il territorio poi noto come Francia continuò a essere identificato con il toponimo romano. La cultura francese è definita gallo-romana a indicare la forte influenza di Roma, che del resto traspare dalla lingua, dal diritto, dalla forma urbana, dai numerosi manufatti – strade, ponti, acquedotti – romani ancora in uso nell'odierna Francia. Quando i francesi conquistarono l'Algeria, nel 1830, molti francesi vi scorsero la resurrezione della *romanitas* nel Mediterraneo. Con la sconfitta dei musulmani in Nordafrica, la Francia «recuperava» il Mediterraneo, rendendolo di nuovo *mare nostrum*. Stava ora a Parigi restaurare la vera identità di quel mare, dopo la «parentesi» della dominazione islamica.

Durante il XIX secolo, nell'edificare il loro impero d'Oltremare, i francesi furono tra i più entusiastici assertori della «missione civilizzatrice», principale giustificazione del dominio imperiale di Roma. Se per i romani tale missione si traduceva in un bisogno di «romanizzazione», per i francesi si declinava nella necessità di «gallicizzare» (francesizzare) i popoli africani e indocinesi. Se i Galli comati potevano diventare Galli togati, africani e indocinesi potevano convertirsi in francesi: imparando il francese, indossando abiti di foggia europea, adottando modi e costumi francesi. In ciò, i francesi erano acutamente coscienti di seguire l'esempio dei romani. Quando gli scettici mettevano in dubbio l'efficacia e la moralità di una «missione» che puntava a convertire popoli «arretrati» in francesi civilizzati, la replica consisteva nel ricordare come i romani avessero civilizzato i galli molti secoli prima. Nel 1889 Frank Paux, tra i fautori dell'imperialismo francese, si chiedeva retoricamente: «Possiamo oggi rifiutare ad altri ciò che i romani fecero per noi quasi duemila anni fa?»

Il poeta T.S. Eliot disse una volta che «per quanto attiene alla civiltà europea, siamo tutti ancora cittadini dell'impero romano». È vero per molti aspetti di tale civiltà: religione, lingue, diritto, urbanistica. Ma lo era in particolare per gli imperi costruiti dagli europei nel solco di Roma. Pur essendo coscienti di spingersi oltre i confini del loro prototipo in termini di dimensioni ed eterogeneità, essi restarono fedeli al modello. Roma aveva loro insegnato cosa implicasse essere un impero, come comportarsi e a cosa aspirare. Quando, negli anni Sessanta dell'Ottocento, il premier John Russell dovette fronteggiare le critiche all'impero britannico, fu a Roma che attinse in sua difesa, citando Virgilio per delineare la missione di Londra: «Abbiamo conquistato e popolato il Canada, abbiamo preso possesso dell'intera Australia (...) Abbiamo annesso l'India alla Corona. Indietro non si torna. *Tu regere imperio populos, Romane, memento!*»

(traduzione di Fabrizio Maronta)

LA CITTÀ SULLA COLLINA IMPERITURO MITO D'AMERICA

di Dario Fabbri

Gli Stati Uniti restano fedeli all'eccezionalismo di John Winthrop quando nel 1630 s'imbarcò per il Nuovo Mondo con un manipolo di puritani inglesi. Dio ama gli americani come se stesso. L'idea della violenza redentrice, evocata da Truman per giustificare Hiroshima.

1. ALL'ALBA DELLA NAZIONE GLI STATI UNITI si percepiscono città sulla collina, civiltà posta al cospetto dell'umanità, edificata per dominare l'ecumene. Nata dalla teologia puritana, miccia di un rinnovamento antropologico, tanta metafora è mito fondativo, giustificazione per privazioni dolorose, piattaforma ancestrale per l'eccezionalismo. La cantata unicità come ispirazione della parabola domestica, vettore della missione imperiale, emblema della supremazia globale. Figliazione calvinista applicata al Nuovo Mondo, è *topos* impartito nelle scuole, utilizzato nelle arti. Immaginario di ogni sortita nel mondo, telaio di ogni orazione politica. Redenzione per missioni civilizzatrici, stermini di massa, invasioni di territori altrui.

Divenuta faro del globo, nel corso dei secoli l'America ha trasceso la precaria condizione originaria per realizzarsi a immagine del Signore, per mostrare la via agli altri – attraverso una zelante moralità, un'inviolabile disciplina. In nome della propria diversità, ha domato un ambiente ostile, ne ha sottomesso le genti, s'è lanciata oltre gli oceani in cerca di gloria. Dalla sorgente biblica sono germinate le principali dottrine dell'espansionismo statunitense, dalla violenza redentrice al destino manifesto, dall'assegnata potestà sull'emisfero occidentale all'esportazione della democrazia. Tre secoli più tardi, la convinzione d'essere popolo eletto induce gli statunitensi a sostenere indicibili sacrifici, ad affrontare drammatiche sofferenze. Per rispettare l'esempio degli antenati, per onorare l'onnipotente che ne ha benedetto le gesta. Per mantenersi in cima al mondo, per respingere la tentazione d'abbandonare l'agone internazionale. Sicuri che la propria alterità si traduca necessariamente in egemonia.

2. Nel 1630 centinaia di puritani originari dell'Inghilterra meridionale si imbarcarono alla volta del Nuovo Mondo. Ostili al «cattolicesimo anglicano» della monar-

chia, avevano stabilito di attraversare l'Atlantico per professare la propria confessione, per realizzare una società ideale. Alla testa del gruppo l'avvocato John Winthrop che poche ore prima della partenza compose un trattato di 6.200 parole, pensato per introdurre i correligionari all'epopea che li attendeva. «Saremo una città sulla collina. Gli occhi di tutti i popoli si poseranno su di noi (*the eies of all people are uppon us*). (...) Abbiamo stretto un patto con il Signore. (...) Se (lo) tradissimo nell'opera che stiamo cominciando, costringendolo a ritirare il suo aiuto, diventeremmo una chiacchiera nota in tutto il mondo. (...) Dobbiamo assomigliare a Dio, perché Dio ama il suo popolo eletto come se stesso; i cittadini devono replicare le virtù del nostro padre celeste (...) fino a essere un esempio per i popoli del presente e per i posteri» 1, vergò su carta prima di salpare per l'oceano.

Formalmente intitolato *Un modello di carità cristiana*, il sermone drenava ispirazione da numerosi passi biblici. Tra questi: il Discorso della montagna presente nel Vangelo di Matteo, in cui il salvatore invita i discepoli a perseguire la perfezione, a creare una comunità da offrire al resto del mondo («Siete la luce del mondo, una città sulla collina non può essere nascosta»)²; la prima lettera di San Paolo ai corinzi, in cui un non credente abbraccia la fede immerso in un ignoto ambiente spirituale, simile al Nuovo Mondo verso cui avrebbero viaggiato i pellegrini³.

Il futuro governatore del Massachusetts coloniale esprimeva la volontà di creare una comunità di fervente vocazione cristiana, segnalava la diversità del suo gruppo rispetto al resto dell'umanità, l'intenzione di rendere il New England un prototipo per l'ecumene. Era l'origine di un eccezionalismo costruito sulla *giustezza* dei puritani, che li avrebbe posti oltre le leggi che «governano le altre genti», che li autorizzava a stroncare le «corrotte popolazioni autoctone», ad occuparne le «vaste e spopolate terre americane».

Secondo tradizione, Winthrop avrebbe letto il documento ai compagni raccolti nella chiesa di Holyrood a Southampton, nella contea dell'Hampshire. Di fatto, il testo rimase quasi ignoto per molti decenni. Prima di assurgere a corpo indispensabile nella religione civile d'Oltreoceano, prova eclatante del misticismo statunitense, quando il sentire calvinista si affermò come ethos collettivo.

Segnato da un patto diretto tra Dio e gli uomini (*we are entered into covenant*), da uno spiccato senso comunitario, da una formidabile inclinazione all'indottrinamento, l'approccio al mondo dei pellegrini conferì dimensione spirituale alla nazione, cui sacrificare ogni ambizione personale. Fornì linfa ideologica all'ascesa della superpotenza, prima come approvazione trascendentale per la conquista del continente d'adozione, quindi come esperimento *democratico* da esportare nel pianeta. La stessa indipendenza degli Stati Uniti fu scatenata dall'egalitarismo repubblicano dei puritani, già artefici nell'ex madrepatria della fallita rivoluzione di Oliver Cromwell. Dopo il 4 luglio, la *città sulla collina* smise di riconoscere alcun potere superiore.

^{1.} Cfr. J. Winthrop, A Modell of Christian Charity (1630), bit.ly/37V8Fe4

^{2.} Cfr. Matteo 5:14.

^{3.} Cfr. T. Davis, John Calvin's American Legacy, Oxford 2010, Oxford University Press.

Soppiantati numericamente dall'approdo dei tedeschi luterani e cattolici, all'inizio dell'Ottocento i discendenti di Winthrop riuscirono a mantenersi rilevanti vincendo al proprio costume i nuovi arrivati, gli unici immigrati apertamente invitati sul territorio, definiti «i più onesti tra gli esseri umani», massimo encomio in una comunità di matrice moralistica (*honest as Dutchman*)⁴.

Persuasi d'essere i veri israeliti, gli americani trassero dall'impianto puritano la cosiddetta *violenza redentrice*. Ovvero, la convinzione di compiere la volontà di Dio obliterando dalla terra le popolazioni infedeli, impossibili da convertire in vita. Purificando il Nuovo Mondo dai suoi abitanti indigeni, conducendoli alla redenzione attraverso la morte⁵. Svolta drammatica che avrebbe reso la violenza il principale strumento a disposizione della collettività. Presunzione crudele che avrebbe condotto alla conquista del Nordamerica.

Prendendo dalla *Città sulla collina* di Winthrop, nel 1839 il giornalista cattolico John O'Sullivan elaborò il concetto di destino manifesto, sigillo celeste sull'occupazione territoriale. «La provvidenza ci ha fornito il diritto di possedere l'intero continente affinché sviluppassimo il nostro grande esperimento di libertà e autogoverno che tutto il mondo osserva», proclamò ⁶. Con l'obiettivo strategico di annettere le terre poste tra Atlantico e Pacifico, manovra che avrebbe tramutato gli Stati Uniti in un'isola, libera dagli indigeni e dalle altre potenze europee. Prima di arrogarsi la sovranità su tutto l'emisfero occidentale, presunzione figlia della medesima concezione.

Colpito dagli eventi, nel 1835 Alexis de Tocqueville scrisse della diversità americana come diretta conseguenza del puritanesimo, «al contempo dottrina religiosa e teoria politica» ⁷. Tre anni più tardi *Un modello di carità cristiana* fu pubblicato per la prima volta in migliaia di copie dalla Società culturale del Massachusetts. Nello stesso periodo fu inserito nei libri di testo per le medie e per il liceo curati da Emma Willard, divenendo noto all'intera popolazione alfabetizzata ⁸.

Alla metà del XIX secolo il puritanesimo comunitario si impose come definitivo canone culturale d'America con la vittoria nella guerra civile degli yankee di matrice calvinista sui sudisti evangelico-episcopaliani. A differenza di quanto capitato in Inghilterra, con la sconfitta di Cromwell e la restaurazione della monarchia, Oltreoceano i discendenti dei *roundhead* ebbero la meglio sul «protestantesimo cattolico». L'avventura dei pellegrini si ergeva a mito indiscusso. Talmente dominante da indurre lo storico Edmund Morgan a definire «troppo» quanto sappiamo dei puritani ⁹ e H.L. Mencken a bollare il puritanesimo come «la tremenda paura

5. Cfr. R. Slotkin, op. cit.

7. In A. de Tocqueville, Scritti politici, Torino 1969, Utet, p. 35.

^{4.} Cfr. D. Fabbri, «I tedeschi, cuore d'America», $\it Limes$, «Usa-Germania, duello per l'Europa», n. 5/2017, pp. 77-84.

^{6.} Citato in T.B. McCrisken, «Exceptionalism: Manifest Destiny», *Encyclopedia of American Foreign Policy*, vol. 2, p. 68.

^{8.} Cfr. A.C.V. Engern, City on a Hill, a History of American Exceptionalism, New Haven 2020, Yale University Press, p. 8.

^{9.} Citato in J. Butler, *Awash in a Sea of Faith: Christianizing the American People*, Cambridge 1992, Harvard University Press, p. 28.

che qualcuno sia felice». Nel secolo successivo l'idea di Winthrop avrebbe informato l'andare nel mondo degli Stati Uniti, finalmente in grado di presentarsi all'umanità come scenografico esemplare.

3. Il concetto di *città sulla collina* si fece estrovertito alla vigilia della Grande guerra. Nel 1914 il presidente Woodrow Wilson, di confessione presbiteriana, la più vicina al calvinismo dei puritani, scolpì per gli Stati Uniti il dovere di diffondere nel mondo la propria cifra antropologica. «Voglio che portiate oltre la nazione i grandi motori che manovrate, come avventurieri incaricati di elevare lo spirito della razza umana. È questo l'unico carattere distintivo dell'America» ¹⁰, esortò i cadetti della Marina, il ramo più rilevante delle Forze armate.

Ne seguì la partecipazione al conflitto (1917), che riportò gli statunitensi in Europa. Chiamati a battersi contro gli imperi centrali, motivarono la campagna con la propria straordinaria natura, ragione inconfutabile per ambire al primato globale. Per la prima volta il complesso di superiorità li condusse oltre il Nordamerica, dentro gli affari del pianeta, pronti ad affrontare gli oneri dell'impresa.

Nel 1940 fu Franklin Roosevelt a trascinare nuovamente il paese oltremare, al termine di un decennio di isolazionismo seguito alla grande depressione. Già alunno della prestigiosa Groton School, fondata dai puritani e intitolata al villaggio inglese da cui proveniva Winthrop, il presidente assegnò retoricamente all'America il ruolo di costruzione ideale cui possono tendere tutti i popoli. Fino a giustificare la guerra contro il nazismo attraverso categorie meramente morali, come un dovere nei confronti dell'umanità, come un impegno impossibile da rifiutare. Al solito, nel momento di massimo sforzo, gli Stati Uniti si agganciavano al mito fondativo, alla sensazione d'essere oggetto degli sguardi altrui. Senza curarsi della prostrazione che questo avrebbe comportato. Era il principio di una lunga serie.

Peraltro nel bombardamento di Southampton del 1940 la Luftwaffe aveva distrutto proprio la chiesa di Holyrood, tuttora rovina nel cuore della città inglese. Le ragioni strategiche dell'intervento – la necessità di impedire alla Germania e/o alla Russia di dominare la piattaforma euroasiatica – si intrecciavano con il ferito ardore dei pellegrini.

Nel 1945 la violenza redentrice si tradusse nella decisione di sganciare la bomba atomica sul Giappone. Nell'interpretazione puritana, l'extrema ratio da applicare a un popolo che non poteva essere salvato altrimenti. «I giapponesi ci hanno attaccato a Pearl Harbor, meritavano d'essere ripagati in questa maniera, non avrebbero compreso altro»¹¹, dichiarò privatamente Harry Truman, tradendo l'intima ragione di una scelta di matrice confessionale, non solo militare. Prima di aggiungere con piglio da pellegrino, che «i popoli del mondo guardano agli Stati

^{10.} Cfr. Selected Addresses and Public Papers of Woodrow Wilson, Honolulu 2002, University Press of the Pacific, p. 38.

^{11.} Cfr. M. Foster, «Video of former US President Harry Truman justifying the atomic bomb to Japanese victims emerges», *The Telegraph*, 5/8/2015.

Uniti per difendere la loro libertà, se mancassimo a tale dovere distruggeremmo la nostra nazione» ¹².

Medesimo approccio del generale Douglas MacArthur, presbiteriano calvinista, che durante la guerra di Corea (1950-53) propose di usare il nucleare contro i cinesi. Così nel 1968 un non identificato generale dichiarò alla *Associated Press* d'aver deciso di radere al suolo la città vietnamita di Ben Tre «per condurla alla salvezza» ¹³.

In piena guerra fredda l'idea di esistere sotto i riflettori planetari informò azioni e orazioni di numerosi presidenti. Nel 1961 John Kennedy, cattolico statunitense di chiara influenza protestante, tornò a menzionare il sermone di Winthrop in un discorso pronunciato all'assemblea del Massachusetts. «Dobbiamo confermarci come *città sulla collina*, perché oggi più che mai sentiamo su di noi gli occhi di tutti gli esseri umani. (...) Più di altri popoli, dobbiamo sopportare il fardello del nostro ruolo e accettarne i rischi (...) per noi stessi e per tutti coloro che vogliono essere liberi» ¹⁴.

Nel 1980 fu Ronald Reagan, presbiteriano, a citare l'avvocato di Groton. «Gli americani sono tuttora impegnati a realizzare una luccicante *città sulla collina*, come fecero i primi coloni molto tempo fa (...) profondamente orgogliosi di tale impresa, oggi come in passato» ¹⁵, dichiarò alla fine della prima campagna presidenziale.

Volto della definitiva offensiva nei confronti dell'Unione Sovietica, l'ex governatore della California invitava i concittadini a sostenere l'azione in nome del proprio eccezionalismo, indiscutibile causa che avrebbe condotto alla vittoria. Poi, al momento di congedarsi dalla Casa Bianca, a un passo dal trionfo sul nemico comunista, si interrogò sullo stato di salute della nazione. «Come sta la città sulla collina? Dopo duecento anni la città è ancora in piedi su di un crinale di granito, il suo luccichio molto vivo, nonostante le tempeste attraversate» ¹⁶, stabilì. Anticipando la condizione di unica potenza di fronte al mondo che presto gli Stati Uniti avrebbero vissuto con l'implosione del Cremlino.

L'avvento della fase unipolare consentì a Washington di applicare al globo il proprio immaginario, l'inarrivabile idea di sé. Nel 1992 Bill Clinton propose agli elettori un nuovo patto di matrice puritana, utilizzando la peculiare espressione di Winthrop e seguaci (*New Covenant*). Nel 2000 George W. Bush, metodista *bornagain*, promise in campagna elettorale di impostare la propria presidenza sull'eccezionalismo, fonte di un nuovo secolo americano. Mentre qualche tempo dopo il vice Dick Cheney consegnò alle stampe un volume dall'inequivocabile titolo, *Exceptional: Why the World Needs a Powerful America*.

L'11 settembre, evento dalla circoscritta drammaticità, produsse la sovradimensionata reazione della nazione, palesemente indotta alla guerra dall'impressione

^{12.} President Harry S. Truman's Address before a Joint Session of Congress, 12/3/1947.

^{13.} Citato in P. Arnett, *Live from the battlefield: from Vietnam to Bagbdad: 35 years in the world's war zones*, New York City 1995, Touchstone Books, p. 253.

^{14.} Address of John F. Kennedy to Massachusetts State Legislature, 9/1/1961.

^{15.} Ronald Reagan's Election Eve Address «A Vision for America», 3/11/1980.

^{16.} Cfr. President Reagan's Farewell Address to American People, 12/1/1989.

d'essere stata insidiata nella città sulla collina. «L'America si è sentita toccata nella propria intima diversità (...) questo non è tollerabile», tuonò Bush. Prima di ricordare che era in atto «una guerra di civiltà, contro una forma di barbarismo, in difesa del nostro modo di vivere» ¹⁷.

Proprio l'irrazionale percezione d'aver subito un attacco nella propria divina intoccabilità, unita all'inestirpabile propensione ad ergersi ad esempio replicabile, determinò la sovraestensione della superpotenza, impegnata a punire severamente coloro che si erano macchiati dell'affronto, intenta a diffondere in regioni esotiche la propria concezione di società. Nella sua forma strumentale, l'esportazione della democrazia si fece declinazione del puritano esempio da offrire ai posteri. Senza risultati concreti.

Provocando l'impantanamento degli Stati Uniti in contesti astrategici, diffondendo tra gli abitanti una persistente fatica. Sindrome isolazionista che avrebbe segnato il secondo decennio del secolo. Prima di tramutarsi in frustrazione, a causa dell'impossibilità di ritirarsi dal mondo. Per inestinguibile potere del mito.

4. All'inizio del millennio le fallite occupazioni di Afghanistan e Iraq, cui si aggiunse la crisi dei mutui *subprime*, diffusero tra gli americani l'urgenza di dedicarsi a sé, di recedere (parzialmente) dalla competizione planetaria per guardarsi l'ombelico. Improvvisamente avere addosso gli occhi del mondo era diventato insopportabile, fungere da ispirazione per gli altri oltremodo oneroso. Mentre alleati e nemici si limitavano a curare i loro interessi.

L'opinione pubblica d'Oltreoceano pretende(va) di vivere in una nazione più convenzionale, dedita anche al particulare ¹⁸. Istanze dolorose e indifferibili, di cui sono diventati alfieri Barack Obama e Donald Trump, presidenti dalla opposta narrazione ma dalla identica vocazione, poiché esistenti nel medesimo lasso temporale. Seppure con retoriche diverse, l'ex senatore dell'Illinois e l'oligarca newyorkese hanno promesso di ridurre l'impegno universale del paese, di ritirare parte del contingente militare stanziato per il mondo, di stemperare il piglio moralistico.

Durante il suo primo mandato Obama, affiliato alla United Church of Christ di impostazione puritana, con tono blasfemo definì l'eccezionalismo americano simile a qualsiasi altro, di fatto rinnegandolo sul piano ontologico. «Sono certo che i britannici o i greci si sentano eccezionali quanto noi» ¹⁹, osservò tra lo sconcerto generale. Giurando che la superpotenza avrebbe ridotto la propria interferenza nelle vicende degli altri popoli, consentendo loro di scegliere in piena autonomia, senza mostrare alcuna via da seguire.

Troppo per John Bolton, futuro consigliere per la Sicurezza nazionale, che allora accusò Obama d'essere «post-americano», reo d'aver misconosciuto il sermone di Winthrop come origine della nazione ²⁰.

^{17.} Cfr. President Bush's Speech at the Veterans of Foreign Wars Convention, Kansas City, 22/8/2007.

^{18.} Cfr. D. Fabbri, «Trump e i dolori della giovane superpotenza», Limes, n. 11/2016, pp. 35-44.

^{19.} Citato in J. Fallows, «Obama on exceptionalism», The Atlantic, 4/4/2009.

^{20.} Cfr. C. Yilek, «John Bolton: Obama "dislikes American exceptionalism"», *The Washington Examiner*, 27/12/2016.

Anche Trump, presbiteriano per lascito materno, ha inizialmente affermato di non apprezzare il termine eccezionalismo. «Lo trovo offensivo verso il resto del mondo. Fossi tedesco o giapponese o cinese non gradirei l'uso che ne fanno gli americani» ²¹, ha confessato in un momento di confidenza. L'attuale presidente ha più volte annunciato la volontà di rendere gli Stati Uniti una nazione economicistica, dedita al profitto, preoccupata di far pagare agli altri l'accesso al proprio sistema, impegnata a smascherare coloro che profittano della sua bontà. «Non dobbiamo fare la guerra per gli altri (...) né lanciarci in campagne che nuocciono ai nostri interessi» ²², ha sovente spiegato.

Ma quanto istintivamente richiesto dalla popolazione e solennemente garantito dai due presidenti non si è avverato. Come dimostrato da *Limes* ²³, negli ultimi anni gli Stati Uniti sono ampiamente rimasti nel mondo. Anzi, hanno accresciuto il numero di militari impiegati nei vari continenti, aumentato il deficit commerciale, ribadito la postura strategica in ogni teatro del pianeta, utilizzato la perenne retorica messianica.

Non solo perché la Casa Bianca non dispone dei mezzi per rovesciare la strategia, fissata dalla realtà delle cose, o per la contrarietà degli apparati, di inscalfibile impostazione universalistica.

Nell'èra di Obama e Trump gli Stati Uniti hanno respinto utilitarismo, isolazionismo, economicismo per l'ancestrale volontà della popolazione di restare sulla vetta del mondo. L'eccezionalismo ha continuato ad animare la società d'Oltreoceano, impossibilitata a mutare la propria natura, a sedare la sensibilità che la informa. La percezione d'essere città sulla collina s'è rivelata antidoto contro qualsiasi abbandono dell'arena geopolitica.

Nonostante il fardello militare, finanziario, psicologico, nel 2010 l'80% degli americani riteneva di appartenere alla più eccezionale delle nazioni, ma il 54% degli intervistati era convinto che Obama non ne fosse consapevole ²⁴. Sicché nel periodo successivo Barack ha inevitabilmente rivisto la propria attitudine. Nel 2012 ha recuperato il mito fondativo, presentando la sua carriera come «testimonianza dell'eccezionalismo statunitense» ²⁵. Due anni più tardi ha condannato l'annessione russa della Crimea, perché contraria ai principi morali della nazione. «Dobbiamo agire contro chi attacca i nostri ideali e il sistema che presediamo. Non si può tornare indietro» ²⁶, a indicare tale impossibilità tanto al Cremlino quanto a se stesso.

Così nel luglio del 2019 Trump, nonno di una bimba di nome Arabella come la nave su cui viaggiò Winthrop, ha riconosciuto l'imperitura missione americana, ragione della sua esistenza. «Siamo parte della più grande storia mai raccontata. (...) Finché rimarremo fedeli alla nostra causa, finché continueremo a batterci per

^{21.} Citato in «Trump Doesn't Believe in American "Exceptionalism"», The Daily Beast, 13/4/2017.

^{22.} Citato in C. Morello, A. Taylor, «Trump says U.S. won't rush to defend NATO countries if they don't spend more on military», *The Washington Post*, 21/7/2016.

^{23.} Cfr. Limes, «America contro tutti», n. 12/2019.

^{24.} Cfr. U.S. Position in the World, Gallup Historical Trends, bit.ly/3979amU

^{25.} Citato in A. Parnes, «Obama: My career is "testimony to American exceptionalism"», *The Hill*, 2/4/2012.

^{26.} Citato in S. Tisdall, "Barack Obama delivers withering civics lesson to Putin over Crimea", *The Guardian*, 26/3/2014.

un futuro migliore, non vi sarà nulla di precluso all'America²⁷, ha dichiarato abbracciando la locale ortodossia ideologica. E lo scorso febbraio, nel discorso sullo stato dell'Unione, ha ricordato «gli antenati che hanno costruito la più *eccezionale* repubblica mai esistita nella storia dell'uomo». Prima di decretare come appena cominciata l'età americana. «Il nostro spirito è giovane, il sole sta sorgendo, la grazia di Dio è ancora splendente²⁸, ha chiosato, invocando platealmente la visione dei pellegrini, calvinisti prossimi alla sua confessione natale.

Come il predecessore, il magnate newyorkese si è posto in sintonia con i concittadini che per due terzi tuttora considerano la propria nazione distinta dalle altre ²⁹. Sentimentalmente contrari a rinnegare tale differenza, indisponibili ad abdicare al trono planetario. Disposti a trascendere la fatica prodotta dalla perenne condizione di belligeranza, a vincere la frustrazione causata dall'impossibilità di condurre una vita ordinaria, a sopportare la rabbia generata dal prevalere di logiche anti-economiche, in nome della propria razziale alterità. Ostinati abitanti della città sulla collina.

5. Il mito è la lirica congiunzione tra la realtà e il mistero di una nazione. Gemmata dalla violenza di un ceppo sugli altri, dalla sentimentale sindrome di appartenenza che tale processo provoca nei discendenti, una collettività necessita di mitopoiesi per nobilitare la propria origine, per dotarsi di una scaturigine leggendaria che la avvii a grandi imprese, al mantenimento di sé. Non esiste soggetto che possa vivere soltanto di asettica cronaca, che possa privarsi della narrazione. La città sulla collina è il perfetto mito americano, centrato sulla diversità rispetto al resto, sulla persuasione d'essere in contatto con Dio, sulla volontà di guidare gli altri attraverso le opere, sulla legittimazione della propria egemonia. Redatto in Inghilterra anziché negli Stati Uniti, forse il testo non è neppure mai stato pronunciato dal suo autore, forse Winthrop intendeva soltanto fondare una comunità di puritani espatriati, non una nuova nazione.

Eppure nel corso dei secoli ha perfettamente svolto la sua funzione, garantendo una seducente versione da trasmettere ai posteri, fissando un punto nel cielo cui anelare. Pressoché ignorato dai contemporanei, è assurto alla notorietà quando gli Stati Uniti esigevano una giustificazione divina per la propria parabola. Ripreso nel tempo da presidenti, militari, predicatori, semplici cittadini ha dapprima definito il costume domestico, quindi ha costretto gli abitanti a mantenersi concentrati sul percorso che conduce alla primazia, ad affrontare i perigli che la anticipano. Ancora più rilevante, dimostrazione della sua cogenza, il sermone puritano resta vivo nella ruvida memoria degli americani, parametro cui adeguare l'agire collettivo. Innesco folgorante per aderire alla palingenesi che incarna, per battere l'endemica fatica imperiale. Piattaforma immaginaria per affrancarsi dalle miserie dell'esistenza, per dominare il pianeta.

^{27.} C. Marquette, J. Bennett, «Trump touts American exceptionalism in July Fourth speech on National Mall», Rollcall, 4/7/2019.

^{28.} Cfr. 2020 State of the Union Address, House of Representatives, 4/2/2020.

^{29.} Cfr. Rasmussen Report, 6-7/2/2017, bit.ly/2SXRRPs

IL RISORGIMENTO LUNGO L'ITALIA NAZIONE CHE NON SI VUOLE IMPERO

di Paolo Peluffo

Le origini del progetto unitario italiano irradiato da Napoli, ispirato da Cuoco nel 1806. Contro Roma, il mito dei popoli italici, ispirazione di un'autentica identità nazionale. Il piano segreto d'Italia federale con due re. Gli italiani in Russia al seguito di Napoleone.

1. (l'Italia moderna come quella antica, rinascimentale, medievale) si pensa a Roma. Ed è proprio da quella Roma che non dobbiamo partire. Propongo invece di partire dal rifiuto di Roma, dal rifiuto della Roma imperiale, ma anche di quella repubblicana. Dal completo rifiuto del passato romano come punto di partenza della costruzione della moderna Italia.

In fondo, in epoca moderna, il mito della Roma repubblicana fu preso in carico fin da subito dalla dirigenza dei coloni inglesi ribelli nel 1774, con il congresso di Philadelphia che avviò la rivoluzione americana. La Roma imperiale fu al centro della simbologia bonapartista, che ricostruì rituali dittatoriali e autocratici su un ceppo rivoluzionario e repubblicano. E come non tenere presente il monito che proveniva dalla grandiosa rilettura del «declino e rovina» dell'impero romano di Edward Gibbon?

Il nostro «lungo Risorgimento» (come lo chiama Gilles Pécout) fu in realtà una costruzione storica e un'esperienza generazionale intrisa, addirittura forgiata, da miti che attingono alla storia antica, ma anche alla storia più recente.

Ci fu in Italia, tra Settecento e Ottocento, un'élite politica di eccezionale livello culturale, impegnata nella costruzione dello Stato. Un'élite sfortunata, che aveva una sua organizzazione, un gruppo dirigente, un metodo di lavoro, una base popolare, la pazienza di darsi obiettivi e il tempo per raggiungerli. Un'élite che fu talmente sventurata da essere quasi completamente cancellata dai suoi eredi, i quali per giunta, qualche decennio dopo, riproposero il mito della Terza Roma, ovvero della riconquista di un primato mondiale per l'Italia del tutto inarrivabile, irragionevole.

La storia del Risorgimento andrebbe ripresa partendo da loro, e cioè dal gruppo di intellettuali, giuristi, economisti e agronomi meridionali cresciuti attorno ad Antonio Genovesi e Gaetano Filangieri, passati attraverso la tragica esperienza delle repubbliche direttoriali del 1796-99, l'esilio in Francia e poi a Milano, dopo la battaglia di Marengo. Per operare infine a Napoli nel decennio francese con lo scopo, segreto, di tentare una rivoluzione nazionale basata sul binomio: indipendenza e costituzione.

Su questa vicenda, vale la pena studiare la fondamentale opera di Antonino De Francesco, pubblicata nel 2013 da Oxford University Press *The Antiquity of the Italian Nation: the cultural origins of a political myth in modern Italy 1796-1943*. Il personaggio centrale di questo tentativo, ma non l'unico, è senza dubbio Vincenzo Cuoco ¹. Molisano, partecipa con un ruolo di secondo piano alla Repubblica napoletana del 1799. Sfugge alla forca. Esule in Francia, giunge a Milano al seguito dell'esercito francese. Diventa famoso col *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 – con aggiunte dell'autore 1806*, che vivrà una lunghissima fortuna, ampiamente travisato, come manifesto moderato e antigiacobino. In realtà, quel saggio era l'inizio di una ricerca su come realizzare davvero uno Stato costituzionale su scala nazionale.

Quel progetto, che Cuoco cercherà di realizzare poggiando sul suo ruolo nel governo napoletano con Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, venne delineato nel suo romanzo storico *Platone in Italia*, pubblicato a Milano in tre volumi tra il 1804 e il 1806. Cuoco immagina un viaggio di Platone nella Magna Grecia, alla vigilia dell'invasione dei romani. Platone giunge come prima tappa a Taranto che viene descritta come una ricca, sovraffollata metropoli commerciale, attivissima e vittima del lusso, in cui si tratteggia la parodia della Milano contemporanea di Cuoco. A Taranto, Platone scopre le tracce di una filosofia più antica e profonda di quella greca, la pitagorica. Si ipotizza, sulle orme di Giovambattista Vico, l'esistenza di un'antica civiltà italiana autoctona (gli etruschi) che aveva governato l'intera penisola, ma che si era indebolita in guerre intestine tra fazioni e città, e questo aveva favorito l'invasione del Nord da parte dei celti, e poi di greci, romani, latini.

Il primo mito qui ben definito, chiaro sotto il profilo dell'educazione civica, è il frazionismo, la tendenza alle lotte intestine, che indebolisce gli italiani e apre le porte alle invasioni. Questo mito viene proiettato in un'arcana antichità. Ma anche il presente assume forme inquietanti. E il complicatissimo romanzo epistolare diventa sottile nelle sue allusioni politiche. Roma, che propone un'alleanza ai sanniti in forma di protettorato, appare tratteggiare le fattezze della Francia prepotente di Bonaparte, minacciosa verso le deboli costruzioni statali della penisola. Un personaggio di Cuoco, Ponzio il Sannita, rifiuta l'alleanza con Roma, anche se è consapevole della sua superiorità militare e organizzativa: «Roma è più forte di noi, perché Roma è una e noi siam molti. Roma ha consiglio ed ha imperio; noi ne' consigli abbiamo la dissensione, nell'imperio debolezza, nell'esercito impeto senza disciplina. (...) Ove gli ordini politici sono federativi, ivi rimane sempre debole la disciplina» ².

^{1.} A. De Francesco, Vincenzo Cuoco, una vita politica, Bari-Roma 1997, Laterza.

^{2.} V. Cuoco, *Platone in Italia*, a cura di F. Nicolini, Bari 1924, Laterza. Qui si cita dal vol. 2, cap. LXVII, p. 178.

È vero che siamo nel pieno sviluppo di un gusto, quasi una mania archeologico-orientaleggiante che aveva tratto forza e materiale dalla spedizione francese in Egitto. Per esempio, Cuoco era certamente a conoscenza del fortunato libro *Les Ruines, ou Méditation sur les Révolutions des Empires* pubblicato nel 1791 dal conte di Volnay³, uno dei primi viaggiatori in Egitto. Ancora più diretto il debito con Pierre Sylvain Maréchal, implicato come Filippo Buonarroti nella Congiura degli Eguali di Gracco Babeuf nel 1796, che pubblicò nel 1799 *Les Voyages de Pythagore*.

Attraverso il mito di una civiltà italiana arcaica, Cuoco propone il progetto di confrontarsi, con realismo, con la potenza dell'impero francese.

Proporre un mito italico antiromano significava dunque rivendicare in primo luogo un'identità nazionale autentica. Ma non un primato alla Gioberti. Anzi, educando a osservare con attenzione le ragioni della mancanza di primato. In questo il mito patriottico di Cuoco mi sembra particolarmente interessante, specie per un progetto di costruzione nazionale che partisse da basi culturali differenti, e più solide, di quelle che invece si affermarono verso la metà del secolo XIX. Sarebbe stato un altro Risorgimento?

Come ha dimostrato De Francesco, Vincenzo Cuoco si impegna per quindici anni in progetti di amministrazione a Napoli (cerca di istituire scuole elementari obbligatorie e gratuite con Matteo Galdi, poi è attivo nell'epurazione della magistratura con Antonio Maghella, nell'intricato conflitto tra proprietari terrieri e comunità locali), diventa consigliere di Stato nel 1810 e nel 1812 direttore generale del Tesoro. Questo impegno non va interpretato come adesione a un regime autoritario, ma quale parte di un progetto di costruzione dello Stato italiano che doveva partire da una lenta e costante opera di amministrazione.

Cuoco è senza dubbio tra i personaggi decisivi che cercano di spingere Gioacchino Murat alla spericolata operazione dell'indipendenza italiana, in quei mesi confusi che vanno dall'abdicazione di Napoleone nell'aprile 1814 alla conclusione del Congresso di Vienna. Lo troviamo infatti direttore del Tesoro dell'armata napoletana nella guerra antiaustriaca, all'epoca del proclama di Rimini (marzo 1815).

Il Cuoco che nel *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* ripensava mesto all'errore catastrofico di una costituzione «elitaria» che non teneva conto dei bisogni delle comunità locali, è lo stesso che tra il 1806 e il 1815 tenta di realizzare un modello di organizzazione statale meno velleitario. Propone un mito storico che educhi in quella direzione. Tra i popoli minori alleati dei sanniti, Cuoco cita nel *Platone in Italia* gli ausoni, collocati tra i popoli fragili e incerti, che non sembrano in grado di fronteggiare la prepotenza romana. Ebbene, proprio a una mitica Ausonia è intitolato il documento costituzionale denominato *Patto sociale-costituzionale* che venne pubblicato a Parigi nel 1821 ⁴, ma che pare essere il pro-

^{3.} Constantin-François de Chasseboeuf de Volnay, 1757-1820.

^{4.} Si tratta del *Patto sociale-costituzionale di Ausonia*, pubblicato a Parigi nel 1821 dal poligrafo Théodore Bourg de Saint'Edme all'interno di un testo fondamentale per la storia italiana, ovvero *Constitutions*, *Organisation des carbonari*; ou documents exactes sur tout ce qui concerne l'existence, l'origine et le but de cette societé secrète pubblicato contemporaneamente da quattro librerie del centro della capitale francese: Corby, Peytieux, Delaunay e Pélicier – di Palais Royal. La prima alle Galeries de Bois n. 243, la seconda alla Galerie des Offices al numero 7.

getto di costruzione statale segreto del Partito nazionale italiano guidato da Cuoco nel periodo 1813-15. Si tratta di un documento interessantissimo che merita una ricerca approfondita e che fu, forse, l'ultimo tentativo di rivoluzione italiana con forme statali progettate autonomamente.

La stagione rivoluzionaria mondiale del 1820 – di cui cade quest'anno il bicentenario – fu talmente precipitosa da rendere inevitabile l'adozione pura e semplice della costituzione monocamerale spagnola del 1812. L'insegnamento di giuristi come Pellegrino Rossi e François Guizot, favorevoli a soluzioni moderate di ispirazione britannica, condusse nel 1848 alla tardiva adozione da parte del Regno di Sardegna di una costituzione debolissima – lo Statuto – copia della Carta concessa da Luigi XVIII sotto il ricatto dei vincitori riuniti al Congresso di Vienna.

Proprio nei mesi del Congresso di Vienna, il gruppo dirigente del Partito nazionale italiano, organizzatosi tra Milano, Bologna e Napoli, e che aveva al suo vertice Cuoco, immaginava una repubblica federale con a capo due re elettivi, un parlamento federale con un'Assemblea sovrana (21 deputati eletti per 21 anni, ma con una rotazione annuale di un membro a sorteggio) e 21 assemblee nazionali, per ogni provincia. Il sistema elettorale sarebbe stato a suffragio universale, ma i cittadini avrebbero eletto direttamente solo i Consigli comunali. Con un sistema di elezioni indirette in cinque gradi successivi, erano gli «elettori» in ogni assemblea territoriale a scegliere i componenti di quella di grado superiore (Cantone, Distretto, Dipartimento), fino ad arrivare all'assemblea della Provincia che, a sua volta, eleggeva il deputato all'Assemblea sovrana che, a sua volta, eleggeva i due consoli. L'idea era di coinvolgere tutti, a un livello crescente, selezionare, motivare, partecipare. Un meccanismo di elezioni indirette simile era stato adottato in Spagna nel 1812 con la costituzione di Cadice che, non a caso, divenne il mito democratico per i rivoluzionari del 1820-21. Tutti i magistrati, tutti gli ufficiali della Guardia nazionale, ma anche vescovi e arcivescovi sarebbero stati eletti dalle assemblee popolari. Si creava quindi una sorta di macchina di educazione civile che coinvolgeva in permanenza tutto il popolo. Con la suddivisione in 21 province e in Dipartimenti, Cantoni, Distretti, Comuni, venivano spezzate le strutture politiche e la geografia degli antichi Stati, come la Rivoluzione francese ai suoi primordi aveva fatto con la mappa Cassini, istituendo gli 85 dipartimenti. Si trattò di un progetto destinato al fallimento, talmente radicale che nemmeno i rivoluzionari osarono tirarlo fuori da qualche polveroso cassetto. Venne pubblicato nel 1821 da un poligrafo francese, segretario di un maresciallo napoleonico, morto suicida nel 1852, ma ciò avvenne perché il mondo dell'intrigo dell'Italia tenebrosa era nella Francia della Restaurazione molto in voga nell'editoria popolare⁵. Un mito.

^{5.} L'autore, Théodore Bourg, pseudonimo Edme de Saint-Edme, esisteva veramente. Era stato segretario del maresciallo Louis Alexandre Berthier, vicino dunque all'unico uomo considerato indispensabile da Napoleone, e cioè il suo capo di Stato maggiore, principe di Wagram, che morirà in circostanze misteriose alla vigilia della battaglia di Waterloo, cadendo da un balcone della casa del suocero in Baviera, dopo aver tradito Bonaparte e aderito al partito realista di Luigi XVIII. Ma la vicinanza a Berthier fa di Saint'Edme un elemento di quel mondo torbido della seconda restaurazione che si muove tra repubblicani, carbonari, società segrete che avevano combattuto il regime di Napoleone

Vincenzo Cuoco, che era stato il capo della rivoluzione italiana, precipita in una grave forma di demenza al rientro dei Borbone in Napoli, nel 1815, a 45 anni. Assiste ormai quasi folle alla rivoluzione liberale del 1820. Muore a 53 anni dopo una caduta per la rottura del femore, nel 1823.

2. I saggi di Alberto Mario Banti hanno descritto le caratteristiche strutturali, mostrandone anche i limiti ⁶, della mitopoiesi dei patrioti del Risorgimento. Non sempre si trattò di fenomeni culturali fortunati. Mito e manipolazione, ideologia ed esaltazione s'intrecciano talvolta pericolosamente. Basta pensare al prevalere di una tendenza neoghibellina, antipapale, legata alla piega che prese la vicenda della costruzione dello Stato sabaudo, dalla legge sui conventi a quella sul matrimonio civile, con l'appropriazione di importanti fette di patrimonio ecclesiastico. La simpatia risorgimentale per Federico II, per re Enzo⁷, per Manfredi di Sicilia⁸, o per l'evento insurrezionale antifrancese dei baroni detto Vespri siciliani (iconizzato nella serie pittorica di Francesco Hayez e nell'opera storica di Michele Amari 9) si spiega così. Anzi, se pur ghibellino, l'episodio dei Vespri meglio s'inserisce nel filone popolare: eventi che dimostrano che anche gli italiani sanno combattere e farsi rispettare. Serie infinita che comprende i romanzi e i quadri di Massimo Taparelli d'Azeglio, da Ettore Fieramosca alla Disfida di Barletta 10, come la difesa di Firenze dall'assedio imperiale e mediceo (*Niccolò de' Lapi* ¹¹ e *L'Assedio di Firenze* ¹² di Francesco Domenico Guerrazzi).

Una tendenza neoghibellina era presente nelle lezioni londinesi su Dante Alighieri di un sodale del Cuoco, il poeta Gabriele Rossetti ¹³, personaggio chiave della diaspora filo-britannica di cui capofila fu il modenese Antonio «Anthony» Panizzi ¹⁴, uomo per le strategie mediterranee dei servizi segreti britannici, fondatore

ed emissari di Bonaparte. Edme diventerà nel periodo critico della rivoluzione del 1848 segretario di aula dell'Assemblea nazionale, per poi morire suicida, disperato e in miseria, nel 1852 dopo il colpo di Stato di Luigi Napoleone.

- 6. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000, Einaudi.
- 7. Valgano per tutti, anche se molto tardi, i poemi di Giovanni Pascoli. *Le canzoni di Re Enzo* sono pubblicate da Pascoli nel 1908 (*La Canzone del Carroccio* e *La canzone dell'Olifante*) e nel 1909 (*La canzone del Paradiso*) e furono tra le ultime opere del grande poeta; cfr. G. Pascoli, *Canzoni e poemi*, a cura di M. Pazzaglia, Roma 2003, Salerno editrice.
- 8. Per esempio in *La battaglia di Benevento, storia del XIII secolo*, pubblicato tra il 1827 e il 1828 da F.D. Guerrazzi.
- 9. La guerra del Vespro siciliano o un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII (1843) pubblicato a Capolago in Svizzera da M. Amari, patriota e studioso palermitano che diede poi vita alla monumentale opera storica sugli arabi di Sicilia e che fu ministro della Pubblica Istruzione nel governo Farini tra il 1862 e il 1863.
- 10. Massimo Taparelli d'Azeglio dipinge nel 1829 il quadro a olio *La disfida di Barletta* e ne sviluppa la storia nel romanzo *Ettore Fieramosca ovvero la disfida di Barletta*, del 1833.
- 11. M. D'Azeglio, *Niccolò de' Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni*. È del 1841 e anch'esso viene ambientato durante l'assedio di Firenze del 1530, come il romanzo di Guerrazzi.
- 12. Scritto nell'estate del 1832 a Portoferraio dove Guerrazzi era in carcere, venne pubblicato nel 1836 a Parigi sotto pseudonimo.
- 13. G. Rossetti, Il ministero dell'Amor Platonico nel Medio Evo, 2 voll., Milano 2013, Luni.
- 14. Vedi la voce del *Dizionario biografico* degli italiani, vol. 80, 2014, di St. Parkin, su Antonio Genesio Maria Panizzi.

della British Library. Taluni aspetti diventavano paradossali, come l'esaltazione «guelfa» della Lega Lombarda e della vittoria a Legnano contro il Barbarossa ¹⁵ – stigmatizzato anche per il martirio di Arnaldo da Brescia ¹⁶ – che coesistevano con l'infervorarsi per gli eredi dello stesso Federico I, potenziali fondatori di una monarchia nazionale che non ci fu. Spezzoni di storie, evoluzioni fallite che conducevano a un vissuto frustrato, a una storia dolorosa di perdenti, un po' rancorosi, che necessitava di un riscatto, tutto in una volta, ma proprio per questo assai difficile. Si coltivò dunque la voglia di rivalsa, che talvolta costituì la base psicologica del velleitarismo che ha caratterizzato parte della dirigenza dello Stato italiano unitario. Si preferì mitizzare una serie di personaggi storici «dalla parte dei perdenti», tipo Filippo Strozzi ¹⁷, suicida in carcere nel 1538, sminuendo il contributo della Firenze medicea alla costruzione dell'Italia come è realmente; oppure valorizzando la difesa dall'assedio del 1530 («Maramaldo, tu uccidi un uomo morto!») rispetto a ciò che avvenne nei secoli dopo – XVI e XVII – bollati, per definizione, di decadenza.

Ma come ci ha insegnato Paolo Malanima ¹⁸, la vera decadenza, una autentica catastrofe produttiva, demografica, alimentare, l'Italia la subì dal 1750 al 1850. A causa di diverse sventurate congiunture: i terremoti del 1783 (narrati dalle tragedie di Francesco Saverio Salfi ¹⁹), le grandi carestie, il colera dilagante, e poi la piccola glaciazione che colpì duramente la penisola, cui si aggiunsero le guerre, l'innovazione tecnologica (per esempio nella navigazione) non sfruttata dagli italiani, e infine la prima globalizzazione dei mercati del grano e della produzione tessile. Il progetto di costruire lo Stato nazionale apparì dunque a quelle generazioni una necessità, non per recuperare un'improponibile grandezza del passato, ma per riemergere dall'abisso di una devastante recessione e distruzione produttiva ben più recente.

Eppure, quelle generazioni coraggiose non sempre ebbero la lucidità di Vincenzo Cuoco. Basti pensare, per esempio, all'incaponirsi sulla questione romana, quando tutto un paese doveva essere riorganizzato dalle fondamenta.

3. Certo sarebbe stato meglio cullarsi in differente letteratura. Tutto sommato l'occasione giungeva dai circoli intellettuali franco-ginevrini. Meglio sarebbe stato proseguire il filone di ricerca costruito dal monumento storico sulle città italiane del

2002, il Mulino.

^{15.} L'opera lirica di Giuseppe Verdi *La battaglia di Legnano*, su libretto di Salvatore Cammarano, debuttò al teatro Argentina a Roma il 27 gennaio 1849 pochi giorni prima della proclamazione della Repubblica Romana. Massimo d'Azeglio gli aveva dedicato uno dei suoi dipinti più famosi e riusciti. Giosuè Carducci ne fece oggetto di una della sue più celebri poesie: *Il Parlamento* (in realtà frammento del 1879 di una non completata *Della canzone di Legnano, parte I*).

^{16.} L'opera più celebre di Giovan Battista Niccolini è un dramma dedicato proprio ad Arnaldo vissuto come precursore di una moralizzazione «protestante» della Chiesa, prematuro tentativo fallito di riforma religiosa. Cfr. *Arnaldo da Brescia*, tragedia in endecasillabi, e in 5 atti, pubblicata a Firenze nel 1843, preceduta da una nota storica «Vita d'Arnaldo» sulla vicenda del riformatore discepolo di Pietro Abelardo che predicava la rinuncia alla ricchezza e la povertà del cristianesimo delle origini.

^{17.} Per esempio, G.B. Niccolini, *Filippo Strozzi: tragedia*, Firenze 1847, Felice Le Monnier. 18. P. Malanima, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna

^{19.} B. Alfonsetti, *Teatro e tremuoto. Gli anni napoletani di Francesco Saverio Salfi, 1787-1794*, Roma 2013 (edizione rivista), Franco Angeli.

.medioevo offerto da Jean-Charles-Léonard-Simonde de Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Age*, di cui il primo di dodici volumi uscì nel 1807, ma che ebbe un tale successo da costringere l'autore a pubblicarne una sintesi nel 1832 con il politicissimo titolo *Storia della rinascita della libertà in Italia*. La storia delle città italiane venne individuata da Sismondi come il fondamento, plurale e policentrico, della civiltà europea e della sua ricchezza. Nel buio medioevo, la luce si era accesa nella penisola.

Sismondi era certo uno degli autori preferiti di Mazzini e Cattaneo, e aveva il pregio di non ritagliare le scene della storia che piacevano di più, isolandole dal resto. Se lo sviluppo dell'Italia era stato plurale, era partito dalle città, costruito dagli eredi del partito guelfo, una volta disciolta la Lega antitedesca, che non seppe trasformarsi in confederazione, tantomeno in Stato – se era vero tutto ciò, il lavoro da fare era proprio riprendere quei fili, indagarli singolarmente. In parte, ci provò Carlo Cattaneo, che era allievo di Gian Domenico Romagnosi. La tradizione neoguelfa avrebbe dunque rappresentato una strada culturalmente più proficua, se avesse evitato l'errore di voler affermare il «primato degli italiani», nella sua rivendicazione antiluterana e antibritannica; se avesse invece assunto pienamente su di sé il carico di rivendicare la continuità nei secoli della monarchia elettiva dei papi, come portato storico degli italiani. La storia è fatta anche da questi fili interrotti, o strappati, dove le intenzionalità e i progetti politici si intrecciano a fonti di diversa natura, a tradizioni, o anche a vere e proprie imposture.

4. Ci furono anche miti contemporanei a pesare, e non poco, sui comportamenti e le scelte del presente. Il mito più forte dell'epoca fu infatti un ricordo autentico, quello delle armate italiane nella spedizione di Napoleone in Russia del 1812. Tre gruppi di brigate, quelle del Regno italiano, quelle napoletane e quelle formate da piemontesi, liguri, toscani inquadrate direttamente nei corpi d'armata francesi ²⁰. È la vicenda di un grande esercito perduto, di cui tuttavia un nucleo di oltre 50 mila uomini, con artiglieria e cavalleria era acquartierato intatto attorno a Mantova fino all'autunno del 1814. È il mito di un esercito vittorioso, che scompare senza poter combattere assorbito nelle province asburgiche.

L'ultimo tentativo di rivoluzione venne organizzato, tra gli altri, da Ugo Foscolo nei giorni che precedono la tragica giornata del 20 aprile 1814 a Milano, con il linciaggio del ministro delle Finanze da parte dei borghesi milanesi, che determina il fallimento del tentativo di sollevamento antiaustriaco; e in un secondo momento da una congiura organizzata da un giovane avvocato – Gian Bernardo Soveri Lattuada – assistente a Brera di Francesco Saverio Salfi ²¹. E non era un tentativo così

^{20.} V. Ilari, P. Crociani, C. Paoletti, *Storia militare del regno italico 1802-1814*, 3 voll., 2004.
21. Tutta la vicenda è ricostruita magistralmente sugli atti processuali da D. Spadoni in tre volumi pubblicati a Mantova dal 1936 al 1937 e intitolata *Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza italiana*, Società tipografica modenese. Era stata oggetto della prima parte del volume della principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, *Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni*, del 1837.

peregrino, se si pensa che la consistenza militare italiana era in quel momento eguale a quella austriaca, con addestramento e armamento superiori.

È la canzone dolorosa dell'esercito perduto, l'esercito italiano che scompare prima combattendo in Russia, Polonia, Germania, poi nelle nebbie della Moravia, comandato da ufficiali austriaci, dissolto dalla storia. Questo che per i contemporanei fu un mito tragico, costituisce il vero contenuto del secondo canto del giovane Giacomo Leopardi, nel 1818, Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze, dove piange il destino di un esercito costretto a morire combattendo non per la propria patria: «Morian per le rutene/ squallide piaggie, ahi d'altra morte degni,/ gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo/ e gli uomini e le belve immensa guerra./ Cadeano a squadre a squadre/ semivestiti, maceri e cruenti/ ed era letto agli egri corpi il gelo». Di quell'esercito perduto non è rimasta quasi memoria nei manuali di storia per le scuole. Eppure, gli ufficiali di quell'armata – e i loro figli – sono i protagonisti principali del Risorgimento, che non si spiega senza la forza di quell'esercito napoleonico e, dietro di esso, dello Stato italo-francese che li aveva reclutati e organizzati. Solo i versi di Leopardi sono giunti fino a noi. Un generale toscano, anzi dell'isola d'Elba, Cesare de Lauger de Bellecour, fu il cronista epico 22 di quella drammatica campagna di Russia degli italiani, in un'opera che tenne viva per alcuni decenni l'idea che gli italiani potevano e sapevano combattere, se organizzati e ben armati. Ebbene, non sarà certo un caso, se proprio Cesare de Lauger comanderà la spedizione toscana nella guerra federale, resistendo il 29 maggio 1848 all'intera armata austriaca impegnata in una manovra di aggiramento, con soli 5 mila uomini - tra cui i famosi due battaglioni degli studenti universitari pisani - al guado di Curtatone e Montanara, davanti Mantova.

E certo appare oggi ancor più leggendario il caso occorso al più giovane tra i fratelli Lechi bresciani, che in Mantova – la notte del 15 aprile 1814 – aveva tentato inutilmente, con gli altri ufficiali, di convincere i comandanti a resistere in armi agli austriaci, come in un 8 settembre *ante litteram*, e che ebbe la ventura di partecipare alla triste cerimonia della distruzione con il fuoco delle bandiere tricolori vittoriose su tanti campi di battaglia (la cenere delle bandiere venne bevuta con il vino caldo dagli ufficiali). Quella notte, proprio a Teodoro Lechi vennero consegnate le aquile dorate che sorreggevano le bandiere di guerra. E oltre trent'anni più tardi, Lechi le tirò fuori nella notte del 24 marzo 1848, notte nella quale con altri tricolori re Carlo Alberto entrava in Milano.

Sono storie da film. Ma di questa epopea, non a caso, un film non c'è stato, ma oblio, dimenticanza. Certo la dinastia dei Savoia-Carignano non ebbe alcun interesse a tenere in piedi quel fondamentale antefatto storico del «lungo Risorgimento», a tutto vantaggio del «breve Risorgimento» che venne poi raccontato nei libri di scuola.

5. In conclusione, si può osservare come il mondo contemporaneo non sia affatto un'epoca a bassa intensità di miti, ma piuttosto epoca a elevato consumo di miti, attraverso la continua produzione e sostituzione di miti poco persistenti. I soggetti che producono miti per le finalità più disparate sono certo gli Stati, ma sempre di più anche soggetti privati a proiezione globale, le élite dei paesi con maggiore capacità aggregativa e di potenza. Questi soggetti organizzano talvolta intere filiere mitopoietiche con finalità manipolatorie, di rafforzamento del proprio segnale.

Sono stati Eric Hobsbawm e Thomas Ranger ²³ a inaugurare un filone di ricerca per l'identificazione e la demitizzazione delle *«invented traditions»*. Oggi la ricerca storica non può non essere anche ricerca storica dell'intreccio tra manipolazione e mitopoiesi, per scoprire la progettualità che ne rappresenta la fonte e l'orizzonte di significato, il concatenarsi degli eventi e la narrazione di essi, che talvolta li precede.

Non vi è dubbio tuttavia che, ben prima del cinema, è la nascita della letteratura popolare a segnare una pazzesca accelerazione della produzione di nuovi miti e del loro uso finalizzato. Questo fenomeno va situato storicamente tra Settecento e Ottocento e coincide con il cataclisma politico delle rivoluzioni che investono l'Europa con una guerra ininterrotta di oltre un quarto di secolo per poi proseguire senza tregua fino alle guerre mondiali del Novecento.

L'Italia fu insieme oggetto e soggetto di mitizzazione, basti pensare all'ideale europeo del *Grand Tour* tra le rovine di Roma e la lava di Pompei. Ma alcuni dei miti che hanno l'Italia e la sua storia al proprio centro sono il frutto di progetti geopolitici rivoluzionari, non tutti riusciti, anzi taluni falliti. La loro narrazione va ancora completata.

L'ETERNA GRANDEZZA DELLA RUSSIA

di Leonid N. Dobrokhotov

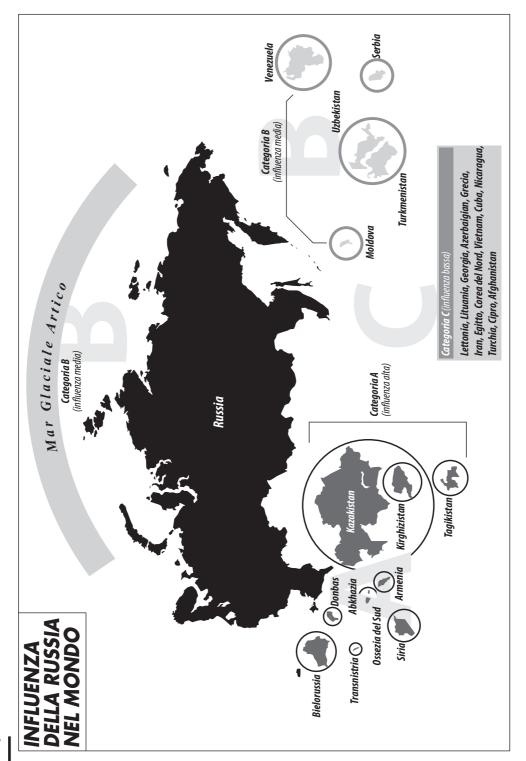
L'importanza del mito nella creazione della nazione russa. La scelta religiosa del principe Vladimir. Occidentalisti e slavofili a confronto. Il bolscevismo filo-occidentale. La catastrofica fine dell'Urss e le illusioni iniziali di Putin. La nuova guerra fredda.

1. RANCIS BACON NOTAVA GIÀ A SUO TEMPO che i miti, nella storia dell'uomo, svolgono un ruolo di primaria importanza: essi infatti conservano per le generazioni future la filosofia antica, i principali imperativi morali e le verità scientifiche. Altri studiosi hanno giustamente scritto che il mito preserva le tradizioni e la continuità dei valori culturali di un popolo. Sebbene in Occidente siano in molti a ritenere che oggi stiamo assistendo alla demitologizzazione della coscienza di massa (cosa evidente, in particolare, nella filosofia e nell'estetica della post-cultura), proprio lì le immagini mitologizzate del passato, sia positive che negative, continuano a giocare un ruolo nella conservazione dei valori tradizionali per una parte non minoritaria della popolazione, in quanto esse fanno a loro modo parte della grande eredità culturale del mondo occidentale.

Tale fenomeno è ancor più evidente se guardiamo ad altre forme di civiltà, a Stati di antica tradizione, come la Cina, l'India, alcuni popoli asiatici, africani e latino-americani. Anche su di essi la cultura occidentale contemporanea esercita una propria influenza, positiva o deleteria che sia; tuttavia, i valori culturali propri a queste civiltà vi oppongono una salda resistenza.

Si tratta di un atteggiamento che si riscontra in maniera alquanto evidente anche in Russia. Tuttavia, qui assume forme estremamente contraddittorie, che sono dovute alla strenua e secolare contrapposizione nella cultura russa tra valori nazionali e valori occidentali, alla loro interazione e reciproca contaminazione. Testimonianza di ciò si trova in quella particolare discontinuità che caratterizza lo sviluppo storico e culturale della Russia.

2. Se guardiamo alla mitologia nazionale russa, noteremo che essa attinge le sue origini dall'antica e ricchissima cultura pagana, propria agli innumerevoli popoli del continente eurasiatico che hanno poi formato la nazione russa. A lungo



si è trascurato questo millenario periodo di sviluppo della Russia, sebbene, come hanno dimostrato studi recenti soprattutto nei campi dell'archeologia, della scienza delle religioni e delle culture, sia stato proprio quel periodo a influire in modo decisivo sul destino del paese e del suo popolo, sul carattere nazionale russo. Influenza tuttora vivissima.

Si ritiene spesso che dopo il battesimo della Rus' di Kiev da parte del principe Vladimir (987) - il quale, da pagano, sotto l'influsso feroce e sanguinario di situazioni interne e pressioni geopolitiche del tempo, si scagliò contro il suo stesso paganesimo – questa eredità religiosa e culturale sia scomparsa, come dissoltasi nel tempo. Non è andata così. In primo luogo, Vladimir proprio sotto l'influsso della cultura e delle concezioni pagane scelse la religione cristiana di rito greco tra le varie forme di cristianesimo, dopo aver scartato l'islam. Il cristianesimo d'impronta bizantina corrispondeva al meglio alle concezioni di giustizia e di bellezza, nonché agli interessi nazionali dell'antica Rus' di Kiev. Il cattolicesimo di rito romano occidentale venne da lui rifiutato dopo attento studio. Questa decisione gettò le basi del conflitto di civiltà con l'Occidente - un conflitto di cui si sono nutrite tutta la cultura e la politica della Russia fino ai giorni nostri. Inoltre, il fatto che la scelta sia allora ricaduta sulla variante greca della fede cristiana fu un riflesso esemplificativo di quelle fondamenta conservatrici che giacciono alla base della coscienza nazionale e della cultura russe, fondamenta che si sono rivelate più volte in seguito, nel corso della storia, anche alla luce dell'esperienza delle rivoluzioni russe.

Da bambino prima e da adolescente poi, come tutti in Unione Sovietica, leggevo con passione i miti dell'antica Grecia. Attraverso quelle letture si sedimentavano in me rispetto e interesse verso la storia e la cultura dell'Occidente. Tuttavia, ricordo bene che allora, più dei miti greci, mi colpivano le antiche *byliny* russe su Il'ja Muromec e sugli altri eroi *bogatyri*, le fiabe popolari russe in cui abbondano i motivi pagani, oltre alla pittura e alla musica che si fanno riflesso di quella cultura. A differenza di alcuni miti greci, dell'epos germanico e delle fiabe dei fratelli Grimm, le *byliny* e le fiabe russe sono intrise di bontà e prevedono il necessario trionfo del bene sul male.

3. Lo Stato centralizzato russo istituito dagli zar, in primo luogo da Ivan il Terribile, era specchio della visione del mondo ortodossa, conservatrice e opposta all'Occidente, alla sua ideologia, cultura e geopolitica. Era una forma statale più vicina a quelle di matrice orientale che occidentale, sebbene i traffici commerciali russi fossero già allora principalmente rivolti a ovest. Tutto ciò determinò il particolare isolazionismo geopolitico e culturale della Rus' del tempo. Non per questo impedendole di svilupparsi, di sconfiggere vari invasori provenienti sia da occidente che da oriente, nonché di espandersi in maniera considerevole sul territorio. Anche allora esistevano alcuni rari dissidenti filo-occidentali. «Agenti di influenza» come ad esempio il principe Kurbskij, con il quale Ivan il Terribile ebbe aspre dispute filosofiche.

Il regno, poi impero, di Pietro I segnò un momento decisivo nella storia russa. Ancora erede al trono, lo *zarevič* fu esposto all'influenza della società tedesca moscovita, influenza che si rafforzò nel corso dei suoi lunghi tour in Olanda e in Inghilterra. Il giovane Pietro si appassionò profondamente all'Occidente e alla sua cultura. Furono la potenza di tale influsso e la solidità della sua convinzione circa l'arretratezza della Russia nei confronti dell'Occidente a spingerlo ad inaugurare di fatto una rivoluzione in campo economico, religioso, culturale, di costume.

La Russia fu da Pietro capovolta, in maniera quanto meno rude, perché guardasse concretamente verso occidente. Con ferme direttive dall'alto, Pietro I costrinse i russi, in primo luogo l'élite del tempo, ad assimilare gli usi e l'etichetta occidentali, a inviare i figli a studiare all'estero, a parlare altre lingue. Il suo governo, nello stile e nella forma, era dittatoriale. L'unico potere indipendente del tempo, la Chiesa ortodossa russa, venne sottomesso all'imperatore e al ministero della religione da lui creato (il sinodo): ciò determinò il grande scisma dell'ortodossia russa, vivo ancora oggi (oltre al patriarcato ortodosso, esistono la Chiesa di rito antico e molti altri gruppi religiosi, riconosciuti e non). Allo stesso modo, e al prezzo di un considerevole numero di vittime, Pietro I eresse la nuova capitale dello Stato nella zona paludosa nord-occidentale della Russia: San Pietroburgo, nel corso di tutta la sua storia, ha sempre sfidato la più conservatrice e tradizionale Mosca, facendosi simbolo e strumento dell'influenza occidentale.

Nonostante la sua profonda passione per l'Occidente, Pietro I fu tuttavia un grande patriota russo: protesse con fermezza gli interessi del paese anche in conflitti armati – e non solo contro i turchi, ma anche contro il re di Svezia.

Agli occhi di ogni generazione russa Aleksandr Puškin (1799-1837) è il maggiore poeta di ogni tempo, lo scrittore più amato. Possiamo affermare che nella sua istruzione, cultura e opera un ruolo determinante sia stato giocato proprio da Pietro I e dalle sue innovazioni. Le famose *Piccole tragedie* del poeta, così come molte sue poesie sono basate interamente su soggetto occidentale. Se non ci fosse stato Pietro I, non ci sarebbe stato nemmeno Puškin. Eppure, allo stesso tempo, la sua opera, a partire dalle fiabe per bambini, riflette il potente influsso della cultura pre-petrina, compresa quella della Rus' pagana.

4. Gradualmente, in particolare nel XIX secolo, in Russia si sono venute formando due culture e due tradizioni filosofiche: l'occidentalista e la slavofila. Su entrambi i versanti si annoverano grandi nomi della cultura e della scienza russe. Tuttavia, le due fazioni vivevano in un complesso intreccio di contrapposizione e influenza reciproca. Proprio in questa loro vicendevole contaminazione nasce quella sintesi che il nostro paese ha presentato al mondo come la «grande cultura russa». Noteremo qui che, nel XX secolo e soprattutto oggi, di questa sintesi non è rimasta nemmeno una traccia. La contrapposizione originaria è sull'orlo di scoppiare in un'aperta ostilità – e questo sia nelle relazioni tra Occidente e Russia, sia negli affari interni alla stessa Russia.

Tutto ciò ha iniziato a manifestarsi già durante lo scorso secolo. La rivoluzione socialista dell'ottobre 1917 avvenne in Russia in primo luogo sotto l'influenza prettamente occidentale dell'ideologia e della filosofia di Marx e di Engels. I dirigenti socialdemocratici e bolscevichi, guidati da Plekhanov e da Lenin – come anche da Trockij, Bukharin e molti altri – avevano trascorso diverso tempo in Occidente. Dopo l'Ottobre giunsero al potere in Russia soprattutto i bolscevichi occidentalisti, che trascuravano apertamente la cultura e la tradizione nazionale russa (ciò non riguarda Lenin, che era invece un profondo conoscitore e sostenitore della grande cultura russa).

Esito dell'occidentalismo sostenuto da gran parte dell'entourage rivoluzionario negli anni Venti e nei primi anni Trenta furono diverse iniziative dal carattere talvolta apertamente russofobo: dai manuali scolastici alla *Storia della Russia* di Mikhail Pokrovskij, per arrivare infine alla riforma, dettagliata e giunta quasi all'effettiva realizzazione, del passaggio della scrittura russa dagli antichi caratteri slavi cirillici all'alfabeto latino.

Tuttavia, la storia del bolscevismo dimostra che in esso si fusero entrambi i gruppi, quello degli occidentalisti e quello degli slavofili. Tra questi ultimi c'erano Stalin, Molotov, Kalinin, Kirov e altri che prima della rivoluzione non inneggiavano alla lotta stando in Occidente, ma direttamente dalla Russia. Non è casuale che la maggior parte di loro (giunti al potere in Urss sotto Stalin) provenisse da famiglie di vecchi credenti *bespopovcy*, ovvero quel gruppo confessionale scismatico che crede in Cristo, ma rifiuta la Chiesa e i suoi riti.

La moglie del grande scrittore russo Mikhail Bulgakov raccontava di come lei e il marito avessero provato vera e propria gioia quando, a metà degli anni Trenta, si scatenò sulle pagine della *Pravda* un'ondata di critiche, inaugurata dallo stesso Stalin, contro la *pièce* dai tratti russofobi *Bogatyri* dello scrittore Dem'jan Bednyj, nella quale ci si prendeva gioco delle *byliny* russe, e in generale della storia e della fede russe.

A queste critiche seguirono altre iniziative pratiche promosse da Stalin, come la revisione, nella quale fu coadiuvato dal compagno Sergej Kirov, del corso di storia russa per gli istituti scolastici e universitari. Nella nuova versione le migliori pagine eroiche della Russia prerivoluzionaria erano presentate sotto una luce positiva e patriottica. O altre iniziative come la realizzazione di splendidi film sovietici dedicati a quelle stesse pagine e agli eroi della storia russa. O ancora, i trionfali festeggiamenti organizzati in occasione del centenario della morte di Aleksandr Puškin nel 1937, apoteosi dell'esaltazione dell'eredità storica e culturale russa. E infine possiamo aggiungere che nel 1943, dopo lunghi anni di lotta antireligiosa, Stalin lasciò che la Chiesa ortodossa russa rinascesse.

Così, nel 1941, i giovani sovietici partirono per la guerra contro l'invasore nazista intrisi di spirito patriottico. Dentro di loro pulsava forte l'eredità della cultura e della storia russe e sovietiche – Aleksandr Puškin, Lev Tolstoj, Maksim Gor'kij, Vladimir Majakovskij. Quella sintesi di culture citata sopra venne allora alla luce come mai prima, fino a costituire il fondamento spirituale della vittoria sovietica.

Negli anni Cinquanta e Sessanta trascorrevo a Mosca la mia infanzia e la mia giovinezza vivendo di questa sintesi. I classici russi e sovietici si pubblicavano allora in ampie tirature, la radio trasmetteva per ore le musiche di Čajkovskij, di Rakhmaninov, dei compositori sovietici Prokof'ev, Šostakovič, Khačaturjan.

Bisogna però sottolineare come prima e dopo il conflitto mondiale si pubblicassero anche i classici e gli autori contemporanei occidentali – e non in minori tirature. In Urss Hugo e i suoi personaggi erano noti e amati non meno di Gogol' e di Tolstoj; Dante Alighieri, Giovanni Boccaccio e Alberto Moravia erano qui non meno popolari che in Italia. *Cipollino* di Gianni Rodari era e resta il beniamino dei russi come degli italiani. Per non parlare poi della sistemazione organica che la grande musica italiana, la pittura, la scultura, l'architettura, il cinema (in particolare, il neorealismo) avevano e hanno ricevuto all'interno della cultura russa. Ricordo con quanto dettaglio e interesse all'Università Statale Lomonosov di Mosca studiavamo la storia e la cultura italiane – un profondo rispetto e amore che si conserva ancora oggi in Russia. Per citarne un esempio, si prenda il famoso balletto del compositore sovietico Aram Khačaturjan *Spartak*, basato sul romanzo omonimo di Raffaello Giovagnoli, un balletto che tuttora circola, riscuotendo enorme successo, sui principali palcoscenici russi.

5. Per quanto riguarda il periodo post-bellico, bisogna ricordare che poiché nella guerra contro il nazismo Usa, Inghilterra e Francia erano alleate dell'Urss, secondo l'opinione dei leader sovietici del tempo si era venuta a creare una macroscopica «eccedenza» di materiale occidentale, non sempre di ottima qualità, sulle pagine dei giornali letterari, nei repertori dei teatri e nei cinema sovietici. Per rispondere a questa tendenza, il Comitato centrale del Partito comunista sovietico introdusse diverse limitazioni alla diffusione della cultura di massa occidentale.

Ciò coincise non a caso con l'inizio della guerra fredda (1946) tra Occidente e Urss. Gli Usa intrapresero una feroce campagna antisovietica e anticomunista, di cui fece parte la «caccia alle streghe» organizzata dal senatore Joseph McCarthy, indirizzata contro le idee di sinistra e filo-sovietiche. Il suo opposto riflesso in Urss fu la lotta al «cosmopolitismo», ovvero contro i membri dell'*intelligencija* sovietica che condividevano posizioni liberali e filo-occidentali. Si prenda a titolo di esempio il libro, che al tempo fece gran scalpore, *Ma, insomma, che cosa vuoi* del noto scrittore Vsevolod Kočetov: tra i personaggi figura una ragazza sovietica che sposa un comunista italiano, a Mosca per motivi di studio, e lascia così l'Urss per l'Italia, per poi lamentarsi amaramente dell'ambiente culturale e politico locale, a lei ostile.

Insomma, a partire dalla fine della guerra e fino al collasso dell'Urss, risorse a nuova vita nel paese la contrapposizione storica tra occidentalisti e slavofili, che sfociò talvolta in feroci scontri. Pareva allora che i due gruppi fossero formati da occidentalisti socialisti sovietici e da slavofili sovietici. Invece, negli anni della *perestrojka* di Gorbačëv e più tardi nella Russia di El'cin e di Putin, divenne chiaro che molti (non tutti) di quelli che parevano a prima vista veri occidentalisti sovie-

tici erano in fondo degli antisovietici e persino dei russofobi, dei sostenitori devoti dell'America e dello stile di vita occidentale (in altre parole, «più cattolici del papa»). Allo stesso modo, tra gli slavofili si trovavano non pochi detrattori dell'Urss, del socialismo e del potere sovietico, dalle convinzioni monarchiche e nazionaliste. Fu a partire da queste posizioni che nella Russia post-sovietica i media, Internet, la cultura di massa e i manuali scolastici presero a rivedere tutta la storia russa, le nostre tradizioni, dai tempi remoti fino al recente passato sovietico.

Apogeo vergognoso di questo fenomeno fu il discorso che il presidente Boris El'cin tenne davanti al Congresso Usa riunitosi in seduta comune in suo onore nel giugno del 1992, quando egli maledisse il grande passato sovietico del paese e concluse con l'augurio «Dio benedica l'America!».

Tuttavia, i russi riacquistarono piuttosto in fretta la lucidità. Il fascino che El'cin aveva esercitato sull'opinione pubblica dopo il tracollo assordante delle riforme di Gorbačëv fu sostituito da una pesante delusione, mentre sullo sfondo l'economia collassava e il paese si impoveriva. Lo stesso El'cin alla fine del suo governo iniziò a criticare la politica dell'Occidente, senza aspettarsi da esso sconti o elemosine. Le basi e gli eserciti della Nato si avvicinavano allora ai confini russi, mentre l'aviazione dell'Alleanza Atlantica bombardava l'alleato storico della Russia, la Jugoslavia.

È possibile che proprio questa delusione spinse El'cin a scegliere come suo successore un ufficiale del Kgb, Vladimir Putin, il quale però appena salito alla carica di presidente si rivelò pieno di illusioni in merito al liberalismo e all'amicizia con l'Occidente, che egli riteneva la miglior strada da percorrere per il futuro della Russia. Illusioni forse generate dal fatto che aveva lavorato nella Germania dell'Est e dalla sua vicinanza al liberale filo-occidentale sindaco di San Pietroburgo, Anatolij Sobčak.

Per questo, inizialmente, Putin era intenzionato a introdurre in Russia delle radicali riforme neoliberiste (a favore delle quali non si riusciva a decidere allora nemmeno l'Europa occidentale, per tacere della Polonia) e per questo voleva includere la Russia nella Nato e nell'Ue. In segno di buona volontà nei confronti dell'America, pensò di smobilitare le basi militari navali ereditate dall'Urss e gli avamposti di controllo in Vietnam e a Cuba. Di più, dopo le vicende dell'11 settembre 2001, Putin permise all'Aviazione americana di utilizzare alcune basi in territorio russo e nell'ex repubblica sovietica del Kirghizistan.

Queste illusioni svanirono più in fretta di come era successo con El'cin. Già nel 2007 alla Conferenza di Monaco sulla sicurezza Putin pronunciò il famoso discorso in cui esprimeva risentimento e profonda delusione nei confronti dell'Occidente, già considerato potenziale alleato strategico di Mosca. È possibile che proprio allora si formasse quel fenomeno che molti analisti, compreso l'autore di queste righe, considerano una nuova guerra fredda, ancor più pericolosa della precedente. I redattori del giornale di Boston *The Bulletin of Nuclear Scientists* a gennaio di quest'anno hanno mosso in avanti le famose lancette sull'edificio della loro redazione, posizionandole tanto vicino alle 12 (simbolo dell'Armageddon nucleare) come mai erano state dalla fine della «precedente» guerra fredda. Il nuovo

ambasciatore americano a Mosca John Sullivan ha recentemente ammesso che le relazioni tra la Russia e gli Usa sono le peggiori dal 1989.

6. Negli Stati Uniti è raro che qualcuno oggi ricordi quel «trionfalismo» che tutti provavano nel dicembre del 1991 mentre l'Unione Sovietica collassava. Io invece, che allora ero nel corpo diplomatico dell'ambasciata sovietica a Washington, l'ho vivo nella memoria. La schiacciante maggioranza sia dell'élite politica americana sia in generale della popolazione era convinta che fosse giunta la «fine definitiva» non soltanto dell'Urss come superpotenza, ma della Russia come grande forza geopolitica. La sua marginalizzazione pareva loro inevitabile.

Ma, evidentemente, ciò non è accaduto. Pur criticando la politica neoliberista sviluppata da Putin e dal suo governo, che ha già da tempo condotto l'economia e il welfare russi in un vicolo cieco, bisogna riconoscere che in generale il presidente ha promosso con successo il rafforzamento della nostra difesa e ha affermato una linea di politica estera indipendente, sovrana. Putin ha cioè garantito la rinascita della Russia come grande potenza geopolitica, raccogliendo per ciò il consenso della popolazione. È questo il principale motivo per cui il segretario di Stato americano Mike Pompeo pone la Russia di Putin al primo posto tra i nemici degli Usa (seguita dal Partito comunista cinese e dall'Iran) e per cui una lunga lista di paesi occidentali, dalla Gran Bretagna al Canada alla Svezia, esprime un sentimento apertamente ostile a Mosca.

Perciò, a scapito delle speranze nutrite a lungo da molti rappresentanti dell'élite moscovita, la fine dell'Urss e del socialismo non si è tradotta in una «amicizia eterna» con gli Usa e con l'Occidente. Al contrario, le differenze in tema di geopolitica, di civiltà e di valori, le contraddizioni sono oggi, per le relazioni tra la Russia e l'Occidente, ben più «virali» di quanto non lo sia mai stato il «comunismo» sovietico. Ricordo bene la distensione nelle relazioni tra l'Urss e l'Occidente negli anni Settanta, la Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, le visite reciproche di Leonid Brežnev e Richard Nixon, gli scambi commerciali e quelli scientifico-tecnologici, culturali, umanitari... Si può forse paragonare quel tempo con l'attuale congelamento profondo delle relazioni, con la quasi totale rottura delle intese sul controllo degli armamenti?

A mio avviso, i paesi occidentali e in primo luogo gli Usa hanno molta responsabilità in questa situazione infelice ed estremamente pericolosa per il mondo intero. Ritengo che la ragione più profonda per cui l'Occidente si rapporta tanto negativamente oggi con la Russia sia costituita dalla tradizionale russofobia occidentale, riscontrabile fin dal XII secolo. Unita ad essa, vi è la delusione di vedere la Russia ancora in veste di significativa potenza geopolitica.

Penso che altrettanta responsabilità ricada tuttavia anche sull'élite politica ed economica russa. La Russia provoca l'Occidente non soltanto in virtù della sua alterità, ma anche attraverso la sua attuale debolezza. La fine dell'impero zarista nel 1917 e quella dell'Urss dopo 74 anni hanno convinto l'Occidente che la Russia sia facile al crollo: nel caso di una nuova crisi nazionale sarà sufficiente darle una spin-

ta perché essa cada nuovamente. Per l'Occidente sono prove di debolezza la deludente salute dell'economia russa, l'inammissibile ritardo in campo scientifico-tecnologico, i gravi problemi sociali e il basso tenore di vita della maggioranza dei russi.

Allo stesso tempo, ai miei occhi e a quelli della schiacciante maggioranza dei miei concittadini è evidente che l'Occidente sa rispettare solo le prove di forza. La forza dell'esercito. La forza dell'economia. La forza della cultura. La forza dello spirito nazionale.

Basti allora ricordare la disfatta delle truppe di Napoleone in Russia e l'entrata trionfale dell'esercito russo a Parigi nel 1815, la disfatta del nazismo, la liberazione del paese e dell'Europa orientale, la presa di Berlino da parte dell'Armata Rossa nel 1945, la creazione in Urss dell'arma atomica e della bomba a idrogeno (che scongiurò i piani Usa di annientamento atomico del nostro paese), il lungo primato sovietico nella conquista dello spazio, o ancora il fatto che nel 1972 gli Usa riconoscessero l'Urss come superpotenza a loro pari per forza militare, economica e per influenza sul piano globale. Proprio questo riconoscimento permise allora di evitare la guerra nucleare e promosse la distensione nelle relazioni tra i due paesi.

Sono certo che, come dicono in America, *we shall overcome*. Non dubito che, come più volte in passato, la Russia di nuovo affermerà la sua potenza e la sua autorità a livello globale e lo farà a partire dalle tradizioni nazionali del paese, dalle forme uniche della sua civiltà.

A prescindere dalle aspettative e dagli sforzi degli occidentalisti russi e dello stesso Occidente, il valore della Russia e il suo contributo alla civiltà e alla tanto apprezzata cultura mondiale si basano in primo luogo sulla sua autoidentificazione nazionale.

(traduzione di Martina Napolitano)

NESSUNO ESPUGNERÀ LA RUSSIA

di Pietro Figuera

La strenua difesa della propria terra immortalata nel mito della grande guerra patriottica è il collante che lega un popolo avvezzo a respingere l'invasore. Narrazione che il Cremlino alimenta anche per consacrare il paese come potenza virtuosa.

Chi giunge a noi con la spada, di spada perirà. Così è stata la terra russa e così sarà. Dal film Aleksandr Nevskij di S.M. Ejzenštejn

1. UEST'ANNO, A MOSCA, LA TRADIZIONALE parata del 9 maggio avrà un valore particolare. Non solo perché celebrerà i tre quarti di secolo dal trionfo sovietico sul nazifascismo, ma anche perché sarà l'ultimo anniversario di rilievo a vedere Vladimir Putin sul palco delle autorità, in veste di presidente. Almeno, *rebus sic stantibus*.

Per l'occasione fioccano già da tempo gli inviti verso le cancellerie mondiali. Putin è disposto a chiudere un occhio sulle polemiche passate (compreso il mancato invito alle celebrazioni dello scorso giugno in memoria dello sbarco in Normandia, sgarbo mal tollerato) pur di mostrare ai suoi omologhi i simboli dell'orgoglio nazionale – anzi, imperiale – del proprio paese.

A differenza di altre commemorazioni militari, comprese quelle celebrate nella stessa Russia, il Giorno della Vittoria non rientra nel novero delle formalità rituali, dal sapore ormai stantio e quasi folkloristico. Per i russi è molto di più. E vorrebbero che così fosse percepito anche dagli stranieri, i quali tuttavia spesso si limitano a cogliere l'occasione per scrutare lo stato delle Forze armate in parata.

Il 9 maggio costituisce l'epilogo della grande guerra patriottica – vale a dire la seconda guerra mondiale: il conflitto più sanguinoso della storia russa, nonché tuttora il suo mito più rappresentativo e pregnante. Un evento che, per la sua peculiare capacità unificante, è stato fin dagli anni Novanta individuato dal Cremlino come un mezzo formidabile per ritrovare l'orgoglio perduto. Collante identitario di una Federazione in cerca di stabilità.

Ma non è stato certo solo un decreto imposto dall'alto a rendere speciale la commemorazione. Basti dare uno sguardo alle centinaia di iniziative spontanee sorte in tutto il territorio della Federazione, incoraggiate dall'attivismo degli ultimi reduci. Su tutte, quella del «Reggimento Immortale» (*Bessmertnyj Polk*), toccante marcia degli eredi delle vittime del conflitto.

Lo Stato ha rafforzato, coi propri mezzi, un sentimento già diffuso e anzi in parte persino soffocato dai rigidi rituali d'importazione sovietica. Lo ha poi canalizzato nelle direzioni più congeniali. In patria, per risollevare una comunità rimasta stordita dalla perdita di riferimenti valoriali con il tramonto del socialismo reale, ma anche per appianare sul nascere ogni possibile contrasto interno sulla storia e sulle sue derivazioni nel presente.

All'estero, per accreditarsi ancora grande potenza «morale», ridare lustro al paradigma di Jalta e riunire sotto tale bandiera i propri vicini, almeno quelli ex sovietici. Arma a doppio taglio, ricca di controindicazioni.

2. Il conflitto sul fronte orientale che dal 1941 al 1945 ha visto l'Unione Sovietica opporsi all'invasione della Germania nazista è certamente l'evento storico decisivo per l'affermazione dell'idea di una Russia perennemente accerchiata e aggredita.

Il più importante e il più recente, ma sicuramente non l'unico. L'elenco è lungo, anche tacendo delle invasioni mongole del XIII-XV secolo: dai tentativi di usurpazione polacca in età dei Torbidi (1604-12) agli attacchi di Carlo XII di Svezia (1700-09), dall'arcinota impresa napoleonica (1812) alla pace cartaginese imposta dagli imperi centrali a Brest-Litovsk (1918). Fino ad arrivare appunto al dramma della seconda guerra mondiale. La storia moderna della Russia è stata scandita, con frequenza sorprendentemente regolare, e anzi in crescita nell'ultimo secolo, da manovre straniere tese al suo annientamento. Nessuna ha raggiunto i suoi scopi, in gran parte dei casi proprio per le reazioni russe.

Di questi avvenimenti, solo due – i più eclatanti e costosi, in termini umani – sono entrati a pieno titolo nell'olimpo della mitologia nazionale russa: la guerra contro la Francia di Napoleone (passata alla storia come guerra patriottica, *Ote-čestvennaja vojna*) e quella contro la Germania di Hitler (ridefinita grande guerra patriottica, *Velikaja Otečestvennaja vojna*).

A distinguere le guerre patriottiche da tutte le altre è innanzitutto la loro forte carica emotiva ed evocativa. Le cospicue perdite umane, specie nel conflitto contro i tedeschi, hanno avvicinato la popolazione alla durezza dell'esperienza bellica – anche per la sua prossimità fisica ai fronti di combattimento.

Su un piano meramente lessicale, infatti, *otečestvennaja vojna* è la guerra combattuta in patria, prima ancora che per la patria. Una guerra difensiva, che coinvolge i cittadini non in quanto coscritti ma come diretti protagonisti di uno sforzo bellico in difesa delle proprie terre e delle proprie famiglie.

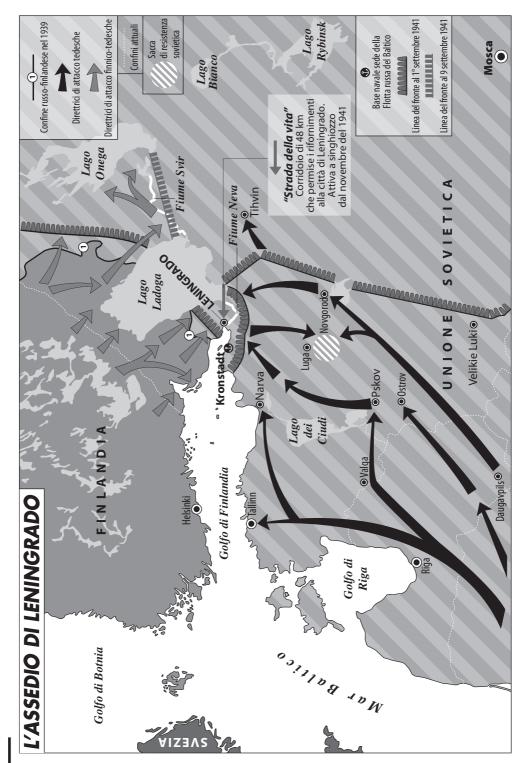
La guerra patriottica è una lotta di liberazione nazionale, in ciò paragonabile alle insurrezioni partigiane o ai conflitti anticoloniali. In fondo, i nazisti vedevano il bassopiano sarmatico come il teatro d'azione per il loro *Generalplan Ost*. Nient'altro che un territorio da «ripulire» e colonizzare. Dunque il tentativo storico di op-



porvisi con tutte le forze riveste inevitabilmente un valore morale. Un percorso che accosta redenzione nazionale e intrinseco eroismo.

La mitizzazione di tali eventi è già insita nella loro natura. La narrativa ufficiale deve aggiungere relativamente poco alla verità storica. Il suo compito più arduo è semmai quello di rimuovere i tanti elementi di disturbo che intralciano la linearità e il manicheismo del racconto.

La guerra, tuttavia, non diventa mai oggetto di una glorificazione acritica e fine a se stessa: il bellicismo non attecchisce particolarmente sulla popolazione, specie se assume tinte imperialiste. Non è un caso che la Russia, imperiale o sovietica, abbia perso o avuto una scarsa performance in gran parte dei conflitti minori dell'ultimo secolo, quelli che non si sono tradotti in un trasporto spirituale collettivo: contro il Giappone e la Polonia, in Finlandia e in Afghanistan, e persino in casa, nella prima guerra cecena.



La Russia si dipinge come una potenza militarista per necessità, costretta ad armarsi e persino a minacciare la guerra per non esserne a sua volta minacciata. Le sue stesse scelte strategiche rifletterebbero tale condizione: dal patto Molotov-Ribbentrop alla spartizione di Jalta, fino alla recente opposizione verso qualsiasi allargamento della Nato, ogni mossa sarebbe tesa a impedire una minaccia diretta ai suoi confini, peraltro già in progressiva contrazione nell'ultimo secolo.

La guerra patriottica offre uno scudo di legittimazione senza pari: la liberazione dell'Europa, oltre che della Russia stessa, dal dispotismo di un unico dominatore, ha rappresentato per il Cremlino un ineguagliabile lasciapassare per l'appartenenza morale e non solo materiale al club delle potenze mondiali. Ciò tuttavia ha funzionato finché ha avuto il potere di imporre la sua narrazione sugli altri, in particolare tra i paesi del Patto di Varsavia.

Ma al di là del suo relativo successo d'immagine internazionale, peraltro spesso veicolato con più efficacia dalle arti che dalla politica, la guerra patriottica ha consentito e tuttora consente alla Russia di identificarsi in una missione salvifica e persino civilizzatrice, nei confronti di un continente che non ha mai voluto o saputo accettarla. E che anzi le si è sempre rivolto con un certo paternalismo – quando non ha tentato di conquistarla. Anche grazie a tale missione, i russi hanno accantonato il proprio storico complesso d'inferiorità per trovare spazio in un mondo che ne lascia poco.

3. La storia delle due guerre patriottiche è nota, ma è comunque opportuno ricordarne alcuni tratti salienti.

La guerra napoleonica del 1812 si è ammantata di leggenda più per le pagine di *Guerra e pace* che per le gesta militari russe. A tal proposito lo stesso Tolstoj non aveva dubbi: la campagna «si era fatta da sé», in quanto nessuna delle due forze in campo aveva piena coscienza e controllo delle proprie azioni.

L'imperatore francese, risucchiato sempre più a oriente, soffriva il mancato scontro tra il proprio esercito e quello del rivale zar Alessandro. Quest'ultimo, colto di sorpresa dall'attacco della Grande Armée mentre si trovava in Lituania, affidò ai propri incerti generali la conduzione della guerra. Che tra manovre errate e temporeggiamenti si ritirarono fino a Borodino prima di tentare una vera resistenza all'avanzata napoleonica. La decisione di attirare il nemico in casa non fu mai presa formalmente, ma il Consiglio di guerra, inizialmente pure orfano di un vero comandante in capo (poi individuato in Kutuzov), finiva sempre per rifiutare i combattimenti. Un avvio non certo esaltante, per la prima guerra patriottica dei russi.

L'ingresso di Napoleone a Mosca aggiunse solo risentimento e spessore emotivo a una guerra che i francesi probabilmente avevano già perduto – con la dispersione di centinaia di migliaia di uomini nell'estenuante marcia dal Niemen, a causa di insuperabili complessità logistiche, e con la mancata promessa di indipendenza a polacchi e lituani.

Il resto della cronaca, ovvero l'impietosa ritirata della Grande Armée funestata dalle incursioni russe, era già scritto. Ed è anzi stato riscritto da Napoleone, che con

la sua abilità propagandistica fabbricò un altro mito – resistente in Europa quanto quello speculare della guerra patriottica: la sua armata come un «vascello prigioniero dei ghiacci», ovvero la sconfitta ad opera del freddo. Non certo dei russi.

Questi ultimi accolsero l'insperata vittoria quasi come un miracolo. Nelle parole di Puškin, «La tempesta dell'anno 12/È giunta, chi ci aiutò?/ L'accanimento del popolo?/ Barclay, l'inverno e l'odio russo?/ Iddio aiutò e si acquietò il mormorio...».

Ma al di là di qualsiasi intervento divino, idea che peraltro convincerà Alessandro pochi anni dopo a promuovere la Santa Alleanza nella missione di pacificare l'Europa, il vero miracolo fu l'ingresso della Russia nel continente come potenza vincitrice e rispettata, giunta coi suoi cosacchi addirittura fino a Parigi – occasione che non ricapiterà più ai russi, né imperiali né sovietici.

La Galleria militare del Palazzo d'Inverno è forse la migliore rappresentazione plastica del mito del 1812. Trecentotrentadue ritratti di generali, artefici del successo contro la Francia, osservano lo spettatore impietrito in una camera stretta e lunga, tra le prime dell'immenso edificio. La guerra patriottica è già un capolavoro di coralità.

Ci vorrà un secolo prima che si torni a parlare in simili termini di eventi bellici in cui la Russia è coinvolta. L'occasione sarà data dalla prima guerra mondiale. Ben prima che Pietrogrado avvampasse tra i fuochi rivoluzionari, alcuni membri dell'*intelligencija* avevano tentato di narrare il conflitto come una nuova guerra patriottica, per via dell'aggressione subita dalla Germania di Guglielmo II. Ma nonostante i tentativi di attribuirle un significato spirituale ¹, prevalsero le mancate analogie con la guerra napoleonica, l'avvento dei bolscevichi e l'inglorioso epilogo di Brest-Litovsk, che pose fine a ogni retorica.

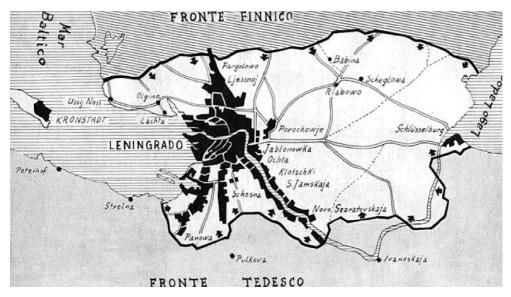
La prima guerra mondiale sarà descritta come «guerra imperialista» e condannata all'oblio della *damnatio memoriae* dalla storiografia sovietica. Molto più tardi, in occasione del centenario, si tenterà una tardiva rivalutazione degli sforzi militari russi – per volere palesemente espresso dallo stesso Putin. Ma nulla fa pensare che alla Grande guerra possa essere seriamente affibbiato, ex post, il titolo di «patriottica».

Immediato, invece, il ricorso a tale classificazione per la seconda guerra mondiale. Già il 23 giugno 1941, ad appena un giorno dall'avvio dell'Operazione Barbarossa, la *Pravda* titolava «La Grande guerra patriottica del Popolo Sovietico». Stalin, dieci giorni dopo, le farà eco con il suo celebre discorso radiofonico di incoraggiamento alla nazione.

Fu facile, per i cittadini sovietici, identificare la nuova guerra con uno sforzo patriottico, viste le proporzioni di quanto stava accadendo ai confini occidentali: un'invasione apparentemente inarrestabile da parte della Germania nazista, frenata solo alle porte di Mosca.

Le analogie con l'epopea napoleonica salveranno o quasi la faccia del regime, camuffando l'incapacità di reagire dei primi giorni con una ritirata strategica architettata per intrappolare il nemico. Nel dubbio, Stalin sparì o quasi dai media nei

^{1.} Secondo Nikolaj Trubeckoj vi era stato un grande salto «qualitativo» rispetto alla guerra d'aggressione semicoloniale contro il Giappone di un decennio prima, peraltro perduta. Per l'intellettuale russo una guerra patriottica richiedeva l'autocoscienza dei cittadini, finalmente possibile dopo le riforme politiche di Stolypin: «Per compiere atti eroici, un combattente deve sentirsi cittadino».



La morsa tedesca su Leningrado

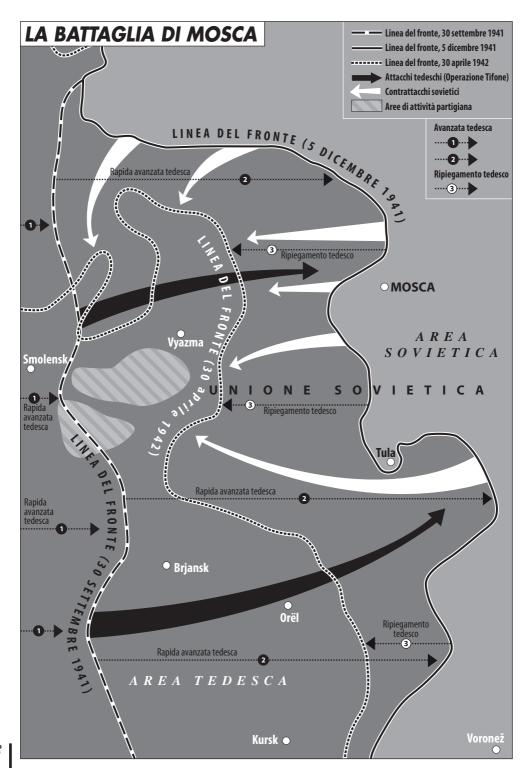
primi mesi di guerra, allo scopo di preservare la sua immagine dal sempre più evidente fallimento militare. Venne così restituita alla guerra, in modo forse non del tutto conscio, la sua dimensione più «genuina», corale e popolare. Ripulendo persino l'immagine del sistema dai suoi recenti torbidi².

Per far ricorso a tutte le armi della guerra patriottica, il regime stalinista dovette abbandonare parte del suo bagaglio culturale internazionalista, ancora figlio della rivoluzione di un quarto di secolo prima. In parte lo aveva già fatto. Stalin negli anni Trenta aveva iniziato a riconoscere alcuni meriti dell'impero zarista, tra cui quello di «aver creato uno Stato enorme». Ma è con la guerra che accelera e si consuma lo slittamento identitario dell'Unione Sovietica, da Stato universalista e messianico a grande potenza fondata su basi imperialiste «neo-*rossijskij*» ³.

Pure i simboli, in quest'ottica, sono importanti. Nel 1943, al culmine dello scontro mortale con la Germania, i sovietici ripristinarono i gradi militari e le uniformi zariste, con decorazioni dedicate a Nevskij e Kutuzov. Il ritratto di quest'ultimo, insieme a quello del generalissimo zarista Suvorov, secondo alcuni testimoni comparirà pure nello studio privato di Stalin. A completare il processo, nello stesso anno, lo scioglimento del Komintern e l'adozione di un nuovo inno nazionale. Oltre al ristabilimento del patriarcato ortodosso a Mosca.

L'Urss non abbandonava la sua ideologia, ma la adattava alle esigenze impellenti della grande guerra patriottica. Mutando per sopravvivere. L'invasione nazista

^{2.} Uno dei più famosi giornalisti di guerra del tempo, Viktor Nekrasov, ebbe a dire: «Perdonammo tutto a Stalin, la collettivizzazione, il 1937, la sua vendetta sui compagni... E noi, ragazzi delle famiglie dell'intelligencija, ci arruolammo e credemmo interamente al mito, con la coscienza pulita». V. Nekrasov, «Tragedija moego pokolenija» («La tragedia della mia generazione»), *Literaturnaja gazeta*, 12/9/1990, p. 15. 3. G. Hosking in A. Roccucci, *Stalin e il patriarca*, Torino 2011, Einaudi, p. 253.



aveva sciolto i timori reverenziali della burocrazia, compresa quella militare, nel prendere l'iniziativa – dopo le purghe del Trentasette, solo un pericolo ancora più mortale avrebbe potuto conseguire quest'effetto. Una maggiore elasticità dei comandi permise risultati più concreti in battaglia. Inoltre nel 1942 il regime ebbe l'intuizione di rimuovere dal fronte gli *apparatčiki*, i commissari politici incaricati di sorvegliare le attività dei soldati e dei loro comandanti.

La «liberalizzazione» fu frutto dell'emergenza, non significava ancora destalinizzazione. Ma aiutò il popolo a sopportare gli enormi sacrifici della guerra patriottica. Con una resistenza sociale agli eventi molto maggiore di quella riscontrata nel precedente conflitto mondiale, specie contando il numero ben più elevato di vittime sovietiche civili e militari: dai 20 ai 27 milioni, secondo le stime più accreditate. L'immane sforzo umano fu forse anche superiore agli elementi materiali nel determinare le sorti del conflitto. Il definitivo arresto dell'offensiva tedesca, a Stalingrado, sarà il preludio all'inversione dei ruoli e alla marcia vittoriosa dell'Urss che si arresterà solo nel cuore di Berlino, nel maggio 1945.

Con o senza il contributo del regime, la popolazione si sarebbe mossa quasi sempre nella stessa direzione. Ad aiutare la madrepatria in pericolo vi furono anche dissidenti, trozkisti, menscevichi, persino internati nei gulag e reduci dell'Armata Bianca. L'Unione Sovietica non era mai stata – e non sarebbe più stata – così compatta.

La guerra patriottica, inoltre, permise ai russi di esprimere la parte migliore di sé, pur senza cancellare il loro «fiacco stoicismo» ⁴. Alcuni episodi sono esemplari. Durante la generale ritirata del 1941, il custode del museo Turgenev della città di Orël caricò tutto il materiale possibile su un treno. Tra i cimeli, un logoro divano sul quale il grande scrittore aveva elaborato i suoi pensieri. Quando il mezzo si fermava in una stazione, il custode doveva fronteggiare una folla rabbiosa di profughi in cerca di un posto sul convoglio. Ma ogni volta la ressa si placava di fronte alle sue parole di spiegazione: il rispetto per Turgenev era più grande di ogni altra necessità ⁵. Dignità e compostezza non erano rare nelle società dell'epoca, ma assumevano un valore più profondo in situazioni tragiche o d'emergenza.

Anche di queste piccole ma significative vicende si è nutrito il mito della guerra patriottica.

Naturalmente, da esso sono state avulse le estese zone d'ombra della guerra. Nessun elenco riuscirebbe a enumerare con esaustività tutti gli errori e le colpe del regime stalinista nella preparazione, nello svolgimento e persino nei postumi della guerra: dalle responsabilità diplomatiche allo scarso credito concesso alle proprie spie (che avevano previsto con largo anticipo le intenzioni di Berlino), dalle repressioni interne dell'Nkvd al trattamento durissimo riservato ai prigionieri di guerra.

^{4.} Una definizione calzante dell'animo russo trovata dallo storico R. Overy, *Russia in guerra 1941-1945*, Milano 2011, il Saggiatore, p. 16.

^{5.} Un racconto di Il'ja Erenburg, tra i massimi cronisti della guerra, pubblicato in *Uomini, anni, vita*, Roma 1961, Editori Riuniti.

Dal mito sono state escluse anche narrazioni meno pericolose, almeno sulla carta. L'omissione forse più eclatante, in questo senso, è quella dello sterminio ebraico in terra sovietica, dovuta solo in parte ai caratteri antisemiti dello stalinismo. Farvi piena luce avrebbe significato, per il Cremlino, frapporre confini identitari all'interno del generale sacrificio dell'Urss contro il nazismo. La vittima principale doveva rimanere il popolo sovietico nel suo complesso, senza ulteriori distinzioni ⁶.

4. Memoria pubblica, ricerca storica e preservazione del mito continueranno a scontrarsi e a confondersi. I primi dieci anni dalla vittoria scorreranno in un relativo silenzio, imposto dal culto della personalità di Stalin e dal ritorno della repressione politica. L'avvento di Khruščëv, in un primo momento, sembrò stravolgere le carte in tavola: la sua destalinizzazione colpì con maggior violenza proprio la conduzione della guerra da parte del dittatore georgiano, e cercò di restituire al popolo, nella sua interezza, la memoria dei suoi sacrifici.

Ma la vecchia versione fu meramente sostituita da una nuova, priva di personalizzazioni ma anche di una reale volontà di approfondire la verità storica. Il primo resoconto ufficiale della grande guerra patriottica apparve in Urss solo negli anni Sessanta, mentre persino figure eccellenti – come il generale Žukov, comandante supremo delle Forze armate sovietiche nelle operazioni contro la Germania – caddero vittime della censura. Al generale sovietico chiesero di accreditare il falso, secondo il quale Brežnev aveva preso parte a uno scontro sul fronte meridionale. E di modificare la parola «disfatta» in «ritirata», in riferimento agli eventi del 1941.

Quanto al Giorno della Vittoria, istituito nel 1945, fu quasi subito depennato dalle festività ufficiali dell'Unione Sovietica e reintrodotto soltanto in epoca brezneviana, venti anni dopo. L'immagine di Žukov era troppo ingombrante, sia per Stalin che per il suo successore Khruščëv. Le commemorazioni si limitavano ad articoli celebrativi e ricevimenti di gala, senza alcuna parata militare.

Dal 1965 la festività venne ufficialmente ripristinata ma non riuscì mai a prendere il sopravvento sull'altra grande ricorrenza, l'anniversario della rivoluzione (7 novembre). Dopo un certo periodo di crescente fortuna, il Giorno della Vittoria perse smalto negli anni Ottanta, assieme a una generale desacralizzazione degli oggetti di culto dell'ideologia sovietica. E finì per scomparire di nuovo assieme all'Urss, per essere recuperato soltanto nel 1995 – anniversario obbligato, il cinquantesimo.

Il 9 maggio ha ripreso definitivamente piede con Putin, che oltre a voler celebrare il Giorno della Vittoria con crescente solennità, ha deciso nel 2005 di cancellare dai calendari l'anniversario della rivoluzione (mai più celebrato ufficialmente,

^{6.} A. Romano, *La Russia e la «Grande guerra patriottica»*, Studi Storici anno 38, n. 1, Per il centenario di J. Burckhardt, *Studi Storici*, 1, 1997, pp. 285-299, pubblicato dalla Fondazione Istituto Gramsci. 7. «La storia della Grande guerra patriottica è assolutamente non plausibile. (...) Non è una storia che esisteva ma una storia che è stata scritta. È stata scritta nello spirito del tempo». Dure parole di G. Žukov in un'intervista non datata a *Literaturnaja gazzeta*, citata in V. Mel'nikov, *Ikh poslal na smert' Žukov? Gibel' armii generala Efremova (Mandati da Žukov a morire? La fine dell'esercito del generale Efremov*), Moskow 2011, Iauza-Eksmo, p. 5.

nemmeno nel centenario) per (re)inserirvi una data molto prossima, il 4 novembre. Anniversario della cacciata dei polacchi da Mosca del 1612, conosciuto però soltanto da un quinto dei cittadini della Federazione.

Putin non punta alla cancellazione del passato sovietico, ma a un'accurata selezione dei suoi simboli. La rivoluzione è un mito divisivo, foriero di valori che mal si conciliano con la retorica della stabilizzazione dello Stato di cui il presidente è artefice. La guerra patriottica, invece, è perfetta per gli scopi di Putin: vissuta e cicatrizzata in tutte le famiglie russe, unificante, offre pure l'implicita possibilità di commemorare allo stesso tempo un tratto di storia sovietica e uno (o più, a seconda dell'ampiezza delle interpretazioni) di storia zarista.

La guerra patriottica diventa dunque il mito fondativo della nuova Russia. Recente e al tempo stesso antico, come si conviene a uno Stato che vanta una tradizione millenaria e contestualmente vuole restare sulla cresta dell'onda nel mare agitato della storia. Un mito che alimenta l'orgoglio (anche sciovinista, in certi casi) dei suoi cittadini e che al tempo stesso si autoalimenta, grazie alle vicende che vedono ancora oggi la Russia oggetto di pressioni internazionali. Dalle rivoluzioni colorate a quelle arabe, passando naturalmente per gli allargamenti Nato, la sottrazione dell'Ucraina e le promesse disattese da Washington: sono troppi i sentori di accerchiamento, o addirittura di aggressione. Almeno secondo la percezione dello stesso Cremlino, che per esperienza si ritiene infallibile.

Naturalmente il mito della guerra patriottica non è solo uno strumento per controllare la società o mantenere la militarizzazione russa. È anche, invertendo la prospettiva, una vera e propria visione del mondo, radicata nella formazione dei cittadini come della classe dirigente del paese. E difficile da estirpare.

La sacralità della guerra patriottica impedisce l'emergere di un vero dibattito storico, richiesto dalle minoranze calpestate dalle repressioni o dalle falsificazioni storiografiche – ma arrestato subito da Putin, che non vuole scoperchiare pericolosi vasi di Pandora; insieme, cementa il sentimento nazionale, e persino transnazionale, della sua comunità di riferimento.

La condivisione di certi rituali, come quello dei Reggimenti immortali (un successo senza eguali, capace di coinvolgere dodici milioni di persone già a soli tre anni dalle prime marce spontanee di Tomsk) o quello del nastro di San Giorgio, tradizione reinventata e già ricca di significati politici, ha visto una partecipazione inedita nella pur giovane storia della Federazione Russa.

Al punto da creare occasioni d'aggregazione oltreconfine, nelle repubbliche ex sovietiche più fedeli al proprio passato (o semplicemente più amiche di Mosca) e naturalmente nel Donbas ribelle. Il 9 maggio, poi, ha una risonanza celebrativa ben più vasta, che si spinge fino ai paesi dell'ex Patto di Varsavia e persino in Israele, sede di una corposa comunità di emigrati russi – molto attenti al valore del passato.

Il mito incontra anche resistenze, di pari passo con il crescente isolamento di Mosca tra le cancellerie dell'Europa orientale. Principali protagoniste della contesa con la Russia sono la Polonia e l'Ucraina, artefici di una riorganizzazione della propria memoria e di conseguenti scelte legislative – e politiche ⁸. La guerra patriottica divide quasi nella stessa misura in cui unisce, ed è dunque un'arma a doppio taglio. Conseguenza di un mito troppo vicino nella storia, e di molte ferite ancora aperte.

Per la Russia, la questione non si pone. Il Cremlino percepisce le critiche alla sua narrazione come una conseguenza degli schieramenti geopolitici europei, e non viceversa. Dunque reagisce piccato e non privo di amaro stupore di fronte a ogni rivisitazione della propria «verità», non curandosi di metterla in discussione – o anche solo di approfondirne gli aspetti più controversi.

Circondata da nemici, specie sul versante europeo (non a caso l'unico, negli ultimi secoli, dal quale sono partite le offensive mortali nei suoi confronti), Mosca continuerà ad alimentare la narrazione di una patria aggredita da Stati traditori e difesa con successo dai suoi cittadini. Aiutata in ciò anche dal fascino letterario che ha reso immortale, ancor più del suo Reggimento, la portata delle proprie imprese.

^{8.} La Polonia ha spostato la sua celebrazione all'8 maggio, denominandola «Giornata della Vittoria nazionale». L'Ucraina ha agito similarmente, proclamando la «Giornata della Vittoria sul nazismo nella seconda guerra mondiale», bandendo l'uso dell'espressione «Grande guerra patriottica» e dei simboli nazisti e comunisti.

ALLE FONTI DEL 'SOGNO CINESE'

di Giorgio Cuscito

L'ascesa della Cina al rango di superpotenza tracciata da Xi attinge al retroterra culturale e storico dell'Impero del Centro. Le vulnerabilità endogene e l'opposizione degli Usa frenano l'impresa. La sfida del coronavirus. Il decisivo teatro taiwanese.

1. ON'ASSORTITA COMBINAZIONE DI PROBLEMI endogeni ed esogeni sta mettendo in discussione il «rinnovamento della nazione» cinese, cioè il ritorno della Repubblica Popolare ai fasti dell'èra imperiale annunciato dal presidente Xi Jinping.

L'economia cinese continua a rallentare, mentre il debito pubblico aumenta. Nel paese permane il forte divario di ricchezza e qualità della vita tra megalopoli e aree rurali, tra costa ed entroterra. La riforma del sistema delle imprese di Stato più volte annunciata non ha ancora preso il via. La popolazione di Hong Kong continua a protestare contro il progressivo assorbimento nei meccanismi politici ed economici della Cina continentale. La «fase uno» dei negoziati commerciali ha sedato temporaneamente la guerra dei dazi con gli Usa, ma non ha bloccato la pressione americana contro Huawei. A inizio 2020, gli abitanti di Taiwan hanno rieletto Tsai Ing-wen come presidente, ostentando così la loro contrarietà alla riunificazione con la Cina continentale. Anatema per Pechino, che tuttavia considera la riconquista dell'isola con la forza extrema ratio.

Il quadro negativo è completato dalla diffusione del nuovo coronavirus, che da Wuhan (Hubei) si è propagato nel resto della Cina e poi in altre parti del mondo. L'epidemia rappresenta la più grande emergenza domestica nell'èra di Xi. Secondo la versione ufficiale, il ritardo nel contenimento del virus sarebbe dipeso dall'incapacità dei funzionari dello Hubei di eseguire solertemente i dettami del presidente. Perciò i vertici provinciali sono stati epurati. Il sindaco di Wuhan ha affermato invece che la colpa è della legge cinese, che richiede l'autorizzazione di Pechino per divulgare informazioni riguardo emergenze simili. In entrambi i casi, l'episodio indica che qualcosa si è inceppato nella catena di comando tra centro e periferia. Se la malattia non sarà superata in tempi brevi, le preesistenti vulnerabilità socioeconomiche potranno acuirsi.

2. Il «sogno cinese» del «rinnovamento della nazione» contribuisce alla formazione dell'identità della Repubblica Popolare. Fa leva sul ricordo della prosperità delle grandi dinastie del passato. Include il superamento del «secolo dell'umiliazione», riferito alle invasioni subite dal Giappone, dalla Russia e dalle potenze occidentali tra la prima guerra dell'oppio (1839-42) e la fondazione della Repubblica Popolare ¹. Questa narrazione echeggia nei discorsi di Sun Yat-sen, Jiang Zemin, Deng Xiaoping e Hu Jintao.

Le tappe del «rinnovamento» sono descritte nel «pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova èra». Si tratta del contributo teorico del presidente, che è stato inserito nello statuto del Pcc tre anni fa come «guida d'azione». Questo termine consente di accostarlo per importanza al «pensiero di Mao Zedong» e di porlo a un livello superiore ai contributi di Deng, Jiang e Hu. La continuità ideologica all'interno del Partito è certificata dal fatto che l'ideologo di Xi e dei suoi due predecessori è sempre lo stesso: Wang Huning ², oggi membro del comitato permanente del Politburo.

Gli «8 punti» e i «14 principi fondamentali» del «pensiero» dell'attuale leader contengono le linee guida del «rinnovamento». La Cina ambisce a diventare una «società moderatamente prospera» entro il 2021, anno del centenario del Partito. Il requisito minimo per raggiungere tale obiettivo è l'eliminazione della povertà assoluta nelle aree rurali. Significa che entro quest'anno nessuno dovrà guadagnare meno di 323 dollari all'anno in base ai prezzi costanti del 2010³. Entro il 2049, anno del centenario della fondazione della Repubblica Popolare, il paese dovrà essere «socialista, prospero, forte, democratico, culturalmente avanzato e armonioso». In pratica, dovrà colmare il divario economico e militare che lo separa dagli Usa. Lungo tale strada, il Partito deve restare il motore della crescita del paese. Tra i suoi compiti principali spicca il «superamento della contraddizione tra sviluppo sbilanciato e inadeguato e la necessità di una vita migliore». L'approccio alla sicurezza nazionale è «olistico», vale a dire che si estende ovunque il Partito vede una minaccia alla stabilità. Così legittimando il pervasivo monitoraggio della popolazione. Il Pcc ha il compito di sviluppare Forze armate moderne, che obbediscano ai suoi dettami e siano in grado di vincere le battaglie della «nuova èra». Incluse quelle cibernetiche. Secondo Xi, Pechino deve inoltre preservare il principio un «paese, due sistemi» che regola il rapporto con Hong Kong e Macao e promuovere il processo di riunificazione nazionale con Taiwan. Quest'ultimo punto è di fondamentale importanza. Significa che il «rinnovamento» della nazione non sarà completo senza il ritorno dell'isola sotto la sovranità di Pechino.

In politica estera, il «sogno cinese» fa leva sul «perseguimento» della Belt and Road Initiative (Bri). L'iniziativa è il volano dell'espansione dell'influenza politica,

^{1.} Zheng Wang, «The Chinese dream: concept and contest», *Journal of Chinese Political Science*/Association of Chinese Political Studies, 13/12/2013.

^{2.} Cfr. Wang Yi, «Ascesa (e caduta?) dell'ideologo dei leader», *Limes*, «Non tutte le Cine sono di Xi», n. 11/2018

^{3.} Zhao Hong, «Graphics: Ending China's poverty by 2020», Cgtn.com, 17/10/2019.

economica e militare della Cina lontano dai propri confini ed è esplicitamente inserita nello statuto del Pcc. La Bri trae ispirazione dalle antiche vie della seta, intese come reticolato di rotte terrestri e marittime che collegavano l'Impero del Centro all'Occidente, favorendo l'interazione commerciale e culturale in Eurasia. Per Xi, prendendo ispirazione da quel periodo è possibile costruire «una comunità con un futuro condiviso per il genere umano». La Bri getta le basi per un ordine globale alternativo a quello americano, sinocentrico e ispirato ai precetti armonici di Confucio.

Insomma, il «rinnovamento» è sintesi degli obiettivi geopolitici della Repubblica Popolare. Obiettivi di cui il Partito comunista cinese (Pcc) si prende la responsabilità, escludendo l'adozione di sistemi politici differenti. Perché, secondo Xi, è indispensabile «non dimenticare le intenzioni originali e ricordare la propria missione» (buwang chuxin laoji shiming).

Tale monito non sorprende. La storia dimostra che nella Repubblica Popolare il leader di turno prima legittima il suo ruolo dando seguito al lavoro teorico e pratico dei predecessori e attingendo al sostrato storico e culturale del paese, poi colloca la sua leadership nel percorso di ascesa.

3. Il sociologo e matematico norvegese Johan Galtung afferma che tre elementi contribuiscono a plasmare l'identità delle collettività: il mito, la predestinazione e il trauma. Questi fattori si rintracciano nella storia cinese e forgiano la percezione che la Repubblica Popolare ha di sé e del resto del mondo ⁴.

La pianura centrale (*Zhongyuan*), nella parte media e inferiore del fertile Fiume Giallo, è la culla della civiltà cinese. Nel corso dei secoli, clima e geografia favorevoli rendono questo territorio uno dei più popolati del paese. L'area comprende oggi lo Henan, lo Shandong occidentale, lo Shanxi meridionale e lo Hebei. *Zhongguo*, il nome della Cina, originariamente indica i «regni del Centro», i quali combattono per il controllo della pianura centrale. Qui sorge la dinastia Xia (2100-1600 a.C.), la prima di cui si ha traccia nei testi storici, anche se sulla sua reale esistenza permane ancora un dibattito. Prima degli Xia, la storia sfuma nel mito dei cinque imperatori. Huangdi (l'imperatore giallo), Zhuanxu, Ku, Yao e Shun introducono le invenzioni e le istituzioni essenziali per la società. Nel loro tempo il mondo è governato tramite la virtù, senza uso della forza. La fondazione della dinastia Xia è attribuita a Qi figlio di Yu, capo di una delle principali tribù al tempo di Shun.

Nel 221 a.C. i Qin pongono fine al periodo dei regni combattenti (475-221 a.C.) e danno inizio all'èra imperiale, in cui ogni dinastia regna sulla base della propria dignità personale e della linea ancestrale a cui fa riferimento. Ying Zheng assume il titolo *Qinshi Huangdi*, tradotto solitamente come «primo imperatore della dinastia Qin». *Huang* significa letteralmente «sovrano mitico» ⁵. L'imperatore è infatti il «figlio del Cielo», il punto di contatto tra il firmamento, il mondo umano e quello animale. Dopo quindici anni di dominio, i Qin sono sostituiti dagli Han, che

^{4.} XIANG Bo, «Backgrounder: Xi Jinping Thought on Socialism with Chinese Characteristics for a New Era», Xinbua, 17/3/2018

^{5.} Cfr. Li Feng, «Early China», Cambridge, United Kingdom, 2013, Cambridge University Press.

governano per quattro secoli e promuovono il confucianesimo. Progressivamente, il significato di *Zhongguo* cambia. La Cina diventa l'«Impero al Centro» del mondo, che è percepito a spazi concentrici. Il suo fulcro sono l'imperatore e la sua corte. Intorno ruotano gli Stati tributari, circondati a loro volta dai barbari. Il nome e la bandiera dell'impero corrispondono a quelle delle dinastie regnanti. *Zhongguo* non ha ancora un'accezione politica, la superiorità cinese è di natura morale e culturale. Le carte geografiche non sono usate per descrivere in maniera ufficiale i confini dell'impero. Altrimenti contraddirebbero l'estendersi del dominio cinese al mondo, perlomeno quello conosciuto dal sovrano. A differenza di altre potenze, l'Impero del Centro non cerca di colonizzare territori remoti.

Il saggio intitolato *Il regno di Da Qin*, incluso nella storia ufficiale degli Han orientali, evidenzia la stima degli Han per l'impero romano: «I popoli di questo paese sono tutti alti e onesti. Ricordano il popolo del regno del Centro e per questo sono chiamati "Da Qin" (cioè i "grandi Qin" come la prima dinastia imperiale cinese, *n.d.r.*)». Il documento contiene anche dei riferimenti a un viaggio di emissari di Marco Aurelio presso il comando degli Han in Vietnam nel 166⁶. Il saggio, un misto di informazioni genuine e invenzioni, è il frutto di notizie giunte in Cina lungo le vie della seta e del viaggio del generale Gan Ying, che nel 97 si dirige a occidente per aprire i rapporti diplomatici con Roma. Giunto in Medio Oriente, i Parti lo convincono a tornare indietro esagerando le difficoltà del tragitto. Temono di perdere il ruolo di intermediari lungo le rotte commerciali tra Oriente e Occidente.

In epoca Ming, l'ammiraglio Zheng He (eunuco musulmano) è protagonista di sette spedizioni navali e raggiunge l'Africa. Zheng non sottomette i popoli incontrati né forma degli avamposti. Piuttosto chiede ai «barbari» di inviare dei messi alla corte dell'imperatore per riconoscerne la sovranità su «tutto ciò che è sotto il Cielo» (tianxia).

Le invasioni straniere a seguito delle guerre dell'oppio fanno venir meno la narrazione sinocentrica. La Cina è costretta a rinunciare al sistema tributario e alla sovranità su diversi territori del Nord, del Nord-Est e del Sud. Inclusa la strategica penisola dello Shandong, luogo di nascita di Confucio. Per salvaguardare quel che rimane dei propri domini, i Qing iniziano a delimitarli sulla mappa. L'impero assume la forma di una «foglia di begonia» (carta a colori 1)⁷. Le idee dell'accademico Feng Guifeng sono alla base del «movimento di autorafforzamento» (1861-95) a favore di alcune riforme istituzionali dopo le sconfitte militari subite durante le guerre dell'oppio per preservare l'impero Qing. Si prevede fra l'altro di recepire nuove conoscenze tecnologiche dall'Occidente. Durante la seconda guerra sinogiapponese (1894-95), Sun crea la società per «l'invigorimento» della Cina, embrione del Kuomintang.

Il crollo della dinastia tra il XIX e il XX secolo pone fine all'epoca imperiale e obbliga per la prima volta il paese a sviluppare il concetto di Stato nazionale. Nel

^{6.} Vedi nota 4.

^{7.} Cfr. G. Cusciro, «Le forme della Cina», Limes, «Non tutte le Cine sono di Xi», n. 11/2018, pp. 53-56.

1912, Sun fonda la Repubblica di Cina e rivendica la sovranità sulla «foglia di begonia» tracciata dai Qing ⁸. Inoltre, impernia l'identità nazionale sul ceppo han, connesso con l'omonoma dinastia e con quella Xia. Eppure non definisce dei tratti propriamente distintivi sul piano etnico e linguistico.

4. Terminata la prima guerra mondiale, i cinesi sperano di riprendere il controllo dei territori persi a cominciare dallo Shandong, occupato dal Giappone. La conferenza di Parigi (1919-20) è un fallimento. Gli Usa non appoggiano la posizione cinese e la penisola resta nelle mani dei nipponici. Il mancato supporto del presidente Usa Wilson (su cui i cinesi concentravano le loro speranze) e l'incapacità della delegazione presente a Parigi innescano massicce proteste a Pechino, ribattezzate con il nome di Movimento 5 maggio. Il disonore inferto da quelli che un tempo erano i barbari alimenta il trauma e il senso di appartenenza nazionale. Mao Zedong è tra i giovani scesi in piazza per manifestare il proprio dissenso.

Vinta la guerra con i nazionalisti e fondata la Repubblica Popolare nel 1949, Mao non usa il rinnovamento della nazione come strumento primario di legittimazione. Piuttosto si serve delle teorie sulla lotta di classe per spiegare il tragico passato della Cina contemporanea e delle vittorie sui nazionalisti e sul Giappone per affermare la sovranità del Partito. La bandiera della Repubblica Popolare è lo specchio di tale narrazione. Quella originariamente preferita da Mao prevede lo sfondo rosso, la stella del Partito in alto a sinistra e una banda dorata orizzontale, che rappresenta il Fiume Giallo, origine della civiltà cinese. Questa versione viene scartata perché l'ultimo dettaglio grafico potrebbe essere inteso come un'allusione alla frattura domestica generata dalla guerra civile. La banda viene sostituita da altre quattro stelle più piccole raffiguranti le quattro classi sociali. Il simbolismo politico alla fine prevale su quello geografico. Priva ormai della Mongolia Esterna, di larga parte della Manciuria e di Taiwan, nelle carte geografiche la Repubblica Popolare assume forma del «gallo» (carta a colori 2). Invece, sull'ex isola di Formosa la «foglia di begonia» resta per lun-go tempo un elemento identitario. Al punto che ancora ai giorni nostri qui circolano mappe non ufficiali raffiguranti la Repubblica di Cina (odierno nome di Taiwan) dotata dei vecchi confini (carta a colori 3).

La rivoluzione culturale, le proteste di piazza Tiananmen e il collasso dell'Unione Sovietica mettono alla prova l'affidabilità dell'ideologia comunista. Deng rilancia la teoria del rinnovamento e cerca di superare gli episodi dolorosi legati ai primi quarant'anni della Repubblica Popolare. Il «piccolo timoniere» abbina il tutto alla politica di riforma e apertura. Obiettivo: «rinvigorire la Cina» concetto che richiama il pensiero di Sun 9.

La crescita registrata dal 1978 agli anni Duemila favorisce l'idea secondo cui il paese può superare gli Usa. La Cina diventa la «fabbrica del mondo» puntando sulle esportazioni di prodotti a basso costo e il suo pil registra una crescita media

^{8.} Vedi nota 6.

^{9.} Cfr. Deng Xiaoping, «Reform and opening to the outside world can truly invigorate China», *Quotidiano del Popolo*, 12/5/1987.

del 10%. Eppure, Pechino e i media di Stato affermano che la Cina non vuole e non può (ancora) eguagliare gli Stati Uniti, di cui peraltro ammira lo stile di vita. Deng afferma che bisogna «mantenere un profilo basso e perseguire gli obiettivi in maniera discreta» (*taoguang yanghui, yousuo zuowei»).

5. Alla fine degli anni Novanta, Jiang Zemin punta sui dolori inferti alla Cina dalle potenze straniere e predica «il grande rinnovamento» (*weida fuxing*): «Tutti gli sforzi della popolazione cinese per cento anni dalla metà del XX secolo alla metà del XXI sono mirati a rendere forte la madrepatria, la popolazione prospera e la nazione immensamente rinnovata» ¹⁰. Tale postura si accentua con la restituzione di Hong Kong (1997) e Macao (1999) alla Repubblica Popolare Cinese, che pone fine ai rispettivi domini coloniali britannico e portoghese.

Nel 2001, la Cina entra nell'Organizzazione mondiale del commercio grazie al consenso degli Usa. Washington pensa sia possibile accelerare il processo di liberalizzazione economica nell'ex Impero del Centro. Per poi magari stimolarne una trasformazione politica e incardinarlo nell'ordine globale a stelle e strisce. Gli eventi prendono una piega diversa. La guerra al terrorismo condotta da Washington in Medio Oriente dopo il 2001 e poi la crisi finanziaria originata dagli Usa sette anni dopo facilitano la crescita della Cina, senza che si verifichi alcuna mutazione politica. Diversi studiosi cinesi affermano che il declino americano sia iniziato.

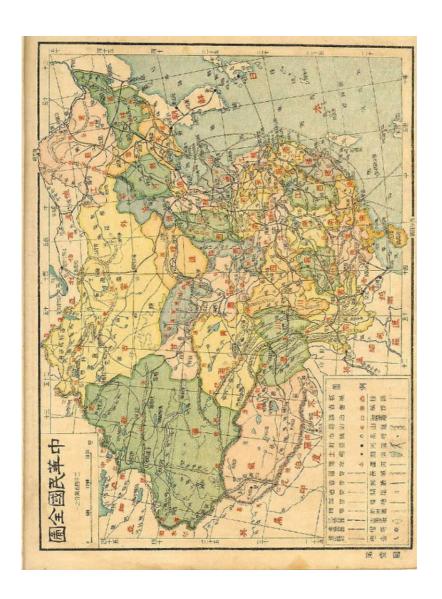
Nel 2003, Hu Jintao prende il posto di Jiang e abbina al «rinnovamento» il concetto di «società socialista armoniosa», che esorta a una migliore convivenza tra i gruppi etnici interni alla Cina, tra l'uomo e la natura e tra il paese e il resto del mondo. Hu vuole alimentare la coesione domestica e fornire un'immagine positiva della Repubblica Popolare all'estero. Eppure, durante la sua presidenza emergono le tensioni in Tibet e nel Xinjiang. Le dispute territoriali nel Mar Cinese Orientale e Meridionale si acuiscono. La crisi ecologica si aggrava.

Pechino legittima intanto le rivendicazioni sulle isole Diaoyu/Senkaku con documentazioni storiche precedenti la prima guerra sino-giapponese. In Cina, le pretese relative a quell'arcipelago e alle Paracelso e Spratly non sono percepite come segno di prepotenza, ma come la difesa di ciò che appartiene da sempre all'Impero del Centro.

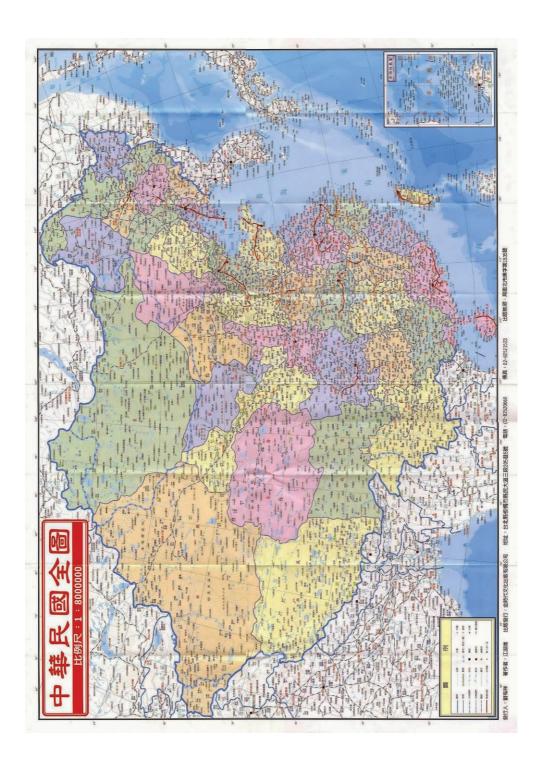
Nel 1999, Xi Jinping assume la carica di governatore del Fujian e promette che continuerà a lavorare sulle basi gettate dai propri predecessori e definirà i piani e l'agenda nel primo anno del suo mandato ¹¹. Il futuro capo di Stato dice che assumere la leadership significa far parte di una staffetta. Ricevi il testimone da chi ti precede e poi inizi la tua corsa. Il concetto gli tornerà utile 13 anni dopo.

6. Il 15 novembre 2012, Xi diventa segretario generale del Pcc. Due settimane dopo, pronuncia il suo primo discorso sul «sogno cinese» in un luogo simbolico: il

^{10.} Cfr. «Full text of Jiang Zemin's Report at 16th Party Congress on Nov 8, 2002», *Xinhua*, 18/11/2002. 11. Cfr. Yang Xiaohuai, «Xi Jinping: Wo shi ruhe kua ru zhengjie de» («Xi Jinping: come sono entrato in politica»), *Zhonghua ernu*, n. 7/2000.









Museo nazionale di Pechino, dove è allestita la mostra intitolata «La strada verso il rinnovamento», dalla prima guerra dell'oppio a oggi. Sei anni dopo, il suo pensiero viene incardinato nello statuto del Partito. Il periodo del «basso profilo» è terminato.

Nel 2015, Xi innesca la riforma dell'Esercito popolare di liberazione (Epl). La decisione non è dettata solo dalla volontà di sgominare i militari che gli sono avversi. Ma dal fatto che «un paese ricco ha bisogno di un esercito potente», come dice quell'anno il vicepresidente della Commissione militare centrale Xu Qiliang ¹². Questa frase idiomatica è stata coniata dal filosofo legista Shang Yang, che contribuì all'ascesa dei Qin. Per Xi, ciò significa non solo che le Forze armate devono essere in grado di proteggere gli interessi economici del paese, ma anche che bisogna integrare l'industria civile con quella militare affinché crescano di pari passo. Nel 2016, la portaerei *Liaoning* (di fabbricazione sovietica) è dichiarata «pronta al combattimento», malgrado i limiti operativi. Tre anni dopo, al cospetto di Xi entra in servizio la *Shandong*, battezzata così in onore della provincia riconquistata definitivamente nel 1948. È la prima portaerei costruita interamente in Cina.

La Repubblica Popolare rivendica la sovranità sulla quasi totalità del Mar Cinese Orientale e Meridionale facendo leva su prove storiche di cui i paesi rivali respingono la validità e sulla costruzione di diverse isole artificiali. Tutte le rappresentazioni cartografiche pubblicate in Cina presentano la «linea dai dieci tratti», che indica i confini rivendicati da Pechino in queste acque. Nella nuova mappa verticale, la Repubblica Popolare prende la forma di una «torcia infuocata», di cui il Mar Cinese Meridionale rappresenta il manico (*carta a colori 4*).

Così, l'apparato di propaganda del Partito legittima la statura territoriale del paese agli occhi della popolazione e infonde in essa la necessità di proteggere ciò che storicamente apparterrebbe all'Impero del Centro.

Dal 2017 i manuali scolastici anticipano l'inizio della seconda guerra sinogiapponese di sei anni, dal cosiddetto «incidente del ponte di Marco Polo» (7 luglio 1937) a quello di «Mukden» (18 settembre 1931). Nel 2020 il ministero dell'Educazione cinese vieta l'uso dei libri di testo stranieri nelle scuole primarie e secondarie. Servono materiali didattici che «riflettano la volontà del Partito e dello Stato».

Per i paesi rivali, la legittimazione del rinnovamento cinese equivale al ridimensionamento della propria sovranità. Non potendo competere con la potenza militare della Repubblica Popolare, Stati come Vietnam e Filippine contrastano la Cina rafforzando il legame securitario con gli Usa. Tutto ciò non favorisce il consolidamento del *soft power* cinese in Estremo Oriente.

Nel 2019, i partner della Bri diventano oltre 130 (Italia inclusa), ma i progetti promossi nella sua cornice acuiscono la strategia di contenimento di Washington in funzione anticinese. Xi sostiene la necessità di slegare il sistema produttivo cinese da quello americano quale presupposto per rendere meno vulnerabile l'economia

^{12.} Cfr. Xu Qiliang, «Xu Qiliang: Jianding bu yi tuidong jingji jianshe he guofang jianshe ronghe fazhan, («Xu Qiliang: promuovere senza sosta lo sviluppo integrato della costruzione dell'economia e di quella della difesa nazionale»), *Quotidiano del Popolo*, 12/11/2015.

del suo paese alle mosse di Washington. Il procedimento è complesso, visto che la Repubblica Popolare non domina ancora il settore dei brevetti dei microchip.

Le potenze europee elevano la soglia d'attenzione riguardo alla penetrazione cinese nel Vecchio Continente. I paesi più deboli in Africa e in Estremo Oriente temono più che in passato l'eccessivo accumulo di debito nei confronti di Pechino. Gli Usa e l'Onu accendono i riflettori sulla campagna di repressione di Pechino contro gli uiguri nel Xinjiang, uno degli snodi essenziali della Bri. I media americani affermano che Pechino vuole installare una base militare in Cambogia. Poco dopo, Washington annuncia che schiererà nuovi contingenti per periodi di cinque mesi in Thailandia, Filippine e Papua Nuova Guinea. L'ordine armonico imperniato sulle nuove vie della seta non prende forma.

7. L'avverarsi o meno del «rinnovamento» dipende innanzitutto dal superamento delle sfide domestiche. O perlomeno dalla capacità di Pechino di convincere la popolazione che i traguardi prefissati siano a portata di mano o persino raggiunti. In tale contesto, porre fine all'emergenza sanitaria determinata dal nuovo coronavirus è prioritario. Xi non può permettere che questa danneggi l'economia nazionale, già in difficoltà. Soprattutto, deve evitare che l'epidemia inneschi le proteste della popolazione, a cui ha promesso un miglioramento della qualità della vita.

Se Pechino riuscisse a vincere in pochi mesi il coronavirus, potrebbe trasformare la crisi in opportunità. Non solo per incrementare il monitoraggio della popolazione tramite un massiccio uso di tecnologie intelligenti, formalmente per il bene della biosicurezza. Piuttosto, la lotta all'epidemia potrebbe accelerare la riforma del sistema sanitario, ora più che mai criticato dalla popolazione. In quel caso, agli occhi della Repubblica Popolare il nuovo coronavirus diventerebbe un altro «trauma» superato dal paese.

Sarebbe tuttavia difficile trasmettere questo messaggio all'estero. La maldestra gestione iniziale dell'epidemia ha confermato l'opacità del sistema politico cinese e ha leso ulteriormente l'immagine della Repubblica Popolare. La crisi ha anche generato nuovi attriti con Taiwan, la quale non può partecipare alle decisioni relative alla gestione della malattia nel campo sanitario e del trasporto aereo. L'Organizzazione mondiale della sanità e l'Organizzazione internazionale dell'aviazione civile riconoscono infatti la sovranità di Pechino anziché quella di Taipei. Questo genere di circostanze alimenta la frattura tra l'ex isola di Formosa e la Cina continentale. E impedisce al sogno del «rinnovamento» di guadagnare consenso a Taiwan, strategica area di frizione con gli Stati Uniti. In ogni caso, il trauma del coronavirus lascerà traccia rilevante nel «marchio Cina», su cui si gioca in grande misura il rango di Pechino nel mondo.

LA PAURA DEI TURCHI MUOVE LA STORIA DEL MONDO

di Daniele Santoro

L'ineffabile identità turca, incomprimibile in razze o territori. Il timore ancestrale che incute nel prossimo serve al turco per rigenerare le altre civiltà. Il gusto per lo Stato, specie se profondo, e l'anelito testardo per l'impero universale. Le sedici madri della Repubblica di Turchia.

1. ON È FACILE STABILIRE CHI SIA UN TURCO.

Il fenomeno turco è per sua natura sfuggente. I turchi non sono una razza. L'elemento etnico, razziale, biologico è marginale. Turchi si diventa. L'identità turca, il carattere turco, l'essere turco (*Türklük*) sono uno stato d'animo. Il fondatore della Repubblica di Turchia, Gazi Mustafa Kemal Atatürk, stabilì che «è turco colui che parla turco, dice di essere turco e vive in Turchia». Non è dunque un caso che il più grande statista ottomano, Sokollu Mehmet Paşa, fosse bosniaco, che il cantore del nazionalismo turco, Ziya Gökalp, fosse curdo e che avesse origini curde anche l'ideatore del modello di Stato centralizzato fondato sul nazionalismo, İsmet İnönü. Specularmente, i governanti ottomani che intendevano svendere la patria agli imperialisti erano etnicamente turchi. E sono etnicamente turchi anche molti capi del Pkk. Abdullah Öcalan e Sırrı Sürreya Önder, ad esempio, sono di padre turcomanno. L'ex co-segretaria del partito nazionalista curdo Hdp Figen Yüksekdağ è figlia di nazionalisti turchi del Mar Nero. Il presidente di El Salvador, il primo ministro britannico, il ministro della Difesa russo hanno origini turche. Il presidente della Repubblica di Turchia proviene da una famiglia di georgiani.

Il fenomeno turco è dunque nebuloso, ha seguito uno sviluppo tutt'altro che lineare. I turchi, scrive Jean-Paul Roux, fanno di tutto «per confondere le tracce. Tribù sparse si raggruppano in federazioni. Una di esse ne prende il comando, impone a tutte il suo nome, poi si dissolve repentinamente così com'è nata. Ciascuno ritrova la sua indipendenza, in una superba anarchia provvisoria, perché non tarda a formarsi un nuovo raggruppamento, sotto la guida di un'altra tribù, dunque sotto un'altra denominazione, con alcune delle vecchie componenti, ma non con tutte, e con altre nuove» ¹. Può dunque capitare che un turco di nome

Baybars nasca sulle sponde settentrionali del Mar Nero nel 1233, venga rapito dai mongoli all'età di nove anni e poi esposto sui banchi dei mercati della Crimea. È forte e robusto. Viene comprato. Trasferito a Sivas, poi ad Aleppo, infine a Damasco. A 17 anni entra da schiavo nelle caserme ayyubidi. A 27 guida l'esercito che ad 'Ayn Ğālūt sconfigge i fino ad allora invincibili eredi di Çinggis Han – anch'essi guidati da un turco, il naimano Ketboğa Noyan – assumendo la guida della superpotenza afro-eurasiatica. Nemmeno vent'anni prima gli venivano tastati i muscoli come si tasta il ventre a una capra.

È questa l'essenza del mito turco. I turchi sono coloro che entrano nelle caserme da schiavi e ne escono da padroni. I turchi sono turchi perché combattono. Perché sanno fare la guerra. E sanno fare la guerra perché sono «forti». È così (Tujué) che li battezzano i cinesi quando li vedono venire al mondo sui monti Altay e - ancora infanti - rovesciarsi verso la Pianura centrale. Etnonimo qualificativo che non ha mai perso il suo afflato evocativo. Quando i tifosi del Traktor Sazi – club di calcio di Tabriz assurto a simbolo del nazionalismo degli azeri d'Iran - intendono provocare le «scimmie persiane» ruggiscono due sole parole: Man Türkem. «Io sono turco». Agli stessi ultranazionalisti di Turchia non servono altre parole d'ordine che «Türk», marchio ancor più suggestivo se scolpito come nelle iscrizioni di Orhun – prima attestazione scritta della lingua turca, in alfabeto göktürkç HNTH, assemblaggio di caratteri che sussume il timore ancestrale suscitato dai turchi nel resto del genere umano. Nel IX secolo – mentre i persiani li irreggimentavano nelle Forze armate e nella burocrazia – lo storico arabo al-Ğāhiz stabiliva nelle sue Epistole sulle qualità dei turchi che questi ultimi «non fanno altro che depredare, cacciare, andare a cavallo, battagliare con i capi rivali, saccheggiare e invadere altri paesi. Dedicano tutto il loro tempo e tutte le loro energie a queste attività. Così, ne sono diventati maestri. Sono il loro unico piacere, la loro gloria e il solo soggetto delle loro conversazioni: i turchi stanno alla guerra come i greci stanno alla filosofia»².

Al-Ğāḥiz sarebbe rimasto confortato nel constatare che in un millennio non molto è cambiato. Nell'osservare la trepidante attesa che precede le operazioni militari degli «eroici *Mehmetçik*». «Stiamo entrando», «siamo entrati», «attacchiamo». Nell'assistere ai dibattiti al fronte, con i conduttori e i loro ospiti che tratteggiano la tattica sulla mappa. Delineando l'avanzata delle truppe con la bacchetta. Sostituita a tarda notte dalle dita, poi dalle mani, che si protendono verso i luoghi occupati dal nemico mosse dal desiderio di possederli. Nel percepire l'eterno, immobile, indefinibile stato d'animo che attanaglia i turchi quando si avvicina la guerra con la Russia. Perché «bramiamo l'odore del sangue dei russi» ³.

Come la filosofia greca, la guerra turca ha cambiato il corso degli eventi umani. La paura dei turchi è uno dei grandi motori della storia. Senza il timore ancestrale nutrito nei confronti dei «barbari» del Nord i cinesi non sarebbero mai riusciti a riunificarsi e a generare la dinastia Tang, probabilmente la più luminosa dell'in-

^{2.} Cit. in R. Irwin, *The Middle East in the Middle Ages: The Early Mamluk Sultanate 1250-1382*, Carbondale 1986, Southern Illinois University Press, p. 6.

^{3.} Ritornello di una canzone del poeta nazionalista Ozan Ârif, Kan kokusu (L'odore del sangue).

tera storia dell'Impero del Centro. Tanto turca quanto cinese 4. In assenza dell'accerchiamento del Turan sull'Iran – delle molestie subite dai turchi per un millennio - i persiani non avrebbero trovato le forze per partorire 'Abbās il Grande, il loro unico eroe nazionale tra Cosroe e Khomeini. Persiano figlio di turchi. A innescare l'epopea russa – una delle avventure più straordinarie della storia – è stato il cataclisma turco. La pressione mortale esercitata dalle orde mongole sui corsi del Don e del Volga. Il «giogo tataro», oggi inevitabilmente riabilitato dagli strateghi in voga al Cremlino⁵. A spingere gli europei verso la rivoluzione rinascimentale – dunque a metterli sulla strada che li avrebbe condotti a conquistare il primato scientificotecnologico – fu la minaccia turca proveniente dai Balcani. Il proposito di Bayezid I di far mangiare al suo cavallo l'avena sull'altare di Pietro, gli incursori (akıncı) che Solimano il Magnifico inviava fino a Praga e a Ratisbona per ricordare a Carlo V – il quale saggiamente evitava di presentarsi sul campo di battaglia - chi fosse il «sovrano dell'Oriente e dell'Occidente». Oggi, la presenza militare turca a Tripoli e a Doha spinge gli arabi a sfoggiare un'unità d'intenti che non esibivano dalla caduta del califfato omayyade.

I turchi osservano sornioni, con soddisfazione. Perché sono mossi dalla curiosità, dalla vocazione imperiale, dalla naturale tendenza a organizzare genti diverse. Che diverse devono rimanere. Per questo i turchi usano il loro mito - il timore ancestrale che incutono nel prossimo – per rafforzare le altre civiltà, per rigenerarle. Allo scopo di tenerle in vita. Senza rivendicarlo. Per non offuscare il proprio mito.

Così, i turchi non rivendicano la paternità della moschea del venerdì di Isfahan, esito maestoso della competizione architettonica tra i due fondatori dello Stato profondo selgiuchide, Nizâmülmülk e Tâcülmülk⁶. Analogamente, evitano di ricordare al resto dell'umanità - che ne esalta la natura barbarica - che il monumento più famoso del pianeta, il Taj Mahal di Delhi, fu fatto erigere dal sovrano moğul Cihangir («colui che prende il mondo») quale luogo di riposo eterno dell'amata Nur Cihan. Il Taj Mahal è turco tanto quanto la coeva Selimiye di Edirne, capolavoro assoluto dell'ottomano Mimar Sinan, e la moschea del venerdì di Isfahan. Selgiuchidi, ottomani, moğul: «Questi principi turchi, così lontani dalle turcherie antiche, così lontani nello spazio l'uno dall'altro, così inseriti in grandi civiltà tradizionali, restano, attraverso questi monumenti, stranamente imparentati» 7.

Nessuno potrebbe però costringere i turchi a rinunciare al massacro degli armeni. Neppure gli storici occidentali che ne attribuiscono la responsabilità materiale ai curdi⁸. Perché il massacro degli armeni ha puntellato un mito che nei due secoli precedenti aveva rischiato di scadere nella mitologia. Tenuto in vita da Gazi Mustafa Kemal – il «turco-padre» (Atatürk), il turco come lo erano gli antichi – gra-

^{4.} D. Santoro, «Pechino chiama Ankara per avere ragione del Xinjiang», Limes, «Hong Kong, una Cina in bilico», n. 9/2019, pp. 167-169.

^{5.} Y. Trofimov, «Russia's Turn to Its Asian Past», The Wall Street Journal, 6/7/2018, on.wsj.com/2Uud8xC

^{6.} A.C.S. Peacock, The Great Seljuk Empire, Edinburgh 2015, Edinburgh University Press, p. 197.

^{7.} J-P. Roux, op. cit., p. 344.

^{8.} Cfr. ad esempio E. Rogan, La grande guerra nel Medio Oriente, Milano 2016, Bompiani, pp. 249-286.

zie allo stratagemma del confine. Istituto talmente estraneo alla tradizione turca che i kemalisti provarono ad abolirlo già nel voto parlamentare che lo istituì ⁹. E che tuttavia ha permesso al fenomeno turco di tornare a nuova vita nel grembo anatolico, quando duemila anni di storia sembravano ormai ridotti a vestigia di un passato senza futuro. Cedendo poi inevitabilmente sotto il peso della tradizione. Perché non si può mettere un confine all'anima, alla storia, alla natura. Il mito turco si alimenta marciando.

2. Nel 1961 il governo turco strinse con la Germania un accordo in base al quale quest'ultima avrebbe importato alcune migliaia di disoccupati anatolici per far fronte alla scarsità di forza lavoro. Il flusso sfuggì presto di mano e nel giro di pochi anni diverse centinaia di migliaia di turchi si riversarono sul suolo tedesco. Riproducendosi e dando vita a una massa umana di tre milioni e mezzo di persone, di cui due milioni di immigrati di seconda generazione. Sono tedeschi nati in Germania, credono di essere turchi nati in Turchia. Il 24 maggio 2014 – in occasione della storica visita di Erdoğan a Colonia, la capitale della «Turchia» di Germania – Berlino ha scoperto con orrore che decine di migliaia di tedeschi nati nella Repubblica Federale erano pronti a spararsi addosso per vicende interne anatoliche. Nel gennaio 2020, quando è sbarcato a Berlino per la conferenza sulla Libia ospitata da Angela Merkel, Erdoğan è stato accolto da migliaia di tedeschi nati in Germania con lo stesso calore che gli viene riservato dalle masse conservatrici di Bayburt. Perché «sei tu il mio presidente». Il calciatore tedesco nato in Germania Mesut Özil ha inteso affermare l'irriducibilità della sua identità turca sacrificando con un solo tweet quattro milioni di clienti cinesi - dunque diversi milioni di euro di entrate pubblicitarie e commerciali – per intestarsi la difesa dei turchi di Cina 10. La cui condizione il celebre sportivo può comprendere, stante il disprezzo che gli è stato riservato dai suoi compatrioti per aver ricordato loro che formalmente potrà anche essere un tedesco nato in Germania, ma nella sua anima risuona incessantemente il grido di speranza del göktürk Bilge Kağan. L'accorato appello all'unità delle tribù turche scolpito – letteralmente – nelle iscrizioni di Orhun. Perché «nelle tue vene, fratello, scorre sangue göktürk» 11.

Le migrazioni turche hanno sempre avuto motivazioni geopolitiche. I turchi non si spostano da profughi, ma da conquistatori. Per quanto all'origine degli spostamenti, o dei mancati spostamenti, che ne hanno definito in senso concretamente geografico il percorso storico stiano ragioni di carattere ecologico legate alla scarsità delle risorse disponibili. Costante strutturale della storia turca. Fu l'indisponibilità di risorse sufficienti a mantenere le orde e il bestiame, dunque la devastazione del suolo ungherese conseguita al loro passaggio, a impedire ai mongoli del

^{9.} D. Perinçek, *Kurtuluş Savaşında Kürt Politikası (La politica curda durante la guerra di liberazione*), İstanbul 1999, Kaynak Yayınları, pp. 212-222.

^{10.} J. Pleschberger, L. Hurst, «China deletes Mesut Ozil from computer games over Uighur Muslims tweet», *Euronews*, 20/12/2019, bit.ly/31DTKDu

^{11.} Ritornello di un brano del *Grup Göktürler*, gruppo musicale nazionalista popolare tra i membri delle Forze armate.

grande generale Sübütei (Subuday) di muovere verso l'Europa occidentale e la penisola italica in occasione del raid del 1237-42 ¹². Fu la necessità di assicurarsi le risorse necessarie alla sopravvivenza materiale a innescare la migrazione protostorica sulla quale si fonda la Tesi turca della storia elaborata negli anni Trenta da Mustafa Kemal, così come lo spostamento di Selçuk e dei suoi compagni dalla steppa caspica al Kazakistan occidentale e poi al Khorasan o i raid dei corsari di terra turcomanni che proiettarono la statualità turca in Anatolia. Al gazanvide e al samanide i primi selgiuchidi chiedevano unicamente terre per il pascolo, per non veder perire il loro bene più prezioso, i capi di bestiame. Fu l'ostilità opposta dagli allora signori dell'Iran a innescare la conquista. Unica alternativa all'estinzione.

Analogamente, è stato il bisogno di assicurarsi la cartamoneta necessaria a garantirsi la sopravvivenza materiale a spingere alla migrazione gli odierni turchi di Germania. Ed è sempre la carenza di risorse – che oggi si manifesta nella scarsità di idrocarburi – a indurre i turchi a colonizzare la Libia. Migrazione, prima che invasione. Le autorità di Ankara pongono maniacale attenzione ai mercenari che inviano in Tripolitania: hanno un passaporto della Repubblica di Turchia, almeno un parente turco, comprovate origini turcomanne o almeno una casa di proprietà in Anatolia. Soprattutto, bramano l'odore del sangue dei russi 13. D'altra parte, il 20 maggio 2018 – aprendo la campagna elettorale per le elezioni presidenziali in Turchia da Sarajevo – Erdoğan ha invitato i turchi che vivono in Europa, in particolar modo quelli che nel Vecchio Continente sono nati, a «farsi eleggere» nei parlamenti dei loro paesi di residenza 14. I mercenari di stanza a Tripoli e i disoccupati che mossero verso la Germania negli anni Sessanta non hanno nulla di diverso dagli allevatori prototurchi che fondarono lo Stato sumero, dai fabbri turkestani che forgiarono l'impero selgiuchide, dai corsari turcomanni che fecero dell'Anatolia la patria turca. Perché se le ragioni che hanno spinto i turchi a spostarsi sono analoghe a quelle che hanno innescato e innescano tuttora i grandi movimenti migratori, le migrazioni turche producono esiti unici. Quando si spostano, i turchi estendono i confini della «Turchia». Del suo mito.

La soddisfazione del bisogno materiale non esaurisce il processo migratorio. Che viceversa prosegue, in una dimensione apparentemente statica, con il radicarsi della bimillenaria tradizione turca nei luoghi d'insediamento. Che diventano «Turchia». Toponimo dai risvolti geografici anch'essi unici. Per quanto i confini della Cina, dell'India, della Russia o della Persia siano mobili e discutibili, è fuor di dubbio che la Pianura centrale, il bacino gangetico, l'Ucraina e l'altopiano iranico siano i nuclei storici, attuali e futuri delle nazioni cinese, indiana, russa e persiana. La nazione turca – il mito turco – è invece priva di un punto di riferimento spaziale nitidamente definito. Nel XIII secolo per gli europei la «Turchia» corrispondeva al territorio esteso dallo Stretto di Hormuz al Lop Nor e all'Anatolia (la «Turcoma-

^{12.} J. Man, The Mongol Empire, London 2014, Transworld Publishers, pp. 138-145.

^{13.} F. Werrey, «Among the Syrian Militiamen of Turkey's Intervention in Libya», NYR Daily, 23/1/2020, bit.ly/2S9amik

^{14.} T. Öztürk, «Erdogan addresses Turks living in Europe», Anadolu Agency, 20/5/2018, bit.ly/2H5tdWg



nia») ¹⁵, mentre gli arabi chiamavano «Stato di Turchia» (*al-Dawla al-Turkiyya*) l'area compresa tra il Nilo e il Tigri. Perché la «Turchia» – il mito turco – non è per sua natura imbrigliabile nello spazio, contenibile, arginabile. Straripa dall'Atlantico al Pacifico, dal Danubio agli Altay, dal Sahara al Gange, dagli Urali al Golfo della Sirte, dal Reno all'Amur.

Sono questi i confini della mappa – fisica, geografica, non mentale – che fa da sfondo alle coreografie neokemaliste e neottomane, all'ingresso dei convogli turchi a Idlib, al varo di una nave da guerra. Rappresentazione che funge da stimolo per completare ciò che ancora resta da fare, non per celebrare quel che si è già fatto.

La «Turchia» è dunque l'insieme degli spazi dove i turchi sono emigrati alla ricerca di risorse, si sono insediati radicandovi la propria tradizione e di cui progressivamente si appropriano impiantandovi la propria statualità. Perché a ogni migrazione di turchi segue la nascita di uno Stato turco. Meglio, la nascita degli Stati turchi è sempre stata il prodotto diretto di un processo migratorio.

3. I turchi sono irriducibilmente radicati nella tradizione dello Stato. Lo Stato è parte fondamentale del mito turco. In particolare nella sua dimensione profonda. I turchi hanno generato grandi sovrani e condottieri, ma soprattutto inflessibili uomini d'apparato. Custodi della tradizione statuale germinata il 10 luglio 649 al confine mobile tra la fascia settentrionale e la Pianura centrale. Quando il comandante göktürk Aşina Şeer chiede formalmente al sovrano Tang il permesso di suicidarsi sulla tomba del defunto imperatore Tai Zong, esibendo una lealtà propriamente politica, scevra da affiliazioni di carattere etnico o tribale ¹⁶. Tradizione poi cresciuta nell'altopiano iranico sotto lo sguardo attento dei vizir Nizâmülmülk e Tâcülmülk. Perché nello Stato dei turchi a comandare sono i burocrati, non i politici. Tantomeno il sultano. «Quando il vizir è capace e di buon carattere», scriveva nell'XI secolo Nizâmülmülk, «il regno è prospero, i soldati e i contadini contenti, in pace e ben nutriti e il re è privo di preoccupazioni. Ma quando il vizir è incompetente il regno subisce danni irreparabili: il re è sempre confuso e angosciato e le province precipitano nel caos» 17. Il capo di Stato – angosciato o privo di preoccupazioni – è la stessa persona. A fare la differenza è il capo dello Stato profondo. Ne erano più che consapevoli i Giovani Turchi, i discendenti dei rivoluzionari del 1876 celebrati da Karl Marx ¹⁸. In particolare il ministro dell'Interno Talat Paşa, colui che nel momento di massima difficoltà non di uno Stato ma di una storia bimillenaria riuscì a inventarsi le risorse organizzative per compiere un'impresa logistica improba come lo spostamento degli armeni.

Ne sono consapevoli anche i giovani turchi di seconda generazione che dopo il fallito golpe del 15 luglio 2016 hanno esautorato Erdoğan prevenendo il collasso

^{15.} М. Родо, *Il Milione*, a cura di M. Сиссито, Milano 2018, Rizzoli, pp. 109-110; 531-538.

^{16.} J.K. Skaff, Sui-Tang China and Its Turko-Mongol Neighbors: Culture, Power, and Connections, 580-800, New York 2012, Oxford University Press, pp. 96-98.

^{17.} Cit. in A.C.S. Реасоск, ор. сit., p. 189.

^{18.} D. Perinçek, «Marx'ın övdüğü "Muhammed'in evlâtları" kimlerdi» («Chi erano i "discendenti di Maometto" lodati da Marx»), *Aydınlık*, 2/2/2019, bit.ly/2UaxugR

dello Stato e spostando il conflitto oltreconfine. Il comandante dei Lupi grigi Devlet Bahçeli, capo dello Stato profondo. Il ministro della Difesa Hulusi Akar, al quale sono state sottomesse le Forze armate. Il direttore dei servizi segreti (Mit) Hakan Fidan, la «scatola nera» della Repubblica di Turchia. Il portavoce della presidenza İbrahim Kalın, eternamente onnipresente. Il vicepresidente Fuat Oktay, gran cerimoniere degli apparati di corte. Il ministro dell'Interno Süleyman Soylu, castigatore dei «terroristi».

I turchi organizzano e si organizzano. Non avrebbero mai ottenuto alcun successo se non fossero stati in grado di preordinare le loro forze. Perché non sarebbero riusciti a garantirsi la sopravvivenza. Il più celebre romanzo epico dell'epoca in senso lato kemalista – il primo capitolo della trilogia sui Lupi grigi di Nihal Atsız – non si apre con una vittoria militare ma con il problema della sopravvivenza. I göktürk devono innanzitutto affrontare il diluvio che minaccia di annientarli. Lo fanno aggrappandosi alla vita con i muscoli, ma soprattutto obbedendo ciecamente agli ordini del loro capo. Che ne organizza l'esercizio della forza. Solo dopo essersi garantiti la sopravvivenza ci si può dedicare a «invadere la Cina» ¹⁹. Per duemila anni l'attività ricreativa prediletta dai turchi: dopo averlo sottratto ai francesi, nel 1938 Atatürk battezzò «Cina» (Hatay) il sangiaccato di Alessandretta.

Il Gazi era d'altra parte la sublimazione del mito turco. Quando nel marzo 1922 l'ambasciatore sovietico Semën Aralov visita il fronte occidentale, dove inevitabilmente ai soldati manca tutto, stabilisce che «è necessario sottolineare un particolare: la cura e la disciplina che vengono riservate anche ai dettagli più insignificanti ci hanno impressionato. Prendiamo ad esempio le fabbriche delle Forze armate. Sono piccole, in rovina e ben lontane dal poter soddisfare le necessità dell'esercito. Ma la disciplina, l'attenzione e la pianificazione con le quali i direttori delle fabbriche si sforzano di sfruttare ogni piccolo particolare per produrre degli oggetti utili ai soldati è sorprendente» ²⁰. Sei mesi dopo, la nazione turca avrebbe «affondato in mare» gli invasori greci.

La dimensione statuale del mito turco – prodotto di forza e organizzazione – è conseguenza diretta della prospettiva storica mediante la quale i turchi percepiscono il loro posto nel mondo. Della naturale tendenza delle comunità turche, dei loro capi, a fregiarsi di linee genealogiche che ne legittimino le ambizioni. Ad attingere alle glorie del passato per costruire i successi del futuro, a percepire la propria esistenza mondana in continuità con quella dei propri padri. Meglio, delle proprie madri. Perché lo Stato dei turchi è femmina. «Che nostra figlia fondi lo Stato, che nostro figlio fondi l'esercito», cantano i nazionalisti che intendono «fare del Turan la patria dei turchi» ²¹.

^{19.} N. Atsız, *Bozkurtların Ölümü (Morte dei Lupi grigi*), İstanbul 2017 (ed. or. 1946), Ötüken, pp. 15-25.

^{20.} Rapporto dell'aprile 1922 riprodotto in M. Perinçek, *Atatürk'ün Sovyetler'le Görüs, meleri*, İstanbul 2005, Kaynak Yayınları, pp. 345-362.

^{21.} Ritornello del brano Asena del Grup Göktürkler dedicato alla donna lupo.

4. La Repubblica di Turchia ha sedici madri, celebrate dalle sedici stelle che adornano lo stemma della presidenza della Repubblica. Una per ogni Stato turco indipendente della storia. Non è solo una linea genealogica, è un manifesto geopolitico. Si parte con i grandi unni, gli Xiongnu, rivali della Cina Han e titolari dell'impero più esteso dell'antichità. Si prosegue con gli unni occidentali e gli unni europei. Questi ultimi sono le orde di Attila, manifestazione del sincretismo turco-germanico che viene generato tra il IV e il V secolo tra il Danubio e il Volga, dal cui toponimo turco (İdil) deriva il nome di battesimo del condottiero, tutt'oggi diffuso in Anatolia (Atilla). La quarta stella rappresenta gli unni bianchi (eftaliti), i primi a provare a migrare verso occidente lungo la rotta a sud del Caspio. Vengono bloccati dalla «muraglia sasanide». Inaugurano la millenaria dominazione turca dell'India. Già a questo punto – gli unni bianchi collassano alla metà del VI secolo – il mito turco si è manifestato e ha fatto parlare di sé dal Volga al Gange, dal Danubio all'Amur.

La quinta stella celebra i göktürk, incarnazione del mito turco per i nazionalisti contemporanei. Sono i primi turchi a percepire di essere turchi. A usare la parola «turco». Sanno di essere turchi. Soprattutto, ne sono entusiasti. La loro affermazione è un big bang geopolitico. Il sovrano Bilge Kağan è a tutt'oggi la figura più riverita dai nazionalisti dopo Mustafa Kemal Atatürk. Le gesta del suo capo di Stato maggiore, Kül Tigin, sono scolpite nelle iscrizioni di Orhun, epitome del mito turco: «A oriente ho condotto campagne fino allo Shantung e ho quasi raggiunto il mare; a meridione ho condotto campagne fino ai Dokuz Ersin e ho quasi raggiunto il Tibet; a occidente ho condotto campagne fino al Fiume delle Perle e raggiunto la Porta di ferro; a settentrione ho condotto campagne fino al paese dei Bayırku. Ho marciato su tutti questi territori (...). Ho riportato a nuova vita chi stava morendo, ho arricchito i poveri, ho ripopolato le comunità che si stavano estinguendo (...). Tutti mi obbediscono».

Dopo i göktürk vengono gli avari e i cazari. Questi ultimi erano titolari di uno Stato ebraico adagiato sulla sponda settentrionale del Caspio (Hazar) il cui capo di Stato maggiore delle Forze armate era Selçuk. Poi costretto alla fuga per aver provato a rovesciare il sovrano con un golpe sostenuto dai russi. L'ottava stella rappresenta gli uiguri del Turkestan Orientale, i primi a codificare la lingua turca: l'alfabeto uiguro fu strumento amministrativo e diplomatico dei mongoli di Çinggis Han e della Cina di Kublai ed era insegnato alla corte ottomana ancora nella seconda metà del XV secolo.

Si prosegue con i karakhanidi – i «can supremi», padroni di uno Stato esteso dalla Kashgaria al Khorasan – e i gaznavidi. Dinastia, quest'ultima, fondata da uno schiavo turco irregimentato nell'esercito samanide che raggiunse il suo apice con il leggendario Mahmud di Gazni. Come gli unni bianchi, Mahmud non riuscì a impossessarsi dell'Iran. Ripiegò dunque sull'India, dove condusse le «diciassette spedizioni» che hanno reso immortale il suo mito.

La decima stella sono i grandi selgiuchidi, celebrati unitariamente nelle loro dimensioni iranica e anatolica. Confederazione dinastica che così concepita trova-

va in Aleppo il suo centro di gravità. È infatti intorno ad Aleppo che ruota la serie televisiva *Diriliş: Ertuğrul*, prodotta dalla tv di Stato turca con l'esplicito proposito di «raccontare le gesta dei nostri padri». È il manifesto geopolitico di Erdoğan. Una delle prime scene è una lezione di geografia. «Guarda, donna: questa si chiama mappa. Qui c'è Aleppo, qui Damasco, qui Baghdad».

Dopo i selgiuchidi vengono gli scià di Corasmia, signori degli odierni Iran e Uzbekistan a cavallo tra il XII e il XIII secolo. La tredicesima stella è l'Orda d'Oro, la «Turchia» di Russia. Stato nomade che venne riunificato in modo effimero dall'ultimo vero erede di Çinggis Han, Toktamış. Il rivale per eccellenza di Timur, la quattordicesima stella, a sua volta manifestazione esemplare del mito turco. Di quell'istinto millenario che «spinge a prendere piuttosto che a scambiare, a possedere immediatamente a costo di non avere nulla l'indomani» ²². Da Timur e Çinggis Han discendeva Babur scià, fondatore dell'impero moğul, la penultima madre della Repubblica di Turchia. Come gli unni bianchi e Mahmoud di Gazni, Babur non riuscì a impossessarsi dell'Iran. Ripiegò «scendendo in India» lungo la via imperiale afghana, fondando nel subcontinente la superpotenza del XVI secolo. Insidiata solo dall'impero ottomano, lo «Stato grande» (*Devlet-i Aliyye*). Lo Stato turco per eccellenza dalla prospettiva europea. La compagine imperiale che completa il percorso storico inaugurato dai grandi unni, l'avventura che ha permesso ai turchi di farsi eredi delle tradizioni politiche che hanno orientato il corso della storia.

In primo luogo la tradizione della Cina Han, introiettata mediante la sinizzazione dei tamgaç (Wei del Nord) e la successiva turchizzazione della dinastia Tang, i cui apparati e Stato profondo erano dominati dai turchi. Poi la tradizione della Persia sasanide, acquisita grazie all'irreggimentazione delle orde turche nelle Forze armate e nella burocrazia degli Stati iranici, nella cui pancia vengono generati i principi selgiuchidi. I primi a farsi chiamare «sultani», a comprendere l'importanza di governare «l'Oriente e l'Occidente», a concettualizzare il proposito di dominare «i sette climi». Dunque, di farsi eredi di Roma. Ambizione esplicitata dai cesari selgiuchidi d'Anatolia e concretamente perseguita dai *Kayser-i Rûm* ottomani. Per selgiuchidi e ottomani l'Anatolia non era Turchia ma *Diyâr-i Rûm*, il «paese di Roma». Toponimo slittato verso i Balcani (Rumelia) dopo la conquista di Costantinopoli, evento che più di ogni altro tornante storico ha avvicinato i turchi al dominio del genere umano, all'edificazione dell'impero universale.

La storia turca è piena di incognite. Ci si può ad esempio chiedere cosa sarebbe successo se nel 1514, a Tabriz, i giannizzeri non si fossero ammutinati e Selim, come si proponeva, avesse proseguito la sua marcia verso l'Iran, l'India e il Turan. Se Timur non avesse impedito all'ottomano Bayezid di muovere verso l'altare di Pietro sconfiggendolo ad Ankara nel 1402, dopo intensi contatti con emissari europei, bizantini e papali ²³. Se lo stesso Timur, tre anni dopo, non fosse morto mentre si apprestava a invadere la Cina con l'esercito più potente che avesse mai mobili-

tato. Ma soprattutto, ci si può chiedere cosa sarebbe successo se Fatih Sultan Mehmet avesse accettato l'offerta di Pio II di diventare la spada della prima Roma dopo aver conquistato la seconda, stante il suo «diritto ad aspirare alla successione degli imperatori romani» ²⁴.

Timur in Cina, Fatih a Roma, Selim in Persia. I turchi anelano l'impero universale – antitesi dell'universalismo. Si percepiscono come il ceppo destinato a possedere il mondo, a ordinare l'umanità, a preservare la diversità tra i gruppi umani del pianeta. Per imparare da loro. Timur usava il calendario cinese, Fatih amava farsi ritrarre dai pittori italiani, Selim minacciava in farsi lo scià turco della Persia. Il loro erede Recep Tayyip Erdoğan ha promesso pubblicamente al suo predecessore Mustafa Kemal Atatürk che avrebbe «lavorato incessantemente per raggiungere l'obiettivo da te fissato di condurre la Turchia al livello della civiltà contemporanea», dunque di quella occidentale ²⁵. Per questo non potrà mai esistere – non lo è la Repubblica di Turchia – uno Stato etnicamente turco. Per questo il nazionalismo turco non ha implicazioni geopolitiche nazionaliste. Per questo gli ideali panturchi non hanno mai avuto alcun seguito. Gli stessi Stati che compongono la linea genealogica della Repubblica di Turchia si sono spesso e volentieri combattuti. I selgiuchidi si affermano consegnando alla storia i gaznavidi. L'Orda d'Oro viene generata dalla valanga mongola che travolge gli scià di Corasmia. Timur precipita gli ottomani in un decennio di guerra civile che rischia di estinguere il loro potere.

La prima cosa che fece lo Stato profondo turco dopo l'indipendenza dell'Azerbaigian fu provare a rovesciare Haydar Aliyev ²⁶. Oggi, il ministro degli Esteri della Repubblica di Turchia definisce il presidente della Repubblica Turca di Cipro Nord Mustafa Akıncı «il politico più spregevole con il quale abbia mai avuto a che fare» ²⁷. Ostilità che induce Erdoğan e il leader dell'opposizione Meral Akşener – esponenti dell'unico Stato al mondo che riconosce la Repubblica turco-cipriota – a malmenare verbalmente Akıncı con un'inedita unità d'intenti.

Perché così come c'è un solo Dio in cielo – insegnava Timur – deve esserci un solo sovrano in terra. Quantomeno, un solo sovrano turco. Le cui ambizioni saranno sempre inversamente proporzionali al suo potere. Solimano il Magnifico si definiva *«padişah* del Mediterraneo, del Mar Nero, della Rumelia, dell'Anatolia, dei paesi di Rum e di Karaman, del paese di Zu'l-Kadr, di Diyarbakır, del Kurdistan e dell'Azerbaigian, di Persia, di Damasco e d'Aleppo, dell'Egitto, di Gerusalemme la Santa, della gloriosa Mecca e dell'illustre Medina, di tutti i paesi arabi, dello Yemen e di Gedda, del territorio tataro» ²⁸. Compendio di modestia se paragonato alla tito-

^{24.} F. Cardini, *Il sultano e lo zar*, Roma 2018, Salerno Editrice, p. 31.

^{25. «}Turkey remembers Mustafa Kemal Atatürk on his death anniversary», *Hürriyet Daily News*, 10/11/2015, bit.ly/2u5c648

^{26.} S. Yalçın, D. Yurdakul, *Reis. Gladio'nun Türk Tetikçisi (Reis. Il sicario turco di Gladio*), İstanbul 1997, Doğan Kitap, pp. 237-240.

^{27. «}Bakan Çavus oğlu'dan Mustafa Akıncı'ya tepki» («La risposta del ministro Çavuşoğlu a Mustafa Akıncı»), NTV, 10/2/2020, bit.ly/3bF1N7G

^{28.} G. Veinstein, «L'impero al suo apogeo», in R. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Lecce 1999-2004, Argo, p. 183.

latura dei sovrani karakhanidi della seconda metà del XII secolo. Controllavano a malapena la Transoxiana, si proclamavano *Tamgaç Han*. «Sovrani dei turchi di Cina», dunque dell'Impero del Centro ²⁹. O al programma politico degli emiri mengugekidi. Alla massima estensione il loro Stato includeva l'odierna provincia di Erzincan. Il sovrano più capace della dinastia si battezzò Šāhanšāh, «re dei re», e si considerava «eroe di Siria (*Şam*) e Armenia, conquistatore dell'Anatolia (*Rum*), catturatore della Georgia (*Abkhāz-gūr*)» ³⁰. Nel 1931 Mustafa Kemal Atatürk – che non controllava ancora il Bosforo e i Dardanelli – pretendeva di discutere con i delegati sovietici le operazioni militari in Manciuria per arginare l'avanzata giapponese ³¹. Il suo successore Recep Tayyip Erdoğan – sodomizzato da russi e persiani nel *vilayet* neo-ottomano di Idlib, in pieno cortile di casa – si fa proclamare pubblicamente «leader dell'intero mondo musulmano» dal suo ministro degli Esteri Mevlüt Çavuşoğlu ³².

Perché a fare dei turchi un mito non sono stati Solimano e Melikşah, Fatih Sultan Mehmet e Akbar, Timur e Selim. Il mito turco si regge sul desiderio di possedere il mondo coltivato da quei turchi che non possiedono neanche se stessi. Viene alimentato e reso immortale dalla testarda, innata, irriducibile determinazione che rende naturale per un turco che sta perdendo Idlib e l'Hatay «progettare di entrare a Damasco» ³³.

^{29.} J-P. Roux, Storia dei turchi, cit., p. 173.

^{30.} O. Pancaročlu, «The House of Mengüjek in Divriği: Constructions of Dynastic Identity in the Late Twelfth Century», in A.C.S. Реасоск, S.N. Yildiz, *The Seljuks of Anatolia. Court and Society in the Medieval Middle East*, London 2015, I.B. Tauris, pp. 34-47.

^{31.} M. Perinçek, op. cit., p. 411.

^{32.} Cfr. il video postato dai gulenisti su Twitter: bit.ly/2SUb6Z4

^{33.} Così Devlet Bahçeli l'11 febbraio 2020 in occasione della riunione del gruppo parlamentare del Mhp.

IL MITO DELL'INGHILTERRA PUÒ SPACCARE IL REGNO UNITO

di Andrew Gamble

L'invenzione della tradizione inglese serve a legittimare il predominio su gallesi, scozzesi e irlandesi. Genesi della leggenda dell'insularità, alimento del Brexit. Re Artù non era inglese, lo diventò. L'epopea di Seeley e la parabola di Tolkien.

NO DEI MITI FONDATIVI PIÙ PERVICACI 1. sull'Inghilterra è che «sempre ci sarà un'Inghilterra», come recita una canzone risalente alla seconda guerra mondiale. L'Inghilterra, si sottintende, è sempre stata inglese. Tuttavia, non è così. Gli inglesi arrivarono tardi nell'arcipelago al largo della costa nord-occidentale dell'Europa, facendovi la prima comparsa solamente dal V secolo dopo Cristo. Delle due isole maggiori dell'arcipelago, una era nota come Irlanda, l'altra come Albione o Gran Bretagna. Gli inglesi erano un amalgama di angli, juti e sassoni provenienti dalla Germania nord-occidentale. Capeggiati da Hengist e Horsa, approdarono sull'isola di Thanet nel Kent e sopraffecero le popolazioni native celtiche e i romano-britanni spingendoli verso le periferie della Gran Bretagna. In seguito, gli inglesi vennero a loro volta conquistati dai dani e in seguito dai normanni, pur rimanendo il gruppo etnico dominante, quantomeno nelle regioni dell'isola che divennero note come Inghilterra. Gli inglesi non occuparono mai la Gran Bretagna nella sua interezza, né tantomeno l'Irlanda. Galles, Scozia, Devon, Cornovaglia e Cumbria rimasero territori celtici. Gli inglesi sono stati fin dagli albori una razza ibrida, un crogiolo di lingue, costumi, culture e tradizioni.

L'Inghilterra spicca tra i paesi europei per essere uno Stato multinazionale piuttosto che un semplice Stato nazionale. Esisteva un Regno d'Inghilterra a partire dal IX secolo, ma la situazione si complicò con l'espansione dello Stato inglese e il suo tentativo di controllare tutte le isole dell'arcipelago tramite la conquista – nel caso di Galles e Irlanda – o perseguendo l'unione politica con la Scozia. Il primo impero inglese è conosciuto con molti nomi: innanzitutto come Gran Bretagna, più recentemente come Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord. Gli inglesi sono soliti utilizzare Gran Bretagna e Inghilterra in maniera intercambiabile e nel XIX secolo *Inghilterra* era spesso la denominazione utilizzata per descrivere lo Stato britannico, benché essa non ne fosse che una delle componenti.

L'Ottocento fu in Europa un'epoca d'oro per forgiare e raffinare i miti fondativi dei nuovi Stati nazionali. In Gran Bretagna, tuttavia, non fu molto chiaro se il suddetto mito dovesse essere quello del Regno Unito *in toto* o riferirsi alla sola Inghilterra. Il tradizionale pragmatismo britannico sfumò i contorni, con buona pace di gallesi, scozzesi e irlandesi e delle loro rispettive mitologie fondative che si definivano in contrapposizione agli inglesi. Al contrario, questi ultimi hanno cercato di integrare le altre nazioni nella propria storia. Ma come entità subordinate.

2. Gli inglesi avevano un mito fondativo tutto loro, le cui basi furono gettate molto presto. Se ne trovano le prime tracce nella Storia ecclesiastica del popolo inglese, opera del monaco benedettino Beda il Venerabile nel VIII secolo e poi nella Cronaca anglosassone scritta per lo più nel IX secolo, durante il regno di Alfredo. Questi testi fondamentali descrivono la lenta formazione di una Chiesa e di uno Stato inglese nei secoli successivi alla fine del dominio romano in Gran Bretagna nel 410 a.D. Fu Beda a prediligere l'etnonimo inglesi come nome generico per i vari gruppi germanici, la gens Anglorum. Quando il monaco benedettino ne scrisse, questi non erano affatto uniti, bensì frazionati in regni in conflitto tra loro, come Northumbria, Mercia e Wessex. I vichinghi distrussero molti di questi regni anglosassoni, incluso il Northumbria dove viveva il Venerabile. Nel Sud, tuttavia, il Wessex divenne il centro prima della resistenza all'ulteriore avanzata delle armate vichinghe e poi del primo regno inglese unito, sotto re Alfredo. La storia di quegli anni è lacunosa e le fonti sono scarse, ma forniscono il nucleo del mito fondativo, con Alfredo loro primo eroe, fondatore dello Stato e dell'indipendenza degli inglesi.

Un'altra grande mitologia di cui gli inglesi si appropriano in seguito - benché appartenente ai gallesi - ruota attorno a re Artù. Ponendo il caso che sia mai realmente esistito, questo sovrano era uno dei signori della guerra romano-britannici che capeggiarono la resistenza all'invasore anglosassone dopo che le legioni imperiali si furono ritirate dalla Gran Bretagna. Nella versione più semplice del mito, re Artù difende la fede cristiana e il popolo romano-britannico dagli invasori pagani. In La morte di Artù pubblicato nel 1485, Sir Thomas Malory attinse a un'ampia gamma di fonti in francese e in medio inglese per fornire una versione elaborata del mito, al cui centro stavano le avventure dei cavalieri della tavola rotonda e la ricerca del Santo Graal. Le loro imprese furono interpretate secondo le norme della cavalleria e dell'onore nella tradizione francese. Le storie di valore, onore, amore, tradimento e sconfitta erano così irresistibili che seppero imporsi pure sul fatto che Artù non combattesse per gli inglesi, bensì contro di loro e per di più in un periodo in cui questi non si erano ancora convertiti al cristianesimo. Artù è il re in eterno, sepolto in una grotta a godere del sonno dei giusti, ma sempre pronto a risvegliarsi quando il paese è in pericolo.

Il suo mito si collega alle storie secondo cui la Gran Bretagna abbia preso nome da Bruto, un discendente di Enea che si stabilì nell'isola e la popolò con la propria stirpe. Al pari di Enea che fondò Roma, Bruto fondò l'isola a sua volta destinata a divenire una nuova Roma. I paragoni tra la Gran Bretagna e la Città eterna divennero molto popolari nel XIX secolo, all'apice dell'impero britannico. Gli inglesi riuscirono ad appropriarsi di questo mito, di quello di Artù e pure della divinità pagana romana Britannia (resa immortale nell'inno popolare ottocentesco *Rule Britannia, Britannia rules the waves*, un caposaldo del successivo nazionalismo inglese) perché abituati a considerare *Britain* un sinonimo di *England*. Benché non avessero nulla a che fare con queste figure mitologiche.

3. Il mito fondativo inglese è semplice nella sua formulazione originale, ma è stato interpretato e sviluppato in modo estremamente complesso. Ne è il cuore la rappresentazione dello Stato fondato da Alfredo, alla cui base si colloca una società coesa e relativamente egualitaria di solidi individualisti che beneficiano di una democrazia primitiva attraverso istituzioni locali di autogoverno e leggi a tutela delle antiche libertà. La narrazione prosegue poi con il racconto di come queste libertà furono perdute e il popolo oppresso a causa del dominio straniero, iniziato nel 1066, con la conquista normanna, dopo la quale il re e la nobiltà parlavano francese e spesso erano più interessati ai propri possedimenti in Francia che all'Inghilterra. Secondo quella che successivamente divenne nota come storiografia whig¹, gli inglesi gradualmente si imposero per infine riottenere e ampliare le proprie libertà, limitando il potere del sovrano e dell'aristocrazia normanna e affermando la supremazia del parlamento e della common law. La firma della Magna Carta Libertatum nel 1215, le rivolte contadine, la guerra civile inglese e l'esecuzione di Carlo I nel 1649, la Rivoluzione gloriosa del 1688 e infine l'approdo alla democrazia sono stati presentati come fasi di un processo attraverso il quale gli inglesi, nati liberi, riacquistarono le libertà e l'indipendenza di cui i loro avi avevano goduto nel primo Stato inglese. Con una graduale evoluzione, si sostiene, gli inglesi hanno costruito una specie particolare di libertà organizzata che ha favorito la tolleranza, il pragmatismo e la fiducia. Un modello da preferire a compromessi conclusi altrove, «in terre meno felici».

Un'altra versione del mito fondativo pone minore enfasi sulle libertà degli inglesi e più sul potere dello Stato da essi creato. In particolare, sulle modalità con cui lo Stato stesso permise loro di essere sovrani e indipendenti, padroni del proprio destino, capaci di resistere alle incursioni straniere e di estendere la potenza inglese. Alfredo è ancora una volta la prima incarnazione di questa idea. Retrospettivamente, molti tra i monarchi Plantageneti e Lancasteriani sono visti come artefici di un avanzamento della potenza inglese, nello specifico Edoardo I, Enrico II, Edoardo III e l'Enrico V reso immortale da William Shakespeare. Tuttavia, i sovrani più importanti in tal senso furono i Tudor nel XVI secolo, con Enrico VIII ed Elisabetta I. Enrico VIII affermò l'indipendenza della Chiesa d'Inghilterra rompendo con Roma, il che significò stabilire in termini legali che l'Inghilterra era un impero autonomo

^{1.} Approccio alla storiografia che presenta il passato come una progressione inevitabile verso una sempre maggiore libertà, n.d.t.

libero di dettare per sé le proprie leggi senza alcuna interferenza straniera o sovranazionale da parte di un corpo universalista come la Chiesa romana. Prima della riforma anglicana l'Inghilterra era pienamente integrata nella cristianità occidentale; in seguito si definì una nazione protestante in battaglia contro i grandi imperi cattolici di Spagna prima e Francia poi. La sfida di Elisabetta I alla Spagna e la sconfitta della cosiddetta Invincibile Armata nel 1588 sono divenute parti centrali del mito.

Questo mito crebbe rapidamente nel Seicento, quando la lotta contro la corona si saldò con quella per mantenere il carattere protestante della nazione inglese. Agli occhi di molti protestanti radicali, essa si identificava con Israele, la nazione eletta i cui cittadini erano stati scelti e investiti da Dio di un destino speciale. Questi elementi del mito di fondazione – già presenti in età anglosassone in Alcuino di York, discepolo di Beda – fornirono la giustificazione per dotarsi di un impero, sia interno all'arcipelago britannico sia esterno, nel resto del globo. Il secondo impero inglese, quello mondiale, conquistato nel XVIII e nel XIX secolo, era celebrato alla fine dell'Ottocento da storici quali John Seeley, autore del classico *L'espansione dell'Inghilterra*, in cui si celebra la crescita delle genti anglofone creatrici di una civiltà unica e avanguardie della modernità tramite la rivoluzione industriale e la nascita di istituzioni e organizzazioni originate dalla società civile inglese.

4. Anche a causa di queste differenti versioni del mito fondativo, il concetto di inglesità (*Englishness*) ha finito per racchiudere aspetti differenti. Celebra il domestico, il particolare, l'ordinario, ma al contempo innalza l'apertura al mondo. Queste due facce sono presenti nell'attuale clima politico e hanno entrambe plasmato le percezioni del Brexit.

Il primo significato di inglesità rivela interesse per il mondo esterno, immerso com'è nella tradizione, nell'insularità, nell'eccentrica idiosincrasia verso l'altro. Quest'Inghilterra è colma di sfiducia per lo straniero e l'ignoto, di riluttanza a conformarsi a qualsivoglia standard comune e di tolleranza nei confronti di sistemi anacronistici e disfunzionali. Gli inglesi si immaginano come un'isola, separati dagli altri e costantemente intenti a citare il discorso di Giovanni di Gand nel *Riccardo II* di Shakespeare:

Quest'augusto trono di re, quest'isola scettrata (...)

Questa fortezza che la natura si è alzata

Contro la peste e la mano della guerra

Questa razza di uomini fortunati, questo piccolo mondo

Pietra preziosa incastonata nell'argenteo mare (...)

Questo campo benedetto, questa terra, questo regno, quest'Inghilterra².

Ci si dimentica che l'Inghilterra non è mai stata un'isola. Gli inglesi l'hanno sempre dovuta condividere con altri. La coscienza insulare è legata al profondo valore attribuito alla campagna inglese centrata sul villaggio, sulla chiesa, sul pub. Gli inglesi non hanno mai avvertito lo stesso sentimento nei confronti delle proprie città, benché la maggior parte di loro ci abbia vissuto negli ultimi duecento anni. Gli europei hanno visto gli inglesi in modi estremamente differenti: da un lato, la rumorosità, la villania, la violenza e la barbarie incarnati da Francis Drake o più di recente da Nigel Farage insieme agli eurodeputati dello Ukip; dall'altro, il culto del gentiluomo che incarna l'introversione, l'educazione, la riservatezza e la moderazione, tutti elementi tanto ammirati quanto derisi, non per ultimi dagli inglesi stessi.

La questione non è tanto che molti inglesi non possano soffrire gli stranieri (benché per alcuni effettivamente sia vero), ma piuttosto che molti preferirebbero non averci a che fare per non alterare la propria cultura e il proprio stile di vita. Poco prima del Brexit, un negoziante processato per essersi rifiutato di utilizzare il sistema metrico uscì dal tribunale dichiarando: «Sono britannico. Non sono europeo». Molti degli inglesi che hanno votato *Leave* al referendum non si considerano europei. Il loro senso d'identità è a somma zero, radicato profondamente nella cultura e negli immaginari inglesi. Queste sono alla base dell'epica inglese di J.R.R. Tolkien, autore di *Il Signore degli anelli*, dove la Contea e gli Hobbit sono versioni mascherate dell'Inghilterra e degli inglesi, con tanto di distinzioni di classe. Gli Hobbit combattono per difendersi da forze oscure e aliene che li minacciano da fuori, mentre Aragorn e la Compagnia dell'Anello attingono alle leggende di Re Artù. In questa storia, Mordor rappresenta il continente, l'Europa che minaccia la pace e la tranquillità della semplice vita domestica degli Hobbit. Come Margaret Thatcher affermò una volta lasciata la politica: «Da quando sono nata, solo cose cattive sono arrivate dall'Europa».

Il secondo significato di inglesità presente tanto nel mito fondativo quanto negli scritti contemporanei di alcuni dei *brexiteers* più entusiasti è quello di uno spirito di indipendenza e della sensazione che l'Inghilterra possa affrontare l'intero globo terracqueo e uscirne vittoriosa. Ciò si lega strettamente all'idea degli inglesi come popolo eletto, dotato di un destino speciale e di abilità uniche, che li distinguono dalle altre nazioni. Ogni mito lo fa, descrive la nazione come eccezionale, incamminata sul proprio straordinario cammino. Nel caso dell'Inghilterra, la conquista dell'impero fu interpretata da alcuni come un segno di favore divino. Con l'impero sotto scacco il concetto fu rivisto: gli inglesi avevano istituito una civilizzazione unica che sarebbe sopravvissuta ovunque si parlasse la loro lingua e avessero preso piede le loro istituzioni e la loro cultura.

Quest'idea di Grande Gran Bretagna che abbraccia tutte le genti anglofone in una nazione universale trova oggi espressione nella nozione di Anglosfera. I paesi che ne fanno parte sono visti come elementi di una comunione di destino e benessere, basata su fiducia, innovazione delle società civili, libertà e indipendenza. Anche queste idee sono state una potente forza a favore del Brexit, specialmente tra le élite. Da esse deriva l'immagine di una Gran Bretagna ecumenica, libera dai lacci e lacciuoli dell'Unione Europea, nuovamente in grado di essere una nazione

WHATIS AVAXHOME?

AVAXHOME-

the biggest Internet portal, providing you various content: brand new books, trending movies, fresh magazines, hot games, recent software, latest music releases.

Unlimited satisfaction one low price
Cheap constant access to piping hot media
Protect your downloadings from Big brother
Safer, than torrent-trackers

18 years of seamless operation and our users' satisfaction

All languages
Brand new content
One site



We have everything for all of your needs. Just open https://avxlive.icu

di commercianti aperta al mondo intero. Questa parte del mito mantiene la fiducia nella superiorità inglese, ossia nella continuità e nella stabilità delle sue istituzioni e nella creatività dei suoi cittadini. L'Inghilterra può liberarsi dall'Europa come già fece sotto Enrico VIII. Visione affascinante, non poi così distante da quella di un'Inghilterra abbandonata e reietta che combatte contro il nemico – come accadde brevemente dopo la caduta della Francia nel 1940.

Tuttavia, proseguire tale racconto rischia di mettere la parola fine all'unità britannica. I parlamenti gallese, scozzese e nordirlandese hanno votato contro l'accordo di uscita dall'Ue che il governo di Boris Johnson ha firmato nel 2019. Le tensioni interne al regno non sono mai state maggiori. I *brexiteers* non sono preoccupati. Loro hanno avuto indietro il loro paese. L'unico paese che conta: l'Inghilterra.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)

L'IDEA DI SÉ È LA PRINCIPALE RISORSA DELLA FRANCIA

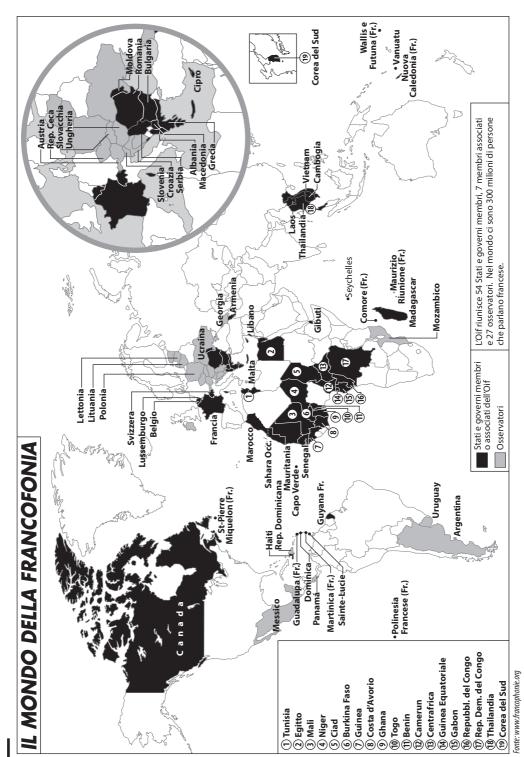
di Pierre-Emmanuel Thomann

Da de Gaulle all'universalismo, i miti transalpini si fondano sulla convinzione che l'Esagono sia destinato a traguardi gloriosi e a cocenti sconfitte. Il dirimente dibattito sullo Stato nazionale, sempre più in conflitto con l'integrazione europea e la globalizzazione.

1. termine *mito* definisce una costruzione dello spirito che non poggia su un dato di realtà. Una utopia. Nel senso originario, è un racconto popolare o letterario che mette in scena esseri sovrumani e gesti eccezionali. Grazie alla copertura della leggenda, esprime i principi e i valori di una certa società. La mitologia è dunque l'insieme dei miti e delle leggende propri di un popolo, di una civiltà, di uno spazio. È in senso ampio s'intende anche rappresentazione simbolica che influenza la vita sociale.

Che ruolo e che posto hanno i miti nella geopolitica di una nazione? Sono importanti rappresentazioni che determinano l'immaginario collettivo e travalicano l'identificazione razionale degli interessi strategici. Fondamento di una nazione, incidono sulle decisioni in politica interna e in politica estera. La geopolitica è fortemente influenzata dal modo in cui una nazione percepisce se stessa, in cui essa definisce il proprio ruolo nel mondo. I miti alla base di queste rappresentazioni della storia patria e del proprio posto nel pianeta creano narrazioni nazionali con eroi e traditori, mescolando realtà e soggettività, utopia e realismo, eventi fantastici o fondatori. Ancorati nell'inconscio collettivo, fanno parte dei simboli di lunga durata praticamente immutabili. Tuttavia, a causa del loro aspetto talvolta eccentrico e contraddittorio rispetto alla realtà, possono dare luogo a controversie.

A che cosa servono precisamente i miti in geopolitica? Le rappresentazioni da esse scaturite permettono agli attori decisionali di mobilitare la nazione. I miti sono un fattore di potere. Accompagnano le operazioni militari e le trattative diplomatiche per giustificare, sinceramente o anche solo per puro calcolo, gli interessi strategici di una nazione. Per proteggere o espandere un territorio o una zona d'influenza di fronte a potenze avverse.



Ridotti all'osso, i miti si rivelano finzioni storiche, realtà deformate e ricostruite per giustificare gli interessi geopolitici di una nazione. Ma hanno anche una funzione analitica. Rivelano le forze profonde di una nazione. Favoriscono l'identificazione, la mobilitazione, la velocità di risposta in caso di crisi, permettendo una ristrutturazione mentale della collettività. Sono dunque necessari a galvanizzare, radunare, creare identità e a riconoscersi più chiaramente tra le altre nazioni. Insomma, a farsi rispettare. Anche il rispetto è fonte di potere.

A volte però in geopolitica convocare i miti può rivelarsi arma a doppio taglio. Alcuni sono utili per accrescere la potenza e la coesione di una nazione. Altri invece accecano e portano la nazione a concepire idee e progetti troppo distanti dalla realtà, troppo ideologici. Utopie e finzioni che la inducono a errori strategici.

2. Quali miti influenzano le fondamenta geopolitiche della Francia? Non potendo stilare un elenco esaustivo, ci limiteremo a quelli più visibili, alle fonti dell'odierna postura geopolitica francese.

Partiamo da Charles de Gaulle, il più recente fra i grandi personaggi della nazione eretti a eroi. Trattasi di vero e proprio mito: tutti gli attori politici francesi si posizionano sulla base di che cosa avrebbe potuto dire o scrivere il generale. De Gaulle è diventato il punto di riferimento obbligato, incarnazione di un'età dorata, come se la Francia fosse stata completamente unita in passato attorno a questa figura. Certamente molto popolare in alcuni periodi, in altri il generale fu nondimeno controverso. Esiliato a Londra dopo aver rifiutato la capitolazione ai nazisti nel 1940, fu condannato a morte dal regime di Vichy durante l'occupazione tedesca. Fu assente dalla scena politica tra il 1947 e il suo ritorno al potere nel 1958. Si inserì a gamba tesa nella questione algerina, nel terrorismo dell'Oas e nel tentativo di colpo di Stato dei generali ad Algeri. Nel 1969 si dimise dopo la sconfitta nel referendum sulla riforma del Senato e sulla regionalizzazione della Francia. Ciononostante, invocare il suo mito incentiva l'adesione e la mobilitazione dei cittadini.

Il mito golliano resta potente perché è intimamente legato a quello del salvatore della nazione e dell'uomo provvidenziale. De Gaulle diventa così degno erede di vari personaggi percepiti come eroi perché in grado di incarnare e condurre la nazione in tempi di grandi pericoli: Giovanna d'Arco, Napoleone Bonaparte, Henri Poincaré, eccetera. Questa visione semplificatrice della storia, benché poggiante in gran parte sulla realtà, riveste una funzione mobilizzatrice. Generando un'attenzione smodata dell'opinione pubblica verso i presidenti della repubblica. Se però non si accompagnano al mito decisioni adeguate, cioè se i risultati non sono all'altezza della dimensione simbolica a cui si attinge, si rischia di pagare un prezzo politico molto elevato.

In ogni caso, dal mito golliano oggi non si scappa. Il generale fu l'ultimo capo di Stato che possedesse un'approfondita visione geopolitica e intuizioni anticipatrici. Le sue riflessioni e i suoi scritti attraversano i secoli ed è proprio per questo che è diventato un mito. È comunque necessario non prendere le sue parole, i suoi discorsi, le sue dottrine alla lettera, ma trattenerne anzitutto lo spirito.

De Gaulle è la fonte della rappresentazione della Francia-potenza, ma anche dell'Europa-potenza. Dopo di lui, la postura geopolitica di Parigi è sostanzialmente immutata e si può riassumere come segue. L'Esagono cerca di esercitare una politica di potenza nazionale all'incrocio degli spazi europei, euro-atlantici ed euro-mediterranei, usando come strumento il progetto d'integrazione continentale (principio d'Archimede dell'influenza francese), la Nato, le alleanze franco-arabe e franco-africane, la vocazione universalista. I francesi esprimono il desiderio di promuovere regole multilaterali, ma lo fanno con l'ambizione di entrare nelle equazioni mondiali del potere, forti di un territorio protetto dal proprio ombrello nucleare e di uno strumento militare al servizio degli interessi di sicurezza e dell'equilibrio fra le potenze.

Il problema è oggi lo iato fra discorso e azione. Osserviamo una deriva verso un gollismo dichiarativo senza però che a tale dottrina segua un'applicazione efficace dei princìpi che la caratterizzano. Anzi, alcune decisioni li contraddicono proprio. Il tutto sullo sfondo di un impoverimento del dibattito geopolitico e strategico. Sarebbe necessaria una riflessione geopolitica più profonda, secondo lo spirito e non la lettera delle idee di de Gaulle.

3. Un altro mito alla radice della geopolitica francese è quello della *grandeur*. È alla base dell'idea che la Francia possieda una vocazione a raggiungere una posizione che rafforzi la fierezza dei suoi cittadini, accresca il prestigio internazionale del paese e raccolga l'ammirazione delle altre nazioni.

Lo stesso de Gaulle aveva riproposto il mito della grandezza, giustificandola con la necessità di superare le divisioni interne. «In tutta la mia vita, mi sono fatto una certa idea della Francia. (...) La ispira il sentimento tanto quanto la ragione. Il mio lato affettivo immagina naturalmente la Francia, come una principessa delle favole o la Madonna di un affresco, votata a un destino eminente ed eccezionale. Ho d'istinto l'impressione che la Provvidenza l'abbia creata per grandi traguardi o per sventure esemplari. Quando capita che la mediocrità contrassegni i suoi fatti e i suoi gesti, provo una sensazione di assurda anomalia, imputabile alle mancanze dei francesi, non al genio della patria. Ma il lato positivo del mio spirito mi convince che la Francia non è davvero se stessa se non ha rango primario; che le grandi imprese bastano da sole a compensare i fermenti dispersivi di cui il suo stesso popolo è foriero; che il nostro paese tra gli altri deve, pena la morte, puntare in alto e tenersi dritto. In breve, secondo me, la Francia non può essere la Francia senza grandezza» ¹.

La Francia dibatte animatamente la questione del rango. Si considera e si rappresenta come potenza, con tutte le apposizioni del caso: mondiale, nucleare, media, relativa. Ma la *grandeur* oltrepassa la nozione di potenza e si vuole al servizio di un ideale. Il discorso pronunciato all'Onu dal ministro degli Esteri Dominique de Villepin il 14 febbraio 2003 durante la crisi irachena può essere con-

siderato come risurrezione del mito della grandezza: «In questo tempio delle Nazioni Unite, noi siamo i guardiani di un ideale, i guardiani di una coscienza. La pesante responsabilità e l'immenso onore che ci sono propri ci devono condurre a dare la priorità al disarmo in tempo di pace. Ed è un vecchio paese, la Francia, di un vecchio continente come il mio, l'Europa, che ve lo dice oggi, avendo conosciuto la guerra, l'occupazione, la barbarie. Un paese che non dimentica e che sa quanto deve ai combattenti per la libertà venuti dall'America e dal mondo. E che tuttavia non ha cessato di tenere la testa alta davanti alla Storia e davanti agli uomini. Fedele ai suoi valori, vuole agire risolutamente con tutti i membri della comunità internazionale. Crede nella nostra capacità di costruire assieme un mondo migliore» ².

Anche il presidente Emmanuel Macron ha mobilitato questo mito evocando la grandezza e l'eroismo della Francia: «Ci appartiene particolarmente, in qualità di europei, la difesa dei beni comuni del mondo libero, come la democrazia, la pace, il clima. La Francia deve permettere all'Europa di divenire leader del mondo libero. Adotto questo discorso di grandezza perché è all'altezza del momento che viviamo. Possiamo pretendere di giocare questo ruolo soltanto se ci dotiamo di mezzi adeguati» ³.

L'inconveniente di strumentalizzare questo mito è una postura dichiarativa che non trova riscontro nel reale peso geopolitico della Francia. Il discorso del ministro de Villepin all'Onu ebbe l'effetto di delegittimare l'invasione in Iraq, non di fermarla. E Macron parla di *grandeur* in mondo ormai multipolare. Senza decisioni che effettivamente esercitino la potenza, senza risultati tangibili, il mito diventa un'illusione.

4. Il messaggio universalista della missione civilizzatrice della Francia, adottato dalla rivoluzione francese, fa parte integrante del posizionamento globale di Parigi. E della sua volontà di pesare su tutti gli scacchieri in grado di preservarle il rango.

«C'è un patto venti volte secolare tra la grandezza della Francia e la libertà del mondo», aveva sottolineato il generale de Gaulle ⁴. Questo mito del paese della libertà e dei diritti dell'uomo è spesso slittato verso un discorso messianico. Ha assunto proporzioni enormi in alcuni periodi storici, accompagnando le operazioni militari e le iniziative diplomatiche. Inizialmente, è stato convocato per esportare la rivoluzione francese, poi come modello universale in un gran numero di conflitti, dalle campagne di Napoleone alle rivolte arabe – su tutte, la Libia nel 2011, con la responsabilità di proteggere di matrice onusiana. Le cosiddette primavere arabe hanno risvegliato una certa identità rivoluzionaria francese, figlia del 1789 e che ha avuto come conseguenza un diffuso entusiasmo per i movimenti che reclamavano la libertà. Il vessillo tricolore sventolante su Bengasi simboleggiava questa urgenza della classe politica di mettersi dal lato giusto della storia dopo le esitazioni iniziali. I francesi cercavano di porsi a capo della fila, «capaci di

^{2.} Cfr. il discorso pronunciato il 14/2/2003 al sito bit.ly/38AUQTj

^{3.} Cfr. il discorso pronunciato il 31/8/2017 al sito bit.ly/2wpgrzS

^{4.} Discorso pronunciato il 1/3/1941 alla Riunione dei francesi di Gran Bretagna.

convincere e di spingere le altre nazioni a servire i diritti dell'uomo e a rispettare il diritto internazionale» perché «con i suoi partner, la Francia rifiuta il fatalismo», come sostenne il politico Christian Jacob ⁵.

Conosciamo bene i risultati di questo mito accecante: il cambio di regime in Libia ha aggravato la destabilizzazione del Nordafrica. In nome di questa idea confondente è stato permesso ai neoconservatori francesi di spingere Parigi a un errore strategico.

5. Il progetto europeo e i miti a esso associati occupano uno spazio centrale in Francia, paese fondatore. L'eredità di de Gaulle si situa non solo nella coppia franco-tedesca, ma anche nelle narrazioni contraddittorie che hanno poi costituito il fondamento delle strategie alternative al progetto d'integrazione continentale. La visione del generale ha riorientato le idee sovranazionali originarie di Jean Monnet e Konrad Adenauer verso un'Europa degli Stati. Le due grandi rappresentazioni del progetto europeo costantemente mobilitate dai successori di de Gaulle sono «l'Europa integrata» e «l'Europa delle nazioni». La coppia franco-tedesca diventa nel primo caso l'elemento più integrato di un'Europa in via di unificazione e nel secondo la colonna vertebrale di un'Europa degli Stati di cui costituisce il centro di gravità, sorta di direttorio in un'ipotetica confederazione europea.

A seconda del punto di vista ideologico che si assume e delle rappresentazioni che vengono convocate, agli eventi viene accordata maggiore o minore importanza. Nelle narrazioni dell'Europa federale, i nomi di Monnet, Adenauer e Robert Schuman sono più enfatizzati, mentre la relazione tra Francia e Germania è percepita come il motore principale ma non esclusivo dell'unificazione continentale. Ma se ci si riferisce all'Europa delle nazioni o degli Stati, l'accento va sulla coppia de Gaulle-Adenauer, dipinti come artigiani decisivi della riconciliazione fra i due paesi. Il generale non concepiva la coppia franco-tedesca solo in relazione al progetto europeo, ma come uno dei tanti rapporti bilaterali su cui fondare la riconciliazione nel continente. I federalisti che assumono Monnet e Schuman come padri fondatori dell'Europa unita tralasciano le preoccupazioni dei due statisti negli anni Cinquanta per gli interessi nazionali francesi. E trascurano anche l'adesione di de Gaulle al progetto d'integrazione, in particolare al mercato unico e alla politica agricola comune, preferendo insistere sulla sua reputazione di nazionalista e antieuropeo. Mentre gli oppositori del progetto d'integrazione europea insistono sulle affinità di Monnet con gli anglosassoni e sul suo internazionalismo affarista ⁶. Ciascuna narrazione aderisce solo in parte alla realtà.

6. La nazione è un concetto geopolitico che possiede i propri miti fondatori. La Francia si considera prototipo dello Stato nazionale. Assumendolo come mito,

^{5.} Parole pronunciate all'Assemblea nazionale in seguito alla dichiarazione del governo sull'intervento delle Forze armate in Libia, XIII legislatura, sessione ordinaria del 2010-11, prima seduta del 22/3/2011.

^{6.} Si veda a questo proposito J.-P. Chevenement, *La faute de M. Monnet: La République et l'Europe*, Paris 2006, Fayard.

traccia una continuità fra lo Stato monarchico e lo Stato repubblicano. Stato e nazione sono due facce di una stessa realtà: il primo ha costruito la seconda e la seconda giustifica il primo. La Francia ha frontiere che delimitano il dentro e il fuori. Ossia uno spazio di esercizio della democrazia, della solidarietà, della sovranità. E un altro in cui si esercita il genio universalista, spazio d'elezione della vocazione a giocare un ruolo nel destino dell'umanità.

Il concetto di nazione è dunque direttamente legato al mito unitario della stessa. Non c'è nazione senza territorio. E per consolidarsi il suo territorio ha bisogno di essere chiuso e formato dalla *metropoli* e dai territori d'Oltremare, identificabili tanto sulla base di chi vi abita quanto di chi sta fuori. La Francia è così una e indivisibile. Questa unità si è realizzata attraverso un forte processo di centralizzazione che la distingue molto dagli altri paesi europei, in particolare dalla Germania. Il territorio francese è storicamente ben delimitato, specie se si paragona la sua esperienza a quella dei vicini. La nozione di frontiere naturali della Francia è comparsa durante la rivoluzione. La forma del suo territorio è percepita come razionale, da cui l'espressione *Esagono*. La Francia si riferisce dunque prima di tutto al proprio territorio, mentre la Germania s'identifica con la nazione culturale, dal momento che i suoi confini hanno spesso ballato.

La Francia come nazione radicata e territoriale entra oggi però in contraddizione con l'ideologia dell'assenza di frontiere, risultato peraltro dell'enfasi sul mito dell'universalismo e della patria dei cittadini del mondo. Narrazione rafforzatasi al termine della guerra fredda con la fine della storia, il trionfo della democrazia liberale e multiculturalista, l'approfondimento dell'integrazione europea e l'ideologia della società aperta.

Oggi il dibattito ruota attorno a un interrogativo fondamentale: la nazione francese ha origine con la conversione di Clodoveo al cristianesimo nel 498 o con la rivoluzione del 1789? I partiti politici dominanti hanno progressivamente abbandonato l'idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale in parallelo alla decristianizzazione, alla diffusione dell'ideologia liberale e alla crescita del mito universalista e dei diritti dell'uomo. Il termine *repubblica* si è sempre più imposto nel discorso politico a discapito della *nazione*. L'utopia si è generalizzata tanto da provocare un contraccolpo geopolitico, il brutale ritorno della nazione nell'agone politico. Tale rigurgito è stato favorito dall'irruzione di un terzo fattore, l'immigrazione di massa di persone dai riferimenti identitari e di civiltà molto diversi.

Oggi lo Stato nazionale è caratterizzato da rappresentazioni in contraddizione fra loro. La Francia è una nazione civilizzante scaturita dalla cristianità, eredità di una storia particolare, comunità di carne etnicamente plurale, costruita lentamente nel corso dei secoli e radicata sul suo territorio? O è una nazione repubblicana, politica, poggiante su principi giuridici, universali e astratti ereditati dall'Illuminismo? Oppure ancora avrebbe la vocazione di diventare una democrazia deterritorializzata, semplice sottospazio multiculturale della globalizzazione, mosaico di comunità, retta da regole minime di convivenza? Come si vede, repubblica e democrazia sono solo dei regimi politici, non possono incarnare da soli la nazione.

L'ideologia della società aperta derivata dal mito dell'universalismo ha scarrellato verso il globalismo e l'ideologia dei diritti dell'uomo. Questa evoluzione ha favorito i diritti individuali a detrimento delle nazioni. Ma stanno crescendo le riserve dei francesi verso i flussi migratori, finanziari, commerciali e culturali senza filtri che tendono a dissolvere lo Stato nella globalizzazione e nell'Europa integrata. Non è un fenomeno esclusivo dell'Esagono. Lo Stato nazionale è il modello di riferimento dei francesi. Vista la sovrapposizione di vari miti, quello della grandezza, della fiaccola dell'universalismo, di essere eredità di una storia particolare, la Francia non può scolorarsi in un altro modello e fatica a concepirne altri. Il mito dello Stato nazionale nel suo senso originario è ormai sempre più in contraddizione con il modello d'integrazione europea, con la globalizzazione liberale e con la società aperta.

7. In geopolitica, i miti sono inaggirabili e necessari, poiché rivelano i fondamenti di una nazione. Tuttavia, occorre pure convocarli in modo appropriato. È per questo che nell'inserirli nell'ambito di una strategia bisogna dosare accuratamente realtà e utopia. Va tenuto in conto il contesto storico nel quale quei miti sono emersi e confrontarli con l'attualità e con la configurazione geopolitica corrente. È utile anche identificare ciò che è rimasto intatto e ciò che si è evoluto. Ciò che è reversibile e ciò che non lo è. E a quale prezzo. I miti che interessano alla geopolitica attraversano spesso i secoli. Ma possono anche indebolirsi, sparire, riemergere, come l'inconscio della collettività, ed entrare in contraddizione tra loro. È dunque importante non ignorare i sogni di una nazione, perché si rischia di vederli riapparire violenti e inattesi. Nell'attuale contesto, incerto e in mutamento, si può facilmente prevedere che i miti alla base della geopolitica francese perdureranno e anzi si rafforzeranno. In particolare quelli di de Gaulle e dello Stato nazionale. Serviranno a permettere alla collettività di affrontare le gravi crisi interne ed esterne che s'addensano all'orizzonte.

(traduzione di Federico Petroni)

LA CADUTA DEGLI DEI AL GIAPPONE SERVE UNA NUOVA EPICA

di Stephen R. NAGY

Il mito originario di Izanagi e Izanami. La via nipponica alla modernità in èra Meiji. Lo shock di Hirohito 'fatto uomo'. Oggi Cina, denatalità e stagnazione impongono nuove identità. Un nazionalismo internazionalista è possibile?

1. L MITO FONDATIVO DEL GIAPPONE evidenzia l'unicità dell'universo nipponico. In principio, gli elementi preesistenti dell'universo si fusero per formare il germe primigenio della vita. Quest'ultimo cominciò a saldarsi con altra materia circostante finché la sua componente più pesante si separò da quella più leggera, con la prima che affondò e la seconda che si trasformò in un oceano *in fieri* a copertura della Terra allora nota. Quest'oceano costituì il brodo di coltura per un germoglio di bambù che sbocciò e infine si innalzò in cielo, oltre le nuvole, trasformandosi in una divinità. Il singolare essere divino crebbe solitario nella vastità dell'universo e decise a sua volta di creare altri dei. Di tutte le creazioni del dio originario, le ultime due – Izanagi e Izanami – sono le divinità maggiormente degne di nota.

Izanagi e Izanami erano divinità curiose. Si dice che durante una delle loro passeggiate insieme volsero lo sguardo in basso, verso l'oceano, chiedendosi cosa si celasse sotto le sue acque. Per trovare una risposta, Izanagi immerse il suo bastone nelle acque agitate. Quando lo ritirò, vi rimasero attaccate alcune zolle di fondale oceanico che ricaddero tra i flutti per poi formare l'arcipelago giapponese.

Incuriositi, Izanagi e Izanami discesero sulle isole per esplorare la loro nuova creazione e procedettero in direzioni differenti, dando vita alla flora e alla fauna che oggi popolano il territorio nipponico. Alla fine, i loro percorsi divergenti si rincontrarono e le due divinità decisero di sposarsi, suggellando l'unione con una propria stirpe. A vedere la luce per prima fu una figlia di incommensurabile bellezza, la cui sovrumana avvenenza spinse i genitori a ritenerla troppo bella per rimanere in Giappone e a decidere quindi di inviarla nei cieli per divenire il Sole, o la dea sole Amaterasu. Nacquero poi una seconda figlia e un figlio irruento. La prima, Tsuki-yami, divenne la Luna, il secondo, Sosano-wo, fu esiliato nell'oceano dove divenne il creatore delle tempeste marine. Amaterasu, a sua volta, diede alla luce

un figlio. Costui divenne l'imperatore del Giappone, in una linea senza soluzione di continuità e intatta fino a oggi che vede tutti gli imperatori giapponesi rivendicare un legame diretto con Amaterasu.

La natura divina di questo mito fondativo si è manifestata nel corso della storia giapponese in varie espressioni di orgoglio e superiore distacco: il legame diretto tra l'imperatore e la dea del sole; la sequela di imperatori che lo hanno avvalorato; l'idea comune tra i giapponesi per cui la genealogia imperiale è un elemento unico di coesione nazionale che esclude gli stranieri dall'essenza stessa del paese.

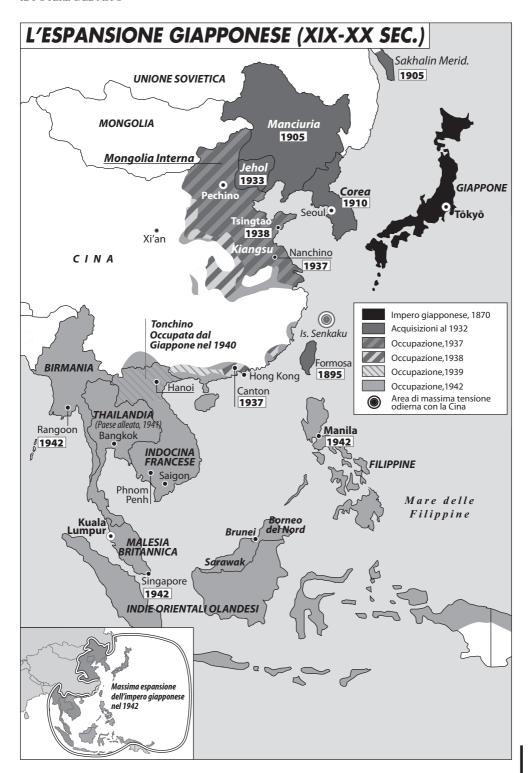
2. L'affermazione della Cina come superpotenza economica getta da quasi vent'anni un'ombra sul Giappone e mette a dura prova alcune idee che la popolazione nipponica nutriva su di sé, basate su un mito fondativo di unicità, coesione e privilegio. Al tempo stesso, l'eclissi del paese ha dato impeto alla reinvenzione del sogno nipponico, inaugurata nel 2012 dal primo ministro Abe Shinzō. In cosa consiste? Come si rapporta al rivale cinese e all'originario mito fondativo? Per rispondere occorre esaminare le recenti incarnazioni del sogno giapponese, dall'apertura del paese al mondo a metà Ottocento.

Negli anni Cinquanta del XIX secolo, le «navi nere» del commodoro Perry e la diplomazia delle cannoniere spinsero i vertici della Restaurazione Meiji a prestare particolare attenzione alla potenza, generando in essi un forte desiderio di fare del Giappone una nazione moderna, al pari dei paesi europei. Paradossalmente, il sogno giapponese di questo periodo fu caratterizzato da un senso di superiorità etnoculturale sui vicini asiatici fondato su una modernizzazione di successo, sulla sconfitta di Pechino (al contempo rivale e mentore di civiltà) nella prima guerra sino-giapponese e sull'annientamento dell'impero zarista in quella russo-giapponese.

Al tempo, molti conservatori giustificarono questi portentosi trionfi con argomenti etnoculturali che volevano la razza yamato (i giapponesi), discendenti di Amaterasu, investiti di un vigore e di una resistenza eccezionali. Questo sciovinismo etnocentrico su base mitologica proiettò il Giappone, tra Ottocento e Novecento, su una traiettoria espansionistica in tutto l'Estremo Oriente punteggiata da guerre e brutalità.

Questo sogno venne infranto per la prima volta dal presidente statunitense Woodrow Wilson alla conferenza di Parigi del 1919, quando fece mancare il suo supporto all'inclusione nel trattato di pace di una clausola di «uguaglianza razziale» proposta dal Giappone. Un fatto degno di nota, visto e considerato che Tōkyō figurava tra le forze alleate nella prima guerra mondiale. L'annientamento arrivò poi con i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, la resa incondizionata e la lunga occupazione americana, cui si accompagnò l'imposizione di una costituzione redatta da Washington che rimuoveva simboli della divina provvidenza giapponese, tra cui la natura ultraterrena dell'imperatore.

Per molti giapponesi, il 15 agosto 1945 rappresentò un giorno di schizofrenia. L'imperatore Hirohito lesse alla radio l'Editto imperiale sulla fine della guerra in



Asia, dichiarando ai sudditi che il governo nipponico aveva accettato la Dichiarazione di Potsdam e quindi la richiesta di resa incondizionata dell'Esercito giapponese. I giapponesi ebbero così ad affrontare la realtà del loro imperatore dio che annunciava la conclusione della guerra nel Pacifico. «Effettivamente, abbiamo dichiarato guerra all'America e alla Gran Bretagna a causa del nostro sincero desiderio di assicurare la sicurezza del Giappone e la stabilizzazione dell'Asia orientale, ed è lontano dal nostro pensiero infrangere la sovranità di altre nazioni o imbarcarci in ingrandimenti territoriali. Ma ora la guerra è durata quasi quattro anni. Malgrado il generoso sforzo di tutti (...) la situazione si è sviluppata non necessariamente a vantaggio del Giappone, mentre le tendenze generali del mondo si sono rivolte contro il suo interesse», dichiarò Hirohito.

Un altro shock si abbatté sul popolo nipponico quando, il primo gennaio 1946, l'imperatore affermò di non essere un dio vivente e che il concetto di divinità imperiale non era vero: «I legami tra noi e il nostro popolo si sono sempre fondati su fiducia e affetto reciproci. Essi non dipendono da semplici leggende e mitologie. Essi non si basano sulla falsa concezione secondo cui l'imperatore è divino e il popolo giapponese superiore ad altre razze e destinato a dominare il mondo», disse Hirohito pubblicamente. Tale dichiarazione richiese la reinvenzione e la reinterpretazione del mito fondativo del Giappone e del suo significato per i giapponesi comuni, il cui secolare credo era stato scosso alle fondamenta.

Nel secondo dopoguerra, il sogno giapponese resuscitò pragmaticamente nell'incantesimo dettato dalla fulminea espansione economica, di cui si può leggere in innumerevoli libri dai titoli evocativi come *Il Giappone numero uno*, *L'enigma del potere, Il Miti¹ e il miracolo giapponese*. Il successo economico stimolò la *hybris* nipponica, che assunse la cultura e l'omogeneità etnica del paese a chiavi di lettura del boom. Questa narrazione riecheggiava molti aspetti del mito fondativo nazionale, secondo cui il popolo dell'arcipelago è dotato di virtù che gli consentono di superare qualsiasi scoglio. Tale fiducia spinse molti giapponesi a credere che il modello economico nipponico su base etnoculturale fosse l'avvenire, come esemplificato da film futuristici in cui la cultura e la lingua del Sol Levante erano onnipresenti. Una rappresentazione di sé in forte contrasto con il sogno di epoca Meiji, laddove ora il Giappone non cercava più di assomigliare alle grandi potenze europee, ma perseguiva successo e realizzazione in chiave autoctona.

L'esplosione della bolla finanziaria giapponese nel 1992 influì in misura trascurabile sulla fiducia nel sogno postbellico. A erodere la visione della cultura nipponica come panacea economica sono stati invece vent'anni di stagnazione e la vertiginosa crescita cinese. L'omogeneità etnoculturale è finita per essere vissuta come un peso, con etichette quali «sindrome Galapagos» a indicare l'introversione nipponica e la propensione a produrre beni così su misura della popolazione locale da non attrarre i consumatori esteri.

3. Oggi il Giappone è alla ricerca di un nuovo sogno che sia però coerente con il mito fondativo. Il sogno Meiji condusse a guerra e distruzione; quello uscito dal secondo dopoguerra generò prosperità, sicurezza e una presunzione infine svilita. I nati negli anni Novanta rincorrono un nuovo sogno, ignari sia degli eccessi degli anni Ottanta sia delle difficoltà affrontate dai nonni che ricostruirono il paese da zero. Sono di fronte a un futuro incerto, in cui una società sempre più vecchia influenzerà sempre più negativamente il loro benessere e le loro chance di mettere su famiglia. Al contempo, Tōkyō non è più il centro economico della regione, avendo ceduto lo scettro a Pechino.

Quest'ultimo cambiamento ha implicazioni psicologiche nell'emergere di un sogno giapponese non più centrato sul Giappone come fulcro dell'Asia orientale. Una nuova epica che, tuttavia, deve conciliarsi con l'esclusività del mito fondativo. Per la prima volta in oltre un secolo e mezzo, il Giappone non è più al vertice della gerarchia economica, politica e di sicurezza dell'Estremo Oriente. Mentre aumenta l'influenza di Pechino, Tōkyō sarà sempre più sotto pressione e il nuovo sogno nipponico dovrà tener testa a una realtà inedita.

I giapponesi – politici, imprenditori e cittadini – riconoscono che il loro paese non può sperare di riacquisire il predominio nella regione. Il realismo caratterizza anche il loro approccio alla demografia di una società preda di senescenza e denatalità. D'altra parte, sono altrettanto coscienti e orgogliosi della perizia artigianale, della comprensione della natura e dell'abilità scientifica, tecnologica e finanziaria che li caratterizzano (basti guardare al numero di premi Nobel nipponici e alla fama dei prodotti del Sol Levante in quanto a qualità e complessità).

In epoca moderna lo spirito di adattamento ha permesso al Giappone di prevenire la colonizzazione, modernizzarsi e ricostruirsi dopo il secondo conflitto mondiale. Questa consapevolezza è un'utile lente per leggere la direzione del sogno non più nippo-centrico e dello sviluppo economico giapponesi. La reinvenzione del sogno e dell'identità nazionali è strettamente legata alle relazioni con la Cina. Il governo democratico e liberale, la coesistenza di tradizione e modernità, il rispetto del diritto e delle istituzioni internazionali, la tutela dei diritti umani e il pacifismo sono tutte caratteristiche che contrastano con il vicino cinese e nutrono un senso di orgoglio che fonde nazionalismo etnoculturale e internazionalismo.

Per non rimanere nel cono d'ombra di Pechino, Tōkyō si sta integrando nelle istituzioni internazionali anche tramite accordi quali il Partenariato economico Giappone-Unione Europea e il Partenariato Trans-Pacifico. Inoltre, è sempre più intenzionata a legare il proprio futuro geoeconomico ai mercati emergenti nella regione indopacifica. Ciò ha condotto a cambiamenti anche in politica interna, con nuove leggi per la trasparenza aziendale, la deregolamentazione, la creazione di zone economiche speciali, l'attenuazione dei vincoli all'immigrazione, il sostegno pubblico allo sviluppo dell'intelligenza artificiale, dell'Internet delle cose e della ricerca sulle staminali. La competizione con la Cina sta spingendo il Giappone a reinterpretare la propria identità nazionale, pur nella logica particolaristica del mito fondativo. La sfida per i leader politici e per le vecchie generazioni è elaborare

un'identità nazionale che risulti attraente per i giovani giapponesi alle prese con crisi demografica, debito crescente e uno Stato sociale ormai insostenibile.

Al pari di Izanagi e Izanami, i politici nipponici dovranno creare nei prossimi decenni paradigmi sociali interamente nuovi che incontrino i bisogni della società e ne preservino la coesione. Superiore distacco e sciovinismo del passato potrebbero non essere i rimedi per gestire i problemi sociali del Giappone che verrà. Si dovrebbe invece abbracciare un mito fondativo in cui prevalgano la curiosità, la creatività e lo spirito avventuroso che spronarono Izanagi e Izanami a esplorare il mondo. Un mito che incarni il proverbio giapponese secondo cui «visione senza azione è un sogno a occhi aperti; azione senza missione è un incubo».

La nuova missione del Sol Levante è riscrivere il proprio mito fondativo in modo da riflettere sogni e aspirazioni delle generazioni presenti e future. Senza dimenticare l'interesse nazionale.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)

POLONIA: IL MESSIANISMO È FINITO SUL SELCIATO

di Stanisław Obirek

Il mito della missione affidata dalla Provvidenza fonda l'identità nazionale del paese. Prima antemurale della cristianità, poi Cristo delle nazioni. Giovanni Paolo II come incarnazione e negazione degli ideali universalisti originati dal cattolicesimo rurale.

A PERCEZIONE DELL'ECCEZIONALITÀ

del proprio gruppo di appartenenza o della propria nazione è qualcosa di molto comune. Si può dire che ogni popolo nel corso della storia abbia elaborato una teoria per giustificare questo sentimento. I casi più noti sono quelli degli ebrei, per i quali la religione costituisce la quintessenza del convincimento di essere il popolo eletto, e degli Stati Uniti, che coltivano il mito della propria eccezionalità fin dalla nascita.

Non gode di altrettanta notorietà, invece, il mito fondato sulla missione particolare affidata alla nazione polacca dalla Provvidenza. Quest'ultimo assunse originariamente la forma del mito della Polonia come *antemurale Christianitatis*, per poi essere declinato nel XIX secolo in quello della Polonia come Cristo delle nazioni. Il mito polacco ebbe il suo apogeo nel XVII secolo, quando era particolarmente forte la percezione del pericolo rappresentato dall'espansione dell'impero ottomano attraverso i Balcani, e trovò espressione letteraria nella cosiddetta *Trilogia* di Henryk Sienkiewicz, ovvero nei romanzi d'appendice scritti negli anni 1883-88: *Ogniem i mieczem (Col ferro e col fuoco)*, *Potop (Il diluvio)*, *Pan Wołodyjowski (Il signor Wołodyjowski*). Questo tipo di letteratura dalla funzione consolatoria, elaborata nel periodo della perdita dell'indipendenza nazionale, ha segnato profondamente il modo in cui i polacchi percepiscono se stessi. A nulla è servita la beffarda dissacrazione messa in atto da scrittori come Witold Gombrowicz o Sławomir Mrożek nella seconda metà del Novecento.

In questo senso, risultarono particolarmente influenti le idee elaborate nel periodo romantico da una triade di poeti, poi non per caso nominati *vati*. Furono Adam Mickiewicz, Juliusz Słowacki e Zygmunt Krasiński a imporre nell'immaginario religioso e poetico polacco la convinzione del posto eccezionale occupato dalla Polonia nella storia del mondo. Due di loro, Mickiewicz e Słowacki, furono

in un certo periodo della propria vita sotto l'influenza delle teorie messianiche del filosofo Andrzej Towiański.

La visione della Polonia e dei polacchi come antemurale della cristianità resiste saldamente ancora oggi, proprio come la convinzione che nel binomio polacco-cattolico risieda il fondamento dell'identità nazionale. Queste idee si sono rafforzate ulteriormente e in modo del tutto inaspettato tra il 1978 e il 2005, nel corso del lungo pontificato del papa polacco Giovanni Paolo II. Cionondimeno la storia è molto più affascinante degli stereotipi elaborati da Sienkiewicz o del successo riscosso da Karol Wojtyła a livello mondiale. I suddetti miti continuano a modellare il modo di pensare dei polacchi del XXI secolo e a condizionare le loro scelte politiche e confessionali, per quanto loro stessi talvolta ne siano del tutto inconsapevoli.

In paradiso, ovviamente, si parlava polacco

Nel suo brillante saggio *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Umberto Eco ha del tutto tralasciato le fantasie linguistiche dei pensatori slavi. Non va invece dimenticato che la loro produzione intellettuale è sempre appartenuta, e appartiene tutt'oggi, all'eredità culturale europea. Il traduttore del libro di Eco in lingua polacca ha preso le loro difese. In particolare del francescano Wojciech Dębołęcki (1575-1645), autore eccezionalmente influente nel periodo barocco. Le sue opere non solo incontravano il favore dei lettori, ma trovavano terreno fertile in cui radicarsi. La loro ricezione era favorita dall'ideologia del sarmatismo, ottimamente documentata nella sua specificità e molteplici diramazioni dallo storico della letteratura Tadeusz Ulewicz ¹.

Tornando a padre Dębołecki, grazie all'opera pubblicata nel 1633 con un lunghissimo titolo barocco di cui basterà ricordare la prima parte (*Wywód jedynowłasnego państwa świata, Ragionamenti sull'unico Stato sovrano del mondo*), i lettori scoprirono che le prestigiose origini della Polonia raggiungevano niente di meno che il paradiso. E in paradiso i nostri progenitori non potevano che parlare slavo. Come scrive l'etnografo polacco Jan Stanisław Bystroń nel saggio del 1935 *Megalomania narodowa (Megalomania nazionale*), «Padre Dębołęcki nel suo libro afferma che "l'idioma slavo è il primo al mondo" e che "la prima lingua siriana che parlavano Jadam, Noe, Sem e Jafet altro non era che una lingua slava"»².

È lecito sorprendersi per queste fantasiose speculazioni, ma esse continuano invariabilmente a condizionare le convinzioni religiose e la concezione del mondo del cattolico polacco. In particolare se contadino. Perché il contadino costituisce l'elemento dominante della cultura e della religiosità polacche. Il cattolicesimo

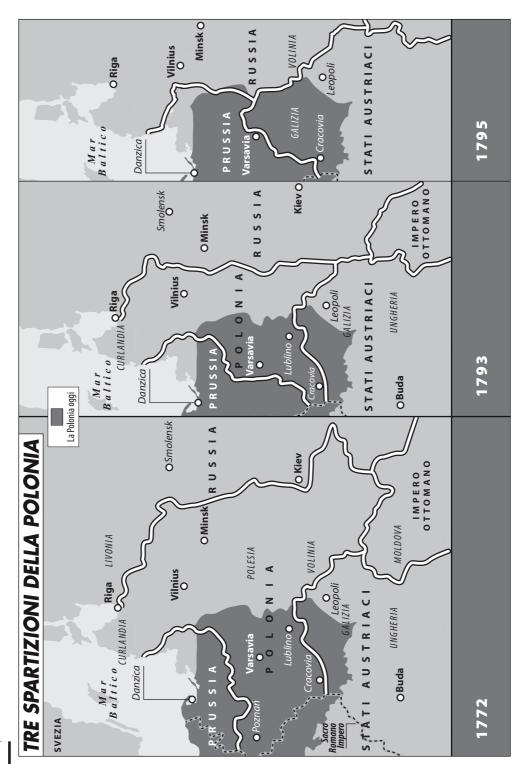
^{1.} T. Ulewicz, Sarmacja. Zagadnienie sarmatyzmu (Sarmazia. Il problema del sarmatismo), Kraków 2006, Collegium Columbinum.

^{2.} J.S. Bystroń, «Megalomania narodowa» (Megalomania nazionale), in *Tematy, które mi odradzano. Pisma etnograficzne rozproszone (I temi che mi hanno sconsigliato. Scritti etnografici sparsi*), Warszawa 1980, PIW, p. 285.



polacco di oggi, proprio come nel secolo passato, ha il suo fondamento nelle masse contadine. Analogamente, anche i membri del clero hanno spesso origini rurali, circostanza che influisce sulla composizione della gerarchia della Chiesa. Nel secolo passato è stata proprio la campagna, e con essa il cattolicesimo popolare polacco, a essere interessata dai cambiamenti più radicali. Allo stesso tempo, e ciò rappresenta uno specifico paradosso, il rapporto del contadino con il cattolicesimo è rimasto sostanzialmente invariato.

Proprio come agli inizi del XX secolo, la Chiesa continua a essere un punto di riferimento fisso – se non addirittura l'unico – nei paesi e nelle cittadine della Polonia. In questo senso, il cattolicesimo è l'unica chiave per interpretare la realtà. A tal proposito, Bystroń scrive che «il contadino polacco immagina tutto il mondo ultraterreno sul modello di quello rurale; nella sua mente non sorgerà mai il dubbio che in cielo si parli altra lingua che il polacco, che tutti comprendono, così come è profondamente convinto che il cielo intero protegga in particolare il suo villaggio e il suo paese, in quanto giammai il Signore o Gesù Cristo potrebbero avere tanto



a cuore le sorti di altre persone (che non sono neppure capaci di celebrarli adeguatamente, come i luterani e gli ortodossi russi); per quanto riguarda la Madonna, il nostro contadino è profondamente convinto che i polacchi siano la sua unica preoccupazione»³.

Quest'approccio riguarda anche i santi polacchi che proteggono in modo particolare i membri della nazione: «Nelle credenze di ampi strati della popolazione i santi nazionali sono considerati alla stregua di divinità tribali che hanno più potere e importanza dei protettori di tutti gli altri popoli» ⁴. Non è certamente un caso, quindi, che tra le opere più importanti della letteratura polacca vengano annoverate le *Żywoty świętych (Le vite dei santi)*, le quali nella geniale traduzione dal latino di Piotr Skarga (1536-1612) continuano a modellare l'immaginario religioso del cattolico polacco. Forse è proprio per questo che Giovanni Paolo II ha messo tanto fervore nel beatificare e canonizzare nuove schiere di santi polacchi: prevedeva correttamente che il loro culto avrebbe continuato ad alimentare il cattolicesimo della società. In un certo senso, Wojtyła ha fatto sì che gli abitanti del cielo continuassero a parlare al cattolico polacco nella sua lingua madre.

Il mito della Polonia come antemurale della cristianità ha raggiunto tuttavia un successo ancora maggiore. Lo storico Janusz Tazbir sostiene che la sua funzione si basava principalmente sulla glorificazione del passato negli anni successivi alle spartizioni del paese. «Il mito dell'antemurale della cristianità», scrive Tazbir, «aveva la funzione di evocare un'epoca tramontata da un tempo relativamente breve. (...) Nell'immaginario comune si radicò proprio allora la convinzione che per tre secoli (dal XV al XVII) la Polonia avesse ricoperto la funzione di *antemurale Christianitatis* e che ancora la ricoprisse» ⁵. Ma non si trattava soltanto di conservare la memoria dei gloriosi tempi andati. Questo mito aveva un significato di portata più ampia: serviva a edificare una salda identità cattolica. Presa di coscienza favorita in particolare dai sacerdoti polacchi che fondarono l'ordine dei resurrezionisti ⁶, basato su un programma di rinascita nazionale quasi mistico.

A tal proposito, Tazbir afferma che «i due fondatori principali, Piotr Semenenko e Hieronim Kajsiewicz, sostenevano che nonostante la caduta della Confederazione polacco-lituana la missione storica affidata ai polacchi fosse sostanzialmente invariata» 7. Non si trattava però solo di destare una nuova speranza di rinascita nazionale. L'obiettivo strutturale era edificare la coscienza messianica dei polacchi, ai quali la provvidenza aveva riservato un ruolo particolare nella storia del mondo. «Il mito dell'antemurale», aggiunge Tazbir, «si inscriveva in due ordini paralleli di leggende: nazionale e universale. La sua popolarità raggiunse l'apogeo nel XIX secolo e va strettamente ricondotta alla percezione della storia della Polonia

^{3.} Ivi, p. 296.

^{4.} Ivi, p. 306.

^{5.} J. Tazbir, *Polska przedmurzem Europy (La Polonia antemurale d'Europa)*, Warszawa 2004, Twój Styl. 6. Così sono comunemente chiamati i membri della Congregazione della Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo (*n.d.t.*).

^{7.} Ivi, p. 152.

come una successione di continui sacrifici per la patria nonché alla convinzione dell'eccezionale ruolo giocato da essa tra i popoli slavi» ⁸. Questo mito tornò a essere particolarmente fecondo alla fine del XX secolo grazie al papa polacco, il quale si sentiva erede proprio di questo retaggio.

La problematizzazione del concetto di nazione

Nella storia dell'Europa moderna quello di nazione è il concetto più inflazionato. In Polonia sta vivendo attualmente una fase di rinascita, ma questo non invalida affatto le sue implicazioni storiche. Il primo a trattarlo è stato con ogni probabilità Benedict Anderson nell'ormai classico *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, nel quale sottolineava come il concetto di nazione fosse ancora relativamente recente e la sua strabiliante ascesa andasse ricondotta all'ideologia nazionalista. Per quanto non abbia sempre assunto un carattere criminale come nella Germania di Hitler, nella Spagna di Franco o nell'Italia di Mussolini, è evidente che questo concetto finisce per declinarsi ovunque appaia in una politica più o meno brutale di esclusione degli «altri», sempre definiti arbitrariamente e infine coincidenti con gli avversari politici.

Secondo Anderson l'origine dei moderni nazionalismi andrebbe ricondotta alle guerre di religione del XVI secolo, in modo particolare ai discorsi di Martin Lutero e alla sua stupefacente carriera di capo religioso. Lutero ebbe un ruolo determinante nell'indebolimento dell'unitarietà della cristianità medievale. Anderson aggiunge inoltre che il successo della Riforma fu possibile non solo facendo leva sulle ambizioni politiche locali e sfruttando le lingue nazionali, ma anche grazie alla diffusione della stampa e a una vera e propria rivoluzione culturale⁹. In particolare, il principio cuius regio eius religio fece sì che anche la religione venisse cooptata nel processo di rafforzamento delle comunità politico-confessionali. A simili conclusioni giunge anche Ernest Gellner, il quale sostiene che «il nazionalismo è in primo luogo un principio politico secondo cui gli individui politici dovrebbero dimostrare di essere individui nazionali» 10. Le acute osservazioni di Gellner potrebbero essere impiegate per comporre un'antologia utile a smascherare le pretese di questa ideologia. Ricordiamone almeno altre due: «È il nazionalismo a creare le nazioni, non il contrario»; «l'ideologia nazionalista soffre di falsa coscienza» 11. Purtroppo, non vengono ricordate a sufficienza e per questa ragione gli slogan populisti di matrice nazionalista trovano ancora terreno fertile.

Malgrado il nazionalismo sia storicamente compromesso, i polacchi sono ancora piuttosto inclini ad attribuire alla nazione i valori che li definiscono. A mettere

^{8.} Ivi, p. 210.

^{9.} B. Anderson, Wspólnoty wyobrażone. Rozważania o źródłach i rozpowszechnianiu się nacjonalizmu (Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi), przekł. S. Amsterdamski, Kraków-Warszawa 1997, Znak.

^{10.} E. Gellner, *Narody i nacjonalizm (Le nazioni e il nazionalismo*), tr. T. Hołówka, Warszawa 1991, PIW, p. 9.

^{11.} Ivi, pp. 72, 151.

in guardia da questo approccio è Maria Bobrownicka, la quale mostra come nell'Europa centrorientale e meridionale i sentimenti nazionalisti abbiano dominato le culture di alcuni paesi slavi, tra cui la Polonia ¹². L'eredità romantica, in particolare la letteratura dei poeti vati polacchi, non ha svolto soltanto una funzione consolatoria, ha altresì creato la pericolosa illusione della propria eccezionalità e della missione messianica nei confronti del mondo intero. Anche se nella coscienza comune dei polacchi si è profondamente radicato il mito della generale aspirazione all'indipendenza nazionale, vale la pena confrontarlo con una lucida considerazione di Jacob Talmon: «Le campagne polacche non erano interessate all'edificazione di uno Stato polacco. (...) I contadini polacchi dovevano allo zar la propria emancipazione dalla servitù della gleba. Anche alle gerarchie ecclesiastiche erano estranei i sogni indipendentisti e addirittura la nobiltà vi rinunciò per diverse ragioni: nei territori polacchi inglobati nell'impero russo per il timore che i suoi possedimenti venissero espropriati dallo zar, in Galizia per un naturale sentimento di lealtà verso gli Asburgo» ¹³.

Lo scetticismo, in particolare tra i contadini, era ben motivato: la cosiddetta Seconda Repubblica, lo Stato polacco formatosi in seguito alla prima guerra mondiale, non era la loro Polonia. I polacchi espressero questo sentimento in molteplici proteste soffocate nel sangue, in particolare dai governi seguiti al colpo di Stato del maggio 1926. Marian Pilot, scrittore appartenente al cosiddetto filone contadino della letteratura polacca contemporanea, ricorda che «gli animi si radicalizzarono mano a mano che aumentavano le vittime degli scontri di polizia. (...) Il 15 agosto 1936, durante le pacifiche manifestazioni legate alla Festa dell'Opera contadina, istituita per ricordare il ruolo delle campagne nella lotta per l'indipendenza polacca, la polizia uccise 19 contadini. Reparti dell'esercito e della polizia ridussero all'ordine 27 villaggi nel distretto di Zamość, mentre a Żukowo, presso Hrubieszów, morirono cinque contadini» ¹⁴. Nel nuovo Stato si riconobbero e si posizionarono ottimamente il clero cattolico e gli ideologi nazionalisti. Gli uni e gli altri furono determinanti nella diffusione dello slogan «polacco-cattolico», inteso come la massima espressione dell'identità polacca. Non è difficile immaginare come dovessero sentirsi in questa Polonia le minoranze nazionali, etniche e religiose, che nel periodo interbellico superavano complessivamente il 30% della popolazione.

Confrontando questo sentimento di eccezionalità, in particolare la convinzione del primato culturale polacco nell'Europa orientale, con gli studi dello storico francese Daniel Beauvois, risulta evidente che la presenza polacca nei territori orientali (poi inglobati negli Stati oggi confinanti con la Polonia) non è stata civilizzatrice e neppure cristiana. Al contrario, ha provocato sanguinosi conflitti. Beauvois ha

^{12.} M. Bobrownicka, Narkotyk mitu. Szkice o świadomości narodowej i kulturowej Słowian zachodnich i południowych (La droga del mito. Riflessioni sulla coscienza nazionale e culturale degli slavi occidentali e meridionali), Kraków 1995, Universitas.

^{13.} J. Talmon, *The Myth of Nation and Vision of Revolution: The Origins of Ideological Polarization in the 20th Century*, Berkeley 1982, The University of California Press, p. 126.

^{14.} M. Pilot, Nowy matecznik (La nuova cella reale), Kraków 2012, Wydawnictwo Literackie, p. 279.

ragione quando scrive che «i rapporti tra polacchi e ucraini ricordavano il più delle volte i rapporti tra padroni e schiavi. Nel periodo in questione lo scrittore J.I. Kraszewski era uno dei pochi – se non l'unico – in grado di biasimare il modo in cui i contadini venivano trattati dai loro connazionali e di mostrare come gli abusi che avevano portato allo scoppio delle guerre cosacche nel XVII secolo e alle carneficine della metà del XVIII secolo si erano fatti ancor più gravi nel corso del XIX secolo» ¹⁵. Esiste quindi una versione polacca del morbo nazionalista di cui ai polacchi fa anche troppo comodo dimenticarsi, ciò che impedisce loro di comprendere chiaramente chi siano. Valgano ancora le parole di Beauvois: «Ritengo che sia uno dei compiti più urgenti degli storici quello di sfatare i miti di una certa pseudostoria dell'Europa orientale. Per quale ragione dovremmo dare legittimazione metafisica a una memoria malata? La lotta contro la megalomania nazionalista va condotta con severa lucidità e umiltà intellettuale, senza trasporto» ¹⁶. Anche perché gli storici polacchi sono inclini a simili «trasporti».

Come quelli suscitati dall'opera di Adam Mickiewicz. È a lui che dobbiamo la diffusione della suggestiva immagine della Polonia Cristo delle nazioni; ne offrì l'espressione più completa prima nella «Visione di padre Piotr», terza parte degli Dziady (Avi), poi nell'opera Księgi narodu polskiego i pielgrzymstwa polskiego (Il libro della nazione polacca e dei pellegrini polacchi). Andrzej Walicki, uno dei maggiori conoscitori della tradizione messianica polacca, sostiene che la figura di Adam Mickiewicz non può essere compresa nel mito del polacco-cattolico che tanto peso ha assunto ai nostri giorni. Secondo Walicki una visione complessiva dell'opera di Mickiewicz permette invece di apprezzarne la modernità: «Ritengo autenticamente affascinante la distanza che separa Mickiewicz dalla mentalità del "polacco-cattolico", tanto nella sua versione tradizionalista, così come in quella rivisitata dall'ideologia nazionalista della Democrazia nazionale. Era una polonità del tutto diversa: non etnocentrica, non parrocchiale, bonaria nei confronti della Russia, favorevole alla tradizione rivoluzionaria francese, inflessibile nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche, profondamente europea alle sue radici, ma quanto mai lontana dal piatto utilitarismo dell'Europa borghese contemporanea» 17.

La ricezione contemporanea del messianismo di Mickiewicz si contraddistingue dunque per la sua tendenziosità, per il suo attingere a un solo filone dell'eredità del grande scrittore romantico. Ha tuttavia ragione Walicki quando ricorda che il messianismo polacco deve proprio a questo autore la sua forma artisticamente più seducente ¹⁸. Il cui sviluppo fu però limitato al periodo successivo alla disfatta dell'insurrezione di novembre (1831), dal momento che dopo il tramonto dell'ultima speranza di una rinascita politica in Polonia – soprattutto a Parigi e negli am-

^{15.} D. Beauvois, *Trójkat ukraiński. Szlachta, carat i lud na Wołyniu, Podolu i Kijowszczyźnie 1793-1914* (Il triangolo ucraino. La nobiltà polacca, il popolo ucraino e la Russia zarista in Podolia, Volinia e nel Governatorato di Kiev, 1793-1914), tr. K. Rutkowski, 2ª ed., Lublin 2011, Wydawnictwo UMCS, p. 258. 16. Ivi, p. 717.

^{17.} A. Walicki, Mesjanizm Adama Mickiewicza w perspektywie porownawczej (Il messianismo di Adam Mickiewicz in prospettiva comparata), Warszawa 2006, Wydawnictwo IFiS PAN, p. 12. 18. Ivi, p. 91.

bienti dell'emigrazione – sorse un'ideologia particolare che Walicki, sulla scorta del pensatore russo Nikolaj Aleksandrovič Berdjaev, definisce «missionismo». Dottrina in base alla quale «soltanto i popoli che sono soggetti attivi del divenire storico realizzano nella storia determinate missioni, ovvero dei compiti specifici finalizzati al progresso universale» ¹⁹.

Vale la pena ricordare che il mito della specifica missione della Polonia era conosciuto da molto tempo nella letteratura polacca, mentre il mito della Polonia come Cristo delle nazioni si manifestò soltanto in seguito alla perdita dell'indipendenza politica alla fine del XVIII secolo e in particolare nella letteratura romantica. A questo proposito l'autore della *Megalomania nazionale* scrive che «se l'idea del popolo eletto, destinato da Dio a una specifica funzione sulla terra, è molto antica e rinvenibile fin negli scritti degli autori antichi, il messianismo – ovvero l'idea del sacrificio di una nazione-Cristo per il bene di tutte le nazioni – è direttamente legato alla caduta della Polonia. (...) Soltanto Brodziński, e dietro di lui i grandi poeti romantici, proporranno questa analogia tra il sacrificio della Polonia e la morte di Cristo sul calvario. Con lui, per la prima volta, compare l'affermazione che la Polonia è il Cristo delle nazioni» ²⁰. La storiografia polacca sostiene che tanto il mito dell'antemurale della cristianità quando quello della Polonia come Cristo delle nazioni siano miti polacchi per eccellenza. Tuttavia, ci sono molte indicazioni che spingono a ritenere che originino dal pensiero russo ²¹.

Recentemente in Polonia hanno suscitato molte reazioni emotive l'opera e le dichiarazioni pubbliche della popolare scrittrice Olga Tokarczuk, vincitrice del premio Nobel per la letteratura nel 2018. Uno dei motivi dell'animosità nei suoi confronti è il dichiarato sostegno al pluralismo culturale e confessionale, argomento di cui tratta la maggior parte dei suoi libri. Con il romanzo del 2014 Ksiegi Jakubowe (I libri di Jacob), in particolare, la scrittrice fa affiorare l'eredità ebraica del XVIII secolo. Non si può escludere che le dichiarazioni radicali della scrittrice sul tema della nazione siano dovute al violento rifiuto della sua opera in alcuni ambienti sociali. Tuttavia, non si può non essere d'accordo con Tokarczuk quando espone le ragioni della sua idiosincrasia verso questo concetto, verso la parola stessa, che ha affermato di non usare: «Quando si dice "nazione" si esprime un'idea oggi impossibile da realizzare, per lo meno non nel suo significato originario, ottocentesco. Occorre vagliarla, ridefinirla. Che cos'è una nazione? Persone che hanno la cittadinanza polacca? No, quelli sono i cittadini polacchi. Persone che parlano in polacco? No, quella è la comunità linguistica e culturale. Persone che hanno il cosiddetto sangue polacco, ovvero un padre e una madre che avevano ugualmente "sangue polacco"? E come andrebbe verificato? La questione dei legami di sangue è molto ingarbugliata, oltre a essere un terreno molto scivoloso. Lungo tutta la storia, le donne avrebbero da dire molto sul tema, poiché sono loro a restare in-

^{19.} Ivi, p. 145.

^{20.} J.S. Bystroń, op. cit., p. 306.

^{21.} Cfr. A. Roccucci, «Russia, l'utopia con i piedi per terra», *Limes*, «Utopie del tempo nostro», n. 8/2013, pp. 147-160; O. Kushnir, «Messianic Narrations in Contemporary Russian Statecraft and Foreign Policy», *Central European Journal of International and Security Studies*, 13/2019, pp. 37-60.



LA QUARTA SPARTIZIONE DELLA POLONIA (1939-1941) cinte e a far nascere i figli. Loro sanno bene di che si tratta. Parlare oggi di "polacchi etnici", come mi è capitato di sentire ultimamente, equivale a manifestare la propria stupidità. Il concetto di nazione è un concetto esclusivo e in quanto tale lo ritengo eticamente discutibile» ²².

Storici, antropologi, politici e sociologi confermano in pieno le idee della scrittrice: sono tutti concordi nel sostenere che proprio l'eccessiva concentrazione sulle differenze nazionali ha condotto ai più gravi conflitti nella storia dell'Europa contemporanea. Non si tratta di denigrare il concetto di nazione, ma di purificarlo, di restituirgli la sua funzione originaria, ovvero quella di trasmettere un senso di unità, appartenenza e sicurezza. In altre parole, occorre fare di tutto per liberare il suo potenziale positivo, dunque la forza di attrarre e assorbire altre persone. L'idea del ripristino di un atteggiamento pragmatico nella valutazione dei singoli gruppi che costituiscono la compagine sociale è stata colta molto bene da David A. Hollinger, secondo il quale ogni persona dovrebbe avere il diritto di definire a quale comunità appartiene e quanto a lungo intende conservare quest'appartenenza. In un libro dedicato all'America post-etnica, Hollinger ha scritto che «"l'affiliazione tramite una volontà di appartenenza revocabile" si basa sostanzialmente sullo stimolare le persone a stabilire individualmente la quantità di energia che intendono investire nella propria comunità» 23. In altre parole, bisognerebbe rinunciare una volta per tutte ai progetti nazionalisti sorti in Europa nel XIX secolo. Se si tratti di una possibilità realistica e conciliabile con il mito messianico universale che ha dominato il pensiero di gran parte dei polacchi è difficile dirlo, come dimostra il mito del «nostro papa».

Ma è poi davvero il 'nostro papa'?

Dal 1978 in Polonia la Chiesa cattolica è percepita alla luce del pontificato di Giovanni Paolo II. Questo stato di cose non ha subìto un significativo cambiamento dal giorno della sua morte, il 2 aprile 2005. È stato anzi rafforzato prima dalla sua beatificazione avvenuta il 1º maggio 2011, e successivamente dalla sua canonizzazione, il 27 aprile 2014. Un profondo conoscitore di queste procedure, lo storico italiano Roberto Rusconi, fa notare che la grande velocità impressa al processo di canonizzazione durante il pontificato del papa polacco ²⁴ ha senza dubbio condizionato i tempi della sua stessa canonizzazione. La strategia di proclamazione dei nuovi santi messa in atto dalla Chiesa da un lato favorisce la diffusione di un'a-

23. D.A. Hollinger, Postethnic America. Beyond Multiculturalism. Tenth Anniversary Edition with a New Postscript by the Author, New York 2005, Basic Books, pp. 219-220.

^{22.} O. Tokarczuk, K. Kubisowska, «Światy bizarne» («Mondi bizzarri)», *Tygodnik Powszecbny*, n. 14, 2018, pp. 91-92.

^{24. «}Peculiare è stata poi l'esasperata accelerazione da Karol Wojtyła impressa alle procedure di riconoscimento del carattere di beato e di santo, che hanno costellato l'intero arco del suo pontificato. In tal modo si è drasticamente accentuato il rapporto tra papato e santità»; R. Rusconi, «Santo padre, Padre Santo: a proposito del riconoscimento della santità dei romani pontefici», in *Hagiologica. Studi per Réginald Grégoire*, vol. I, Fabriano 2012, Monastero San Silvestro Abate.

giografia acritica e dall'altro permette di comprendere meglio il ruolo di Giovanni Paolo II nella storia del cattolicesimo contemporaneo.

Piuttosto singolare è invece vedere nel pontificato di Wojtyła il compimento delle profezie romantiche. Un esempio in questo senso è il libro di Paweł Rojek *Liturgia dziejów. Jan Paweł II i polski mesjanizm (La liturgia della storia. Giovanni Paolo II e il messianismo polacco*), in cui l'autore – rappresentante del piuttosto numeroso gruppo dei «messianisti polacchi» – ravvisa in Giovanni Paolo II l'incarnazione di quel messia vaticinato da Mickiewicz e compagni ²⁵. Una simile ricezione dell'opera e della figura di Giovanni Paolo II emerge nei numerosi centri che sono stati istituiti per approfondire la sua eredità spirituale e morale. Approccio opposto a quello di *Kontakt*, la rivista dei giovani cattolici che fanno parte del varsaviano Club dell'*intelligencija* cattolica. Nel numero di dicembre 2019 il caporedattore Ignacy Dudkiewicz ha iniziato una discussione intitolata «Il papa di chi?», in cui pone importanti domande sulla fondatezza della narrazione apologetica, pubblicando inoltre giudizi polemici a proposito delle dichiarazioni di Giovanni Paolo II. Il suo articolo «Non siamo noi la Generazione GP2» può essere considerato come una sorta di manifesto dell'ambiente legato a questa rivista ²⁶.

Per quanto la biografia più dettagliata di Karol Wojtyła sia quella scritta da padre Adam Boniecki, per molti anni stretto collaboratore del papa ²⁷, è stato il libro del giornalista americano George Weigel (Świadek nadziei. Biografia Jana Pawła II, Testimone della speranza. La vita di Giovanni Paolo II) a ottenere lo status di versione ufficiale e canonica della vita e dell'opera del papa polacco. Generalmente, si suppone che a influenzare l'orientamento intellettuale di quest'ultimo sia stata la partecipazione al Concilio Vaticano II, al quale prese parte in quanto vescovo ausiliare di Cracovia. In realtà è stata molto più determinante la sua attività nella Polonia comunista, in particolare il confronto con un sistema politico avverso alla Chiesa. Tanto nel periodo cracoviano - divenne arcivescovo della città nel 1964 e cardinale tre anni più tardi – quanto dopo la salita al soglio pontificio nel 1978, Wojtyła strinse volentieri rapporti con gli intellettuali degli ambienti laici. La sua apertura nei confronti di artisti e rappresentanti delle università era universalmente nota, anche nel periodo romano. Basti ricordare i regolari convegni organizzati a Castel Gandolfo con la partecipazione di intellettuali di tutto il mondo, occasioni certamente legate anche alla sua personale esperienza teatrale e alla sua produzione poetica e drammaturgica.

Indubbiamente la scelta del nome di Giovanni Paolo II da parte di Karol Wojtyła indica la sua volontà di continuare le riforme iniziate dai papi del Concilio,

^{25.} P. Rojek, Liturgia dziejów. Jan Paweł II i polski mesjanizm (Liturgia della storia. Giovanni Paolo II e il messianismo polacco), Kraków 2016, Wydawnictwo M.

^{26.} Cfr. I. Dudkiewicz, «Pokolenie JP2 to nie my» («Non siamo noi la generazione di Giovanni Paolo II»), *Kontakt*, n. 41, inverno 2019, pp. 4-7.

^{27.} Cfr. A. Boniecki, *Kalendarium życia Karola Wojtyły (Calendario della vita di Karol Wojtyła*), Kraków 1983, Znak; l'opera arriva fino al 1983 e gli anni del pontificato sono stesi scrupolosamente da Janusz Poniewierski, redattore del mensile *Znak*; cfr. J. Poniewierski, *Pontyfikat 1978-2005 (Il pontificato 1987-2005*), Kraków 2005, Znak).

Giovanni XXIII e Paolo VI. I più grandi gesti di apertura nei confronti delle altre religioni furono le prime visite rese da un pontefice romano ai luoghi di culto di altre confessioni: il Tempio Maggiore di Roma (nel 1986) e la Grande Moschea degli Omavyadi a Damasco (nel 2000). Anche l'organizzazione della Giornata mondiale di preghiera per la pace ad Assisi nel 1986, alla quale parteciparono le massime autorità delle Chiese cristiane e di 11 religioni non cristiane, divenne una sorta di icona del pontificato del papa polacco. Tutti questi avvenimenti venivano percepiti come espressione dello spirito del Concilio e in particolare della Nostra aetate, la dichiarazione dedicata ai rapporti tra il cattolicesimo e le altre religioni. In questo contesto vale la pena ricordare che il Concilio Vaticano II costituì una sorta di rivoluzione nella storia del cattolicesimo e che questa rivoluzione si svolse in larga misura nella sfera del linguaggio. Lo storico del Concilio John O'Mallev sostiene addirittura che questo aspetto sia preponderante rispetto agli altri. Non si trattò soltanto dell'arricchimento del vocabolario teologico di nuovi concetti come libertà di coscienza, dialogo, dignità dell'uomo, collaborazione tra le diverse confessioni, rispetto per le altre religioni, o della maggiore considerazione del ruolo dei laici nella Chiesa, quanto soprattutto di una radicale apertura nei confronti del mondo contemporaneo²⁸.

Per i conoscitori della materia Giovanni Paolo II seguiva tendenzialmente il proprio intuito nella direzione delle strutture della Chiesa cattolica e non era molto favorevole a considerare gli argomenti altrui, soprattutto se contenevano delle critiche. Come ha scritto il gesuita americano Thomas Reese, «con il sistema attuale il papa si assicura dei vescovi che appoggiano la sua politica, ma non porta alla Chiesa vescovi capaci di gestire i propri uomini» ²⁹. Questo stato di cose suscitò gravi tensioni nelle Chiese locali, che in alcuni casi continuano ancora oggi. Nonostante l'apertura nei confronti della cultura contemporanea e delle altre confessioni e a dispetto dei documenti del Concilio, quindi, Wojtyła adottò un modello di governo autoritario e centralizzato che suscitò enormi ondate di dissenso in seno alla stessa Chiesa.

In Polonia, invece, il contesto era diverso. Il «nostro papa» ci aiutò a spezzare le catene del comunismo. Non ci soffermavamo a riflettere sulle sottigliezze teologiche, semplicemente lo trattavamo come un liberatore. Non si tratta affatto di una manifestazione della passiva accettazione polacca per l'autorità. Giovanni Paolo II ebbe semplicemente un ruolo determinante nelle trasformazioni politiche e civili dell'Europa orientale. Per molti polacchi era un santo già in vita e la maggior parte di loro è ancor oggi sorda a qualsiasi tipo di critica nei suoi confronti. I pochi scettici o critici trovavano con difficoltà qualcuno disposto ad ascoltarli. In ambito ecclesiastico gli scontenti venivano spesso ricondotti all'ordine, come ho sperimenta-

^{28.} Cfr. J.W. O'Malley, Co się zdarzyło podczas Soboru Watykańskiego Drugiego (Cosa è accaduto durante il Concilio Vaticano II), tr. A. Wojtasik, Kraków 2011, Wydawnictwo WAM.
29. T.J. Reese, Watykan od wewnątrz. Polityka i organizacja Kościoła katolickiego (Il Vaticano visto da dentro. La politica e l'organizzazione della Chiesa cattolica), tr. M. Betley, Warszawa 1999, Książka i Wiedza, p. 303.

to in diverse occasioni. Per molti anni quando si trattava del papa il pluralismo delle opinioni non veniva preso neppure in considerazione. Anche i media liberali contribuivano a diffondere l'impressione che tutti accettassero Giovanni Paolo II senza alcuna obiezione.

Oltre che nell'enorme quantità di documenti pubblicati, il dominio della personalità di Wojtyła si espresse anche nei molteplici pellegrinaggi in terra polacca. Addirittura otto. La cosa è tanto più sorprendente se si pensa che papa Francesco, nel corso dei primi sette anni del suo pontificato, non ha ancora visitato la sua terra natale. Dal 1979 al 2002, anni rispettivamente del primo e dell'ultimo, i pellegrinaggi polacchi di Giovanni Paolo II segnarono il ritmo di lavoro non solo della Chiesa cattolica ma anche di tutti i media polacchi e dell'intero apparato statale. La presenza del papa dominava l'immaginazione non solo religiosa, ma anche sociale e politica della maggior parte dei polacchi. Non privi di significato erano i suoi frequenti e pressoché esclusivi richiami alla tradizione romantica (in una poesia di Juliusz Słowacki appare addirittura l'annuncio di un «papa slavo»). Fin dall'inizio del suo pontificato - e soprattutto dopo l'attentato alla sua vita il 13 maggio 1981 - Giovanni Paolo II era inoltre convinto che il servizio pontificale adempisse a un particolare compito affidatogli dalla provvidenza. «Una mano ha sparato e un'altra ha guidato la pallottola», disse per spiegare la singolare coincidenza tra la data dell'attentato e quella della prima delle apparizioni di Fatima nel 1917, interpretandola come il segno della presenza della Madonna nella sua vita.

Questa convinzione mistica trasmise indubbiamente a Karol Wojtyła una grande sicurezza in se stesso nonché la forza necessaria a contrastare le voci polemiche che si levavano contro il suo rigorismo, in particolare su questioni come l'etica sessuale, la teologia della liberazione, il celibato dei preti e l'ordinazione sacerdotale delle donne. Wojtyła era convinto che il semplice fatto che un polacco fosse stato eletto papa lo autorizzasse ad assume una posizione ultraconservatrice. Lo si evince, per esempio, da quanto dichiarò nel 1988 durante un'intervista con il giornalista Jas Gawronski: «Del resto mi spiego così la ragione per cui hanno scelto proprio un papa polacco: perché nell'Europa orientale certe questioni non si sono relativizzate così tanto. Se una persona vive in un sistema programmaticamente ateo, vede con maggiore chiarezza che cosa significa la religione. E vede una cosa che non vede un uomo occidentale. Vale a dire che Dio è per l'uomo fonte di libertà: definitiva, unica, assoluta, certa. È così che vede un uomo che viene dall'Europa orientale» ³⁰. Prospettiva che rivela la convinzione della superiorità derivante dall'aver vissuto nel sistema repressivo della Polonia comunista.

Questa posizione non favoriva certo il dialogo con le persone alle quali la storia aveva risparmiato tale esperienza e condusse, per esempio, alla crescente polarizzazione e contrapposizione tra i teologi della liberazione e i fautori della dottrina papale ufficiale, ostacolando di fatto la ricezione delle critiche indirizzate alla gestione del potere in Vaticano. In Polonia queste dinamiche si traducevano in

una tensione tra chi approvava e chi criticava l'impegno della Chiesa nelle trasformazioni politiche. L'inequivocabile presa di posizione a favore di una delle parti nello scontro politico dimostrava che il confronto in cui si trovò coinvolto il papa trascendeva di gran lunga le questioni dottrinali.

Il senso del papa polacco per la tradizione del cattolicesimo gerarchico e politicizzato divenne particolarmente evidente negli ultimi anni del suo pontificato. Lo storico inglese e cattolico John Cornwell – autore di una delle biografie più critiche di Giovanni Paolo II³¹ – nota che Wojtyła «divenne un'autentica omelia di pazienza e di forza, accaparrandosi così la simpatia di tutto il mondo» e che «tuttavia una Chiesa di un miliardo di fedeli era in misura sempre maggiore governata dal segretario [papale] polacco e da un piccolo gruppo di vecchi e reazionari cardinali. Avevamo a che fare con un pontificato in cui il papa stesso proclamava un'eresia: diceva ai vescovi e ai fedeli che non avrebbero dovuto discutere sul tema dell'ordinazione sacerdotale delle donne. Il cardinale curiale che reggeva la Chiesa insieme a lui insegnava che i preservativi uccidono e permetteva di onorare i prelati responsabili di aver coperto i pedofili in abito talare» ³². Negli ultimi anni queste affermazioni hanno trovato conferma nei rapporti stilati dal Vaticano su noti criminali sessuali come il messicano Marcial Maciel Degollado 33, fondatore della congregazione clericale dei Legionari di Cristo, o l'ex cardinale americano Theodore McCarrick, che negli ultimi anni di pontificato di Giovanni Paolo II fece una carriera vertiginosa nonostante su di lui pesassero già gravi accuse di abusi sessuali sui minori.

Il mito messianico universale, che secondo molti ha raggiunto proprio nella figura di Karol Wojtyła la sua più completa realizzazione, esce compromesso proprio dal confronto con il lato oscuro del suo pontificato. Thomas Doyle, uno dei primi prelati cattolici ad aver segnalato il problema ³⁴, sostiene che un modo per cogliere l'essenza della personalità di Karol Wojtyła è conoscere il suo atteggiamento nei confronti della pedofilia nella Chiesa. Fino a non molto tempo fa in Polonia questo tema era un autentico tabù. In una lettera privata che mi ha indirizzato il 10 dicembre 2019, Doyle ha scritto che «per me e per molti altri è ormai chiaro che Giovanni Paolo II era un uomo dalle molte facce. Recitava la parte del papa santo per le folle, di custode dell'ortodossia per i cosiddetti conservatori, ma il suo vero volto non era visibile pubblicamente. Lui e il suo piccolo aiutante Dziwisz [attualmente il cardinale emerito Stanisław Dziwisz] erano profondamente corrotti e sotto l'apparenza della devozione nascondevano molto sudiciume». K.C. Norwid avrebbe detto che «l'ideale ha raggiunto il selciato».

(traduzione di Dario Prola)

^{31.} J. Cornwell, *The Pope in Winter: The Dark Face of John Paul II's Papacy*, London 2004, Viking, 32. *Ivi*, p. XIII.

^{33.} Cfr. D. Yallop, *The Power and the Glory. Inside the Dark Heart of Pope John Paul II's Vatican*, New York 2007, Basic Books.

^{34.} Cfr. T.P. Doyle, R.A.W. Sipe, P.J. Wall, Sex, Priests, and Secret Codes: The Catholic Church's 2000 Year Paper Trail of Sexual Abuse, Los Angeles 2006, Volt Press.

LO SHAHNAMEH DI FERDOWSI MITO FONDANTE DELL'IRAN

di Michele MARELLI

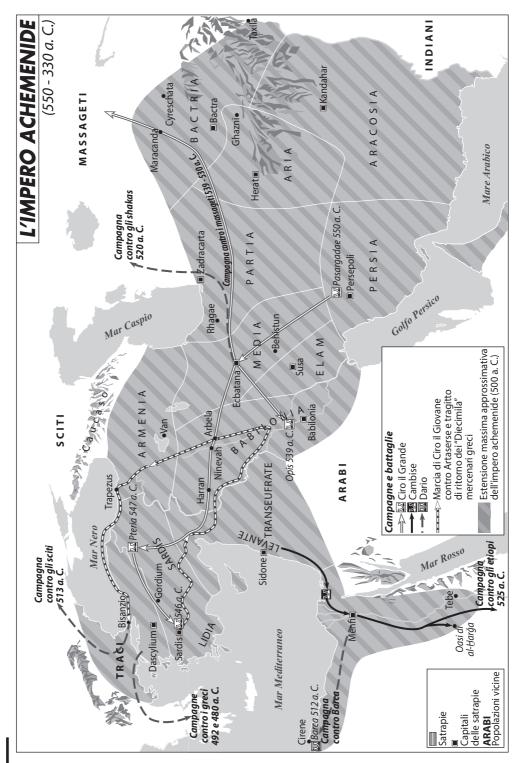
Nel poema scritto durante il X secolo si rintracciano le radici sempre verdi dell'identità iraniana. Il disprezzo per gli arabi 'mangiatori di lucertole' e il recupero della lingua persiana. L'esaltazione della monarchia. Un fascino persistente, malgrado Khamenei.

1. «L PRIMO DI BAHMAN RICORRE L'ANNIVERSARIO della nascita del grande locutore persiano Ferdowsi. Il suo immaginifico *Shahnameh* è un capolavoro della poesia epica e rappresenta un mito saldamente legato al tessuto dell'Iran». Queste le parole del portavoce del ministero degli Esteri iraniano, Bahram Qasemi, in una dichiarazione del 21 gennaio 2019 (1 Bahman 1397 del calendario persiano) ¹. A dispetto dell'atteggiamento contraddittorio e non di rado draconiano tenuto dall'establishment politico-religioso della Repubblica Islamica dell'Iran nei confronti dell'opera in discussione, tale affermazione conferma la centralità dello *Shahnameh* del poeta Ferdowsi (o, nella resa italiana, Firdusi) nella costruzione del mito dell'Iran. A fare eco al diplomatico iraniano, lo storico Ervand Abrahamiyan: «Sebbene si sia spesso guardato all'identità nazionale come a un'invenzione moderna, nello *Shahnameh* si fa riferimento all'Iran per nome più di un migliaio di volte e l'intera epica può essere letta come una storia mitica della nazione iranica» ².

Il lettore italiano dispone, a questo proposito, di un documento prezioso benché datato: *Il Libro dei Re*, traduzione italiana del medesimo – da *Shah* («re») e *Nameh* («libro») – o, come recita il sottotitolo, *Poema epico persiano, recato in versi italiani da Italo Pizzi*, edito tra il 1886 e il 1888. Essendo la traduzione in esame l'unica versione italiana del poema di Ferdowsi ed essendo la prospettiva artistico-politica dell'iranista Pizzi (1849-1920) straordinariamente affine a quella del poeta persiano, farò occasionalmente ricorso alle osservazioni – specie a quelle più ideologicamente orientate in senso filo-persiano e animate da uno sprezzante sentimento anti-arabo – del medesimo per quanto concerne l'autore, l'ope-

^{1.} ana.ir/i/353959

^{2.} E. ABRAHAMIAN, A History of Modern Iran, New York 2008, Cambridge University Press, p. 2.



ra e il particolare contesto storico-politico che l'ha partorita. Partiamo da quest'ultimo punto.

L'Iran, quanto a numero di leggende epiche, non ha praticamente eguali. L'ampia raccolta che, di queste, è contenuta nello Shahnameh di Ferdowsi - e parliamo di un poema composto da centoventimila versi - non le include nemmeno tutte. Queste, antichissime, sono interamente ed intrinsecamente legate al popolo che le inventò. Un'ulteriore dimostrazione del fatto che esse siano state fin dal principio patrimonio comune della nazione iranica è rappresentata dal fatto che i raccoglitori di leggende (tra cui lo stesso Ferdowsi) nel X secolo d.C. ricorrevano alla gente del volgo, in particolar modo ai borgomastri dei villaggi, per apprenderle. Questi borgomastri, che altro non erano che l'antica nobiltà del paese, conservavano gelosamente nelle loro famiglie la memoria delle antiche leggende e se i dotti, in Iran, ignoravano le storie degli antichi re e degli eroi, i contadini - che poi le narravano nei ritrovi comuni - invece le conoscevano. Queste leggende epiche sono dunque di una grande antichità: gli stessi fatti di re e di eroi che si leggono nel poema di Ferdowsi si trovano infatti riportati e menzionati finanche nell'Avesta (che risale a parecchi secoli prima della nascita di Cristo). Ciò sta a confermare che tutta la leggenda epica iranica, per quanto modificata sul suolo dell'Iran e accomodata alle specifiche idee religiose, risale a tempi remotissimi: «A que' tempi cioè in cui Irani e Indiani formavano ancora un popolo solo in una regione che essi abitavano in comune»³.

A questo punto verrebbe naturale chiedersi che cosa abbia spinto Ferdowsi a recuperare la summenzionata «leggenda epica iranica». Per rispondere a questa domanda siamo costretti a tornare indietro di quattro secoli. Da quale evento non si può infatti prescindere se vogliamo parlare della letteratura moderna di Persia? È presto detto: dalla conquista degli arabi. Nel 632 d.C. saliva al trono Yazdegerd III, destinato a essere l'ultimo sovrano della dinastia sasanide, il quale si ritrovava tra le mani un regno dilaniato dalle discordie e fiaccato dalle ribellioni. Nel 636 gli arabi vincevano i persiani nella Battaglia di al-Qadisiyya e nel 637 capitolava Ctesifonte, la capitale dell'impero persiano. Nel 651, infine, Yazdegerd III moriva nella città di Mery, ucciso da un mugnaio in casa del quale aveva cercato rifugio. Queste le considerazioni di Pizzi: «Caduto l'impero persiano, gli Arabi insediarono a Bagdad i loro Califfi, o successori di Maometto, e in Bagdad riunirono ben presto quanto v'era di più eletto e di più nobile nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, in modo che la corte dei Califfi poté uguagliare lo splendore della corte dei Sassanidi a Ctesifonte. L'Iran poté agevolmente e assai presto convertirsi alla religione dei conquistatori. Collocato al posto di Ormuzd l'arabo Allah, Dio unico e creatore egli pure, al posto di Zerdusht Maometto, al posto di Ahrimane Satana, con la medesima credenza in un premio e in una pena nella vita futura, la conversione poté effettuarsi senza molti contrasti e scompigli».

Coloro che rifiutarono la conversione, invece, ripararono quasi tutti in India. Continua Pizzi: «D'altra parte la splendida cultura che i Califfi avevano iniziata a Bagdad (e si badi che veramente essa fu una continuazione di quella già iniziata dai Sassanidi a Ctesifonte, poiché gli Arabi, usciti rozzi e incolti dai loro deserti, nulla potevano insegnare, ma tutto dovevano apprendere dai popoli colti e civili), questa splendida cultura, dico, assumeva un aspetto non certamente nazionale e, benché infiltrata di idee maomettane, con la lingua che era quella dei conquistatori, mostravasi al tutto come merce straniera. Non solo poi nella corte di Bagdad parlavasi arabo, ma ancora nelle corti dei luogotenenti dei Califfi disseminate qua e là per le città del vasto paese; ogni atto del governo redigevasi in arabo, stimandosi cosa non degna lo scrivere in persiano. Allora la poesia che era nata sotto le tende dei deserti d'Arabia, trovò eco nell'animo di chiunque in Persia aveva ingegno poetico, ed ebbe ben presto imitatori».

I primi poeti persiani furono, dunque, imitatori degli arabi. Quattro secoli dopo la conquista, ecco quindi in Iran una scuola di poesia imitatrice dei poeti arabi. Contemporaneamente, prendeva piede quel grande movimento epico che, iniziato nel IX secolo, avrebbe poi condotto nel X all'epopea di Ferdowsi. Un'ulteriore, fondamentale valutazione di Pizzi riguarda la poesia di questo, a cui ci dedicheremo a breve: «Più che ai principi e alle corti, essa parlava al popolo, e benché Firdusi componesse il suo gran poema alla corte di Mahmud di Ghasna, pure egli e tutti gli altri poeti epici che sorsero nella sua scuola, furono poeti piuttosto popolari che cortigiani» ⁴.

2. Ed eccoci, dunque, a Ferdowsi. Gli interrogativi sono numerosi, quando si tratta della biografia del poeta. Nato nel 940 nella regione del Khorasan, presso Tus, non si hanno notizie certe sul suo vero nome: noto anche con la sua kunya Abolqasem, è col suo lagab «Ferdowsi» (letteralmente «il paradisiaco»), che diverrà celebre. Ricevuta per volere del padre una raffinata educazione, il giovane Ferdowsi si prefisse l'obiettivo di mettere in versi l'intero patrimonio epico d'Iran. Qualche anno dopo, si mise in viaggio alla volta di Ghazni (nell'odierno Afghanistan, 150 km a sud-est di Kabul), città nella quale, una volta succeduta a quella dei Samanidi, la dinastia turca dei Ghaznavidi aveva spostato la propria capitale. Qui ottenne udienza presso il sultano Mahmud, il quale aveva fin da subito avuto l'accortezza di arruolare funzionari persiani colti nella propria cerchia. Una volta di fronte al sovrano, Ferdowsi lesse alcuni estratti della sua opera incompiuta e Mahmud, rimasto di stucco per la bellezza del lavoro presentatogli, incaricò il poeta di redigere in versi l'intera storia dei re e degli eroi dell'Iran promettendogli una moneta d'oro per ogni distico composto. Nel 1010, dopo oltre trent'anni di lavoro, Ferdowsi consegnò a Mahmud i centoventimila versi dello Shahnameh. A questo punto si sarebbe consumata la rottura fra il poeta e il sultano: quest'ultimo, complici forse le calunnie diffuse dagli invidiosi sul conto di Ferdowsi oltre che l'orientamento religioso dell'autore⁵, non apprezzò infatti il poema; le sessantamila mo-

^{4.} Ivi, pp. 73-78.

^{5.} T. Ansary, nel suo *Un destino parallelo* (Roma 2010, Fazi, p. 183), ipotizza anche che il sultano non abbia gradito lo sguardo eccessivamente negativo rivolto ai turchi.

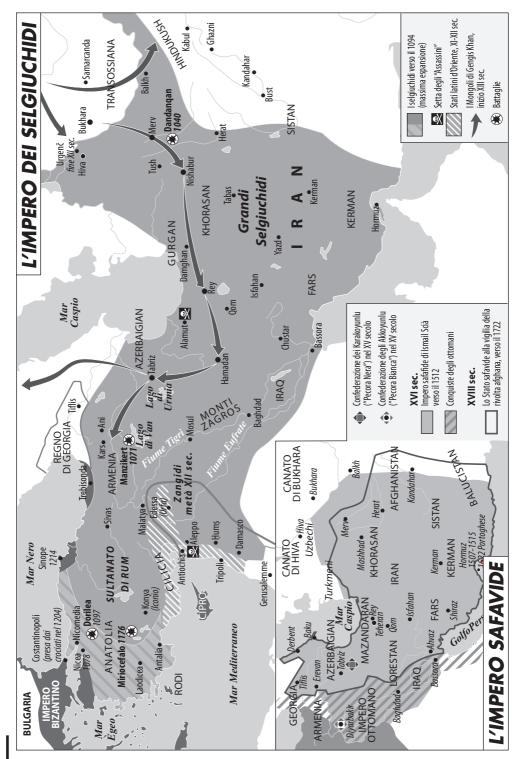
nete promesse vennero dunque ridotte prima a cinquantamila e poi a ventimila. Sdegnato, il poeta abbandonò Ghazni. Leggenda vuole che, pentitosi della propria decisione, Mahmud abbia inviato i propri messi a Tus per convincere Ferdowsi ad accettare la somma pattuita e a fare ritorno a corte e che questi abbiano bussato alla porta del poeta proprio nel momento in cui il suo corpo esanime veniva condotto a sepoltura.

Di che cosa tratta lo *Shahnameh*? Il soggetto principale dell'epopea iranica è rappresentato dalla guerra secolare combattuta tra gli irani, da un lato, e i devi e i turani, dall'altro. Chi sono, innanzitutto i devi? I devi sono sia creature malvagie della schiera di Ahriman, da questo create per distruggere il bene in terra, sia esseri misteriosi che abitano gli spazi e le montagne deserte e che danneggiano gli uomini, corrompendone il cuore e portandoli alla rovina. Ad essi – vincendoli e uccidendoli o, talvolta, rimanendo loro uccisi – si contrappongono gli eroi. Sotto l'aspetto di devi si nasconderebbe, sostengono gli studiosi, un'antichissima popolazione, turanica sicuramente, che gli irani sconfissero e sottomisero. Tale popolazione abitava da molto tempo il paese che poi dagli irani sopraggiunti prese il nome di Iran.

Ed eccoci ai turani, gli altri nemici degli irani: si tratta di popoli fieri e selvaggi che abitano l'Asia settentrionale, i quali di tanto in tanto penetrano nell'Iran devastandone i campi. All'origine della guerra contro questi, leggenda vuole, vi sarebbe la decisione del re Fereydun, nel dividere il regno tra suoi tre figli – Salm, Tur e Iraj - di assegnare al minore l'Iran col privilegio di sedere in trono, e di confinare nell'Oriente e nel Settentrione (Cina e Turan) e nell'Occidente i due figli maggiori. Questi, per invidia della preferenza accordatagli, avrebbero poi ucciso a tradimento il fratello minore. È da qui che scaturì fra irani e turani quella guerra narrata nello smisurato poema di Ferdowsi: i re turani sostenendo - in quanto discendenti di Tur, secondogenito di Fereydun – il loro diritto al trono dell'Iran, e i re irani avanzando – poiché l'Iran era stato assegnato dallo stesso Fereydun a Iraj, da cui essi discendono – la medesima pretesa. Ma non è tutto qui. La religione, in questa narrazione, occupa infatti un ruolo tutt'altro che marginale: questa guerra contro i devi e contro i turani riceve dallo zoroastrismo la sua consacrazione. Scrive infatti Pizzi: «Agli occhi degli antichi Irani credenti nella gran lotta di Ormuzd e di Ahrimane che si contendono la sovranità dell'universo, essa è l'immagine terrena, viva e visibile, della gran lotta tra il bene ed il male».

Morti gli antichi re e i mitici eroi, lo *Shahnameh* passa poi dalla leggenda alla storia «contaminata» da numerose favole: narra delle imprese di Alessandro Magno in Oriente, tocca rapidamente i regni degli Arsacidi e si dedica alla storia dei Sasanidi, concludendosi nel 651 d.C., data della morte di Yazdegerd III e della conquista dell'Iran ad opera degli arabi ⁶.

Lo *Shahnameh* non rappresenta un esercizio letterario fine a se stesso, disgiunto dalla nuova temperie politica che soffia nella Persia del X secolo d.C. L'o-



perazione di Ferdowsi è interamente geopolitica e ha uno scopo preciso: far rivivere il glorioso passato dell'Iran, messo in ombra dagli arabi «mangiatori di lucertole» e restituire slancio alla lingua persiana, mortificata e infiltrata dalla lingua dei conquistatori.

Ancora una volta, è Pizzi a parlare chiaramente: «Parliamo di una poesia che è dovuta ad un sentimento di reazione a tutto ciò che sapeva d'arabo. Dopo la conquista maomettana, se nella corte dei Califfi di Bagdad tutta la coltura araba, trasformazione della persiana del tempo dei Sassanidi, raggiungeva il massimo splendore, nella parte invece più orientale dell'Iran ridestavasi all'improvviso il sentimento nazionale». Se in Siria e in Egitto la lingua dei conquistatori era infatti riuscita senza troppi problemi a scalzare (confinandole nella liturgia cristiana) le antiche lingue, ciò non accadde in Iran. Certo: nelle corti si parlava arabo e in arabo si scrivevano gli atti del governo, ma il persiano sopravviveva. L'opera di Ferdowsi è proprio questo: una poderosa attestazione d'esistenza da parte di una lingua che lotta per la propria sopravvivenza e per la propria dignità espellendo da sé la parola straniera. Spiega Pizzi: «Del resto, il disgusto per la dominazione araba e per tutto ciò che era venuto con essa, non tardò a manifestarsi nell'Iran, massime nella parte più orientale. Anche l'islamismo si trasformò nell'Iran più assai che altrove, e quella religione rigida e feroce, gretta e pedante dei mangiatori di lucertole, come Firdusi chiama per ischerno gli Arabi, vi si fece più umana e più benigna. I borgomastri, presso i quali erano ancor vive le memorie antiche, essi che erano i veri capi del popolo secondo l'antica costituzione iranica, ora si trovano bene spesso in conflitto coi governatori arabi mandati da Bagdad, e i principi dell'Iran orientale, luogotenenti dei Califfi e loro gran vassalli, attendono il momento propizio per sollevar la fronte. Né il momento si fece aspettare assai. Appena che da lontano si sentì che la potestà spirituale e temporale dei Califfi perdeva della sua forza, questi principi se ne dichiararono indipendenti e governarono per proprio conto. Le corti, allora, delle case principesche dei Saffaridi, dei Samanidi, dei Buidi, dei Tahiridi e poi dei Ghasnevidi, rivaleggiarono di splendore con quella di Bagdad, anzi la superarono; e benché, come abbiam visto, fiorisse in quelle la poesia imitatrice della poesia araba, pure le antiche leggende epiche, patrimonio del popolo, vivo e perenne ricordo di un passato troppo grande e glorioso per dimenticarlo, furon tosto richiamate in onore e ascoltate con vivo compiacimento, tanto più che esse in isplendore e bellezza vincevano d'assai la monotona, gretta e povera leggenda di Maometto e de' suoi primi compagni. Allora si fece un grande movimento epico che dopo diversi tentativi, ripetuti con crescente ardore, portò nientemeno che al Libro dei Re di Firdusi. Questo movimento doveva avere anche un grande significato politico; si noti infatti che tutti questi principi dell'Iran orientale, resisi ormai indipendenti, avevano il nobile desiderio di far rivivere l'antico impero persiano, di risuscitare la gloria di Gemshid, antico re leggendario da cui essi pretendevano discendere; e l'antica leggenda epica, ora riposta in onore, parlando delle passate glorie, li incitava ad emular la grandezza degli antichi re» 7.

7. *Ibidem.* 145

Cediamo ora la parola allo stesso Ferdowsi, in proposito:

Questi prenci antiqui
Di cui tutte narrai le chiare imprese
Partitamente, per l'età lontana
Al nostro ricordar giaceano estinti.
Ma s'ebbe per mio dir vita novella
L'obbliato lor nome; e come un giorno
Gesù alla luce richiamar potea
Le fredde salme, così anch'io, narrando,
I morti nomi lor risuscitai⁸.

E più avanti:

Io viva suscitai dalla sua tomba La Persia, usando il bel sermon di lei⁹.

3. Lo *Shahnameh* rappresenta un punto di svolta e allo stesso tempo la continuazione di una tradizione – solo momentaneamente interrotta dalla dominazione araba – radicata anche nell'Iran sasanide preislamico: la raccolta del patrimonio (leggendario, ma non per questo astorico) eroico d'Iran.

Va infatti considerato un punto: tutta la leggenda epica, benché leggenda, fu sempre considerata in Iran come storia vera. Questi princìpi, dunque, nel farla rivivere intendevano non solo resuscitare la storia autentica dei loro predecessori ma anche continuarne l'opera. Si sa per certo, infatti, che il re sasanide Khosrow I aveva dato mandato di raccogliere le leggende eroiche del paese e che Yazdegerd III, ultimo sovrano della medesima dinastia, non solo le aveva fatte raccogliere ma ne aveva anche tratto un libro. Venuta la conquista araba, tutto ciò subì una battuta d'arresto. Così fu finché i principi dell'Iran orientale non ripresero l'opera dei loro antecessori, tentando di far raccogliere e trascrivere le medesime leggende nel persiano del loro tempo. Il sultano ghaznavide Mahmud, quindi, aveva a disposizione non solo i libri che i borgomastri (molti dei quali venivano ospitati a corte onde riportare oralmente la tradizione di cui erano depositari) ubicati nelle varie parti del suo impero gli inviavano, ma anche le raccolte dei suoi predecessori. Mahmud era alla ricerca di un poeta che versificasse quelle leggende antiche, quando ecco che a Ghazni si presentò Ferdowsi ¹⁰.

Occorre altresì soffermarsi su un punto ulteriore: il prezioso filtro ideologico di Pizzi, mediante il quale la narrazione di Ferdowsi assume una veste che permette al lettore italiano non solo di comprendere il lessico impiegato ma anche di essere partecipe del medesimo fermento artistico-politico che serpeggia nella Per-

^{8.} Firdusi, *Il libro dei re. Poema epico recato dal persiano in versi italiani da Italo Pizzi*, vol. I, Torino 1886, Vincenzo Bona, p. 90.

^{9.} Ivi, p. 91.

^{10.} Ibidem.

sia del X-XI secolo. La questione è magistralmente riassunta, nelle righe che seguono, dall'iranista Simone Cristoforetti: «La lettura di Pizzi (...) si concentra, piuttosto, sull'evocazione del fantasma romantico della Nazione, che, nel caso dell'Italia, è totalmente imbevuta di retorica accademica. Per il materiale che va traducendo, Pizzi sceglie una versificazione particolare, l'endecasillabo sciolto, e un'espressione accademica generale modulata sull'idea della nazione preconizzante uno spirito nazionale persiano di tipo para-risorgimentale, per cui – come già accennato - il testo "vero" (cioè quello epico) avrebbe in seguito subìto aggiunte e rimaneggiamenti (le parti storiche). În un certo senso, la sua traduzione italiana, squisitamente patriottico-letteraria, è un transfert dell'originale, come è il caso di ogni traduzione che fa sentire alla gente, piuttosto che il vento che spira nell'originale, il vento che soffia impetuoso tra la società che riceve il testo nella sua nuova, ricca veste, elaborata nel processo di traduzione. Quello di Pizzi era il tempo dell'Italia "Unita" e del Risorgimento, dove agiva un senso di mortificazione per quello che era stato il panorama italiano in termini storici e la conseguente spinta alla rievocazione delle glorie del passato antico, in un processo di mimesi dai chiari risvolti politici» 11.

4. Una data di fondamentale importanza per la storia dell'Iran è il 1501, anno in cui Isma'il si dichiarò Shahenshah – titolo iranico classico che esplicitava l'aspirazione alla sovranità universale e significava «re dei re» – e in cui ebbe inizio la dinastia safavide, destinata a regnare sull'Iran fino al 1736. È sotto i Safavidi che lo sciismo duodecimano fu proclamato religione del regno ¹². Nell'arco di dieci anni, Shah Isma'il finì per controllare un territorio che partiva da Herat (odierno Afghanistan) a est, e terminava nella Turchia orientale, a ovest. La scelta del nome Shahenshah, a discapito di titoli quali *khalifa* e sultano, rivela l'intenzione da parte di Isma'il di rigettare la tradizione storica sia araba sia turca a favore di un'identità tutta persiana. Il termine Shahenshah era infatti stato impiegato sia dai monarchi sasanidi (di cui Isma'il era un discendente diretto, sostenevano i suoi propagandisti) sia, prima di questi, dagli antichi sovrani persiani.

A testimoniare la centralità della tradizione iranica preislamica (di cui lo *Shahnameh* è cassa di risonanza) in ambito regale anche dopo la caduta dei Safavidi, è la scelta dei membri della dinastia Qajar (1794-1925) di finanziare pubbliche letture dello *Shahnameh*, di celebrare antiche festività come il Nowruz e, addirittura, di dare ai propri figli i nomi degli eroi dell'opera di Ferdowsi. I Qajar riuscirono finanche a provare i propri legami genealogici con gli antichi Parti ¹³.

Rovesciati i Qajar, allorché Reza Khan si autoincoronò scià (*shah*) ebbe inizio l'ultima dinastia regale d'Iran: quella dei Pahlavi. Il nome stesso della casata si rive-

^{11.} S. Cristoforetti, Il Libro dei Re di Firdusi tra filologia e resa poetica: spazi per un approccio testua-le ampio. Le affinità imperfette. Elementi letterari ed artistici della cultura italiana e persiana a confronto, Bologna, Paolo Emilio Persiani, pp. 8-25.

^{12.} Per approfondire il tema, si consiglia L. Capezzone, M. Salati, *L'Islam sciita. Storia di una minoranza*, Roma 2006, Edizioni Lavoro, 2006.

^{13.} E. Abrahaman, A History of Modern Iran, New York 2008, Cambridge University Press, p.19.

la debitore dello Shahnameh. Come scrive infatti Michael Axworthy: «Il nome Pahlavi derivava dal nome dato alla lingua preislamica dell'Iran (altrimenti nota come Medio Persiano), ma il termine assumeva un'ulteriore pregnanza alla luce del fatto che gli eroi dello Shahnameh erano stati chiamati Pahlavan» 14.

Col figlio Mohammad Reza, ultimo scià d'Iran, si ebbe la più grande (e, senza dubbio, meno sobria) rievocazione del glorioso passato preislamico d'Iran. Nell'ottobre del 1971 fu infatti tenuta, a Persepoli e a Pasargadae, una sfarzosa celebrazione dei 2.500 anni della monarchia iraniana. Poco più di sette anni dopo Mohammad Reza avrebbe lasciato l'Iran e, rientrato dall'esilio parigino l'ayatollah Ruhollah Khomeini, la monarchia sarebbe stata sostituita da una repubblica islamica.

- 5. Siamo ora arrivati al punto sollevato in apertura d'articolo: se lo Shahnameh era stato considerato una prova epica del fatto che la storia d'Iran era irrinunciabilmente connessa all'istituto monarchico - che veniva, dunque, non solo legittimato ma addirittura legato a doppio filo alla lingua persiana – come conciliare il poema con la nuova temperie politica? La questione, soprattutto considerate le molteplici (e non di rado contraddittorie) posizioni espresse dal nuovo establishment politicoreligioso e l'innegabile emarginazione del poema nei libri di testo scolastici della Repubblica Islamica 15, non è semplice. Tenta, tuttavia, di offrire una chiave interpretativa il sociologo irano-americano Majid Mohammadi, il quale ha individuato quattro tipi di approccio degli islamisti sciiti allo Shahnameh - che lui definisce «la più sgradita delle opere letterarie persiane al clero e agli intellettuali religiosi sciiti» - di Ferdowsi ¹⁶. Rispettivamente:
- lo Shahnameh inteso come manifesto dell'ideologia imperial-nazionalista: appartengono a questo gruppo quei teorici islamisti «contaminati» dalle idee socialiste che non riuscivano a rinvenire nello Shahnameh un'opera capace di creare mobilitazione sociale. Su tutti, l'ideologo della rivoluzione iraniana Ali Shari'ati, i cui seguaci - che chiaramente non consideravano positivamente il nazionalismo e avevano la stessa opinione sul poema – hanno gestito la macchina culturale della Repubblica Islamica per circa due decenni;
- lo Shahnameh inteso come ponte fra Iran e islam. La migliore espressione di questa seconda categoria è rappresentata dal chierico Morteza Motahhari, ideologo del *nezam* (termine traducibile come «sistema», «assetto», *n.d.r.*) della Repubblica Islamica, le cui opere sono ampiamente diffuse nell'insegnamento scolastico. Motahhari guarda a Ferdowsi con rispetto, facendo riferimento a lui come a «un immenso poeta epico iraniano» e sostenendo che lo stesso sia stato sottoposto ad alterazione da parte degli orientalisti e di alcuni iraniani, desiderosi di costruire un modello di resistenza dello spirito iraniano da contrapporre all'islam, religione sostiene il chierico - non diffusasi per mezzo della spada ma accolta con entusia-

^{14.} M. Axworthy, Revolutionary Iran: A History of the Islamic Republic, Oxford 2013, Oxford University Press, p. 36.

^{15.} bit.ly/38BZH6B

^{16.} bit.ly/2UXNcOP

smo dagli iraniani ¹⁷. Motahhari tenta, insomma, di conciliare l'intero patrimonio culturale dell'Iran antico con l'islam;

– lo *Shahnameh* inteso come rivale del Corano. Rientra in questa terza categoria un altro chierico, Mohammad Hoseyn Tehrani, acceso sostenitore dell'idea di «governo islamico» (contrapposta a quella di Repubblica Islamica), il quale – non particolarmente preoccupato del fascino esercitato sui giovani dal nazionalismo – sminuisce sprezzante Ferdowsi con dichiarazioni quali: «Tutto questo clamore sull'immensità di Ferdowsi, (...) la glorificazione e l'ossequio rivolti a quest'uomo corrotto per quale motivo? Per uno che ha buttato trent'anni della sua vita per amore dei denari del sultano ghaznavide Mahmud scagliandosi contro la lingua del Corano, l'arabo, idioma dell'Islam e dell'Inviato di Dio. (...) Promuovere lo *Shahnameh* equivale ad andare contro l'Islam». È inserita in questo terzo gruppo la stessa Guida suprema Ali Khamenei, che mai avrebbe fatto menzione della grandezza di Ferdowsi e del suo poema e che, anzi, si sarebbe pronunciato in proposito in questi termini: «Quella serie televisiva coreana che stanno trasmettendo e che tutti stanno guardando è una favoletta futile; se si volesse ricercare nello *Shahnameh* una storia così, se ne potrebbero trovare dieci-quindici»;

- lo *Shahnameh* inteso come rifugio. Rientrano in quest'ultimo gruppo quelle figure che, non potendo più contare sull'appoggio della Guida suprema e delle figure indipendenti, hanno deciso di ricorrere (accanto ai fattori storico-nazionali e religiosi) alla componente mitica per trarre legittimazione. È qui inserita la figura di Mahmud Ahmadi-Nejad, il quale, consumatasi la rottura con Ali Khamenei e col clero sciita, avrebbe deciso di volgersi al patrimonio e ai miti nazionali, onde sfuggire al campo d'azione dei chierici, costruendo un'ideologia a questi rivale. Anche prima di Ahmadi-Nejad, tuttavia, vi sarebbero stati dei tentativi di islamizzare e politicizzare il patrimonio mitico iranico di cui lo Shahnameh è espressione, sfruttando lo stesso e tentando di creare alla sua ombra una forma di nazionalismo islamizzato: è qui menzionato Ata'ollah Mohajerani, storico che ha ricoperto la carica di ministro della Cultura e della Guida islamica nel primo governo presieduto da Mohammad Khatami (1997-2001) e che si dimetterà nel 2000 in seguito alle forti critiche rivoltegli dalla Guida suprema Ali Khamenei, per poi andare in esilio nel 2009: «Un modo per confrontarsi con idee e culture che minacciano il nostro pensiero religioso e la nostra cultura islamico-nazionale è rappresentato dalla conoscenza dello Shahnameh».

La nuova stagione politica inaugurata nel 1979 dalla nascita della Repubblica Islamica d'Iran, pur essendo espressione di posizioni anche intransigenti rispetto a Ferdowsi, non ha comportato un tramonto dello *Shahnameh* come opera imprescindibile e saldamente intrinseca al patrimonio storico-genetico dell'Iran. Forse, anzi, è proprio l'opposizione che non di rado questo poema si è trovato ad affrontare a confermare l'indiscussa centralità di cui esso gode nella coscienza popolare

^{17.} La narrazione appena presentata è effettivamente quella impiegata nei libri di testo utilizzati nelle scuole iraniane e chi scrive si è dedicato al tema in «Educazione e impero», *Limes*, «Attacco all'impero persiano», n. 7/2018, pp. 201-212.

iraniana. Poco importa che la monarchia sia scomparsa. Come si è appena visto, l'opera – le cui leggende, lo si ricordi, sono innanzitutto proprie del popolo che le inventò prima che dei dotti, che invece le ignoravano – domina e anima ancora ad ogni livello il dibattito politico-culturale iraniano.

Tra i molteplici esempi che si potrebbero citare, vi è il noto romanzo – inedito in italiano - Fereydun aveva tre figli 18, composto in esilio da una delle massime figure della letteratura persiana contemporanea: lo scrittore Abbas Ma'rufi. Ambientato negli anni a ridosso della rivoluzione iraniana, è la storia dei tre figli di Fereydun Amani, uomo d'affari dapprima fedele al regime dei Pahlavi e poi «ricollocatosi» nel nuovo assetto politico: Majid, comunista, figura principale del racconto; Sa'id, attratto da un islamismo venato di marxismo, che prenderà la strada della militanza con l'organizzazione Mojahedin-e Khalq; Asad, fedelissimo sostenitore della prima ora dell'ayatollah Ruhollah Khomeini. Sullo sfondo, la figura evanescente eppure così pregnante del quarto figlio: l'intellettuale Iraj. Unico dei figli di Fereydun a portare un nome dello Shahnameh e non un nome islamico, il «socialista umanista» Iraj, già imprigionato per il proprio impegno artistico-politico sotto l'ultimo scià, sarà tra le prime vittime del nuovo nezam, giustiziato come oppositore col beneplacito del fratello Asad. Appare chiaro l'intento di Ma'rufi: servirsi, riattualizzandolo, del mito alla base del poema di Ferdowsi - ossia il fratricidio di Iraj, il prescelto dal re Fereydun per ereditare l'Iran e il trono, per mano dei fratelli Salm e Tur – per raccontare non solo la storia di una generazione, la sua, ma anche il conflitto politico che anima l'Iran tra fine anni Settanta e inizio anni Ottanta e che ne determinerà il corso nei decenni a venire.

Davvero profetiche paiono dunque le parole con cui Ferdowsi, chiudendo la sua opera e congedandosi, destinava il patrimonio mitico e linguistico persiano – e dunque l'Iran stesso – all'immortalità:

Poi che l'inclito libro Così venne al suo fin, del verso mio Tutta è piena la terra. Ognun che alberga Senno e fede e saggezza entro al suo core, Mi loderà dopo la morte mia, Ned io morrò più mai, ch'io son pur vivo Da che il seme gittai di mia parola ¹⁹.

^{18.} A. Ma'rufi, Fereydun seh pesar dasht, Berlin 2008, Gardoon Verlag.

^{19.} Firdusi, *Il libro dei re. Poema epico recato dal persiano in versi italiani da Italo Pizzi*, vol. 8, Torino 1888, Vincenzo Bona, p. 474.



Parte II MITI INFONDATI

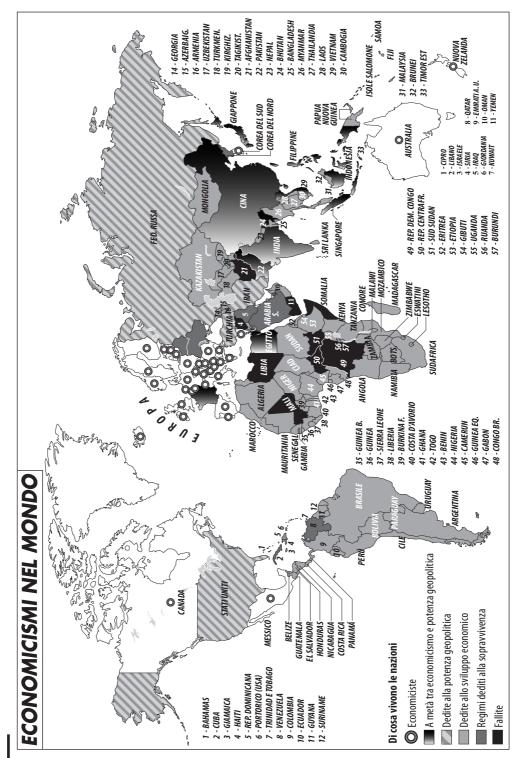
LA TEMPORANEA ILLUSIONE DELL'ECONOMICISMO

di Dario Fabbri

Noi europei e altre nazioni comprese nella sfera d'influenza americana siamo convinti che il vantaggio economico muova il mondo. E che così debba restare. Ignari della strategia imperiale statunitense, orientata alla potenza e alla gloria. Presto la scopriremo.

1. LLE NOSTRE LATITUDINI È CONVINZIONE inscalfibile, prisma incontestabile attraverso cui guardare la realtà. La vulgata recita fermamente: è l'interesse economico che guida le scelte di cancellerie e governanti, è l'approccio mercantilistico che informa le mosse di nazioni e imperi. Per comprendere le dinamiche del pianeta basta calcolare il tornaconto finanziario, risolvere l'equazione costi-benefici. A dominare le potenze sarebbero le multinazionali, le compagnie petrolifere, i giganti tecnologici. Le guerre da considerarsi soltanto commerciali, le uniche tollerabili per opinioni pubbliche e industriali. Funzione primaria di ogni Stato sarebbe garantire benessere ai propri cittadini, soddisfarne i bisogni, migliorare la qualità della vita. Di più. La condizione economicistica sarebbe stadio ultimo di ogni costruzione umana, fase definitiva della sua esistenza, unica attribuzione pienamente contemporanea. Il perseguimento della potenza, dello status internazionale, scadrebbe a esercizio anacronistico, stortura destinata alle pieghe obliate della storia – qualora tale processo non sia già avvenuto.

Se non fosse che tale convinzione è tanto claustrofobica quanto temporanea. Lungi dall'essere universale, pertiene soltanto ad alcune nazioni, esistenti in una congiuntura antropologica assai peculiare. Ovvero, quelle dotate di eccezionali capacità individuali, inserite in una sfera di influenza altrui, abitate da popolazioni mediamente anziane. Nello specifico: i paesi industrializzati collocati nello spazio dominato dagli Stati Uniti. Cui è preclusa l'attuazione della potenza dalla contrarietà dell'egemone, dalla senilità della popolazione. Confitti in una confortevole dimensione parallela, indotta dall'esterno. Eppure sicuri che la propria parabola, dedita all'accrescimento del benessere, al minimalismo materiale, alla realizzazione tattica sia teleologica dimostrazione del progresso umano. Senza comprendere come altrove la gloria, il riconosciuto prestigio, siano linfa vitale in vece dei traguardi quantitativi. Mentre le collettività più rilevanti del globo sottomettono i vicini, annettono



nuovi territori, puntano a restare nella memoria. Compiono azioni eminentemente anti-utilitaristiche. Si preparano a squarciare la bolla dell'economicismo.

2. Riconoscere le cause strutturali della propria condizione è esercizio complesso. Specie se piacevoli circostanze inducono all'apatia, alla tentazione di perpetuarsi. Soprattutto nei paesi europei – Italia in testa – l'economicismo è legge vigente, approccio culturale diffuso in ogni strato della società. Misconoscendone l'origine.

In tali nazioni l'interesse economico risulta preminente su quello strategico, l'utile mercantile più rilevante delle questioni sentimentali o identitarie, della pratica bellica. L'intera collettività insegue traguardi commerciali, il vivere comune si compie nella compravendita, nella necessità di mantenersi in buoni rapporti con gli altri paesi in nome del profitto. Ogni azione che possa nuocere agli affari è ritenuta sconveniente, impraticabile. Soprattutto la guerra, variabile che può sconvolgere i traffici, mostruosità ineffabile. Soltanto la competizione commerciale è giudicata (parzialmente) sostenibile, l'applicazione di dazi e sanzioni unico strumento legittimo di aggressione – percepita come incruenta. L'andamento della produzione industriale, del benessere generale sono i parametri per misurare la tenuta del paese, per cogliere l'umore dei suoi abitanti. Nulla può trascendere tali indici.

Qui proliferano gli studi economici, nella convinzione che lo scibile sia impartibile in lingua franca (possibilmente in inglese, idioma degli scambi commerciali), senza curarsi delle differenze di tradizione e percezione tra i vari popoli.

Le cancellerie autoctone si muovono in dimensione tattica, senza ambizione (o possibilità) di sconvolgere il quadrante di appartenenza. Lo spazio in cui agiscono conosce limiti di matrice esogena, sentiti come invalicabili.

I cittadini si concentrano sul reclamare i propri diritti, sul pretendere maggiori libertà personali, ulteriori garanzie per la propria incolumità fisica. Elaborano progetti individualistici, centrati sulla carriera, sull'affermazione personale, sul minimalismo della quotidianità.

Vivono in dimensione post-storica, persuasi che le grandi imprese siano oltre la loro disponibilità, proprie di un passato che non può tornare, tanto lontano quanto doloroso. La qualità della vita è il fine ultimo di ogni provvedimento, il principio di causalità che determina ascesa e caduta delle amministrazioni locali.

La ricerca della potenza *tout court*, l'estensione della propria influenza su vicini e antagonisti, è rinnegata per ragioni ideologiche, argomento di cui non si può discutere. L'ecumenismo si applica agli elementi della comunità interna come alle altre nazioni. Intollerabili sono i sacrifici necessari al compimento della potenza, la sofferenza da imporre a sé e agli altri. La demografia è governata da regole utilitaristiche, per cui soltanto le famiglie che possono sostenerli finanziariamente mettono al mondo i figli, altrimenti la natalità negativa è giustificata dall'insufficiente reddito a disposizione dei potenziali genitori. Vivere di stenti insieme alla prole non è più concepibile – durezza che storicamente innesca l'estroversione della popolazione, tradotta in guerra. Proliferano le cause minori, dall'ambientalismo al rispetto della

privacy, percepite come solenni e indifferibili, perché direttamente intrinseche alle condizioni di vita, all'impianto moralistico.

Disabituate alla guerra, tali collettività respingono l'assimilazione degli stranieri presenti sul territorio 1 per dedicarsi alla sola integrazione, si fanno fautrici di un multiculturalismo lussuoso che misconosce l'esistenza di un ceppo dominante, tipica di ogni costruzione che pensa di doversi difendere dai vicini. L'immigrazione è valutata in termini industriali, se utile al mantenimento della produzione, al sostentamento dell'economia, al pagamento del welfare. I residenti allogeni avviati alle fabbriche e ai negozi, non inquadrati nelle Forze armate, peraltro prive di una missione tollerata dall'opinione pubblica. Le questioni culturali risultano perennemente ideologiche, mai strumentali. Battaglie di principio, non dolosi vettori della potenza. Benché di sola creazione occidentale, i diritti umani sono da intendersi universali, pensati per tutti gli abitanti del mondo, animati da identici bisogni e desideri perché appartenenti alla medesima specie, aldilà di qualsiasi distinzione di provenienza o estrazione, di qualsiasi interpretazione di stampo (neo)coloniale. Diffusa è la sensazione di sperimentare il momento finale della parabola umana, l'approdo cui fisiologicamente tenderebbe ogni società, anelante soltanto realizzazioni contingenti.

Le nazioni estranee a tale processo sono da ritenersi *passé*, nemiche del vivere civile, inspiegabili brutture destinate nel medio periodo a realizzare la medesima traiettoria di quelle commerciali. Nelle parole di Angela Merkel, cancelliera della Repubblica Federale Germania, nazione mercantilistica per eccellenza, «uno Stato che punta alla potenza appartiene al XIX secolo» ², con riferimento diretto alla Russia di Vladimir Putin. Ammorbiditi da un elevatissimo tenore di vita, i paesi economicistici ignorano il principio di causalità che li ha gemmati, il percorso di matrice esogena che li ha condotti fin qui, le caratteristiche strutturali della propria natura. Sicuri di appartenere a un'epoca spontanea e imperitura, non sanno descrivere le artificiali ragioni del proprio essere. Profondamente geopolitiche.

3. Raccontato come fenomeno universale, l'economicismo riguarda soltanto alcune, specifiche nazioni. Pressoché tutte quelle europee (con la parziale eccezione della Francia e dell'Ucraina, per cause diverse), il Giappone, la Corea del Sud, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda. Nessun'altra. A dispetto di differenti collocazioni geografiche e disparate tradizioni culturali, queste condividono le peculiari caratteristiche che ne producono la cifra culturale. Anzitutto, sono abitate da cittadini assai capaci sul piano tecnico. Elemento spesso sottovalutato, l'attitudine della popolazione è premessa inaggirabile dell'approccio mercantilistico. Altrimenti le collettività trascorrono l'intera esistenza a rincorrere il definitivo sviluppo, a sognare una chimerica industrializzazione.

^{1.} Cfr. D. Fabbri, «Perché l'Europa non può assimilare», *Limes*, «Musulmani ed europei», n. 1/2018, pp. 39-46.

^{2.} Cfr. B. Parkin, R. Buergin, «Merkel Says Russia Risks Harm to Self with 19th-Century Ways», *Bloomberg*, 13/3/2014.

Quindi, sono costituite da popolazioni mediamente anziane, fisicamente indisponibili alla violenza, terrorizzate dall'idea di affrontare guerre e privazioni. Il Giappone ha un'età media di 47,2 anni; la Germania di 47,1; l'Italia di 45,5; la Spagna di 42,7; il Canada di 42,2; la Francia di 41,7; il Regno Unito di 40,5 ³. Provate dall'età, mancano della crudeltà per imporsi sugli altri, del candore necessario per sopportare il senso di colpa prodotto dalle ingiustizie commesse. Estranee alla lotta per la sopravvivenza, guardano con disprezzo e cinismo alle nazioni più giovani che tuttora pretendono di sconvolgere la storia.

Soprattutto, le collettività economicistiche esistono soltanto nella sfera d'influenza statunitense, qualifica primaria di tale condizione. In nessun altro contesto. Pensato come arbitrio dagli autoctoni, l'economicismo è congiuntura di matrice endogena, imposta dal perno del sistema. Come previsto dalla grammatica imperiale, l'egemone riserva per sé la sfera geopolitica, impedendo ai satelliti di coltivare la strategia, di nutrire ambizioni eversive. Alle nazioni tributarie è precluso occuparsi unilateralmente dell'aspetto militare, intraprendere campagne in contraddizione con la superpotenza o agire nei confronti degli altri *clientes*.

Queste devono muoversi sotto l'ombrello difensivo del patron, senza potersi difendere da sole. Sicché sono dolosamente incentivate ad applicarsi nella sfera economica, valvola di sfogo per la frustrazione cagionata dalla sottomissione. Con l'obiettivo di stabilire dipendenza tra sé e la periferia, il cuore dell'impero favorisce l'industria delle province importandone i prodotti, contingentando le proprie merci che viaggiano in direzione opposta. Quanto realizzato dagli Stati Uniti verso i paesi del blocco occidentale durante la guerra fredda, quindi nei confronti del resto del mondo dopo l'implosione dell'Unione Sovietica. Attraverso la creazione della Nato, l'istituzione del piano Marshall, l'invenzione della globalizzazione, lo scientifico perseguimento del deficit commerciale. Nel corso dei decenni l'America è diventata unica garante delle vie marittime dove viaggia il 90% delle merci globali, compratore di ultima istanza, principale mercato del pianeta.

Esclusi dall'assillo della strategia, dalle ruvidità della potenza, i *clientes* washingtoniani hanno concentrato i loro sforzi sull'accrescimento del benessere – oltre che sulla realizzazione di imprese di matrice tattica. Collocati in una situazione di inferiorità, costretti a occuparsi soltanto di economia, hanno scoperto i vantaggi di un sistema che li esenta dai dolori provocati dalla competizione militare, dalle sofferenze intrinseche alla geopolitica. Con gli Stati Uniti intestati della loro sicurezza, nei decenni hanno accumulato notevole ricchezza, migliorato la qualità della vita, moltiplicato gli affari. Sfruttando le proprie competenze e l'imposta seraficità hanno conferito dolcezza alla loro traiettoria. Hanno reso l'interesse economico l'unico approvabile, il fine ultimo cui tendere ogni risorsa nazionale. Felici di vivere di solo profitto, hanno smesso di cercare altra soddisfazione qualitativa.

Estranei alla guerra e alla necessità di mantenersi giovani per affrontare i nemici in battaglia, immersi negli agi, dotati di sofisticati strumenti di cura, hanno visto

la loro popolazione invecchiare grandemente, fenomeno che è al contempo causa e conseguenza della parabola economicistica. Hanno abbracciato la multiculturale integrazione degli stranieri, perché interdetti da Washington dal perseguire l'assimilazione, ricetta adottata dalle nazioni che si preparano alla guerra⁴.

Fino a ritenere l'integrazione l'unico spendibile approccio agli allogeni, inconsapevoli della sua origine indotta, della necessità per altri soggetti di spogliare i nuovi arrivati di qualsiasi alterità prima di utilizzarli in battaglia. Fino a dimenticare l'origine della propria congiuntura, a scambiarla per la naturale evoluzione delle cose. Smemorati e confusi dalla propaganda che li vuole artefici del proprio destino, che pretende il flusso economico come decisivo. Al punto da credere grottescamente che perfino gli Stati Uniti ne seguano il percorso, ossia la nazione che ne ha esasperato la vocazione mercantilistica per obliterarne le velleità revansciste. Sicuri che anche la superpotenza abbia nell'economia la ragione profonda del suo agire, perché usi studiare su testi economico-finanziari redatti Oltreoceano. All'oscuro di cosa vogliano le nazioni decisive del pianeta. Tra lo sghignazzare degli americani.

4. Compito primario della geopolitica è stabilire di cosa vive una collettività. Per riconoscere sovranità o dipendenza, estrazione imperiale o provinciale, massimalismo o nichilismo. Oltre il quadrante economicistico, quelle non industrializzate inseguono il bramato sviluppo, quelle governate da regimi claustrofobici si adoperano per sopravvivere.

Mentre le principali potenze del globo vivono di immateria, si cibano di gloria. Per quanto incomprensibile ai popoli mercantilistici, nei contesti decisivi lo status è moneta sonante. Qui si valuta come inestimabile il timore suscitato negli altri, l'influenza esercitata sui vicini, la dipendenza generata nei *clientes*, l'annessione di nuovi territori, la ricerca del primato regionale, quindi globale. *In nuce*: la volontà di rimanere nella storia. A scapito del benessere, della serenità individuale, dello Stato sociale.

Tra le nazioni dedite alla mera potenza: Stati Uniti, Russia, Turchia, Iran, Cina. Disposte a sostenere sforzi indicibili, a usare violenza su sé e sugli altri, a compiere gesti anti-economici per accrescere il proprio peso geopolitico. In tali luoghi le amministrazioni sono giudicate per le conquiste realizzate, per i nemici sottomessi, per il margine di manovra ricavato, per la dimensione imperiale custodita o recuperata. Pure se contrarie a un autoctono regime liberticida, le popolazioni locali preferiscono mantenere la percepita sovranità, anziché adottare un sistema istituzionale democratico, uno stile di vita maggiormente agiato. Per la delusione dei nemici che pensano di spezzarne la traiettoria innescando cambi di regime, applicando sanzioni e dazi.

L'orgoglio nazionale (o imperiale) come più prezioso della ricchezza materiale. Profondamente storiche, tali nazioni si privano di ingenti risorse finanziarie per utilizzarle in ambito strategico, conducono vite dolorose per aggredire i nemici, impongono alle aziende di anteporre l'interesse nazionale al profitto, assimilano gli stranieri per utilizzarli in guerra. Si concentrano sul controllo del territorio – molto meno sul futuro dell'ambiente, sugli effetti del surriscaldamento climatico.

Unica superpotenza globale, sul piano economico gli Stati Uniti semplicemente non dovrebbero esistere. Dotati del più grande debito pubblico della storia, di un deficit commerciale mai sostenuto prima, di capacità industriali in netto scadimento, fossero provincia rasenterebbero lo Stato fallito. Ma restano egemoni, giacché inarrivabili nella dimensione geopolitica.

In barba a ogni concezione commerciale, vivono un perenne stato di belligeranza, acquistano enormi quantità di beni dall'estero senza provare pietà per l'industria domestica, accolgono milioni di immigrati per confermare come militarista la popolazione, mantengono ingiusta la società nazionale, consentono ai cittadini di spararsi per le strade. Garantiscono il passaggio navale in ogni stretto del globo – sebbene il 70% delle merci non raggiunga mai il Nordamerica – offrono la propria nucleare deterrenza ai *clientes*. Sopportano enormi sacrifici per restare giovani e crudeli, per tirare gli altri a sé, per custodire la primazia planetaria, rimanendo nel mondo quando vorrebbero tornare a casa ⁵.

Mentre numerosi analisti europei applicano alla superpotenza categorie strettamente economicistiche, convinti di intuirne le mosse studiando i presunti benefici materiali. Per cui nel 2003 gli Stati Uniti avrebbero invaso l'Iraq per ottenere petrolio a basso costo, agirebbero all'estero su dettatura dei mercati finanziari, sarebbero succubi dei giganti high-tech. Ignari di come Washington custodisca l'egemonia globale attraverso offensive meramente strategiche, una straordinaria sensibilità imperiale, una duratura lucidità. Oltreoceano è il dominio sugli altri l'unica gratificazione che consente di sopportare il fardello militare, i minori vantaggi pecuniari.

Così la Russia è un soggetto di pochissimo rilievo economico, capace di vendere soltanto ciò che non produce (gli idrocarburi). Eppure esiste tra le principali potenze del mondo perché costantemente impegnata a estendere la propria influenza, perché ossessionata dalla collocazione geopolitica.

Le élite nostrane si eccitano alla vista di manifestazioni anti-dittatoriali a Mosca o a San Pietroburgo. Ma nel resto del paese democrazia e benessere restano categorie sconosciute. Piuttosto, i russi giudicano i propri governanti dai risultati conseguiti nell'agone internazionale. Vladimir Putin è perfettamente consapevole che potrebbe finire nei libri di storia patria come colui che ha perso l'Ucraina. Fallimento assai più grave di qualsiasi scadimento del reddito pro capite.

Anche Turchia e Iran puntano all'egemonia regionale, intendono proiettare la propria civiltà sull'intero Medio Oriente, nonostante condizioni economiche precarie, nonostante durissime sanzioni applicate ai loro danni – nel caso persiano. Per pura ambizione geopolitica. Nel corso dei decenni le rispettive popolazioni hanno

rinnegato il potere degli apparati kemalisti e il regno dello scià perché percepiti sottomessi agli americani. Quindi hanno legittimato l'ascesa di Erdoğan e degli ayatollah come espressione di un plateale revanscismo imperiale – ancorché critiche nei confronti dei loro regimi.

In Cina la vertiginosa crescita economica sperimentata negli ultimi decenni è stata mero strumento di sviluppo, processo utile ad acquisire capacità tecniche impiegabili in campo geopolitico. Nei prossimi anni la Repubblica Popolare punterà alla dimensione strategica, trasferendo verso l'esterno la ricerca di un compiuto appagamento. Non solo perché l'espansione del pil va rallentando.

Di solenne tradizione imperiale, i mandarini pretendono di imporsi sulle genti di dentro, sui vicini asiatici, sull'Occidente. Fino a sfidare gli Stati Uniti per l'egemonia mondiale. Almeno finché l'età mediana non ne determinerà l'irreversibile senescenza. Xi Jinping sarà giudicato per aver custodito o perduto il Xinjiang, per aver recuperato oppure definitivamente abbandonato Taiwan, per aver dominato o meno i mari rivieraschi, sottraendoli allo strapotere americano. Certo, rimarrà l'impresa d'aver strappato alla povertà milioni di cittadini, ma questa risulterà vana se la Repubblica Popolare tornasse preda degli antagonisti. Dell'attuale leader si valuterà la capacità di trasformare la civiltà cinese nel faro dell'umanità. Sentenze massimaliste, tipiche delle collettività che trascendono l'utilitarismo per la grandezza. Immerse nella storia.

5. Scambiata per definitiva, la sospensione economicistica è drammaticamente temporanea. Prodotta dagli Stati Uniti, aderirà alla sorte della superpotenza. Quando, sprofondata nel declino, questa non potrà mantenere i *clientes* in ambiente asettico. Quando, terrorizzata da una inedita fragilità, ne pretenderà il concreto sostegno militare nei confronti dei nemici.

Satolle e senili, allora le nazioni mercantilistiche saranno violentemente ricondotte nella storia. Per scoprire che nel resto del pianeta la lotta per la sopravvivenza non si è mai arrestata. In piena crisi, dovranno riconsiderare ferocia e potenza, ineludibile binomio della realtà, come unici limiti in cui si muovono le collettività. Dovranno nuovamente occuparsi delle grandi questioni che agitano gli esseri umani, al di là del mero disegno utilitaristico, dell'ingenuo calcolo quantitativo.

Improvvisamente fare affari non sarà più sufficiente. Al cospetto di minacce esiziali, preservare l'ambiente non risulterà proposito impellente, la condanna unilaterale della guerra sembrerà ironicamente *démodé*. Le principali risorse saranno destinate all'affermazione sugli altri, le grandi aziende obbligate a una palese scelta di campo. Con l'urgenza di difendere il territorio dagli attacchi esterni, gli allogeni saranno inquadrati nelle Forze armate. In un clima di sospetti, il privatismo sarà barattato per un massiccio controllo della comunità, nel tentativo di individuare potenziali quinte colonne. Tra l'inconsolabile sconcerto degli abitanti – specie italiani. Sicuri che l'attuale congiuntura sarebbe durata per sempre, che gli altri ne avrebbero abbracciato i connotati. Incapaci di convertirsi alla ritrovata contemporaneità. Troppo anziani e ideologici per riscoprire la potenza, per sopravvivere alla caduta dell'impero americano, per salvare se stessi.

IL MITO EUROPEISTA IN FUGA DALLA STORIA

di Federico Petroni

L'illusione di poter disegnare l'Europa unita su una pagina bianca. Perché non si può abolire il passato. Stati e nazioni non evaporano nell'aria. L'insolubile questione tedesca. Lo strategico europeismo americano tocca i suoi limiti. Un verso di Montale.

Seid umschlungen, Millionen! Ludwig van Beethoven Sinfonia n. 9 in re minore, op. 125 Corale

1. « A DECENNI L'EUROPA VA AVANTI SECONDO lo stesso principio: ogni nazione per sé. I paesi lottano per assicurare i propri interessi con la forza, se necessario. Le tremende conseguenze di questo approccio sono le due guerre mondiali. Alla fine della seconda, il continente è in macerie, la sfiducia è diffusa e la disperazione crescente. Ma per un gruppo di politici prominenti e lungimiranti, la soluzione è chiara: bisogna scartare le idee del passato. Nonostante l'incombere di una nuova grande minaccia – la guerra fredda fra gli Usa e l'Unione Sovietica – osano intraprendere un nuovo inizio. Nella loro visione, coloro che occupano posizioni di responsabilità smetteranno di puntarsi le armi addosso e si siederanno invece attorno allo stesso tavolo nel nome del consenso e della cooperazione. Aprendo così la strada a un'Europa di pace e prosperità».

Questo testo accoglie i visitatori del Parlamentarium, il centro espositivo del Parlamento europeo a Bruxelles, affacciato su Place Lux, come la chiamano gli eurocrati. Nel messaggio dell'audioguida sta il mito fondativo dell'Unione Europea: il nuovo inizio, il rigetto del passato violento, il futuro come orizzonte perenne, pace e prosperità come promesse su cui forgiare la nuova comunità, l'avanguardia di élite illuminate. Completa il rosario l'idea di una «unione sempre più stretta», realizzabile solo attraverso l'interdipendenza economica, come declamano i trattati di Parigi (1951) e Roma (1957). Insomma, un progetto visionario pensato per liberare i popoli d'Europa dalle trappole delle nazioni e del nazionalismo. Nella convinzione che procedendo per gradi, mattoncino dopo mattoncino, mettendo in comune prima carbone e acciaio, poi i mercati economici, quindi le frontiere, addirittura la moneta, un giorno spontanea l'identità europea sorgerà. Per sciogliere le genti tutte del continente in un unico abbraccio. Fine della storia.

Il tempo verbale dell'Ue è al futuro. La peculiarità (lacuna?) del suo mito è di essere in costruzione. Il presente non si dà. Se non come transizione verso un avvenire radioso. Come biblico esodo verso la Terra promessa. Pura teleologia. La fondazione della collettività europea, che conviva con quelle locali (meglio se le sopprime del tutto), è continuamente rimandata al domani. Manca del tutto la giustificazione del momento attuale, invece presente nelle narrazioni mitologiche dei soggetti geopolitici, declinate al passato perché pensate per legittimare l'odierno. E se rivolte al futuro non è per rivoluzionare l'ordine, ma per conservarsi. Inevitabile che la narrazione dell'Ue generi aspettative enormi e cocenti delusioni.

I miti raccontano storie, non verità. Come tali distillano, semplificano, se necessario inventano. Loro funzione specifica è banalizzare. Rendere quotidiano l'immanente. E riconoscibile l'inconoscibile, cioè i motivi per cui una collettività sta assieme, i suoi vincoli ancestrali al di là dell'interesse materiale, chi individua come simile e chi come alieno o persino barbaro, la sua visione del mondo e il rango a cui aspira. Sottoporli all'esame della geopolitica, ossia collocarli nei rapporti di forza globali misurati nel tempo e nello spazio, serve a stabilire non quali sono veritieri e quali mendaci, ma la distanza tra ambizioni e capacità. Perché il mito, strumento di potere, può mobilitare ma anche illudere, ritorcersi contro chi lo evoca. È dunque esercizio preliminare a ogni scavo geopolitico per cogliere la cifra umana di ciò che si sta osservando, calarsi nei suoi panni, nel suo punto di vista, dando empatia e profondità storica all'analisi.

L'Unione Europea non fa eccezione. Non in quanto soggetto geopolitico non lo è. Ma in quanto progetto simbolo delle speranze, della mentalità, anche della confusione che aleggiano nel continente dal 1945 e in particolare dal 1989. Confusione che si fa stordimento. L'Europa torna a essere mobile teatro della competizione fra grandi potenze, ma per la prima volta nella storia senza nessuno dei suoi paesi come protagonista. La promessa della pace perpetua è messa in discussione dai conflitti e dai focolai nelle immediate periferie - citofonare Ucraina e Balcani per maggiori informazioni. E quella della prosperità crescente è andata in frantumi con la crisi finanziaria del 2011, che ha palesato gli squilibri dell'euro, l'indisponibilità degli Stati membri a soccorrersi a vicenda in caso di bancarotta e ha confermato che le regole economiche vigenti deprimono anziché incoraggiare la crescita. L'America, antico tutore dell'integrazione, accusa l'architettura comunitaria di star seminando disordine nella sua sfera d'influenza più preziosa. Si riacutizzano faglie storiche, con i separatismi scozzese e catalano e l'unionismo irlandese in testa. Aumentando, invece di ridurre, la disunione. In breve, la retorica europeista mostra evidenti segni di usura. La forbice tra mito e realtà non è mai stata tanto ampia.

2. Il mito dell'Unione Europea non è pura invenzione. Non è vernacolo di pochi eletti. Se si è radicato, è perché ha incontrato, almeno in fase iniziale, lo spirito del tempo. È stato popolare. Per capire perché si siano diffuse aspettative tanto grandi, occorre considerare il momento in cui sono nate.

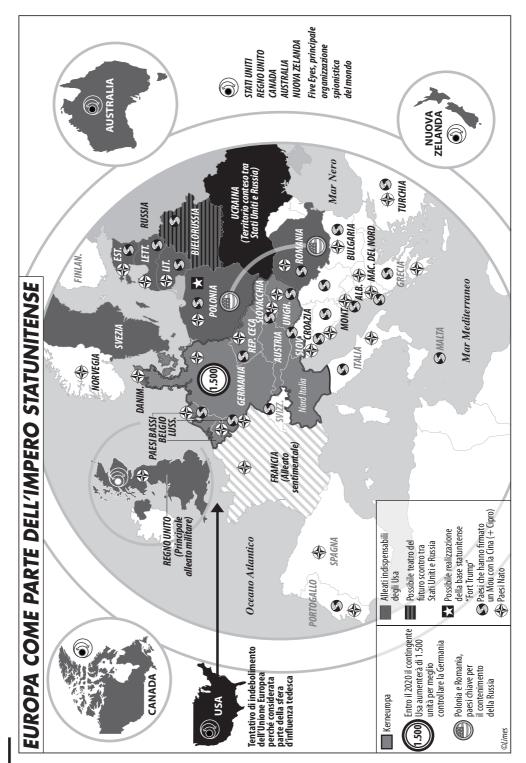
Tra 1914 e 1945, fra guerre civili e mondiali, genocidi, carestie e malattie erano morti in Europa cento milioni di persone. Alla fine del secondo conflitto mondiale, cinquanta milioni di profughi avevano fuggito le pulizie etniche – e le proprie case. Interi paesi erano stati rasi al suolo, spostati sulla carta geografica (la Polonia) o addirittura aboliti (la Prussia). Tutti, in un modo o nell'altro, occupati o controllati dalle potenze vincitrici, quelle vere, nessuna delle quali autoctona: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. In quei trent'anni, le potenze europee avevano volto l'una contro l'altra, a volte anche contro la propria stessa gente, le capacità e la violenza con cui avevano soggiogato il pianeta, dalla scoperta dell'America in avanti. Suicidio collettivo, crepuscolo degli dei che avevano reso europeo il mondo. In questo senso, il 1945 è come il 1492, solo di segno opposto: segna la fine del dominio degli europei sul globo. Per il definitivo tramonto degli imperi ci sarebbe voluto ancora qualche anno, ma era stata scossa la certezza nella superiorità dell'Europa. Trauma psicologico, non solo geopolitico. Millenni di evoluzione filosofica, tecnologica e culturale non avevano prodotto società più giuste, solo morte e devastazione.

Gli europei dovevano tornare a credere in se stessi. Per non consegnarsi alla depressione. Per non accettare il declino. Per tornare a vivere. Fisiologico, umanissimo desiderio. A una metà del continente fu concessa quest'opportunità. Ma serviva qualcosa di nuovo, perché le circostanze geopolitiche erano mutate. L'America vittoriosa e occupante imponeva all'Europa occidentale di federarsi per resistere all'avversario sovietico. Nelle società serpeggiava la stanchezza per le classiche rivalità nazionali e nei circoli intellettuali l'aperta avversione allo Stato. Di fronte a queste due pressioni, dall'alto e dal basso, le classi dirigenti capirono che per rilegittimarsi occorreva un supplemento d'anima. «La gente ha bisogno di un'ideologia», sosteneva in quegli anni il leader della Germania Ovest, Konrad Adenauer, «e questa ideologia non può che essere europea» ¹. Affermazione tanto più netta perché pronunciata da un tedesco, nazione colpevole per antonomasia.

In questo contesto nacque l'idea di una unione sempre più stretta fra gli Stati. Non da realizzarsi nell'immediato, ma nemmeno esclusa, come ancora non l'esclude il verbo ufficiale. Il progetto e le narrazioni che le crebbero attorno svilupparono un rapporto molto ambiguo con il passato. Profondamente selettivo, e in ultima istanza illusorio. La violenza abbattutasi sull'Europa nei trent'anni precedenti fu ridotta a parentesi. I traumi e le faglie che l'avevano scatenata non vennero rielaborati. La responsabilità della catastrofe fu addossata interamente alle ideologie sconfitte, definite come aliene, aberrazioni della cultura continentale, non prodotti tipicamente europei che avevano cercato di dare risposta agli stessi interrogativi filosofici, sociali e politici. Si recuperò la cieca fede, anche questa tipicamente europea e comune a tutte le ideologie dell'Otto-Novecento, in un progresso inesorabile verso la condizione aurea dell'umanità ². Dell'umanità, attenzione, non delle sole

^{1.} H.-P. Schwartz, Konrad Adenauer: A German Politician and Statesman in a Period of War, Revolution and Reconstruction, Herndon 1995, Berghahn Books, vol. 1.

^{2.} Seguiamo qui M. Mazower, *Dark Continent: Europe's Twentieth Century*, ed. it. *Le ombre dell'Europa*, Milano 2000, Garzanti, in particolare pp. 11-15 e 390-394.



genti del Vecchio Continente. Solo che ora il mezzo per attuarlo era l'integrazione europea, poi sostituita dal marchio dell'Unione Europea. Utopia, letteralmente: non luogo, spazio da costruire.

Il mito dell'unione sempre più stretta ha avuto una triplice funzione consolatoria. Ripristinava e aggiornava il senso di superiorità degli europei, la pretesa di ergersi a faro per il resto del mondo, che ancora sopravvive nel proclamarsi esempio per il multilateralismo e per la promozione di un ordine basato su regole. Offriva una compensazione alla perdita delle colonie – finché s'illudeva di riuscire a conservarle, il Regno Unito non accettò di venire col cappello in mano al di qua della Manica. Ciò che spinge lo storico Timothy Snyder a una sprezzante e americana constatazione: «La funzione storica dell'Ue è di raccogliere i frammenti dei falliti imperi europei» ³. Infine, compattarsi rassicura dal declino: non presente agli inizi, il terrore di perdere rilevanza economica, parametro prediletto delle élite europee, ha iniziato a diffondersi alla fine della guerra fredda con la concorrenza dell'Asia orientale.

Unione sempre più stretta ma pure sempre più larga. Conseguenza di questa idea è rivolgersi all'umanità.

La pretesa di parlare per l'umanità merita un approfondimento. Perché l'unione sempre più stretta è anche un'unione sempre più larga. A riflettere questa aspirazione è l'inno scelto dall'Ue, l'*Ode alla gioia* dalla Nona di Beethoven, forse la composizione musicale più alta mai composta nella storia. «Tutti gli uomini diventano fratelli dove posa la tua ala soave», recita il testo di Schiller. Probabilmente il musicista intendeva dedicarlo alle genti tedesche ⁴, ancora divise a inizio Ottocento, che si sarebbero dovute abbracciare nell'unità e attraverso la nazione giungere a uno stadio più avanzato dell'umanità. Aspirazione perfettamente illuminista e tipicamente tedesca, che si riconosce nazione nella propria cultura e in particolare nella musica classica. Ma è intrisa di un ecumenismo insufficiente a fondare una collettività. Il mito e i suoi utensili devono delimitare. Può permettersi (vedremo ancora per quanto) di darsene uno smisurato l'America, ma solo in virtù di un primato ancora inattaccabile. Agli attori depotenziati come gli Stati europei, dotati di un margine di manovra risicatissimo, non è concesso tanto lusso.

L'ecumenismo genera cortocircuiti nel rapporto con l'altro, una tensione costante tra allargamento illimitato e volontà di differenziarsi. Nella testa degli euroentusiasti l'attrito non si dà: chiunque potrà far parte della famiglia, quando sarà pronto a essere come noi. Ma ciò prevede una bella dose di peloso paternalismo verso i popoli balcanici o quelli dell'Europa centro-orientale. Oppure porta a scambiare fischi per fiaschi. Per esempio a osservare le mutevoli categorie della politica invece di quelle strutturali della geopolitica, nell'illusione che un cambio di regime muti la natura delle cose, abbaglio evidente nella convinzione che il problema della Turchia sia Erdoğan.

3. Armate di queste idee, le collettività europee si sono spinte fuori dalla storia. In parte impossibilitate a (pre)occuparsi della propria sicurezza – tanto a ovest quanto a est della cortina di ferro a pensarci erano le rispettive superpotenze. In parte costrette – siamo nella metà occidentale – dagli americani a ritenere l'economia unico orizzonte possibile di affermazione, dunque il solo strumento di legittimazione e con cui costruire qualcosa in comune. In parte, infine, intimamente determinate a rinunciare alla violenza insita in ogni progetto di potere. Quando cadde pure la minaccia sovietica, raccolsero entusiaste la proclamazione che veniva d'Oltreoceano ma gemmava da idee filosofiche assolutamente europee, a partire dalla convinzione che la storia fosse finita. Che nel mondo non fosse più necessario affermarsi violentemente sugli altri per soddisfare i propri interessi. Che la cooperazione, certo una delle tendenze dominanti degli ultimi 75 anni in Europa, potesse essere per sempre e per tutti in ogni luogo.

L'espunzione delle eredità scomode della storia è visibile nell'affannoso tentativo di trovare una definizione univoca della cultura e dell'identità europea, come se ce ne fosse una. Selezione storica condotta con l'accetta, pescando ciò che fa comodo per legittimare l'aspirazione all'unità. L'operazione è naturale per uno Stato o un impero che la compiutezza l'ha già raggiunta. Molto meno se la costruzione è in corso e mai verrà completata.

Si prenda il Marchio del patrimonio europeo, fornito finora dalla Commissione a 38 «pietre miliari nella creazione dell'Europa attuale (che) celebrano e simboleggiano gli ideali, i valori, la storia e l'integrazione europei». Fra cui figura anche il Promontorio di Sagres, dal quale nel Quattrocento il principe Enrico il Navigatore studiò le tecniche per solcare gli oceani, impulso decisivo all'espansione coloniale del Portogallo e al dominio degli europei sul mondo. Mentre sul sito della Commissione viene (giustamente ma selettivamente) celebrato come «luogo chiave dell'età delle scoperte che ha contrassegnato l'espansione della cultura, della scienza, dell'esplorazione e del commercio europei»⁵. Un altro esempio sono le banconote dell'euro, prive di facce e adornate invece di asettici simboli architettonici. Perché l'eroe dell'uno può essere il tiranno dell'altro o il combattente per la libertà dell'uno il terrorista dell'altro. O ancora la pagina dei pionieri dell'Ue sul sito ufficiale del blocco⁶, con Winston Churchill che siede senza alcuna ironia a fianco di Robert Schuman, Alcide De Gasperi e Paul-Henri Spaak solo per aver pronunciato l'espressione *United States of Europe*. Ignorando completamente che in quel discorso a Zurigo nel settembre 1946 lo statista inglese se ne teneva debitamente a distanza, equiparandolo al Commonwealth cui ancora Londra credeva fermamente per conservarsi mondiale – e non europea ⁷.

Non si possono prendere il Partenone, Aristotele, Gesù Cristo, l'impero romano, Montesquieu, Kant, Einstein per proclamare una comune cultura europea. Nel monito di Hannah Arendt: «Non possiamo più permetterci di prendere quanto

^{5.} Si veda il sito bit.ly/3bZ0ccX

^{6.} Si veda il sito bit.ly/2PeGYGu

^{7.} Discorso pronunciato all'Università di Zurigo il 19/9/1946, disponibile al sito bit.ly/38YR6Li

c'era di buono in passato e dire semplicemente che quella è la nostra eredità, ignorare la parte cattiva e considerarla semplicemente una zavorra che il tempo provvederà da sé a relegare nell'oblio» ⁸. Non prendere sul serio la propria storia conduce a narrazioni aberranti. Per esempio, la diffusissima idea che con la caduta del Muro di Berlino l'Europa si sia riunificata, come se lo fosse mai stata in passato, impresa mai riuscita a Roma, al Sacro romano impero, a Carlo V, a Napoleone, a Hitler. Oppure la facilità con cui si considera europea, valida *erga omnes*, la storia della porzione occidentale dal 1945 fino alla fine della guerra fredda, come se quella orientale dovesse solo recuperare i compiti non fatti durante la cattività sovietica. Un mito costruito su queste basi diventa leggenda di se stesso. Come scrive lo storico Mark Mazower nello scandagliare il cuore di tenebra del Vecchio Continente: «L'Europa dell'Unione Europea può essere una promessa o una delusione, ma non è una realtà» ⁹.

4. La rottura con la storia e la sua posticcia ricostruzione non è l'unica realtà distorta del mito fondativo dell'Unione Europea. Troppo spesso si ragiona come se l'Ue funzionasse nel vuoto. Mentre i suoi destini sono plasmati dalle influenze delle grandi potenze. Se ne trova traccia sin dagli albori. L'inizio dell'integrazione è attribuito al volontario e spassionato slancio di politici e funzionari come Robert Schuman e Jean Monnet. Quando invece l'impulso decisivo venne dagli Stati Uniti.

Alla fine della guerra, Washington non aveva nessuna voglia di dominare col pugno di ferro la metà di continente che occupava. Costava troppo ed era operazione aliena all'indole americana, refrattaria all'impero. La sua strategia le dettava però di evitare che in Europa emergesse uno sfidante egemonico. L'amministrazione Truman tradusse nella tattica questo imperativo risollevando i prostrati Stati occidentali, nella convinzione che una robusta crescita economica avrebbe impedito la diffusione di ideologie sovversive e revanscismi, mentre alla difesa militare avrebbe pensato il Pentagono attraverso la Nato. Questo impianto era valido sia contro la Germania, immediata preoccupazione del dopoguerra, sia contro l'Unione Sovietica, che si palesò come minaccia strategica solo dal 1948 e poi con urgenza dalla guerra di Corea del 1950. A prescindere da chi fosse il nemico, l'idea più popolare in America per disinnescare le rivalità intraeuropee era proprio obbligare le nazioni locali a federarsi. Addirittura nella società civile era forte l'entusiasmo per gli Stati Uniti d'Europa, di cui si fece portavoce il potente senatore James William Fulbright. Benché nessuno al governo ci pensasse seriamente, lo spirito era lo stesso: gli europei sconfitti dovevano condividere le risorse economiche per la ricostruzione.

A cominciare da francesi e tedeschi. Anche Parigi parlava di cooperazione. Ma con l'intento di appropriarsi delle risorse industriali della Ruhr per finanziare la propria ripresa e sottrarre al vicino i mezzi con cui sicuramente, pensava dopo tre

^{8.} H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano 1967, Edizioni di Comunità, p. IX. 9. M. Mazower, *op. cit.*, p. 14.

guerre in settant'anni, sarebbe tornato a farle guerra. Si parla spesso dell'improvvisa conversione di Jean Monnet all'europeismo, sostenendo addirittura che sia stato il politico francese a convincere gli americani della necessità di un'unione fra gli europei. È vero il contrario: a folgorarlo sulla via di Damasco fu la sua capacità di penetrare i disegni di Washington, grazie alle sue amicizie nella capitale. Per esempio, John J. McCloy, suo intimo nonché viceré americano nella Germania occupata, gli fece capire che l'unico modo per legittimare l'aspirazione alla Ruhr era creare un'autorità sovrannazionale che gestisse anche le industrie di Francia e Benelux. Emblematico della mentalità strategica un memo interno al dipartimento di Stato del 1949, in cui si diceva che «la continua intransigenza francese nei confronti del popolo tedesco avanzerà i disegni sovietici» 10.

Così nacque la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), progenitrice dell'Ue. Un documento ufficiale dell'organismo notò in seguito che «uno degli aspetti più costanti della politica estera degli Usa nel dopoguerra è stato il forte supporto dell'integrazione politica ed economica dell'Europa. (...) L'integrazione europea nella cornice di una comunità atlantica in espansione resta la pietra angolare della loro politica verso l'Europa occidentale» ¹¹. Nel 1949 l'amministratore del piano Marshall, Paul Hoffman, avvisò minaccioso che la generosità americana era vincolata ai piani per federarsi. Nel 1950 gli statunitensi forzarono l'ente creato per gestire gli aiuti in dollari, l'Organizzazione per la cooperazione economica europea, a dimezzare i dazi e a creare l'Unione europea dei pagamenti, destinando il 25% del piano Marshall per quell'anno a questi scopi.

Washington dettò le prime righe, non tutto il testo. Impose l'idea dell'interdipendenza, non i passi successivi, benché li guardasse con benevolenza. *Empire by integration*, nella sintesi dello storico norvegese Geir Lundestad ¹². Indusse la fede dell'economicismo, la convinzione che il benessere dovesse essere un processo storico inarrestabile. Trovò orecchie più che disposte ad accogliere il nuovo credo. Ma gli americani avevano un motivo strategico preciso per farne la stella della loro strategia: la crescita era la metrica del confronto con il blocco comunista. Per gli europei era solo il via libera per accomodarsi fuori dalla storia.

5. Ogni mito identifica la fortezza, il bastione che protegge la collettività. Ciò a cui ci si aggrappa. Crea l'altro da cui ci si distingue, prima ancora che il nemico da cui ci si difende. Il problema del mito europeista è che la fortezza e l'altro coincidono. Perché la geopolitica europea ruota attorno alla questione tedesca. Ossia la constatazione che lo spazio tedesco è sia il centro degli equilibri del continente sia la fonte dei suoi squilibri. Troppo forte per non generare contraccolpi altrove, troppo debole per dominare l'Europa. L'integrazione europea è nata per disinne-

^{10. «}Barbour's message to Secretary of State», National Archive, 20/10/1949, 862.00/10-2949.

^{11.} The Community's relations with the outside world, Bulletin from the European Community for Coal and Steel, n. 20, dicembre 1956.

^{12.} G. Lundestad, "Empire" By Integration: The United States and European Integration, 1945-1997, Oxford 1997, Oxford University Press.

scare la Germania, riflesso di una diffusa germanofobia. Ma è impossibile costruirci sopra un mito, sarebbe un'inutile demonizzazione. Si è costretti a espungere quest'altro fondamentale dato di realtà, oltre alle origini americane del progetto.

Nell'immediato dopoguerra non c'era potenza che non volesse smembrare la Germania. Sul finire del conflitto gli americani avevano il piano Morgenthau (presto stracciato) per ridurre i tedeschi allo stadio pastorale. Churchill strizzava l'occhio al *divide et impera* e a Zurigo nel 1946 disse: «Gli antichi Stati e principati della Germania, liberamente uniti per mutua convenienza in un sistema federale, potrebbero occupare il proprio posto individuale negli Stati Uniti d'Europa» ¹³. Discorso al quale de Gaulle reagì sostenendo che un'Europa unita non sarebbe diventata altro che una Germania allargata. Lo stesso Monnet voleva riportare lo spazio tedesco allo stato gassoso precedente all'unificazione. Solo la rivalità fra sovietici e statunitensi diede l'impulso a federare le varie zone occupate.

L'integrazione serviva proprio a blandire il rischio che i tedeschi tentassero nuovamente di dominare il continente. «Per controbilanciare questo pericolo», scriveva il dipartimento di Stato americano, «i paesi occidentali devono associarsi molto più strettamente e includere la Germania nella loro comunità» 14. Sempre Churchill in un'allocuzione del 1949 disse: «Per noi il problema tedesco consiste nel ripristinare la vita economica della Germania e ravvivare l'antica fama della razza germanica senza che ciò esponga i vicini e noi stessi ad alcuna riasserzione del suo potere militare del quale portiamo ancora le cicatrici. L'Europa unita fornisce l'unica soluzione a questo doppio problema» ¹⁵. Pure Robert Schuman, lussemburgheselorenese che aveva prestato servizio nelle Forze armate germaniche prima di diventare cittadino francese, scrisse nel suo libello celebrativo Pour l'Europe: «La Germania non è mai più pericolosa di quando è isolata» 16. I primi a essere germanofobi erano i tedeschi stessi. Sentimento vivissimo in Adenauer, malvisto a Berlino perché ritenuto in combutta con il separatismo renano. La convinzione, o forse la speranza, era che l'integrazione avrebbe salvato la Germania da se stessa, dai suoi demoni. Strumento di psicanalisi per fare i conti col proprio passato, rassicurandosi di non essere più sul lato oscuro della luna. Paure peraltro riemerse nel 1989-90, con il terrore che serpeggiava nelle cancellerie occidentali, in particolare tra François Mitterrand e Margaret Thatcher, per l'unificazione delle due Germanie. A cui non a caso corrispose un nuovo passo in avanti dell'integrazione europea: l'euro. Sempre in funzione antitedesca.

Ancora oggi, la questione germanica aleggia nel continente. Gli Stati Uniti temono il neutralismo, ossia che i suoi soci e i tedeschi in testa non s'oppongano alla penetrazione di Cina e Russia. Per questo continuano a presidiare militarmente lo spazio germanico, sebbene con molte meno truppe, anzi allargandosi all'Eu-

^{13.} Si veda nota 7.

^{14.} Cit. in I.T. Berend, *The History of European Integration: A New Perspective*, Abingdon 2016, Routledge, p. 17.

^{15.} Discorso pronunciato alla Kingsway Hall, Londra, il 28/11/1949, disponibile al sito bit.ly/37PnHSu 16. R. Schuman, *Pour l'Europe*, Paris 1963, Les Editions Nagel, p. 110.

ropa di mezzo fra Mosca e Berlino per separare fisicamente le due potenze e assicurarsi che non provino mai a intendersi. L'altro lato della medaglia è che la Repubblica Federale, tremendamente influente a livello normativo ed economico, non può e non vuole ergersi a guida dell'Ue. Tradotto: i suoi vicini sono ben contenti di far parte della filiera produttiva tedesca, ma dai tedeschi non prendono ordini. Né i tedeschi ne vogliono impartire. Troppo impauriti dagli aspetti disdicevoli del potere. Soddisfatti di sfogarsi nel commercio. Indisponibili a redistribuire ricchezza nelle periferie perché quel surplus produttivo serve loro a tenere assieme le varie genti tedesche, altrimenti tendenti alla centrifuga. Aggrappati al mondo in cui vivono. Il migliore possibile ai loro occhi stanchi.

6. Il mito europeista ha creato una tensione permanente tra Ue e Stato nazionale. Andando a braccetto con un altro mito, stavolta inteso in senso di fantasia, quello della fine dello Stato. Fraintendimento doloso, perché nemmeno i padri fondatori volevano abolire lo Stato e la nazione. Celebrati per le loro visioni rivoluzionarie, furono semmai consapevoli servitori dello Stato, perseguendo abilmente l'interesse nazionale. «I nostri Stati europei sono una realtà storica», scrisse nel 1963 Schuman, «sarebbe psicologicamente impossibile farli sparire» ¹⁷. Come fanno i grandi politici, seppero cogliere lo spirito del tempo, costruendoci sopra un impianto ideologico. Le idee apertamente federaliste circolavano, soprattutto nei circoli intellettuali, ma furono assolutamente marginali nel progetto d'integrazione e non rappresentavano gli umori popolari, divisi fra patriottismo e ripiegamento interno.

Benché nella retorica fondativa l'abolizione dello Stato non fosse presente, non ne era nemmeno esclusa. Il sogno di vederla concretizzarsi rimase. Perché trae origine da correnti culturali assai profonde. La produzione accademica, per esempio, dà quasi per assodato che l'integrazione europea sia in antitesi allo Stato, che le nazioni (aberrazioni storiche) si fonderanno gradualmente in un'identità superiore, che le frontiere siano barriere anacronistiche al raggiungimento di uno stadio più avanzato della società, del governo, dell'umanità. Per esempio, le teorie funzionaliste da decenni costituiscono il credo europeista, nella convinzione che costruendo un'istituzione dopo l'altra queste educhino le élite e le masse a una cultura comune, il cosiddetto effetto *spillover*. Approccio diffuso dalla politologia americana, molto influente nelle università veterocontinentali ¹⁸. Dimenticando anche qui una costante storica, ossia che le collettività – ancora prima che fossero chiamate nazioni – si fondano e si fondono attraverso la violenza ¹⁹. Mutare l'identità collettiva non è operazione da laboratorio.

Nel corso dei decenni, però, lo Stato si è rafforzato e la democrazia si è indebolita. L'integrazione ha consentito allo Stato di elargire molta più sicurezza e pro-

^{17.} Ivi, p. 23.

^{18.} Il classico in questo campo è E. Haas, *The Uniting of Europe*, Stanford 1958, Stanford University Press.

^{19.} Cfr. D. Fabbri, «Dell'impossibilità della nazione europea», *Limes*, «Il muro portante», n. 10/2019, pp. 159-166.

sperità ai propri cittadini di quanta ne avrebbe potuta fornire in assenza della cooperazione con gli altri paesi ²⁰. Invece, le istituzioni comunitarie hanno sofferto sin da subito un vistoso deficit democratico. Perché l'intento dei padri fondatori era di sottrarre competenze non agli Stati ma alla volubilità delle maggioranze, di proteggerne alcune dalle storture della democrazia che avevano così facilmente permesso agli autoritarismi di affermarsi. Tramite il Parlamento europeo l'Ue ha allargato la rappresentatività. Ma anche la distanza dal cittadino. Contribuendo alla confusione sulla sovranità e al senso di perdita di controllo, peraltro in tempi non proprio di vacche grasse in termini economici. Se lo si unisce alle audaci tesi sull'anacronismo dello Stato nazionale, si comprende bene perché tutto ciò abbia prodotto un rigurgito altrettanto feroce, ma di segno opposto: quello del nazionalismo, del rinchiudersi in casa anche per non veder scolorare la propria identità nazionale.

7. «All'integrazione europea è mancato un ingrediente essenziale: una dimensione simbolica e culturale capace di consolidare un senso di appartenenza» ²¹. Chi parla è Pascal Lamy, ex capo di gabinetto della Commissione Delors e presidente del think tank che ne porta il nome, non certo sospettabile di eurofobia. Segno che la fuga dalla storia, la noncuranza dei dati geopolitici e la tensione latente con la nazione hanno prodotto un risultato assai algido. Hanno compresso l'emozione. Riducendo l'Europa dell'Unione Europea a una questione di calcolo razionale. Insufficiente a forgiare legami profondi. Senza stimolare l'incantamento. «Non ci si innamora di un mercato o di una moneta comune», diceva lo stesso Jacques Delors, colui sotto il quale si decise per l'euro. Normalmente, la domanda dirimente per una collettività è: siete disposti a morire nel suo nome? Nell'Ue, bisogna abbassare il tiro: siete disposti a pagare per uno dei suoi membri? E la risposta, Grecia e Germania insegnano, è un secco no.

L'ammissione di Lamy riflette un senso diffuso fra le élite europeiste e nella bolla brussellese. Consapevoli dell'agnosticismo popolare verso l'Ue, che suscita impassibile neutralità nel 46% degli intervistati dall'Eurobarometro 2019. Per recuperare terreno, la Commissione investe molto nella promozione dell'identità e della cultura europeista. Scambiando però la causa con la conseguenza. Non sono i potenti che narrano e narrando creano una realtà, è la narrazione che si offre loro quando è già accettata, consolidata nel sentire comune. Il mito deve resistere al tempo, adattarsi al mutare delle condizioni geopolitiche e reinventarsi a ogni generazione. Se non succede, è solo memoria. Destinata prima o poi ad affievolirsi. A tramutarsi in logora liturgia. Ma non si possono fare miracoli: si narra ciò che si ha in mano.

Letto con le lenti della geopolitica, il mito europeista non racconta le lacune delle classi dirigenti eurocratiche, bensì la stanchezza delle genti del continente. Atterrite all'idea del ritorno della storia sul continente. Di dover lottare per il pro-

^{20.} A.S. Milward, *The European Rescue of the Nation-State*, Abingdon 2000, Routledge. 21. Prefazione a G. Bouchard, «Europe in Search of Europeans: The Road of Identity and Myth», Jacques Delors Institute, *Studies & Reports*, n. 113, dicembre 2016.

prio posto del mondo. Di doversi affermare sul prossimo. Di veder rispuntare le pulsioni nazionali, demonizzate e sospinte giù nell'inconscio perché già una volta foriere di catastrofe. A rifletterlo è l'insistenza con la quale l'Ue si dipinge come unica alternativa al caos. Pretendendosi intoccabile senza essersi sacralizzata attraverso il mito. «Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Le Europe come «l'animo nostro informe» cantato da Eugenio Montale.

Il mito europeista è fondato sulla fuga dalla storia. La volontà di superarla, di rifondarla è umanissima: nasce dalle indicibili violenze patite durante il primo Novecento. Ma per fuggire la storia te ne devi andare. E avere una pagina bianca su cui ricominciare a scrivere. Fu un lusso concesso agli Stati Uniti. Una collettività forgiata – con annesso sterminio dei nativi per rendere davvero bianca quella pagina – da genti europee in fuga da se stesse e dalla natura di un continente che ritenevano irrimediabilmente corrotto. Nel quale reputavano impossibile condurre, ognuno secondo il proprio credo, la ricerca della felicità. Impossibile fare lo stesso nel nostro frammentato continente, con le sue profonde e indelebili divisioni, denso di storia e memorie. Alle nostre latitudini, Stato e nazione tengono ancora assieme molto più che la comune esperienza di stare al mondo, di essere umani. E certo molto più che condividere benessere. Conviene prenderne atto e attrezzarci a stare al mondo. Prima di collassare sotto il peso delle nostre incongruenze. Ci è impossibile fuggire la storia. Perché la storia è l'Europa.

AUT AUT

Dialogo sull'europeismo

Conversazione tra l'autore (JF) e un alto funzionario della Commissione europea (E) Berlino, febbraio 2020, a cura di *John Florio*

- JF La ringrazio per l'invito. So che abbiamo punti di vista diversi sull'Europa.
- **E** Proprio per questo sono lieto della distrazione che mi attendo dal nostro incontro. Amo il confronto con chi la pensa diversamente da me. Assaggi questo Kabinett Scharzhofberger. Le assicuro che è ottimo. Del resto, chi non è disposto a mettere in discussione le proprie idee è probabile che non sia fino in fondo convinto della loro forza.
- **JF** Condivido. Ma ho l'impressione che la presunta bontà del progetto europeo sia professata da voi europeisti come un dogma di fede.
- **E** Ogni grande idea politica, anche quella di un'Europa unita, attinge a sorgenti di fede. Qualsiasi progetto politico, come direbbe Max Weber, si fonda su un'intuizione del mondo che precede ed eccede ogni fondazione razionale. La qualità di un uomo politico si misura unicamente dalla dedizione con cui serve la propria causa.
- **JF** E dalla lungimiranza con cui la realizza, aggiungerei. Proprio chi, come lei, è animato da una visione geopolitica è tenuto a misurarsi con l'orizzonte del possibile. Pena il fallimento e il naufragio della sua stessa missione.
- Lei ha senz'altro ragione. Alla radice della visione che ha guidato il processo d'integrazione, oltre all'aspirazione alla pace, c'è la consapevolezza che un'Europa unita è premessa necessaria per garantire il potenziamento del benessere e della prosperità degli europei. C'è quindi in essa una fondamentale dose di realismo politico: l'implicita presa d'atto che l'emergere di potenze continentali ha trasformato il contesto della competizione globale, determinando una riconfigurazione gerarchica dell'ordine internazionale. Processo che, anziché rallentare, ha subito una rapida accelerazione dalla fine della guerra fredda. In questo contesto, io credo che l'approfondimento del processo d'integrazione costituisca il solo modo per l'Europa di poter diventare uno dei poli del nuovo ordine mondiale. Nessun paese europeo da solo è in grado di rispondere alle sfide globali del XXI secolo, siano

esse economiche, ambientali o geopolitiche. Oggi più che mai c'è bisogno di un'Europa unita se vogliamo evitare di sprofondare nell'impotenza.

- **JF** Su tutte le questioni fondamentali l'Unione è quanto mai divisa e incapace di proiettare alcunché, se non l'ombra della propria impotenza. Libia *docet*. La verità è che l'Europa non è un attore strategico, dilaniata com'è da divisioni strutturali, evidenti anche all'interno del blocco in teoria più integrato, l'Eurozona.
- **E** Non sarò certo io a negare le difficoltà in cui versa oggi l'Ue. Credo però che attraversare tutta la potenza del negativo costituisca per l'Unione un momento essenziale della sua dialettica. Dove cresce il pericolo, dopotutto, cresce anche ciò che salva.
- JF Non la seguo.
- **E** Le evidenti mancanze dell'Unione compresa la sua attuale frammentazione derivano dal fatto che il processo d'integrazione non è ancora giunto alla quiete della sintesi, e sta ancora attraversando il travaglio della scissione. Ciò che noi stiamo vivendo è questo momento intermedio. Ma proprio la dolorosa esperienza della scissione è destinata a schiudere l'Europa alla necessità della sua unità. In altre parole, la piena consapevolezza dell'impotenza a cui gli Stati europei condannano se stessi rimanendo divisi è ciò che, alla lunga, li spingerà a trascendere le attuali resistenze e a dare vita a un'autentica unione politica. L'esperienza dell'abisso spinge verso l'alto.
- JF Non avevo ancora sentito un'interpretazione para-hegeliana dell'integrazione europea. Molto elegante. Però non mi convince.
- **E** Se condivide le mie premesse, dovrebbe condividere anche le mie conclusioni.
- JF Non vedo il nesso tra premesse e conclusioni. Quello che lei dice sul contesto internazionale è in parte vero, come pure il fatto che un blocco europeo potrebbe più efficacemente interagire con la Cina o gli Stati Uniti. Tuttavia, e mi perdoni se riporto la questione dal cielo alla terra, il problema è che l'Ue non costituisce un'unità immediata, come mi sembra lei suggerisca, ma una molteplicità originaria. L'Unione racchiude una pluralità di storie, ambizioni, lingue e interessi che mi sembra velleitario pensare di poter superare o annullare in una qualche forma di sintesi superiore. Come pensa sia possibile riconciliare punti di vista così diversi? Che unità potrebbe mai essere distillata da aspirazioni così divergenti e contradditorie?
- E Rispondo con due osservazioni: la prima è che il metodo d'integrazione adottato in Europa nel dopoguerra il cosiddetto metodo comunitario opera proprio a partire dal riconoscimento di quella molteplicità che lei nominava. Si tratta di un metodo molto pragmatico, fondato sull'idea che il fine dell'unità europea possa essere perseguito attraverso un processo di graduale integrazione tecnico-economica. Oggi può darsi che quel metodo d'integrazione, che comunque ha condotto l'Europa fino alla soglia dell'unione politica, abbia esaurito la sua forza propulsiva. Ma ciò che quel metodo non è in grado di portare a compimento verrà realizzato dalla cogenza storica e geopolitica. Nelle condizioni storiche in cui ci troviamo non esistono alternative all'unificazione politica dell'Europa. O meglio, l'alternativa è

l'impotenza di ogni singola nazione europea di fronte ai poli di potenza che si stanno consolidando nello spazio geopolitico mondiale. L'Europa degli Stati è destinata a scomparire dall'orizzonte della storia universale, cioè a non avere alcuna voce sulle grandi questioni del nostro tempo. E questo avrebbe come conseguenza l'incapacità dell'Europa di assicurare quel benessere a cui tutti gli Stati aspirano.

JF Lei dice? Quando penso alla Russia, a Israele o alla Turchia – senza scomodare la Cina o gli Stati Uniti – ho l'impressione che gli Stati non stiano affatto scomparendo. Né che siano primariamente attenti al benessere economico, semmai alla potenza. In ogni caso, mi sembra che nell'Ue gli Stati contino parecchio, e facciano pesare i loro interessi.

E Certo, ma dopo la caduta del Muro di Berlino gli Stati hanno compreso che il loro futuro non poteva che essere l'approfondimento della loro unione.

JF Immagino lei si riferisca a quella cacofonia di interessi sovrapposti a cui Maastricht e l'allargamento hanno dato vita.

E Mi riferisco a quel primo passo verso l'unione politica che è stata la moneta unica.

JF Ammetterà che l'esperimento non è stato proprio un successo. Né dal punto di vista economico né tantomeno sotto il profilo geopolitico. Anzi, mi sembra che l'unico risultato dell'euro, oltre a quello di essere riuscito a indebolire la forza economica dell'Ue e dei suoi membri, sia stato quello di allontanare ancor di più i paesi europei l'uno dall'altro, acuendo le tensioni geopolitiche che in teoria avrebbe dovuto trascendere. Come vede, il trasferimento di potere a livello sovranazionale non sta contribuendo a incrementare la coesione e la forza dell'Ue. Semmai a diminuirla.

E I limiti e le disfunzioni dell'unione monetaria dipendono dall'incompletezza dell'unione politica che il suo corretto funzionamento necessariamente comporta. Realizzazioni concrete, o *faits accomplis*, proprio in quanto danno vita a equilibri imperfetti, sono destinate a creare la spinta propulsiva per l'ulteriore integrazione. Vede, la soluzione della crisi dell'unione monetaria tende anch'essa inevitabilmente a una maggiore centralizzazione dei poteri politici, essenziale per una maggiore integrazione della sfera economica e fiscale. Il protrarsi della crisi, per quanto ciò sia doloroso, non farà che aumentare la consapevolezza della necessità di completare l'opera, accelerando il trapasso nell'unione politica.

JF Io non ne sono affatto convinto. Anzi credo che ogni ulteriore tentativo di procedere alla centralizzazione dell'autorità di governo, come la sua visione auspica, sia destinato ad aumentare l'intensità della resistenza e dell'opposizione geopolitica al processo d'integrazione, accelerando le tendenze centrifughe già in atto. L'instabile e inefficace equilibrio istituzionale dell'Ue, che anche lei rileva, non dipende dal fatto che l'integrazione non abbia ancora raggiunto un adeguato livello politico, ma al contrario dal fatto che, lambendo il nucleo della sovranità degli Stati, abbia ormai raggiunto il proprio limite. Gli Stati – *in primis* Francia e Germania – non hanno alcuna intenzione di cedere ulteriore sovranità, ad esempio in materia di politica di bilancio o di difesa, a un'ipotetica unione politica. Né tantomeno di mettere in agenda la loro auto-abolizione, per dar vita a una ipotetica

sovranità europea. La storia europea suggerisce del resto che l'unificazione non è mai stata conseguita solo con metodi giuridico-amministrativi. Essa ha richiesto un unificatore – la Prussia in Germania, il Piemonte in Italia – senza la cui guida e disponibilità a usare la forza l'unificazione sarebbe rimasta un progetto morto. Quale paese o istituzione svolgerà tale ruolo?

- E Se gli Stati europei vogliono avere la possibilità di contare collettivamente, non hanno altra possibilità che sacrificare l'apparenza della loro autonomia e dare vita a un'autentica unione di destino. Non si può fare la frittata senza rompere le uova. Per quanto doloroso il processo possa essere dal punto di vista delle singole nazioni, solo l'unità dell'Europa può loro garantire una vita futura e un'autentica sovranità. L'assenza di alternative schiarisce la mente in modo meraviglioso.
- **JF** In assenza di un popolo europeo, ma in presenza di una pluralità di identità e di popoli, il suo invito a pensare in termini europei equivale all'invito a pensare da nessun luogo.
- **E** Dice bene. Ma l'Europa è una utopia: è il luogo a cui dobbiamo arrivare, non un luogo in cui già siamo. Il processo d'integrazione è proprio questo: il metodo e il cammino verso la lenta, progressiva e io credo inesorabile centralizzazione dell'autorità e dei poteri nelle mani di istituzioni comuni sovranazionali.
- JF Temo che gli Stati non abbiano però alcuna intenzione di sciogliersi nell'Ue come una zolletta di zucchero in una tazzina di caffè.
- E Se è necessario è anche possibile.
- JF Necessità logica e attuabilità storica sono due cose diverse.
- **E** Le visioni e le fedi politiche trasformano il mondo.
- JF Ma l'arte di governare consiste precisamente nella capacità di conciliare l'ideale e il possibile, visione e realtà. Chi viola questa legge è destinato a fare naufragio nel mare aperto della storia. I più devastanti conflitti in Europa sono scoppiati come conseguenza dei tentativi di superare il pluralismo geopolitico del continente. E sono stati immancabilmente perduti da coloro che li hanno intrapresi. Passi in rassegna i più sanguinosi conflitti della storia europea. La guerra dei Trent'anni la più lunga che l'Europa abbia forse conosciuto ebbe inizio quando il Sacro Romano Impero cercò d'imporre agli Stati protestanti del Nord l'uniformità religiosa, presupposto di un effettivo potere su di essi. Pensi alle feroci guerre che insanguinarono l'Europa nei primi quindici anni dell'Ottocento, nate dal tentativo di Napoleone di fare di tutti i popoli europei un unico popolo, unificando il continente sotto i vessilli della Francia imperiale.
- E E il nazionalismo, che ha devastato l'Europa nel XX secolo, dove lo mette?
- JF Anche le guerre della prima metà del XX secolo sono state causate dal tentativo di semplificare la carta geografica d'Europa.
- E E io che credevo che fossero state causate dal nazionalismo degli Stati europei.
- JF Il fraintendimento nasce dal fatto che lei usa la parola «nazionalismo» in modo improprio, per indicare una politica opposta a quella fondata sull'idea che l'ordine internazionale debba tendere alla preservazione dell'esistenza di una molteplicità di nazioni. Sconvolgimenti come la prima o la seconda guerra mondiale furono guerre

tra imperi per la supremazia continentale. L'obiettivo esplicito di Hitler era quello di stabilire sul continente un Terzo Reich che – già dal nome – intendeva porsi in continuità storica e ideale con il Sacro Romano Impero (germanico). La Germania nazista era a tutti gli effetti uno Stato *imperiale*, che perseguiva l'obiettivo di porre fine al principio di indipendenza nazionale e all'autodeterminazione dei popoli.

- **E** Quale conclusione vorrebbe indurmi a trarre con il suo *excursus*?
- JF Che l'esistenza di una molteplicità di nazioni, specchio della complessità e della ricchezza culturale fiorita in Europa, non è stata la causa dei grandi conflitti europei. È stata al contrario l'idea di portare la pace universale, smantellando gli Stati nazionali e creando un unico centro di potere, a scatenare i più atroci conflitti. Che sono stati combattuti proprio per resistere a tale pretesa. Non me ne voglia, ma l'idea di unificazione europea è in sé pericolosa per la pace. È un incitamento alla guerra.
- E Davvero? Pensavo che il processo d'integrazione fosse stato prima di tutto un metodo per evitare la guerra. Mi devo essere sbagliato: ero convinto di aver vissuto settant'anni di pace.
- JF Ho qualche dubbio che sia stata l'Ue a garantire i settant'anni di pace, semmai la Nato, ovvero l'America in Europa. Ad ogni modo, l'obiettivo di creare la pace superando le nazioni mi sembra in contraddizione con il fine di creare una supernazione europea per potere meglio competere geopoliticamente con la Cina. Ma non soffermiamoci su questi dettagli. Le vorrei solo far notare che quand'anche il fine dell'unificazione europea fosse quello di promuovere la causa del benessere universale, la realizzazione di questa causa comporterebbe *inevitabilmente* il predominio di una particolare nazione europea quella più potente su tutte le altre. Con annessa imposizione della sua particolare *Weltanschauung*.
- E Non sia ridicolo, l'Ue non è un impero, è un'unione volontaria di Stati.
- JF Spogliata di ogni eufemismo, la sua visione geopolitica è un progetto apertamente imperiale, che «in nome dell'Europa» vorrebbe sottomettere popoli e nazioni a un'unica tecnocrazia centralizzata. Il suo avvento coinciderebbe con la fine del pluralismo geopolitico e il ripristino di un potere centrale totale su scala continentale.
- **E** Certo, l'integrazione politica comporta necessariamente la centralizzazione dell'autorità di cui lei parla. L'unione politica è per definizione la compiuta centralizzazione del potere politico nelle mani di una singola autorità di governo, indipendente e sovraordinata ai singoli Stati nazionali.
- JF E anche qualcos'altro. Il processo di svuotamento graduale della sovranità degli Stati a favore del nuovo centro di potere sovranazionale comporta al contempo il progressivo annullamento del potere delle comunità nazionali di autodeterminarsi su base democratico-parlamentare.
- Sottoscrivo. Ma non ci vedo nulla di male. Si tratterebbe di un trasferimento del processo politico, finora condotto a livello nazionale, a livello europeo.
- **JF** Dice sul serio? Ma non vede quello che sta accadendo? L'uscita della Gran Bretagna non le suggerisce alcuna riflessione?

- E Solo che gli inglesi sono dei velleitari opportunisti. Di loro non ci si doveva fidare.
- JF Improvvisamente le nazionalità contano. Pensavo fossimo tutti europei.
- **E** Lei è divertente.
- JF Gli inglesi hanno inventato la democrazia, e non avevano alcuna intenzione di sacrificarla per un esperimento di ingegneria politica volto a edificare, sotto mentite spoglie, il loro peggior incubo: un Leviatano europeo.
- E Ma l'unione che vogliamo costruire è democratica.
- JF La democrazia presuppone l'esistenza di un *demos*. Non può esserci una democrazia continentale, perché non esiste un'unica nazione europea. E al di là delle belle parole, l'emergere di un ipotetico governo continentale come storicamente tutti gli imperi tenderebbe a costituirsi intorno a una nazione egemone: esso non potrebbe che fondarsi, da ultimo, sulla visione del mondo e sul modo di organizzare la società che accomuna i membri di *una* delle nazioni, quella più forte, che le altre nazioni sarebbero invitate o costrette ad abbracciare. Un simile sviluppo, in Europa, sarebbe destinato a sprigionare potentissime tensioni geopolitiche tra i suoi popoli. Dopotutto, quello che è successo all'interno dell'Eurozona dopo la crisi, con l'imposizione di politiche piegate agli interessi dei paesi creditori del Nord e l'aumento della conflittualità politica intra-europea, dovrebbe essere stato di monito.
- E Oltre ad essere euroscettico vedo che è anche anti-tedesco...
- JF Per nulla. Amo la cultura tedesca. Solo, gradirei che nessuno mi imponesse a casa mia il suo modo di vivere. Credo infastidirebbe anche lei, o sbaglio?
- E Vedo che lei è aggrappato all'idea di nazione.
- JF Proprio dalla modestia di ciò di cui i popoli si accontentano si capisce la grandezza di ciò che hanno perduto, o hanno timore di perdere.
- **E** Oppure si capisce la loro incapacità di evolvere e accettare l'inevitabile. Le nazioni europee sono obsolete. Il nuovo ordine mondiale parla la grammatica delle superpotenze, non delle piccole patrie.
- **JF** Piccolezza non vuol dire necessariamente impotenza. Stati indipendenti e politicamente omogenei, anche se relativamente piccoli, hanno la meglio su blocchi regionali estesi ma disomogenei, incapaci di coesione, visione e determinazione.
- **E** Io credo che il nostro margine di sopravvivenza si stia pericolosamente riducendo. Ma c'è un margine. Conserviamo quindi la possibilità di scegliere. Siamo ancora in grado di forgiare il nostro futuro. Il requisito essenziale, tuttavia, è quello di abbandonare le nostre illusioni. Non siamo onnipotenti. I facili rimedi sono tutti esauriti. Dobbiamo essere pronti ad affrontare l'inevitabile. Le nazioni sono modelli di organizzazione politica che per l'Europa sono ferri vecchi e arrugginiti. Con esse non potremo forgiare alcun futuro.
- JF Io invece credo che esse debbano essere conservate perché hanno rappresentato la possibilità per i loro popoli di stabilire da sé come stare nel mondo e nella storia. Di essere padroni del proprio destino, governandosi al riparo da ingerenze esterne. Proprio per questo, esse sono anche state un presidio di pluralismo religioso e culturale.

- **E** Ah sì? A vedere come si sono massacrati nei Balcani avrei detto il contrario.
- JF Intendevo dire che il principio vestfaliano di indipendenza e *autonomia* degli Stati ha storicamente garantito un'inevitabile tolleranza di punti di vista politici e religiosi profondamente diversi *tra* le nazioni. Le monarchie dovevano tollerare l'esistenza di repubbliche, Stati cattolici dovevano tollerare l'esistenza di Stati protestanti. La legittimità che l'architettura dell'ordine internazionale riconosceva in Europa alla diversità politica, costituzionale e religiosa *tra le nazioni* è stata poi il terreno di sviluppo del principio di tolleranza *all'interno* degli Stati, per esempio verso le comunità allogene.
- E Su questo, da protestante, potrei anche essere d'accordo. Ma la tolleranza può essere garantita anche all'interno di più vaste strutture politiche.
- JF Fino a un certo punto: in un ordine politico universale, in cui un unico modello di organizzazione sociale, economica e politica deve affermarsi ovunque, la capacità di tollerare e custodire la diversità è fisiologicamente destinata a declinare. Pensi alla Cina, che pure conosce una continuità imperiale da millenni. E poi l'approfondimento dell'integrazione europea cioè la crescente centralizzazione dell'autorità coincide con la contrazione dello spazio della decisione politica democratica al grado nazionale. Le direttive che promanano da Bruxelles saturano poco alla volta l'intera galassia della decisione politica, soffocando la democrazia in una gabbia d'acciaio di norme vincolanti che nessun parlamento nazionale per il principio del primato del diritto comunitario potrà revocare o modificare. Gli Stati che stanno sperimentando questa singolare ingegneria politica forgiano le loro stesse catene. Il Palazzo Europa, a Bruxelles, è plastica rappresentazione di tale dinamica: una gabbia d'acciaio che racchiude al suo interno il globo delle nazioni europee.
- **E** Lei descrive come una debolezza il nostro punto di forza. La pluralità paralizza, è la causa della nostra divisione.
- **JF** Oppure è il segreto del nostro successo. Gli storici sostengono che la competizione tra Stati, città e principati sia stata la ragione del successo scientifico, economico e politico del nostro continente.
- **E** Può darsi, ma di questo dovremo discutere un'altra volta. Il tempo è volato, e purtroppo si è fatto tardi. In ogni caso, lei è riuscito a distrarmi. Come vogliamo chiudere il nostro incontro?
- JF Confermando che abbiamo punti di vista molto diversi sull'Europa.
- E Su questo non c'è dubbio.
- JF Mi sembra una degna conclusione: conferma che la diversità è l'anima della dialettica storica e concettuale dell'Europa. E il presupposto stesso del nostro dialogo. La volontà di cancellare la differenza non è amore per l'Europa, ma tradimento della sua storia e della sua ricchezza. Solo nell'amicizia che conserva la pluralità di voci potremo dare vita, forse, a un'autentica e potente armonia. Il viaggio verso l'unità astratta è solo impoverimento e decadenza.

LA FALSA CREDENZA NELL'INEVITABILE EGEMONIA CINESE

di Francesco Sisci

Inebriata dal proprio successo economico e dalla letteratura declinista dell'Occidente, Pechino ha costruito un'immagine distorta di sé e del mondo. Il coronavirus mette a nudo i limiti di un sistema fragile, opaco e inaffidabile. A rischio implosione.

1. ER COMPRENDERE IL MITO DEL «SECOLO della Cina», ovvero del «risorgimento della nazione» in vista del trionfo del «sogno cinese» sbandierato dal presidente Xi Jinping, conviene partire dalla visione del mondo diffusa nelle élite della Repubblica Popolare. Ideologia che Pechino sta tentando di esportare, cavalcando una *Weltanschauung* di fatto antitetica al paradigma occidentale basato sulla centralità geopolitica, economico-commerciale e culturale degli Stati Uniti d'America.

Lo iato con la visione americana è evidenziato dal concetto stesso con il quale i cinesi definiscono e raffigurano il globo: *tianxia*, «tutto sotto il cielo». La Cina si identifica con il mondo. Curiosa, per noi inconcepibile, forma di universalismo. Eppure, lente prospettica di un gigante che non ha mai smesso di pensarsi centro del mondo, anche quando, dalla seconda metà del XIX secolo agli anni Trenta del Novecento, è stato costretto alla pressoché completa introversione.

L'Impero del Centro non ha mai interiorizzato una percezione del globo promanante dall'esterno. Non nel corso dei due storici tentativi fallimentari di apertura: nei secoli XVI e XVII, culminati nel crollo della dinastia Ming, anno 1644; esattamente due secoli dopo, nell'Ottocento, sino alle guerre dell'oppio e al crollo dell'impero Qing. Né tantomeno nella fase attuale di forte proiezione esterna, nel tentativo di contrastare la globalizzazione di marca Usa. Fra americani e cinesi si rivela così un'incomprensione radicata nell'asimmetria culturale, alimentata nella Cina comunista dalle ferite inferte dall'Occidente e derivante da un connaturato senso di superiorità. Ne risulta uno squilibrio che si evidenzia anche nella difficoltà di attuare il progetto delle nuove vie della seta o Belt and Road Initiative (Bri), annunciato e cavalcato con speciale impeto da Xi. Capovolgendo il paradigma della globalizzazione a stelle e strisce, con il marchio della Bri il Partito comunista cinese (Pcc) intende imporre la propria visione del mondo. Senza però fare i con-

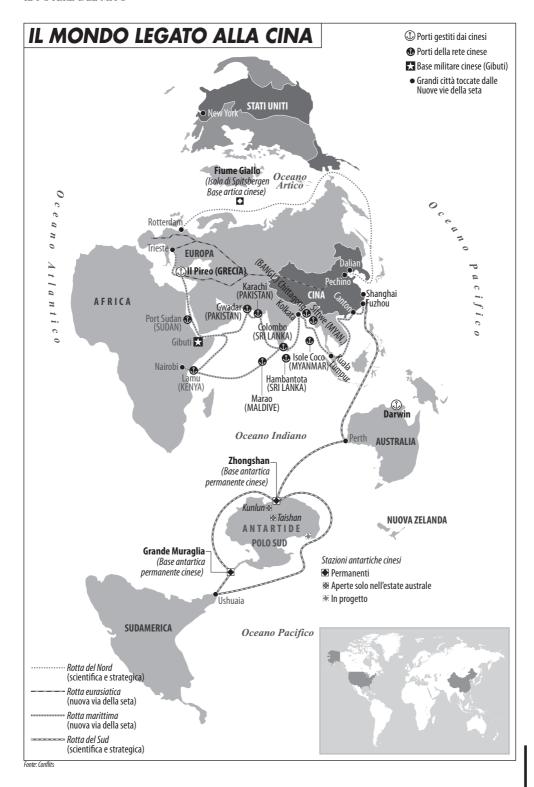
ti con la prevalenza tuttora evidente del continente nordamericano, centro nevralgico degli affari globali.

Le nuove vie della seta sono minate da un difetto strutturale. Pechino punta infatti ad aggirare l'America – comprensibilmente, data la pressione statunitense proveniente da est e da sud – negandole al contempo un ruolo all'interno del suo disegno *in fieri*. Eradicando l'idea di integrazione mondiale propugnata dall'Occidente negli ultimi cinque secoli e rimpiazzandola con il modello *tianxia*. L'obiettivo strategico della Cina, al di là delle ricadute economiche, resta il ritorno alla grandezza. Ossia l'accettazione da parte del resto del mondo di una visione sinocentrica, benché priva dell'afflato ideologico tipico del marxismo tuttora ufficialmente professato – sfruttando anche la fascinazione occidentale per la formidabile performance economica della Cina negli ultimi quarant'anni.

I limiti concettuali e percettivi che inficiano la visione strategica cinese e i tentativi di renderla geopoliticamente effettiva appaiono oggi gravissimi. Emulando il sistema americano di espansione del potere, la Repubblica Popolare mira a stabilire una sfera di influenza geopolitica e culturale senza averne le risorse, non tanto economiche quanto di egemonia culturale: il mondo pensa in termini occidentali, anche quando si oppone all'Occidente con ideologie anticolonialiste o socialiste, non pensa in termini cinesi e non capisce cosa sia davvero il *tianxia*.

Questo problema di fondo emerge a partire dal rapporto della Cina con l'insieme dei paesi vicini, che sulla scia degli antichi fasti imperiali sono considerati come propria area di competenza. Salvo scontrarsi con la loro resistenza, dal Giappone alla Thailandia, per tacere dell'India o del Vietnam. Stati che con ambizioni e capacità diverse difendono sovranità e indipendenza, capitalizzando ai propri fini la competizione fra Washington e Pechino. Nell'attuale smisurata percezione di sé – vedremo quanto colpita dagli effetti anche d'immagine del coronavirus – la Repubblica Popolare Cinese rifiuta di venire pragmaticamente a patti con i vicini, i quali sì hanno accettato la visione del mondo occidentale. Dimostrandosi incapace di cogliere i rapporti di forza effettivi. Incoraggiata dall'eco di certe valutazioni americane, ma anche asiatiche, sull'inevitabile ascendere di Pechino al primato mondiale, la Cina ha adottato una condotta tipica delle potenze all'apice del proprio sviluppo. Grave errore, malgrado l'enorme crescita economica degli ultimi decenni, in cui *hybris* endogena e narrazione occidentale del «miracolo cinese» hanno contribuito ad allargare lo iato fra realtà e smisurate ambizioni.

2. Il presunto declino dell'Occidente e in particolare della superpotenza Usa vengono letti da Pechino alla luce della sua esperienza storica, marcata da cesure repentine e radicali. Agli occhi della Cina, l'avvento stesso di Donald Trump alla presidenza statunitense è sintomo di una crisi sistemica profondissima, avviata simbolicamente nel 2008 con il fallimento di Lehman Brothers. Eppure, dopo il secondo dopoguerra gli Stati Uniti hanno attraversato momenti ben più drammatici, quali il processo d'integrazione degli afroamericani, il maccartismo, le ripercussioni della guerra in Vietnam. Quella cinese è dunque una lettura parziale della



letteratura e della percezione di sé proprie dell'Occidente, nelle quali è insito un certo declinismo. Talvolta sincero, talaltra tattico: fumo negli occhi dei competitori, Cina su tutti.

La parabola di ogni dinastia in Cina – dai Song ai Tang, dai Ming ai Qing – ha seguito un copione che prevedeva, dopo le fasi di crescita e stabilizzazione, un collasso subitaneo del sistema. Per contro, nella tradizione occidentale è emblematica la longevità dell'impero romano e del suo declino, proseguito per circa millecinquecento anni - trascurando che quando l'imperium viene distrutto nel 1453 per mano di Mehmet II, questi se ne proclama erede. In via generale, l'Occidente vanta una superiore continuità storica di fondo e una formidabile capacità di superare le fasi critiche, specialmente evidente nel caso americano. Se la crisi finanziaria del 2008 è stata percepita da Pechino come segno di un inevitabile declassamento della superpotenza a stelle e strisce, mentre si trattava di un incidente di percorso (nonostante le sue cause strutturali siano ancora presenti) è proprio perché tale continuità sfugge in genere ai nemici dell'America, ultima incarnazione della civiltà occidentale. Non a caso, sebbene la Repubblica Popolare non abbia attraversato sconvolgimenti di tale portata, a distanza di poco più di un decennio è la Cina ben più degli Usa - a dover fronteggiare crisi sistemiche, economiche e geopolitiche. Né è un caso che per misurare il declino l'Occidente si sia dotato di strumenti plurimi, per quanto limitati e discutibili, mentre per i cinesi negli ultimi quarant'anni l'unico parametro (mutuato dall'Occidente) è stato rappresentato dall'economia, considerata volano per la crescita dell'influenza geopolitica e militare. L'opposto della realtà. Vizio di economicismo fatale in geopolitica.

Certo l'economia della Repubblica Popolare è cresciuta – e continuerà a crescere, sia pure meno rapidamente – a ritmi inimmaginabili per gran parte dei paesi occidentali. Ma è una crescita in buona parte artificiale, figlia di un sistema chiuso e sovente mal gestito. Basti pensare all'incremento del debito, del quale non si conosce neppure la reale entità, comunque stratosferica.

3. L'equazione della potenza non può esaurirsi nella variabile economica. Il Regno Unito ha perso il ruolo detenuto prima della *translatio imperii* tra potenze anglosassoni, ma grazie ai suoi apparati mediatici, alle sue eccellenze culturali e scientifiche e al suo ruolo finanziario globale, un secolo dopo continua a esercitare un certo grado d'influenza mondiale. Costantinopoli, dopo il sacco del 1204 a opera di Venezia, per secoli è stata faro di influenza geopolitico-culturale in Occidente e in Oriente. Su questo fronte, la posizione della Cina è lungi dall'essere paragonabile a quella occidentale. Pechino godeva di un irradiamento culturale antecedentemente al 1492 e alla prima globalizzazione, mentre il mondo era ripartito in zone d'influenza tendenzialmente ermetiche. Successivamente, lo sviluppo delle interrelazioni globali permeate di cultura europea e anglosassone ha soverchiato l'ascesa della Cina.

Ciononostante, una letteratura declinista ha preso piede nel Nuovo e nel Vecchio Continente, ponendo enfasi sul ritorno ineluttabile della Cina al centro della

scena globale. Originatasi negli Usa a metà anni Novanta, questa tesi è il combinato disposto di due fattori: più o meno genuina manifestazione di un declinismo congenito nel dna della cultura occidentale, che paradossalmente è anche uno dei fattori della sua continuità; mezzo per favorire l'integrazione del gigante cinese nel sistema internazionale, allo scopo di farne una controparte paritetica, scontando il rischio che in futuro possa rivelarsi addirittura dominante.

Approccio indicativo dell'atteggiamento positivo, in parte sincero, che nel corso della storia gli Usa hanno mostrato verso la Cina. Atteggiamento rintracciabile già nelle politiche adottate dopo la repressione della rivolta dei boxer a inizio Novecento quando, contrariamente alle potenze coloniali europee, Washington reinveste parte dei proventi commerciali in loco, promuovendo la modernizzazione del paese. Operazione paracoloniale ma sofisticata, se comparata ai modelli di Francia, Germania e Regno Unito. E prodromo della scelta degli Stati Uniti, quasi mezzo secolo più tardi, di assegnare alla Cina di Chiang Kai-shek un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza delle nascenti Nazioni Unite.

Parimenti, a partire dai viaggi di Matteo Ricci nel XVI secolo e poi sino all'Ottocento, l'Europa ha guardato alla Cina come centro di civiltà dalla quale assorbire concetti come burocrazia e rivoluzione, fino all'avvento dell'illuminismo. Fascinazione proseguita finora con sfumature diverse, alimentando la distorta percezione cinese di sé e del teatro globale.

La Repubblica Popolare ha altresì tentato di fare leva sulla sua diaspora nella propagazione del mito nazionale. Anche a questo fine Pechino ha giocato per anni sulla distinzione tra *zhongguoren* (cittadini cinesi) e *huaren* (nell'accezione attuale, individui di etnia *han*). Nel tentativo di identificare i primi con i secondi, di appropriarsi dei cinesi residenti all'estero e di erodere le identità degli altri ceppi etnici, come nel caso degli uiguri. I cinesi d'oltremare tendono difatti a stabilirsi in comunità, saldamente legate al proprio interno e alla madrepatria anche dalle politiche – spesso escludenti – degli Stati ospitanti. Rafforzare in questo modo il mito del *tianxia* è stato tuttavia un mero sforzo teorico, non soltanto in virtù della doppia lealtà delle diaspore ma anche per la loro marginalità. Con tutta probabilità, quando avranno acquisito rilevanza demografica e socio-economica – a distanza di più generazioni – i discendenti degli attuali cinesi in diaspora saranno e si percepiranno cittadini stranieri, non afferenti a Pechino.

4. I riverberi della crisi sanitaria scoppiata con la diffusione del coronavirus sono potenzialmente dirompenti, in termini economici, politici, di *soft power* e financo geopolitici. L'epidemia giunge in una fase di acuta tensione internazionale e mina le fondamenta dell'economia della Repubblica Popolare, di fatto paralizzata e già messa alla prova da un rallentamento strutturale. Il ritorno alla normalità non si annuncia agevole come quello seguito alla crisi del 2003, causata dalla Sars. Allora, le dimensioni economiche cinesi erano di gran lunga inferiori e Pechino non era impegnata ad affrontare l'ostilità di potenze esterne – quella americana in testa – che oggi invece investe l'Impero del Centro. E se è vero che del crollo del-

la superpotenza commerciale cinese risentirebbe l'intero globo, il mondo potrebbe tuttavia decidere di ripartire senza una Cina oramai ritenuta inaffidabile, a breve e a lungo termine.

La seconda crisi sanitaria in meno di un ventennio difatti veicola e corrobora l'immagine di un paese inaffidabile in ambito sanitario ma soprattutto politico. Il sistema decisionale preserva un'opacità e un ermetismo sempre meno accettabili in Occidente. Non è un caso che la pandemia abbia accelerato lo sganciamento (decoupling) delle aziende e degli investitori internazionali dalla Repubblica Popolare. A differenza di quanto avvenuto dopo il contenimento della Sars, quando era in consolidamento la tendenza alla delocalizzazione e agli investimenti in Cina, oggi pare molto difficile che, a crisi sanitaria arginata, i mercati e gli investitori internazionali facciano marcia indietro.

Spes contra spem, la speranza è che Pechino apprenda la lezione, consapevole che sia nel proprio interesse rendersi più affidabile. E che dunque adotti le necessarie riforme politiche, ineludibile base di partenza di ogni progetto modernizzatore. Operazione complicata di per sé, inficiata inoltre dall'insicurezza di un sistema che teme per la propria sopravvivenza ed è pertanto restio ad avviare mutamenti sostanziali.

L'attuale fase di difficoltà del precipuo rivale strategico fa gioco agli Stati Uniti, il cui impianto industrial-commerciale è però legato a doppio filo a quello cinese. Negli Usa convivono due tendenze: quella di Trump, il quale ha la necessità tattica di sospingere l'economia in vista delle elezioni presidenziali di novembre, e quella opposta dei democratici. Stante l'intersecazione economico-finanziaria fra le due potenze, un collasso dell'economia della Cina si scaricherebbe anche su Washington. Se dunque esiste una tendenza fisiologica al compromesso, specie in vista delle elezioni di novembre, la superpotenza a stelle e strisce potrebbe nondimeno accettare la ricaduta di un eventuale collasso cinese, favorendo la recrudescenza di spinte centrifughe interne all'Impero del Centro, da Hong Kong a Taiwan. In tal senso, il coronavirus potrebbe esacerbare faglie geopolitiche difficilmente ricomponibili. Come sintetizzato dal segretario di Stato Usa Mike Pompeo, nel pieno del contagio e mentre l'Organizzazione mondiale della sanità lo definiva un'emergenza globale «peggiore del terrorismo»: «Il Partito comunista cinese è la principale minaccia del nostro tempo». Pietra tombale sul modo di porsi di Washington nei confronti del regime di Pechino, che parrebbe non lasciare margine a future correzioni di tiro. L'obiettivo strategico degli Stati Uniti è depotenziare la Repubblica Popolare, anche scontandone la possibile frammentazione. Altro che «One China».

A oggi la situazione permane fluida. Le prime indicazioni sul grado di resilienza e sul cammino futuro della Repubblica Popolare saranno fornite dall'andamento dell'economia reale e dei mercati azionari nei prossimi mesi. Se dovessero verificarsi ulteriori crolli, in Cina qualunque cosa potrebbe accadere.

L'incognita riguardo agli effetti del coronavirus deriva anche dal fatto che il rischio non è tanto funzione della quantità di decessi, quanto del panico dilagante – a prescindere da chi lo abbia fomentato – che ha bloccato il paese e che ha tra-

volto investitori e mercati internazionali. In quest'ottica, le dichiarazioni allarmate rilasciate dallo stesso presidente Xi sono indicative. Dato che il numero di vittime e contagiati, se raffrontati alla popolazione complessiva, è contenuto, queste appaiono finora stridenti con la realtà della malattia. Anche perché gli esperti la descrivono come una malattia stagionale, che dopo l'apice della diffusione scemerà in estate per poi, eventualmente, ripresentarsi meno virulenta in inverno.

Quindi o i numeri ufficiali sono parziali, o il sistema – e la psiche collettiva dei cinesi – è ultrasensibile a una sollecitazione seppure minima. Oppure ancora, più probabilmente, la diffusione del coronavirus acquisisce rilevanza in virtù della coesistenza di latenti crisi sistemiche, delle quali potrebbe fungere da catalizzatore. Di sicuro, il fatto che la Cina sia stata colpita da due pandemie (Sars e coronavirus) in 17 anni, rivela serie lacune nel sistema sanitario e nella stessa agricoltura, specie per quanto riguarda la zootecnia, ancora assai arretrata quanto a standard di qualità e sicurezza per la salute dell'uomo. Non dimentichiamo che ancora oggi, malgrado gli enormi progressi dell'urbanizzazione, quattro cinesi su dieci vivono in campagna, spesso coltivando piccoli appezzamenti e poco curandosi delle norme igieniche. Né lo Stato ha le risorse per promuovere una rivoluzione agricola, che comunque prevederebbe il trasferimento in città di almeno duecento milioni di persone.

La popolazione cinese fruisce di social network e applicazioni di ogni genere, ma i dati che le autorità diffondono non sono verificabili. I timori vengono quindi alimentati dalla consapevolezza che nessuno dispone di informazioni attendibili. Forse nemmeno il governo. Circolo vizioso acuito da una rigidità e un'incapacità di comprendere la realtà esterna davvero impressionanti. Cifra della fragilità dell'Impero del Centro.

IN NOME DEL POPOLO! SOVRANO?

di Fabrizio MARONTA

Invenzione e mutazioni di un mito fondante della storia occidentale. L'originale ellenico. Le interpretazioni moderne, da Rousseau alla rivoluzione americana, da Marx all'individualismo di massa. Le ricadute geopolitiche di un concetto adattabile.

1. IVIAMO TEMPI CURIOSI. TEMPI IN CUI sembra realizzarsi l'ossimoro, a più riprese evocato dall'arte distopica del Novecento, di un mondo scientificamente avanzato eppure permeato da un misticismo diffuso. Una realtà dove il trionfo della razionalità occidentale e delle sue filiazioni materiali non produce solo oppio tecnologico per le masse, ma anche un'antiscientifica fede nell'immodificabilità di alcuni assunti alla base delle nostre organizzazioni sociopolitiche. Quasi che il secolo breve (Hobsbawm), con le sue immani tragedie e i suoi dogmatismi, non ci avesse messo in guardia dalle teleologie e dalle concezioni illuministiche della storia come percorso lineare tendente a un fine – dunque soggetto a una fine, come ebbe a profetizzare Francis Fukuyama.

Tra i totem eretti in nome di questa tendenza all'a-storicismo, che deconte-stualizza fatti e processi del divenire geopolitico facendone verità assolute e definitive, figura la sovranità popolare. Concetto di cui oggi si tende a dare per scontata l'autoevidenza, al punto da ricondurne l'origine moderna alla Grecia classica e da assumerne ad archetipo Jean-Jacques Rousseau, cui novelli cultori della democrazia «diretta» intitolano strumenti di gestione del consenso, in nome del tecno-fideismo. Vale allora la pena di passare in rassegna il concetto, nelle sue principali evoluzioni e implicazioni. Cominciando dai suoi elementi costitutivi: popolo e sovranità. I quali richiamano altre due nozioni: quelle di maggioranza e di volontà popolare.

2. Molti vedono nell'antica Atene il prototipo per eccellenza di demo-crazia (di esercizio del potere, *kratos*, da parte del popolo, *demos*). Della sua versione primigenia, più pura e suggestiva: la democrazia diretta. Tale per cui *tutto* il popolo esercita *direttamente*, senza intermediari, la funzione democratica. In effetti, tra il

VI e IV secolo a.C. (sebbene non ininterrottamente) ad Atene le funzioni esecutive erano svolte da un'assemblea di cittadini mediante l'esercizio del voto. Nel luogo a ciò deputato (Pnice) gli ateniesi si riunivano in assemblea, la principale istituzione di autogoverno della città, che nell'arco del V secolo a.C. passò da circa dieci a punte di quaranta riunioni l'anno, presiedute a turno da una delle dieci tribù (phyle) in cui era divisa la popolazione.

Tra le numerose attribuzioni del consesso vi erano il potere di dichiarare la guerra (e di stipulare la pace), di gestire la moneta, di fissare e revocare i dazi, di eleggere (alcune) cariche pubbliche. Tutte deliberazioni operate per alzata di mano, una volta ascoltate le «dichiarazioni di voto» (diremmo noi oggi) degli iscritti a parlare. Il trionfo di una sovranità popolare assoluta, le cui vette non si sarebbero più toccate? Non proprio.

Anzitutto, malgrado la relativa ristrettezza demografica (rispetto ai canoni odierni) della *polis* ateniese, che al tempo di Pericle contava verosimilmente tra i 30 e i 70 mila abitanti, le funzioni assembleari erano svolte da una ristretta minoranza, mai superiore alle 6 mila persone (tale era la capienza massima della Pnice)¹. All'apice della potenza di Atene, dunque, a votare non era che una frazione della popolazione, sebbene l'esclusività di tale circostanza fosse temperata dalla previsione che tutti, in teoria, potessero essere elettori ed eletti. *Tutti* chi?

Tutti i soli maschi, esclusi però gli schiavi, i meteci (lavoratori stranieri) e, dal 451 a.C., chi non fosse figlio di cittadini ateniesi: categorie che non godevano dei diritti di cittadinanza. Ed esclusi i più poveri, dato che la proprietà fondiaria, per quanto esigua, era di norma un prerequisito della cittadinanza.

Quella ateniese era, dunque, una sovranità *in politicis*², perché rendeva i diritti politici (di parola, di voto, di ricoprire cariche pubbliche) esclusivo appannaggio di quanti avessero accesso alla politica – cioè alla pienezza della vita pubblica, che nella Grecia classica primeggia su quella privata – per tramite di una cittadinanza fortemente circoscritta. Un sistema fondato sull'esistenza di una minoranza – ancorché non solo aristocratica – abilitata ad amministrare il potere mediante l'imperio di una legge (*nomos*) che dispiegava i suoi effetti sul *demos* cui quella stessa minoranza apparteneva. Ma *quale* popolo?

La visione romantica che connota la moderna rappresentazione del popolo – una concezione di matrice sette-ottocentesca, coeva e funzionale alla formazione degli Stati nazionali e alle esigenze di fedeltà e mobilitazione che essi esprimono – vuole questo aggregato tendenzialmente omogeneo. Una comunità che, a prescindere dalle dimensioni, esibisce una precisa fisionomia, il cui perimetro esterno e collante interno è costituito dalla condivisione universale e *permanente* di caratteristiche comuni: culturali, fisionomiche, economiche, linguistiche, sociali. Intrinseca a

^{1.} Per approfondimenti, cfr. tra gli altri G. Poma, *Le istituzioni politiche della Grecia in età classica*, Bologna 2003, il Mulino; M.G. Hansen, *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.*, Milano 2003, LED Edizioni Universitarie.

^{2.} Concetto mutuato da A. Schiavone, *Eguaglianza. Una nuova visione sul filo della storia*, Torino 2019, Einaudi.

tale concezione è l'idea della storicità di tale costrutto, frutto di un lungo divenire che ha plasmato, nelle epoche e nelle alterne fortune, ciò che un popolo è oggi.

Assai meno diffusa appare la consapevolezza del carattere anche e profondamente geopolitico, dunque mutevole e arbitrario, di un'entità che ai nostri occhi tende invece ad assumere caratteri quasi immutabili, dettati dalla «forza del destino». Il popolo e il senso di appartenenza che esso genera, la sua identità, sono infatti l'esito di due processi complementari: esclusione e inclusione. Da un lato, la codificazione dei criteri esclusivi di appartenenza alla comunità nazionale, tra i quali storicamente spiccano la razza, il sangue (ascendenza) e la provenienza geografica. Tutti strumenti di politiche che mirano a selezionare chi possa risiedere in un dato paese, come mostrano i casi europei ma anche quello degli Stati Uniti, le cui basi demografiche si costruiscono tra il 1890 e il 1930, all'apice dell'afflusso migratorio. Dall'altro, all'interno del popolo così determinato, la progressiva estensione e il rafforzamento di diritti generali: civili (cittadinanza), politici (elettorato attivo e passivo), sociali (sanità, pensioni e le altre forme di assistenza)³.

L'ambito geografico e demografico in cui ha luogo tale processo non è poi «naturalmente» determinato, essendo a sua volta il frutto di atti di integrazione e annessione mediante pacifiche unificazioni o conquiste militari e connesse occupazioni, fatte e subite nel corso del tempo. In tutti i casi – sia quelli, come la Germania ottocentesca, in cui sussistevano le premesse culturali ed economiche per l'unificazione; o quelli, come la coeva penisola italiana, in cui tali presupposti erano presenti in misura minore; e ancora quelli, come l'Inghilterra tardo-medioevale o le colonie americane del XVI-XVII secolo, in cui i processi nazionali scaturirono dall'espansionismo di nuclei originari – è l'esistenza di un soggetto dotato di capacità tecniche, economiche e culturali idonee a farne il perno di una nuova entità geopolitica che consente al popolo – e al suo involucro statal-nazionale – di nascere e svilupparsi. Nei casi più riusciti, di dar vita a usi e pedagogie patrie capaci di suscitare affezione, identità e tendenziale omogeneità.

3. I popoli e le rispettive nazioni sono dunque tali perché creati con un atto (geo)politico. Come attesta, *a contrario*, il recente fiorire di movimenti autonomisti e separatisti in territori già inscritti in realtà geopolitiche più grandi: dal Kurdistan alla Catalogna, dalla Scozia al Xinjiang. Casi assai diversi, ma accomunati dal più o meno marcato fallimento dell'assimilazione. Elemento, quest'ultimo, essenziale per l'esercizio del potere, che quasi sempre – specie negli Stati contemporanei, retti dal consenso di massa – presuppone la *finzione* che il popolo pensi e agisca come un soggetto unico, anche se gli individui e i gruppi che lo formano sono in disaccordo tra loro e con chi governa.

In questo sta forse la differenza principale tra la concezione antica del popolo e della sovranità e quella moderna, successiva alle rivoluzioni americana e

^{3.} Per approfondimenti, cfr. A. Weale, *Il mito della sovranità popolare*, Roma 2020, Luiss University Press.

francese. Nell'idea cioè che i governanti agiscano in nome e per conto del popolo non solo perché ad esso sovraordinati, ma anche e soprattutto perché da esso delegati. Con un atto – la delega – che suppone unità d'intenti. Di volontà (al singolare). Un'unità che però, con il progressivo affermarsi del concetto moderno di individuo e dei connessi diritti, non può che essere fittizia, pena lo scivolamento nel totalitarismo – a sua volta pretesa invasiva e opprimente, ma non per questo alla lunga efficace, di una impossibile *reductio ad unum* delle singolarità individuali.

Nel mondo antico questa esigenza di uniformità, se avvertita, lo era in parte e relativamente a quella versione ristretta, elitaria ed esclusiva del popolo che ritroviamo anche a Roma. Dove, pur nella preminenza dell'aspetto pubblico – dunque politico – della vita associata, il privato occupava una posizione importante, probabilmente per via della «capacità espansiva di aristocrazie opulente e aggressive, latine, sabine ed etrusche» all'origine della vicenda romana, «dove il peso economico e militare di strutture di parentela rigidamente patrilineari generava nuclei familiari molto solidi» ⁴. Da qui la distinzione tra *ius* (il diritto che disciplina la vita sociale dei cittadini all'infuori della politica) e *lex* (la legge pubblica erede del *nomos* greco), laddove però il primo non attiene ai singoli individui, bensì alle *gentes* definite da rapporti di parentela fuori dai quali il singolo non ha vera dignità, nemmeno giuridica ⁵.

Come e più che nella Grecia classica, a Roma si dispiegano così i potenti meccanismi discriminanti che designano chi sia cittadino, dunque popolo, con le relative attribuzioni. Per questo l'uniformante astrazione delle fattispecie, grandiosa innovazione del diritto romano, può convivere con il ricorso pervasivo (economicamente imprescindibile) alla schiavitù. E il dirompente messaggio di eguaglianza che prorompe dal cristianesimo resta per secoli «confinato all'aldilà, a un ipotetico futuro che lascia spazio a un presente di diseguaglianze, esclusione e coercizione. Perché l'eguaglianza antica producesse risultati, bisognava che fosse circoscritta» ⁶. Al pari del popolo e della sovranità che pure era ad esso ascritta nel celebre SPQR (Senatus PopulusQue Romanus).

4. A fine Settecento, con la rivoluzione industriale irrompe sulla scena dell'Occidente – e in prospettiva del mondo intero – la mercificazione del lavoro: l'equiparazione della capacità produttiva individuale a una merce cedibile in cambio di un compenso. Dapprima nell'ambito manifatturiero, poi negli altri campi dell'attività umana. Il lavoro diviene così «la trama della modernità e di tutti i suoi esiti politico-sociali. Alla sua base ritroviamo un formalismo sottile ma cruciale, inventato dal pensiero giuridico romano ma utilizzato solo marginalmente in quel mondo, a causa della presenza massiccia della schiavitù. È la distinzione fra la persona

^{4.} A. Schiavone, Eguaglianza, cit.

^{5.} Per approfondimenti, cfr. A. Schiavone, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino 2017, Einaudi.

^{6.} A. Schiavone, Equaglianza, cit.

del lavoratore e la sua capacità di lavoro: la sua forza lavoro. Solo quest'ultima si rendeva disponibile ad essere ceduta» ⁷.

La carica eversiva insita nell'universalità del lavoro-merce è immensa. Con essa, almeno in via teorica, cadono le pregiudiziali antropologiche che il mondo antico aveva eretto a steccati invalicabili per impedire la mobilità sociale e l'inclusione delle categorie subordinate nella sfera politica. Al contempo e di conseguenza, lo sprezzo platonico del lavoro manuale lascia il posto a una nuova, crescente dignità delle attività produttive. Nonché delle categorie sociali – le classi: questo nuovo, potente aggregato che alla forza economico-demografica unisce una crescente *autocoscienza* – protagoniste dei nuovi modi di produzione e consumo.

Il carattere non lineare della storia, specie nelle sue fasi di svolta, fa sì che nuovo e vecchio coesistano. La «rivoluzione del lavoro», pertanto, non toglie il persistere di enormi sperequazioni – massiccio ricorso alla schiavitù, discriminazioni razziali, esclusione dell'universo femminile – che ancora per tutto il primo Novecento, almeno fino alla decolonizzazione e al movimento dei diritti civili negli Usa, circoscrivono nei fatti il «popolo» e la sua attribuzione sovrana.

Questa antinomia fra teoria e prassi emerge in modo palese anche nel campo del pensiero. Nel *Contratto sociale*, Rousseau scrive: «La sovranità non può essere rappresentata, per la stessa ragione per cui non può essere alienata: essa consiste essenzialmente nella volontà generale e la volontà non si rappresenta. Il popolo inglese si crede libero, ma è in grave errore: è libero solo durante l'elezione dei membri del parlamento. Ad elezione avvenuta, torna schiavo.» La *volontà generale* di Rousseau si distingue dalla volontà di tutti: quest'ultima è l'opinione del singolo cittadino e può differire da tutte le altre, mentre la prima è la sintesi espressa dai cittadini quando cercano di fare l'interesse comune, nella consapevolezza che in tal modo fanno *anche* il proprio personale interesse. A partire dall'illusorio ottimismo sulla capacità dei singoli di anteporre il bene comune al personale tornaconto, Rousseau coltiva l'idea – non meno utopica – di una democrazia che presuppone l'unanimità di un popolo riunito in permanenza per deliberare attraverso un atto di annullamento delle volontà individuali.

L'improbabilità di tale esito è sarcasticamente additata da Voltaire, che nel *Dizionario filosofico* afferma: «Non tutti i contadini sono ricchi, né è necessario che lo siano. Vi è bisogno di uomini che posseggano solo le loro braccia». Ma emerge anche negli esiti stessi della rivoluzione, che degenera nella pratica oligarchico-dittatoriale del terrore. E ancor più significativamente nelle parallele vicende d'Oltreoceano.

La rivoluzione americana possiede una spinta universalistica in parte ripresa da quella francese. Con la Dichiarazione d'indipendenza: «Noi teniamo queste verità come di per sé evidenti: che tutti gli uomini sono creati uguali, che sono dotati dal loro creatore di certi diritti inalienabili e che tra questi vi siano i diritti alla vita, alla libertà, e alla ricerca della felicità». Ma soprattutto con la costituzione, che

7. Ibidem. 193

traspone gli ideali francesi dal campo delle enunciazioni a quello delle istituzioni, dunque della politica e della concreta applicazione. Un'applicazione a lungo fortemente limitata, se ancora Abramo Lincoln rivendicava di non aver «mai voluto assegnare il diritto di voto [ai] negri, né qualificarli a tenere un qualsiasi ufficio pubblico, né [autorizzare] il matrimonio interrazziale, [per tutelare] la posizione superiore assegnata alla razza bianca» ⁸. Ma perfettibile, realmente perseguibile nel quadro delle istituzioni.

A tal fine, tuttavia, la sovranità popolare che informa quel quadro istituzionale non deve cadere vittima di se stessa; non deve cioè esercitarsi in modo giacobino. Per questo la Dichiarazione d'indipendenza mette in chiaro «che per garantire questi diritti i governi sono istituiti fra gli uomini, derivando i loro giusti poteri dal consenso dei governati.» Se dunque la sovranità *appartiene* al popolo, che la usa per istituire lo Stato, è poi lo Stato a *esercitarla* attraverso forme rappresentative che – specie nel caso dell'esecutivo, eletto con il meccanismo dei «grandi elettori» – scongiurano l'assemblearismo permanente e diretto prefigurato da Rousseau.

A ciò si uniscono i perduranti meccanismi della discriminazione – di genere e razziale prima, soprattutto economica poi – che circoscrivono, nella pratica, il perimetro del «popolo» inteso come entità padrona di sé. La circostanza non sfugge ad Alexis de Tocqueville, che nella *Democrazia in America* nota come «in quasi tutti gli Stati in cui la schiavitù è stata abolita si sono dati al negro i diritti elettorali, ma se poi questi si presenta per votare rischia la vita. Se offeso può sporgere denuncia, ma fra i giudici trova solo bianchi. (...) Suo figlio è escluso dalla scuola in cui viene a istruirsi il discendente degli europei. A teatro non potrebbe, neppure a prezzo d'oro, (...) sedere accanto a colui che è stato il suo padrone. (...) Così il negro è libero, ma non può condividere (...) neppure la tomba con colui del quale è stato dichiarato uguale».

5. L'indipendenza americana e il 1789 francese innescano processi che sfoceranno, oltre un secolo dopo, nella diffusione del suffragio universale. Ciò, unitamente all'adozione su vasta scala del meccanismo della delega in contesti demograficamente massificati, ripropone, attualizzato, il problema della rappresentatività e il suo importante corollario: il dilemma della maggioranza. *Quale* maggioranza?

La regola della maggioranza ha due capisaldi: l'eguaglianza di tutti i votanti (i voti si contano, non si pesano); e quella di tutte le opzioni, compreso lo status quo, che pertanto non risulta avvantaggiato a priori. Ciò trasmette un senso di opportunità e di eguaglianza politica, principio cardine della democrazia. La volontà popolare coincide dunque con il volere della maggioranza? No, se la volontà popolare è assunta nel suo (utopico) significato di volontà generale, di unanimità. Sì, se consideriamo la maggioranza per ciò che è: l'approssimazione su cui poggia la *fictio* della volontà popolare, l'idea di una volontà singola e univoca che legittimi, attraverso la delega, l'azione di un governo.

L'ambiente sociale e quello geopolitico non sono infatti realtà statiche; i dilemmi che essi pongono a chi governa non sono secchi, tantomeno immutabili. Nelle grandi e complesse società moderne, ancor più che in quelle antiche, quasi mai le posizioni di un *singolo* schieramento – o anche di una coalizione di partiti – su *tutte* le questioni di governo risultano condivise da più di una minoranza dell'elettorato, per quanto consistente. A quest'ultima si contrappone pertanto ciò che il lessico politico statunitense, dagli anni Sessanta in poi, individua come maggioranza silenziosa. La *silent majority* pone tuttavia due ordini di problemi: essendo numericamente preponderante, rischia di minare la rappresentatività del governo; ed essendo «silenziosa», minaccia di sottrarre al meccanismo della rappresentanza istanze passibili di riemergere in modo incontrollato, sovversivo, violento.

Per questo nelle democrazie rappresentative – la forma di governo odierna più genuinamente incline al «governo del popolo, per il popolo» – esistono vari modi di intendere la maggioranza e di usarla per governare. Il cosiddetto modello Westminster, che assume a maggioranza il gruppo più numeroso; i modelli di coalizione, dove a sostenere il governo è un patto tra i partiti che assommano il grosso dei voti; le maggioranze variabili, che prevedono il cosiddetto «appoggio esterno» a esecutivi, tecnicamente, di minoranza ⁹. Senza contare che, all'interno delle istituzioni (parlamenti, commissioni) che deliberano a maggioranza, quest'ultima può essere – manuali alla mano – assoluta (50%+1), relativa (singolo blocco di minoranza più corposo), o qualificata (soglia minima stabilita *ex lege*), a seconda di come si intenda «pesare» le istanze politiche. Scelta non casuale, perché dettata dal contesto di riferimento, a sua volta frutto di precise circostanze storico-geopolitiche, determinanti nel plasmare categorie che si vorrebbero universali.

Tra queste ultime rientra il fenomeno che più di altri, specie dal secondo dopoguerra, ha segnato il mondo: la diffusione del paradigma capitalistico, il cui incontro con contesti sociali diversi provoca però esiti difformi. La classe, articolazione chiave e principale strumento di concettualizzazione del «popolo» otto-novecentesco, assume fisionomie differenti negli Stati Uniti e in Europa. In America, «l'impetuoso sviluppo industriale (...) non portò mai (...) al costituirsi di rigide strutture di classe [e] di forme di coscienza operaia che avessero l'idea della lotta e del conflitto come elemento centrale nella loro visione», in quanto «una mobilità vertiginosa verso il basso e verso l'alto impediva alle classi di aggregarsi in modo stabile intorno a una particolare condizione sociale» ¹⁰. Nel Vecchio Continente, al contrario, la grande industria si radicava in contesti assai più stratificati, producendo formazioni sociali molto più stabili.

Fu forse questa (relativa) staticità, unitamente alla potenza della dialettica hegeliana, a produrre l'abbaglio della teoria marxista, alla cui base sta il fraintendimento storico che immaginava fordismo e taylorismo come forme produttive e organizzative tipiche di un capitalismo irreformabile, ancorché rovesciabile. Una concezione idealtipica della storia densa di «tradizioni illuministiche, echi sepolti

del primo romanticismo tedesco, forse tracce di profetismo ebraico» ¹¹, su cui la realtà storico-geopolitica finirà tuttavia per imporsi. In questa tragica rivincita, la rivoluzione d'Ottobre consegnerà i suoi poteri non già a una società liberata, bensì allo Stato partito, in un sistema totalizzante che «invece della morte della politica, ne cristallizzava una forma al culmine della potenza» ¹². Espropriandone il popolo, con buona pace della sua sovranità.

6. Mentre all'Est lo stalinismo erigeva prigioni in nome di una democrazia che di popolare aveva, beffardamente, solo il nome, all'Ovest si dipanava la grande stagione delle socialdemocrazie, fiorite all'ombra della pace armata e del boom economico postbellico. Una stagione che ha visto affermarsi il paradigma intermedio tra dogma marxista e contro-dogma liberista: l'integrazione del capitalismo in una politica mirante a stabilire un fragile equilibrio redistributivo tra lavoro e capitale. Onde consentire al maggior numero possibile di cittadini di migliorare la propria condizione culturale e sociale, allargando così la base popolare chiamata a vigilare sull'esercizio della sovranità ad essa intitolata.

Se oggi questo modello appare in affanno, è per un concorso di cause: i ritardi interni e i vincoli esterni con cui si scontrano i governi, l'incapacità – o aperta disonestà – delle classi dirigenti, i vertiginosi sviluppi tecnologici che favoriscono gli oligopoli e il loro potere distorsivo, svalutando il lavoro e la funzione socialmente centrale ad esso assegnata nel Novecento (la nostra costituzione esordisce definendo l'Italia «una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»).

Niente di nuovo, però. L'incoercibile mutevolezza (accelerata dalla modernità) dell'ambiente economico, sociale e geopolitico, segnato dalla costante competizione per le risorse e per il potere, tende ad alterare equilibri sedimentati, generando squilibri e diseguaglianze che si traducono in forme di più o meno palese esclusione. Ciò ridisegna, nei fatti, i confini del «popolo» inteso nella sua accezione contemporanea di comunità autodeterminantesi, perché modifica la distribuzione degli strumenti – materiali e culturali – necessari a intendere e gestire la sovranità.

Negli ultimi decenni, tale dinamica appare ulteriormente rafforzata dal dilagare, nelle economie più avanzate, dell'individualismo di massa. Contribuendo ad atomizzare il contesto socioeconomico, questo paradossale corollario del capitalismo alimenta lo iato tra diritti formali e possibilità reali dei singoli, la cui condizione di isolamento e debolezza rende più arduo accedere alle prerogative in cui si sostanzia la piena appartenenza al «popolo sovrano».

Almeno finché il conflitto di classe – categoria dell'analisi marxista che pare reggere la prova del tempo – non si incaricherà di rimescolare nuovamente le carte, ridefinendo ancora una volta ciò che è popolo e in cosa consista la sua sovranità. Perché la storia, per fortuna, non finisce.

PEZZI DI CARTA? IL DIRITTO SERVE ANZITUTTO A FARE LA GUERRA

di Virgilio Ilari

I variabili usi strategici del diritto internazionale. Dal 'mite civilizzatore delle nazioni', utile a mascherare l'imperialismo quale portatore di civiltà, alla lawfare in salsa americana. La lezione di Koskenniemi sul sogno occidentale di amministrare il mondo.

Solo per una parola – "neutralità", una parola che in guerra è stata così spesso ignorata – solo per un pezzo di carta [il Trattato di Londra del 1831], la Gran Bretagna farà guerra a una nazione affine che non desidera niente di meglio che essere sua amica» ¹.

1. "ILETE THEOLOGI IN MUNERE ALIENO!» 2.

Questa invettiva che tanto deliziava Carl Schmitt ben esprime l'insofferenza della gente coi piedi per terra nei confronti degli acchiappanuvole. La coniò un giurista, Alberigo Gentili, scampato alla padella cattolica solo per finire nella brace protestante, salvato però dai coltissimi servizi segreti elisabettiani come massimo teoreta dell'indipendenza della Respublica Anglorum dal Sacro Romano Impero (dall'imperatore Claudio a Boris Johnson, l'Inghilterra è entrata e uscita più volte). Allora erano proprio i giuristi ad avere per antonomasia i piedi per terra: anzi, secondo Lutero, per metà già all'inferno (*Juristen, böse Christen!*», «giuristi, cattivi cristiani!»). Oggi invece sembrano essersi guadagnati un posto di rilievo nel Paradiso della seconda globalizzazione.

Che lo pensino i geopolitici, ignari di discendere dai giuristi-piedi-per-terra di cinque secoli fa, è irrilevante. Non lo è invece il vivace dibattito interno alle discipline internazionaliste, e in primo luogo quello suscitato dalle posizioni neohobbesiane della cosiddetta Scuola inglese delle relazioni internazionali fondata da Hedley Bull (1932-85), che sostiene il carattere anarchico della società internazionale e la conseguente centralità degli Stati e della sovranità ³. A questo orientamen-

^{1.} Sintesi redatta dall'ambasciatore britannico a Berlino della tesi espostagli dal cancelliere Theobald von Bethmann-Hollweg nel colloquio del 4 agosto 1914, a proposito della reazione inglese alla violazione della neutralità belga da parte della Germania. Citata in *British Documents on the Origins of the War*, 1898-1914, London 1926, Her Majesty's Stationery Office, vol. 11.

2. «Tacete teologi sull'altrui mestiere».

^{3.} A.J. Bellamy (a cura di), *International Society and its Critics*, Oxford 2004, Oxford U.P.; C. Navari (a cura di), *Theorising International Society: English School Methods*, London 2008, Palgrave Macmil-

to possono essere ricondotte le critiche al «mito» dei diritti umani e ai «processi spettacolo» ⁴ e più in generale alla «fuga dalla politica» e all'approccio sovranazionale alle emergenze globali che caratterizzano il mainstream delle discipline internazionaliste occidentali nel post-guerra fredda.

La contestazione conservatrice e realista verte ovviamente sulle conseguenze politiche involontarie del mainstream: più illuminante è però ricostruirne la genesi concettuale, come ha fatto Martti Koskenniemi ⁵, non solo storico ⁶ del diritto internazionale, ma pure ex diplomatico finlandese e consulente presso la Corte internazionale di giustizia dell'Aia, membro della commissione incaricata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite di codificare il diritto internazionale e giudice amministrativo nella Banca d'investimento asiatica.

Ibrido di «apologia» e «utopia», sostiene Koskenniemi, il diritto internazionale ha infatti una duplice origine. Non solo dagli avvocati protestanti che si affrontavano nei tribunali delle prede sui diritti di pesca nel Mare del Nord e di transito nello Stretto di Malacca⁷; ma pure dai teologi cattolici di Salamanca che avevano difeso - sulla base della lettura tomista del diritto romano - i diritti della Corona spagnola contestando quelli arrogatisi dai conquistadores nei confronti degli amerindi 8. A lungo declassati a meri «precursori» di Grozio, Vitória e Suarez furono rivalutati da un cattolico belga (lo storico Ernest Nys) nel 1897, nel pieno della prima globalizzazione e del primo internazionalismo liberale e socialista: tesi ripresa nel 1936 da un assistente del segretario di Stato americano Elihu Root 9.

lan; B. Buzan, An Introduction to the English School of International Relations: The Societal Approach, Hoboken N.J. 2014, John Wiley & Sons, 2014; St. Lawson, Theories of International Relations: Contending Approaches to World Politics, Hoboken N.J. 2015, John Wiley & Sons.

4. J. Ralph, Defending the Society of States: Why America Opposes the International Criminal Court

and Its Vision of World Society, Oxford 2007, Oxford U.P.

- 5. M. Koskenniemi, From Apology to Utopia: The Structure of International Legal Argument Cambridge 1985, Cambridge U.P.; Reissue with New Epilogue, Cambridge 2005, Cambridge U.P.; The Gentle Civilizer of Nations: The Rise and Fall of International Law 1870-1960, Hersch Lauterpacht Memorial Lectures, Cambridge 2001, Cambridge U.P. (tr. it. Il mite civilizzatore delle nazioni, Roma-Bari 2012, Laterza); The Politics of International Law, London 2011, Bloomsbury; The Sources of International Law, London 2017, Routledge; cfr. J. Petman, J. Klabbers (a cura di), Nordic Cosmopolitanism: Essays in International Law for Martti Koskenniemi, Leiden 2003, Martinus Nijhoff Publishers.
- 6. M. Koskenniem, «Histories of International Law: Significance and Problems for a Critical View», Temple International & Comparative Law Journal, 24, 2, 2013, pp. 215-240; Id., «A History of International Law Histories», in B. Fassbender, A. Peters (a cura di), The Oxford Handbook of International Law, Oxford 2012, Oxford U.P., pp. 943-971; ID., «What should international legal history become?», in St. Kadelbach, Th. Kleinlein, D. Roth-isigkeit (a cura di), System, Order, and International Law: The Early History of International Legal Thought from Machiavelli to Hegel, Oxford 2017, Oxford Scholarship Online; cfr. M. Craven, M. Fitzmaurice, M. Vogiatzi (a cura di), Time, History and International Law, Leiden 2007, Martinus Nijhoff Publishers.
- 7. Т. Воок, Mr Selden's Map of China: Decoding the Secrets of a Vanished Cartographer, tr. it. La Mappa della Cina del Signor Selden, Torino 2015, Einaudi.
- 8. Sulla «controversia de Indias» consiglio D.A. Lupher, Romans in a New World. Classical Models in Sixteenth-Century Spanish America, Ann Arbor 2003, The University of Michigan Press, pp. 56 ss.; L. Nuzzo, Il linguaggio giuridico della conquista: strategie di controllo nelle Indie spagnole, Napoli 2005, Jovene.
- 9. M. Koskenniem, «Colonization of the "Indies": The Origin of International Law?», in Y. Gamarra (a cura di), La idea de la América en el pensamiento ius internacionalista del siglo XXI, Zaragoza 2010, Institución Fernando el Católico, pp. 43-63.

Koskenniemi ha definito «mite» («gentle») la svolta «proto-utopica» di una disciplina giuridica che sir Hersch Lauterpacht (1897-1960) considerava «al limite del diritto» e che, tra la guerra civile americana e la guerra franco-prussiana, cominciò a emanciparsi dal puro consilium principis, attribuendosi il ruolo di «coscienza giuridica delle nazioni civili» e, in definitiva, di «civilizzatore delle nazioni». Le ironie sarebbero fuor di luogo, perché la svolta «proto-utopica» indotta dalla prima globalizzazione investì tutte le scienze sociali: e il diritto internazionale di età vittoriana e edoardiana fu certo politicamente ben più incisivo della contemporanea geografia anarchica di Elisée Reclus (1830-1905) a cui si richiamano le varie forme attuali di critical geography.

2. Un diritto «neutrale» ma eurocentrico ¹⁰ e ispirato a quella che Koskenniemi chiama «sensibilità» (ma potremmo dire mentalità, ideologia) liberale, e più esattamente *whiggish* (progressista) ¹¹ era infatti una forma semplicemente «più illuminata» di «patriottismo», funzionale alla mistificazione dell'imperialismo come «esportazione di civiltà», perpetuando in forme nuove il «concetto discriminatorio» [nel senso schmittiano: *quod licet Iovi non licet bovi*] di diritto internazionale che non riconosceva soggettività internazionale ai regni africani ma neppure – almeno non pienamente – agli imperi asiatici ¹². Ma rifletteva pure il conflitto latente tra Oceana e Eurasia, contribuendo paradossalmente a minare i due «freni» – il *jus publicum europaeum* e l'asse russo-tedesco (la Santa Alleanza dei troni rinnovata dal patto bismarckiano dei Tre imperatori) – su cui si era mantenuto per un secolo, dal 1815 al 1914, il fragile equilibrio di quella che Benedetto XV chiamò poi l'«Europa civile».

La dimensione intrinsecamente geopolitica del «proto-utopismo» internazionalista era del resto percepita, almeno dalle cancellerie. È infatti indicativo che la convocazione della prima Conferenza dell'Aia (1899) fosse una mossa diplomatica russa, forse ispirata dal ministro Witte, per congelare (attraverso il disarmo bilanciato) l'ammodernamento delle artiglierie austriache e poter così ottenere il consenso dei generali russi a cedere i fondi necessari al prolungamento della Transiberiana ¹³ (perseguendo un effimero protettorato sul Celeste Impero, che sfidava quello britannico e provocò infine la disastrosa guerra col Giappone).

Nel 2014 Isabel Hull ha sfatato un altro dei tanti luoghi comuni sulla Grande guerra «tomba del diritto internazionale». Il modo in cui i governi tedesco, inglese

Wars, Quaderno Sism 2016, pp. 273-298.

^{10.} M. Koskenniemi, *Histories of International Law: Dealing with Eurocentrism*, Inaugural lecture delivered on 16 November 2011 on the occasion of accepting the Treaty of Utrecht Chair at Utrecht University.

11. Ch.D. Rossi, *Whiggish International Law: Elibu Root, the Monroe Doctrine, and International Law in the Americas*, Leida 2019, Brill.

^{12.} A. Anghie, *Imperialism, Sovereignty, and the Making of International Law*, Cambridge 2004, Cambridge U.P.; D. Bell, *Victorian Visions of Global Order: Empire and International Relations in Nineteenth-Century Political Thought*, Cambridge 2007, Cambridge U.P.; M. Koskenniemi, W. Rech, M. Jiménez Fonseca (a cura di), *International Law and Empire: Historical Explorations*, Oxford 2017, Oxford U.P.; J. Pitts, *Boundaries of the International: Law and Empire*, Cambridge MA 2018, Harvard U.P. 13. V. Ilari, "Buduščaja vojna. Jan Bloch, lo S.M. russo e la Prima Conferenza di Pace dell'Aja", *Future*

e francese decisero, per necessità militare, le grandi rotture della legalità internazionale (neutralità belga, occupazione del territorio nemico, guerra economica mediante blocco navale e guerra sottomarina senza restrizioni, guerra chimica, terrorismo aereo, rappresaglia) dimostra al contrario il peso spesso determinante delle argomentazioni giuridiche e fa emergere la profonda differenza della concezione tedesca del diritto rispetto a quella delle democrazie liberali ¹⁴.

Il dopoguerra europeo fu segnato dalla contraddizione tra internazionalismo (la Società delle Nazioni, i processi invocati contro il Kaiser e i criminali di guerra) e sovranismo (la «pace cartaginese» ¹⁵ imposta alla Germania, lo smembramento dei grandi imperi multietnici, le guerre scioviniste tra gli Stati successori, con tanto di pulizie etniche). Il dopoguerra americano fu segnato invece dalla sconfessione del presidente Wilson, rieletto nel 1916 sulla linea «America First» e divenuto il campione dell'internazionalismo idealista, ma anche dalla capitalizzazione dei crediti di guerra che avevano *in extremis* salvato l'Intesa dalla resa e dalla rivoluzione.

Nella visione di Koskenniemi la stagione del «mite civilizzatore liberale» termina nel 1960 con Kelsen, Scelle e Lauterpacht, epigoni, rispettivamente, della filosofia giuridica tedesca, del solidarismo francese e della visione vittoriana. All'internazionalismo dei giuristi subentra quello dei politologi, esemplato in Carl Schmitt e Hans Morgenthau, e incarnato nelle grandi istituzioni internazionali, come l'Onu o la Wto. Il sistema resta però saldamente incentrato sugli Stati, con una seconda e più numerosa ondata di nuovi soggetti internazionali provocata dalla decolonizzazione. Lo Stato, considerato convenzionalmente «nazionale» anche quando è in realtà multietnico, continua a svolgere in forme variamente democratiche e sociali la funzione identitaria richiesta dalle necessità militari e geostrategiche della guerra fredda.

La coesistenza virtualmente conflittuale tra mondo capitalista e mondo socialista perpetua però il «concetto discriminatorio» di Oceana nei confronti di Eurasia ¹⁶, e l'«egemonia benigna» degli Stati Uniti sul «mondo libero» moltiplica vertiginosamente la cooperazione e l'interdipendenza fra gli Stati. Vengono così progressivamente ridotti gli spazi della discrezionalità e del negoziato nell'esercizio della sovranità, mentre viene forgiata una formidabile panoplia giuridica e giudiziaria di *political*» e «economic warfare» ¹⁷, che aggirando e anzi approfittando dello stallo nucleare, restituisce agli Stati Uniti la superiorità assoluta e non bilanciabile nei confronti degli antagonisti eurasiatici, rendendo obsoleta e addirittura controproducente la loro panoplia militare e insurrezionale.

 $^{14.\} I.V.\ Hull,$ A Scrap of Paper: Breaking and Making International Law during the Great War, Ithaca 2014, Cornell U.P.

^{15.} J. HÖLSCHER, M. KLAES (a cura di), Keynes's Economic Consequences of the Peace: A Reappraisal, London 2014, Routledge.

^{16.} L. Mälksoo, Russian Approaches to International Law, Oxford 2015, Oxford U.P.

^{17.} G. Della Torre, V. Ilari (a cura di), *Economic Warfare*, Quaderno Sism 2017; L. Robinson et alii, *Modern Political Warfare: Current Practices and Possible Responses*, 2018, Rand Corporation.

3. L'implosione dei regimi comunisti, la fine della guerra fredda e la seconda globalizzazione trovano così già pronti gli strumenti concettuali e istituzionali per una nuova stagione di «civilizzazione liberale». Non più però «mite» (cioè rispettosa della sovranità delle nazioni, purché «civili» o «civilizzate»), ma «turbo» (per dirla con Tremonti). Guardando alla «storia interna» del diritto internazionale, Koskenniemi ¹⁸ definisce «manageriale» (noi diremmo «tecnocratica») la svolta ideologica della sua disciplina avvenuta nel 1990, ma di cui scorge la genesi nell'emergere, già trent'anni prima, del diritto umanitario. A suo avviso i diritti umani rappresentano in radice la negazione del diritto internazionale: un sistema «tra nazioni» viene infatti subordinato a un principio «imperiale», prevalente su sovranità e non ingerenza, da cui deriva il diritto/dovere (benedetto da Giovanni Paolo II prima che da papa Francesco) di ingerenza umanitaria, poi rimodulato come (politicamente discrezionale e selettiva) «responsabilità di proteggere» (R2P) ¹⁹.

Ma è a partire dal 1990 che il mainstream dell'internazionalismo giuridico, «affascinato dalla prossimità professionale con le istituzioni internazionali», passa dalla «neutralità» e «imparzialità» del vecchio positivismo giuridico liberale ²⁰ a una asserita «fuga» dalla politica, in realtà utilizzando le «tecniche professionali» della disciplina per «intervenire politicamente» dettando agli Stati la loro agenda. Il diritto internazionale diviene così parte dell'«immaginazione liberale che sia possibile amministrare il mondo», assumendosi il compito di sfornare «progetti amministrativi» su tutte le emergenze globali, dal commercio mondiale all'ambiente e ai rifugiati.

La svolta tecnocratica dell'internazionalismo giuridico sta alla visione liberale come la retorica alla filosofia. Si perde di vista, secondo Koskenniemi, lo scopo originario, ossia pace e giustizia. «Diritti umani e austerità si danno la mano, e l'ineguaglianza cresce». La pura tecnica sfocia inevitabilmente nel cinismo, nell'opportunismo, nei «discorsi a contrasto» che delegittimano moralmente gli esperti, visti come camerieri delle élite. Koskenniemi non condivide la spiegazione riduttiva e rassicurante del populismo sovranista come «richiesta di inclusione» nei benefici della globalizzazione da parte di coloro che sono «rimasti indietro»; a suo avviso è la richiesta «reazionaria» dei maschi bianchi, «deprivati del loro status», di «riprendere il controllo delle loro vite», tornando agli anni Sessanta, «quando gay, donne e filantropi ebrei come George Soros non dicevano loro cosa dovessero fare».

La reazione populista è però tardiva e perdente. Ai maschi bianchi etero non resta che la compassione di Koskenniemi, come la mia per i lazzari napoletani che, esortati dal proclama di Ferdinando IV, si fecero invano massacrare per difendere

^{18. «}Martti Koskenniemi on International Law and the Rise of the Far-Right», intervista di D. van den Meersche in margine alla Fourth Asser Annual Lecture, *Opinio Juris*, 10/12/2018.

^{19.} A.J. Bellamy, E.C. Luck, *The Responsibility to Protect: From Promise to Practice*, Hoboken 2018, John Wiley & Sons.

^{20.} J. Kammerhofer, J. D'Aspremont, *International Legal Positivism in a Post-Modern World*, Cambridge 2014, Cambridge U.P.

«il viver libero» contro la «liberté» prescrittiva dei giacobini. La svolta tecnocratica dell'internazionalismo giuridico è solo un dettaglio necessario della nascita, in parte anche caotica, di un nuovo sistema mondiale, non più internazionale ma neppure sovranazionale, prodotto da una globalizzazione che reclama l'impero. Arma et leges fondavano quello romano. Oggi i due elementi sono fusi nella panoplia occidentale, nelle quali figura al primo posto il lawfare 21. Non sorprendentemente non sono gli economisti, ma gli avvocati, a comprendere la guerra economica. Essi infatti non si preoccupano dei principi astratti, come il dogma della pace liberale che fa velo agli economisti, ma della realtà. E sanno quel che già tre secoli fa capivano i legislatori di Utrecht, e cioè che la guerra al commercio è in primo luogo guerra ai neutrali e vincolo di coalizione.

E chi pensa che le leggi siano pezzi di carta, come rispose Matteo Salvini a Giulia Bongiorno, impari l'aureo brocardo «Gioacchino facette 'a legge e Gioacchino fuje 'mpiso».*

^{21.} V. Ilari, *fust US*. L'extraterritorialità del diritto americano come Lawfare economico-finanziario», *Economic Warfare*, cit., pp. 541-551.

^{*} Il titolo di questo contributo è la parafrasi del celebre titolo shock di un libro di Y. Lacoste, *La géo-graphie*, ça *sert, d'abord, à faire la guerre*, Paris 1976, Petite collection Maspero.

LA CONSOLANTE FAVOLA DEL PRIMATO TECNOLOGICO (E DELLA CONNETTIVITÀ)

di Alessandro Aresu

I miti del tecnologismo trascurano i vincoli di potere, spazio e tempo. L'ingenua fede nella superiorità della tecnica, da Heidegger a Severino. Perché Olivetti non sarebbe mai potuta diventare una megaindustria, anche con Mario Tchou vivente. Il monito di Thiel.

1. LLA GENIALITÀ DI FRANCESCO BACONE è stata più volte attribuita, senza successo, l'opera di Shakespeare ¹. La sua *Nuova Atlantide* (1624), la più potente e la più inquietante utopia dell'età moderna, basta a renderlo immortale. La finzione narrativa di Bacone vi traccia il profilo di una «felice Terrasanta», l'isola di Bensalem. La sintesi di Betlemme e Gerusalemme è un parto sciolto dalle contraddizioni della terraferma. Un modello di società volto, in tutti i suoi gangli, all'accrescimento della conoscenza scientifica e alla sua costante sperimentazione. A reggere le fila è la Casa di Salomone, un centro di controllo che amministra vivai e laboratori. Fino a sperimentare sulla vita e sulla morte, per «fare luce sulle possibilità nascoste del corpo umano», attraverso tecniche sempre più precise e che sono giudicate sul metro dell'efficacia.

Il progetto è fondato sulla «conoscenza delle cause, movimenti e forze interne alla natura, e l'estensione dei confini del potere umano a ogni cosa possibile» ². Bensalem conosce ciò che sta all'esterno, attraverso viaggi per presidiare le scoperte altrui e attraverso la quarantena e la rieducazione dei naufraghi che approdano sulle sue sponde. Bensalem conosce ma non è conosciuta. Vuole vedere senza essere vista, separando il sapere dal fattore umano, liberandosi dalla storia, dalle contraddizioni, perfino dalle differenti lingue. È un'isola in cui si può sperimentare tutto, far crescere una nuova civiltà, alternativa rispetto ai conflitti del passato. Radicalmente diversa. Dall'eredità di *Nuova Atlantide* promanano i miti del tecnologismo, che segnano la falsa coscienza del mondo digitale.

^{1.} Sulla controversia, resta imperdibile U. Eco, «Il bardo Shakespeare e Mister B.», *Corriere della Sera*, 9/1/2003.

^{2.} Riprendo nei virgolettati l'edizione in F. Bacone, *Nuova Atlantide*, tr. it. Milano 1996, Silvio Berlusconi editore, con un saggio di Massimo Cacciari. Si veda anche M. Cacciari, *L'Arcipelago*, Milano 1997, Adelphi, pp. 73-91.

2. Il mito fondativo del tecnologismo è il primato della tecnica. Il suo riconoscimento come forza che cinge l'umanità. La tecnica assume un ruolo egemone rispetto a tutte le altre forze, nonché una sorta di soggettività. Nel pensiero filosofico del Novecento, da Heidegger a Severino, questa è una costante. «La tecnica» risulta un'entità sovra-ordinata rispetto al resto delle forze in campo. In sintesi, la tecnica si avvale di sistemi giuridici, politici, burocratici, finanziari, integrandoli in «un unico grande Apparato (...) lo strumento supremo, l'organizzazione di tutti gli strumenti di cui dispongono le società avanzate, la potenza suprema a disposizione dell'uomo» ³. Ne consegue un assolutismo tecnico.

In realtà, «la pretesa della tecnica non sta sopra, ma dentro il conflitto» ⁴. Per esempio, il conflitto territoriale. Ogni dimensione tecnologica contiene uno sviluppo fisico che non può essere eliminato: l'occupazione e la gestione del territorio per l'organizzazione del potere. La partenza per la conquista dello spazio avviene dal territorio terrestre, previa autorizzazione. Il dato deve essere trattato da dispositivi che risiedono in qualche luogo. Gli imperi della logistica passano per piattaforme e presidi. Così le stesse aziende digitali si organizzano attraverso mappe del mondo. Si basano sugli abissi, attraverso i cavi sottomarini⁵, nonché su varie forniture di ferraglia. Ed è forse un fattore meramente tecnico lo scambio di informazioni che costituisce vantaggi, debolezze e ricatti? Ebbene, tali informazioni sono valutate e ascoltate da qualcuno. Se crittografate, nel caso in cui la gestione o la codificazione sia appaltata a società esterne, tali società non si trovano nell'iperuranio, ma sono da qualche parte e di proprietà di qualcuno. Il quale magari «ama nascondersi», per dirla con Eraclito. Però invece di essere la «tecnica», si tratta per esempio della Cia. Come per Crypto AG, ai sensi del cosiddetto «scoop» del Washington Post nel 2020, già noto – tra gli altri – ai lettori di Limes del 1999 6. Oppure, se non è la Cia, è il Partito comunista cinese. Se mai arriverà agli onori delle cronache una startup africana che fornisce accurati servizi di crittografia, corredata da slide che spiegano come la connettività africana abbia cambiato il mondo e creato sviluppo sostenibile trasmutando la povertà in innovazione, non bisognerà scorgervi l'impronta né della tecnica né della libertà. È più probabile che si tratti di una sussidiaria elaborata in un campus cinese e trasferita in territorio africano, con annessa campagna di marketing.

Così come vivono di territorio e nel territorio, le società tecnologiche competono per le decisioni amministrative e le portano presso le Corti. Ciò avviene a tutti i livelli: lo si è visto di recente col caso di Microsoft e Amazon sul programma Jedi (Joint Enterprise Defense Infrastructure) per il cloud computing del Pentagono, ma anche le dispute con Apple che – prima di un accordo nel 2019 – hanno paralizzato l'operatività di Qualcomm, peraltro in un momento in cui si è acuita la guerra dei semiconduttori tra Washington e Pechino.

^{3.} E. Severino, La tendenza fondamentale del nostro tempo, Milano 1988, Adelphi, p. 40.

^{4.} N. Irti, E. Severino, Dialogo su diritto e tecnica, Roma-Bari 2001, Laterza, p. 56.

^{5.} Si veda A. Aresu, «Gli imperi dei cavi sottomarini», Limes, «Gerarchia delle onde», n. 7/2019.

^{6.} Si veda G. MILLER, «The intelligence coup of the century», *The Washington Post*, 11/2/2020; L. MAINOLDI, «Spiarsi tra alleati: la Nato nella rete anglo-americana», *Limes*, «Dopo la guerra», n. 2/1999.

«La rivincita dei luoghi» è dunque un sottotitolo adatto per comprendere la dinamica dello sviluppo tecnologico, o comunque un'indicazione più chiara rispetto all'evocazione di un generico «primato della tecnica». Non si tratta di negare il fattore tecnologico, ma di scorgere sempre il suo impasto con la geopolitica. Per districarsi tra vincoli ed illusioni. Un manager che comprendeva i profondi legami tra storia, finanza e tecnologia, Alessandro Pansa, ha scritto: «La prima rivoluzione industriale ha reso possibile la conquista dei mercati mondiali da parte dell'impero britannico. Lo sviluppo della tecnologia tedesca ha contribuito ad accrescere la potenza dell'impero germanico nato a Versailles nel 1871. La superiorità industriale del "piccolo" Giappone ha sconfitto la Grande Russia nella guerra del 1904-5. La seconda guerra mondiale è stata vinta anche grazie alle invenzioni sviluppate a Bletchley Park» ⁷.

Questi esempi ci parlano del cosciente utilizzo della tecnologia come fattore di potenza, o come fattore di resistenza. Non certo della sua neutralità. In un dato periodo storico, solo alcuni paesi sono attrezzati – culturalmente, antropologicamente, materialmente – per compiere i passaggi necessari. Chi poteva competere sui cavi sottomarini con l'impero britannico a fine Ottocento? La Siemens, non i Paesi Bassi. La sfida agli Stati Uniti sul 5G non poteva mica nascere dalla Nigeria o dall'Australia, doveva venire da una potenza ambiziosa e disposta a prendersi dei rischi per andare contro Washington. E gli Stati Uniti non vedono certo una sfida esistenziale da parte di svedesi o finlandesi. Al massimo sono incerti su come usarli.

Il capitano Mahan fornisce una delle più belle illustrazioni del nesso tra tecnologia e potere, parlando della sua grande passione: la Marina degli Stati Uniti. La costruzione della Marina non è un mero fatto tecnico. È una scelta. Gli uomini che la formano, secondo Mahan, non devono limitarsi a conoscere e ad applicare le tecniche. Altrimenti, nel momento in cui ci si imbarca nel suo progetto, ci si ritrova spettatori del declino. È la sveglia che cerca di suonare Mahan al Naval War College nell'inaugurazione del programma del 1888 (che vede Theodore Roosevelt tra i docenti di storia navale): «Ci sorprendiamo allora, signori della Marina, che la nostra nobile vocazione sia così sottovalutata oggi? Non siamo noi stessi da incolpare per tale esclusiva devozione a questioni meccaniche?». Il potere marittimo non è un fatto tecnico, perché è strettamente legato al fattore umano. «Ogni cosa fatta dalle macchine!», sbotta Mahan. «Come se la mente più sottile e approfondita che abbia mai operato in questo pianeta potesse concepire una macchina in grado di affrontare gli innumerevoli eventi del mare e della guerra navale». È su queste basi che Mahan disegna «lo studio e lo sviluppo, in una maniera sistematica e ordinata, dell'arte della guerra applicata al mare, o alle parti della terra che possono essere raggiunte dalle navi»⁸, in termini sia strategici che tattici, sulla base dello studio delle guerre del passato e dell'ambizione nazionale, invitando ripetutamente a

^{7.} A. Pansa, «Sviluppo tecnologico e distribuzione del potere internazionale», *Gnosis*, n. 3/2015, p. 69. 8. A.T. Mahan, «Objects of the United States Naval War College», in *Naval Administration and Warfare. Some General Principles*, Boston 1908, Little, Brown & Company, pp. 188-190.

buttare più soldi possibili per comprare le navi, non solo le più avanzate, ma anche le navi obsolete. I corpi di formazione degli Stati Uniti, di cui il Naval War College è un esempio, sono parte integrante di questo processo, senza il quale il primato americano non è comprensibile. Un processo di conflitti e di connessioni, che ha usato, usa e userà la tecnologia.

Ciò ci aiuta a decostruire il mito, per rispondere a un'altra domanda decisiva: una nazione può agganciare e dominare un paradigma tecnologico indipendentemente dai suoi vincoli? È un aspetto che si pone anche nella storia italiana del Novecento. Almeno nella guerra fredda, quando avevamo reali potenzialità. Per esempio, Olivetti poteva veramente diventare una potenza tecnologica mondiale? L'ingegnere Mario Tchou può essere morto o no per un incidente, nessuno può saperlo con certezza ⁹. In ogni caso, sappiamo con certezza che Olivetti poteva agganciare il paradigma dei calcolatori elettronici, ma non poteva dominarlo in autonomia. Olivetti era un'azienda italiana e l'Italia, sconfitta nella seconda guerra mondiale, non poteva svilupparsi in modo indipendente. Nessuna capacità tecnica, per quanto elevata, poteva scardinare questo crudo fatto.

3. Gli attuali miti del tecnologismo sono varianti dell'orizzonte principale che abbiamo esposto. Consideriamone una in particolare: la persuasione che le catene globali del valore abbiano abolito la storia. Si registra una presenza del mito non solo tra gli economisti o tra i consulenti che devono vendere servizi. Trova sorprendenti consensi anche tra gli storici. È citato, per esempio, nel volume più completo sulla storia della Grande Recessione, in questi termini: «Nelle discussioni sul commercio internazionale è ormai comunemente accettato che non sono più le economie nazionali a contare. Ciò che guida il commercio globale non sono i rapporti tra le economie nazionali, ma le società multinazionali che coordinano "catene del valore" molto ampie» 10. Ah sì, non sono i rapporti tra le potenze a contare? Quindi il rapporto tra Germania e Russia non c'entra con Nord Stream? Tesla che va ad aprire una fabbrica in Cina non ha legami con le decisioni del Partito comunista cinese e le relative politiche? Solo rapporti tra società multinazionali, che si sono coordinate? E nelle dispute della Wto, agiscono solo società multinazionali, senza relazione coi governi di appartenenza? È se ogni cosa è ridotta a catene del valore autonome, che ricalcano le onde multinazionali dello sviluppo tecnologico, come spiegare le sanzioni? Come dare conto della corsa alla sicurezza nazionale e dell'elaborazione globale, tra botte e doni di Washington e Pechino, di normative sullo scrutinio 11 degli investimenti? Il concetto di «catena globale del valore» sconta oggi una pesante crisi di rigetto perché ha restituito una dimensione parziale e la-

^{9.} Si veda tra l'altro W. Veltroni, «Il pc dell'Olivetti (che spaventò l'America) e il mistero della morte di Mario Tchou», *Corriere della Sera*, 11/1/2020. Su Olivetti e gli Stati Uniti, importanti osservazioni, sulla base degli archivi di Mediobanca, in P. Bricco, «Il calcolatore d'Ivrea in America volle andar», *Il Sole-24 Ore*, 19/11/2019.

^{10.} A. Tooze, Lo schianto, tr. it. Milano 2018, Mondadori, p. 11.

^{11.} Si veda, da ultimo, A. Aresu, «Golden power e interesse nazionale. Tra geodiritto e geotecnologia», in *Golden Power*, Roma 2019, Dipartimento per le Informazioni della Sicurezza della Repubblica.

cunosa della realtà ¹². Per cui si individua una comoda, ancorché stupida, via d'uscita nel ciuffo di Donald Trump.

Il punto è che la struttura delle catene non è fissata in termini deterministici. Può doversi adattare alle dispute commerciali o alle pressioni politiche, con effetti imprevedibili. Dobbiamo vedere effetti politici e sociali nell'organizzazione delle catene, nella loro stretta e nel loro allentamento. Prendiamo la catena del valore dell'*automotive*. In Italia è una cosetta che vale 93 miliardi di fatturato, 5.700 imprese, 250 mila occupati, il 5,6% del pil ¹³. Teniamo presente il monito di Mike Manley, da presidente dell'Associazione europea dei produttori automobilistici: siccome ci sono meno componenti in un veicolo ad auto elettrica e la filiera presenta un diverso livello di complessità, ciò avrà un impatto negativo molto significativo sull'occupazione ¹⁴. Per gli europei, scorrerà del sangue. Quindi, non è che esiste «l'auto elettrica» di per sé. Esistono due domande fondamentali: Chi vincerà? Chi perderà? Non accade un coordinamento autonomo, ma un processo, che dovrà essere ponderato e gestito. Chi resterà immobile, convinto che esista una «catena globale» che si guida da sola, sarà automaticamente spazzato via da chi sta alla guida. Oppure sarà incatenato come utile idiota.

Nello sguardo delle potenze, la catena del valore non è mai neutrale. Anzitutto per gli Stati Uniti. Ai sensi dell'ordine esecutivo 13.806, il dipartimento della Difesa ha pubblicato nel 2018 il rapporto «Assessing and Strengthening the Manufacturing and Defense Industrial Base and Supply Chain Resiliency of the United States» 15. In corrispondenza all'esergo del padre fondatore Alexander Hamilton, il rapporto ricorda che la forza militare degli Stati Uniti si fonda su una capacità industriale manifatturiera e su una base industriale della difesa. Non è nemmeno pensabile un'equivalenza tra questi aspetti e altri settori. Agli ambiti tradizionali della difesa (armamenti e sistemi d'arma, radar, spazio, aeronautica, ma anche costruzioni navali), si aggiungono elementi trasversali, tra cui l'elettronica, la cibersicurezza per la manifattura, la meccanica, i materiali. Ogni elemento della catena del valore va analizzato, monitorato, reso sicuro, sulla base di cinque rischi principali: l'incertezza della spesa pubblica, il declino delle capacità manifatturiere, le pratiche inefficienti negli appalti pubblici, le politiche industriali degli avversari, la riduzione delle competenze scientifiche, tecnologiche e commerciali. Tutto ciò richiede scelte politiche, che influenzano in modo diretto e indiretto il funzionamento dei mercati e l'uso delle tecnologie. Conclusione: le catene globali del valore, lungi dall'abolirla, hanno rafforzato la storia. E continueranno a farlo.

Due altri miti coinvolgono la trasformazione digitale: Internet è anarchia, i social media creano libertà. Sulla disputa tra l'anarchia e il ruolo delle istituzioni

^{12.} Riprendo questo ragionamento anche in A. Aresu, *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, Milano 2020, La Nave di Teseo.

^{13.} Si veda «Bilancio a 4Ruote. Cambio di marcia: la filiera dell'automotive di fronte alle sfide del mercato globale», 2019.

^{14.} Si veda «Acea press conference on the European Green Deal and 2020 car sales forecast», 23/1/2020, bit.ly/38Acneb

^{15.} Il rapporto è disponibile all'indirizzo bit.ly/2Hxrqtb

nella nascita di Internet esistono ormai intere biblioteche, fisiche e digitalizzate ¹⁶. È affascinante pensare che la Rete sia nata dall'avventura di una stirpe disincarnata intenta a creare una nuova civiltà, fondata dalla controcultura californiana del Whole Earth Catalog, il curioso libro compilato da Steward Brand e reso celebre da Steve Jobs nel suo discorso all'Università di Stanford nel 2005. Secondo questa chiave di lettura, che Alessandro Baricco ha esposto in modo arguto per un vasto pubblico, la civiltà della Rete ha dato forma a una nuova mappa del mondo, in contrapposizione a «una civiltà che si appoggiava sul mito della fissità, della permanenza, dei confini e delle separazioni». Alcuni pionieri, poi divenuti più o meno padroni di moderne ferrovie, hanno agito come Prometeo nei confronti del fuoco: «Internet riuscirono a rubarlo ai militari, cioè al nemico...» ¹⁷. Contro ogni accidia della teoria, i Prometei hanno instaurato una «pratica del mondo». Un'insurrezione del movimento contro le mediazioni, alimentata dalle soluzioni per affrontare i problemi. Una vera e propria rivoluzione antropologica, una diffusa Bensalem.

Ora, ogni sviluppo tecnologico si accompagna a implicazioni militari, e ogni attore militare degno di nota punta a sviluppare, integrare, proibire la tecnologia per mantenere i propri vantaggi. Siccome i confini tra tecnologie militari e civili non possono e non potranno mai essere determinati, finché esisteranno i corpi di sicurezza di potenze autocoscienti tali confini saranno sempre attraversati e sfruttati. In una fusione tra militare e civile dove non sono in gioco solo gli scopi della sicurezza. Sempre. Non bastano mai i fini, sono coinvolti sempre i mezzi. Questo è certamente l'approccio degli Stati Uniti nel Novecento e in questo secolo 18. Non esiste dunque l'anarchia, bensì la negoziazione sui meccanismi di controllo, nel territorio (lo spazio fisico che alimenta la Rete) e nel denaro (utilizzato dai vari attori per acquistare influenza). Qualcuno comanda, qualcuno subisce. Da quando esiste un personaggio sfrontato come Peter Thiel 19 ne abbiamo una rappresentazione più chiara anche nella mappa del mondo digitale: si tratta di un gioco dove si muovono ricatti e oligarchi, che si rafforzano attraverso una scala sempre più vasta e accuse reciproche sempre più pesanti. Per esempio, a detta di Thiel, Google va indagata per alto tradimento a causa dei suoi rapporti con gli apparati militari cinesi.

Quanto alla libertà che guida il popolo dei social media, è un mito con tratti pleonastici, con un timbro ormai ridicolo rispetto a quando Evgenij Morozov nel 2011 lo combatteva con pochi altri, davanti a un coro plaudente sulla favola dell'Egitto trasformato nella Danimarca da truppe di tweet. Nonostante la ridicolaggine di questo mito, non possiamo dimenticare la sua esistenza. I suoi natali derivano

^{16.} Tra le ultime ricostruzioni, si veda M. O'Mara, *The Code. Silicon Valley and the Remaking of America*, New York 2019, Penguin Press.

^{17.} I virgolettati sono tratti da A. Baricco, The Game, Torino 2018, Einaudi.

^{18.} Per esempio, si consideri l'ampio ragionamento sui mezzi della difesa nella tecnologia in *Keeping the Edge. Managing Defense for the Future*, a cura di A.P. Carter e J.P. White, Cambridge MA 2001, The MIT Press.

^{19.} Su Peter Thiel e la sua ideologia rimando a A. Aresu, «L'agenda di Peter Thiel», *Limes*, «L'agenda di Trump», n. 11/2016.

dalla più generale confusione tra la scala dei valori e le esigenze del denaro e del controllo. Nel prospetto per la quotazione inviato dalla Securities and Exchange Commission il 29 aprile 2004, Google dava ufficialità al motto Don't be evil. Il prospetto contiene infatti una lettera dei fondatori, che si raccontano ai futuri azionisti secondo il modello di Warren Buffett. Con un'innovazione sul concetto di personalità, la lettera è firmata da entrambi i fondatori, Larry Page e Sergey Brin, ma è scritta da Page, che parla attraverso la formula «Sergey e io». A cuore aperto, la lettera spiega che non si sta quotando un'azienda convenzionale, che il punto è avere un impatto positivo nel mondo e pensare al lungo termine. Dopo aver indicato ai mercati che «i nostri dipendenti, che si sono autodefiniti Googlers, sono tutto per noi», è enunciato il motto Don't be evil: siccome gli utenti hanno fiducia nel motore di ricerca per ottenere informazioni importanti, la regola aurea è dare accesso alle informazioni migliori, non solo a quelle a pagamento. Interessante quell'eccezione «non solo» nel modello di business di Google, se visto per esempio in riferimento ai casi dell'antitrust europeo. Qui termina il paragrafo della lettera, che introduce il successivo: «Rendere il mondo un posto migliore». Nell'evoluzione del conglomerato Alphabet, il motto Don't be evil a un certo punto sparisce, prima che Google diventi il simbolo del «capitalismo della sorveglianza» 20. In ogni caso, l'azionista che ha investito in Google nel 2004 ha fatto un sacco di soldi, anche se ha dovuto ingurgitare queste amenità.

Il processo tecnologico è acquisizione, articolazione e sedimentazione di influenza. La sua tendenza a sviluppare narrazioni sui valori trova nei social media la sua ironia definitiva. Nasce dall'idea che esista un valore autonomo denominato «connettività» sganciato dai vincoli geopolitici, politici, giuridici, economici, antropologici, culturali su cui fondiamo le nostre vite. Questo strumento è chiaramente utilizzabile per qualunque scopo da chi ne possiede le leve e non è trasparente rispetto a chi ne è cliente e merce. Si trova a disposizione delle cosiddette «agende» della libertà così come di quelle della dittatura. I gestori della merce vogliono mantenersi e arricchirsi, e a seconda di come gira il vento adatteranno la loro propaganda.

4. Veniamo all'ultimo mito del tecnologismo, che può essere così enunciato: «Tutto cambierà grazie a x». Con x identifichiamo la nostra sete di uno sviluppo definitivo, di una innovazione delle innovazioni. È l'ansia di ottenere le coordinate della rivoluzione o dell'apocalisse, di giungere a uno stadio conclusivo dell'umanità o a un Progetto per il Perfezionamento dell'Uomo, per dirla con Neon Genesis Evangelion. Da sublimare in qualche oggetto o in espressioni alla moda. Come ha ricordato brillantemente Juan Carlos De Martin ²¹, abbiamo vissuto in tempi recenti ondate di innovazione digitale (cloud computing, big data, blockchain, intelligenza artificiale), dove con le tendenze reali convivono esagerazioni e ampie dosi di fuf-

^{20.} L'espressione si deve a S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, tr. it. Roma 2019, Luiss University Press.

^{21.} J.C. DE MARTIN, «AI, or not AI, that is the question», 16/12/2019, Fondazione Bruno Kessler, Trento.

fa. Ciò porta a previsioni sballate, come l'idea che le stampanti 3D giungeranno in ogni casa o che il mese prossimo le strade saranno intasate di auto che si guidano da sole. La conseguenza più profonda è la sottovalutazione di alcuni elementi che contano veramente nelle infrastrutture digitali: i microprocessori, le fonderie avanzate, i sistemi operativi, i grandi data center, i cavi sottomarini.

A chi e a che cosa servono i miti del tecnologismo? Essi rispondono a legittime ragioni di propaganda. Servono per coprire gli obiettivi delle potenze e creare consenso. Diventano voci del bilancio di società di consulenza, che devono pur campare. Si ritrovano nei titoli su «Il principe saudita MbS coi suoi amici della Silicon Valley porta il Regno nel ventiduesimo secolo». Ispirano le raccomandazioni di chi suggerisce di guardare avanti, perché dopo il 5G dobbiamo pensare al 6G, anzi al 10G.

Dalla decostruzione dei miti del tecnologismo si possono trarre soprattutto due lezioni. La prima è l'importanza di affrontare la dimensione fisica della tecnologia, rifiutando ogni sua sublimazione o riduzione eterea, tenendo presente le conseguenze del suo possesso, del suo sfruttamento, delle forme di ambizione e di ricatto che vi interagiscono. La seconda lezione sta nel diffidare di apocalissi imminenti e rivoluzioni permanenti. Separando così i fenomeni strutturali dal rumore di fondo. Altrimenti veniamo trascinati dal flusso della moda e della morte, che come ricorda Leopardi condividono il gusto di «disfare e rimutare di continuo le cose di quaggiù»*.

IL RAZZISMO SENZA LA RAZZA

di Massimo Nicolazzi

Nascita, sviluppo, crisi e ritorno di un mito assassino. La comune stirpe africana di noi sapiens, certificata dalla scienza, non elimina il pregiudizio. Ebrei e neri, prototipi del discriminato. Il francese Code Noir. Origini e usi dell'eugenetica, ben precedenti il nazismo.

1. N PRINCIPIO ERAVAMO GIUSTO SPECIE.

Homo ti va a incominciare magari anche un paio di milioni di anni or sono; e poi si «specia» in Homines che fotografano la storia del nostro adattamento (se preferite, chiamatela evoluzione; però ricordatevi di non darle connotazione positiva, che le mutazioni che ci ingrandirono il cervello, e poi ci fecero piegare il pollice, e poi ancora che ci scesero la faringe aiutandoci a parlare furono tutte mutazioni casuali. Più che «evolvere», abbiamo sempre vinto alla lotteria). Tante fotografie, tanti ominini che si susseguono e coesistono. Homo abilis, e poi ergaster, e poi erectus, e heidelbergensis, e neandertalensis... E, forse da duecentomila anni or sono, infine noi. Prima e durante, ci ha accompagnato più di una ventina di altre specie umane. Poi però, fate un quarantamila anni fa, gli altri si erano tutti estinti. Da allora ci è rimasta una sola specie di Homo. Noi, e dunque sapiens.

Altri prima di noi, e infine noi ci si era messi a esplorare e ad abitare il mondo. *Sapiens* è così diventato di tanti colori, ed etnie, e religioni, e quant'altro. Le diversità del moderno hanno radici in migliaia di anni addietro. Però sono diversità acquisite, e non innate. Antropologia e archeologia già prima che con la genetica si andasse a cominciare inclinavano al monogenismo. Insomma a una nostra origine assolutamente unica per tutti anziché all'idea poligenica che *sapiens* avesse più e diversi natali sparsi a caso per i continenti. *Homo* nasce africano, e poi inseguendo cibo va migrando; *sapiens* qualche centinaio di migliaia d'anni dopo la prima uscita dall'Africa segue ripetendola la tradizione, e nel suo cammino incontra quel che resta di chi l'ha preceduto. Denisov e soprattutto Neandertal, per quel che ci è sin qui documentato. E quasi a suggerire che la speciazione non si è del tutto compiuta, l'incontro con le specie altrui magari volge in conflitto (ma per il territorio di caccia ti scanni comunque anche con quelli della specie tua, e dunque dimenticatevi moventi pararazziali); però a volte anche in affetto. Insomma, c'è evidenza che

ci copulassimo allegramente, e che pure ci concepissimo figli a loro volta non infertili. Un 1-4% o giù di lì del nostro patrimonio genetico sarebbe ancor oggi segmento di origine neandertaliana; e dunque la diversità non precluse la mescolanza.

2. La diversità, appunto. Che nelle forme che noi conosciamo è come prima percezione diversità di colore. Il luogo comune ti accoppia «razza» e colore della pelle. Peccato che il nostro colorirci non sia il tratto originale dei nostri antenati. Quelli che sono rimasti in Africa sono rimasti neri; e la loro progenie che seguendo i percorsi dell'esodo cambiava di ambiente e di clima si è andata altrimenti colorando. Spiace per la Bibbia e la maledizione di Cam, ma l'idea di una qualche inferiorità etnica della sua stirpe (africana) è finita sommersa dal diluvio. La sua progenie finì schiava come da maledizione di Noè delle progenie di Sem e di Jafet. Ma prima furono tutti di comune padre africano, e la riduzione in schiavitù avvenne millenni dopo. Non è Cam che si è annerito; siamo noi che ci siamo sbiancati.

Come andò che ci sbiancammo? Già Plinio il Vecchio aveva suggerito che la diversità anche morfologica corrente tra gruppi di *sapiens* fosse funzione e conseguenza del clima. Che detta così sembra (ed è) un po' rozza; ma poi in soccorso ad archeologia e antropologia è arrivata la genetica e ci ha in qualche modo confermato che, almeno in tema di sbiancamento, Plinio stava già guardando nella direzione giusta. Ce lo ha spiegato, tra gli altri, Luca Cavalli Sforza (che con, in tutt'altro territorio, Carlo Maria Cipolla è stato forse l'italiano che verso la fine della seconda metà dell'altro secolo più ha influenzato il pensare – accademico – del mondo). Ci siamo scoloriti per sintetizzare una vitamina, e precisamente la vitamina D3. Che non è vitamina da poco. Senza non assorbi calcio e fosforo, e dunque non ti si mineralizzano le ossa. Che vuol dire tra l'altro rachitismo e malformazioni scheletriche.

Il problema è che per sintetizzare la vitamina hai bisogno di innescare il processo assorbendo un poco di raggi UV. Sì, proprio quelli per difendervi dai quali spendete ogni anno in creme solari. Adesso però riflettete sui gradi di colorazione del diverso. Più sta vicino all'equatore e più è scuro. Più sta vicino al polo e più sbianca (potete, se volete e per esemplificare, confrontare il prototipo congolese e quello finnico). Il nero è all'equatore il colore dell'equilibrio tra la difesa dall'eccesso anche fatale di raggi UV e la necessità di assorbirne per sintetizzare D3. Più diminuisce allontanandosi dall'equatore la radiazione e più l'equilibrio si sposta in favore di una pelle meno scura ¹.

Più uscendo dall'Africa abbiamo cercato di spingerci a nord, e più nel cammino la nostra modalità di vittoria alla lotteria (della sopravvivenza) si è identificata con i geni dello sbiancamento. Più che «razze» o financo diversità in principio furono quasi varianti estetiche.

3. Ci vollero alcune decine di migliaia di anni dall'uscita dall'Africa perché sapiens elaborasse la categoria della «razza» siccome oggi via razzismo la intendia-

mo. Non che prima non esistessero, e numerose a partire da Erodoto, descrizioni e classificazioni delle varie popolazioni che non ne descrivessero e mettessero in risalto le diversità fisiche e morfologiche. Tanto che il loro modo di descrivere la diversità delle fisiognomiche ha fatto collocare cronologicamente in epoca classica «l'invenzione» del razzismo². Ma la diversità non era di per sé motivo di discriminazione. La discriminazione era semmai per strati sociali; e poi e soprattutto per liberi e schiavi. Laddove lo schiavo non era tale per discriminazione, ma di regola preda di guerra; e tra schiavi non si discriminava. Il gladiatore numida e quello germano si scannavano da eguali.

Il «razzismo» per come lo conosciamo è poi postulare non solo l'esistenza di non meglio identificabili razze, ma anche la superiorità dell'una sull'altra e perciò il diritto alla discriminazione quando non anche all'eliminazione dell'inferiore. Condizione dell'esercizio è poi che razzista e discriminato coabitino in unità di tempo e di luogo; che se neanche si lambiscono non c'è nulla da discriminare. I prototipi del discriminato sono l'ebreo e il nero. L'uno era per definizione errante, e dunque costituiva preservando la propria identità culturale piccole comunità di diversi appoggiate al mondo degli altri. L'altro si mescolò al bianco o perché nel rispetto della maledizione di Cam era stato sparso e versato in territorio bianco come schiavo; o perché era il bianco a essersi riversato per farne ricchezza sul territorio suo (del che la colonizzazione africana è riferimento più che concreto).

Il «diverso» che ti coabita tu che sei il dominante lo etichetti a «razza». All'inizio magari per l'ebreo non fu così. Fino all'anno Mille l'antigiudaismo ha ancora fondamento teologico; ma in pochi secoli si trasforma in discriminazione popolare. La barriera da religiosa tracima in fisica; e la fisica si fa immaginario. La morte di Cristo è macchia indelebile; ma la macchia si estende al corpo. Il naso adunco, le labbra grosse, l'apparato genitale forse anomalo, la puzza, e quant'altro. L'altro è impuro, e perciò è fatto mostro. La terra più fertile alla barriera è la cattolica Spagna, laddove all'ebreo è riservato l'epiteto di *maculado*, e però anche esplicitamente quello di impuro. La purezza rimanda al sangue, e perciò all'immacolatezza della genealogia. Il puro non può mescolarsi all'impuro, ed esserne degradato. Nel 1492 la Spagna mette al bando ed espelle a pena di morte gli ebrei che non si convertono. La maggior parte dei 200 mila ebrei di Spagna rifugia altrove. Ma non pochi si fanno battezzare e restano. Hanno valicato il muro religioso; e però non quello del sangue. Non basta l'acqua del fonte a purificare l'impuro. Bisogna comunque continuare a tenerlo segregato. Di qui un fiorire di statuti della purezza del sangue (limpieza de sangre) che tra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento escludono di fatto dalle cariche pubbliche chiunque abbia giusto un nonno o nonna ebrei e che vengono poi replicati dalla Chiesa e dai singoli ordini religiosi. Non si permetta l'impuro di pensarsi domenicano; se non addirittura gesuita.

Non è magari ancora compiuta teoria razziale; e però via ereditarietà il sangue rende permanenti diversità e stato. Non v'è ripudio che ti possa sottrarre alla con-

dizione di ebreo. E quanto agli statuti ispanici del XVI secolo, le italiche leggi razziali del 1938 ce li consacrano come strumento che già anticipa il futuro.

Col nero comincia forse dopo, e non comincia dalla religione. Nelle piantagioni è giusto brutale prosecuzione dello schiavismo. Non li fanno schiavi perché sono neri; ma solo perché l'Africa è il mercato più fiorente. Di schiavi germani non c'è più offerta. Gli schiavi d'Africa ai Caraibi li si comincia poi a regolamentare; e però la mescolanza in casi eccezionali anche via mediazione religiosa era ancora permessa. La regolamentazione più conosciuta è senz'altro il cosiddetto *Code Noir*, un decreto del 1685 che dettava la cornice legale della pratica della schiavitù nelle colonie francesi. Vi ci si trova una rigidissima prescrizione religiosa (gli ebrei non possono risiedere nelle colonie, gli schiavi devono essere tutti battezzati, pratiche religiose diverse dal cattolicesimo romano sono proibite...); e anche regole che pur nella loro singolarità vorrebbero anche porre un qualche limite alla possibilità di abuso dello schiavo (i padroni devono garantire cibo e vestiario; se un uomo libero e celibe concepisce con una schiava è obbligato a sposarla e il matrimonio rende la schiava libera; i padroni possono incatenare e frustare gli schiavi, ma non mutilarli...).

Però quelle del *Code Noir* erano giusto colonie, e pure di regola isole; e i bianchi erano padroni, e non popolazione residente in senso proprio. L'approccio si va perciò poi a evolvere con la massiccia schiavitù cotoniera americana. Dove lo schiavo dentro il possedimento è stanziale, fa persino famiglia e in segregazione totale pure un poco di comunità. Insomma almeno visivamente si mescola (in realtà anche sessualmente, ma solo per il piacere dell'uomo bianco e senza i «diritti» del *Code*). Ma, e definitivamente, non è solo «schiavo». È anche «inferiore». Quando il 4 luglio 1776 viene proclamata l'indipendenza, e sancito che «tutti gli uomini sono creati uguali», è dell'eguaglianza di diritti tra sudditi inglesi e coloni americani che si parla. L'idea che lo schiavo nero sia «umano» quasi non li sfiora. Che il nero sia inferiore lo afferma privo di dubbi lo stesso Jefferson; anche se poi, colto da umano dubbio, si chiede se l'inferiorità sia innata o non sia invece conseguenza della tribolazione della schiavitù. Insomma, diremmo oggi, se sia genetica o culturale ³. Ma il dubbio di Jefferson resterà isolato; e comincerà la corsa a dare base scientifica all'origine irrimediabilmente biologica della diversità.

4. L'ebreo è diverso in quanto impuro (e non anche però, nell'ambiguità del cristiano europeo, necessariamente inferiore; che altrimenti non sarebbe forse concepibile il ritornello del complotto giudeo). Il nero è diverso in quanto inferiore. Uno ha radici religiose, che dall'uccisione del Cristo evolvono alla fobia del complotto anticristiano; e l'altro accoppia la differenza di colore alla diversità della cultura. La diversità fisica è componente della discriminazione (e dove non c'è, come per l'ebreo, ce la si inventa); però non ne è, o almeno non compiutamente, base «scientifica». Voltaire che si chiede se siano i neri a discendere dalle scimmie

o le scimmie a discendere dai neri è ancora prescientifico ⁴. La razza come condizione biologica e irreversibile della diversità ti esplode solo nell'Ottocento, in qualche modo (forse inconsapevolmente) alimentata da studi naturalistici che gettavano le basi di una teoria evolutiva (Leclerc de Buffon) e si applicavano alla tassonomia delle specie umane (Linneo), fornendo così strumenti utilizzabili per dare base biologico/scientifica alla diversità.

La prima compiuta teoria razziale la si associa di regola al *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane* (1853-1855) di Arthur de Gobineau. Siam tre razze, una nera una gialla e una bianca. E più bianco del bianco è l'ariano, cui è toccato il monopolio della bellezza, dell'intelligenza e della forma. Chi sia ariano e perché potrebbe essere oggetto di discussione, posto che la nozione trae origine da una teoria linguistica (l'esistenza di un comune iniziale linguaggio indoeuropeo di origine geograficamente persiana, o forse hindustana) e non da una teoria biologica. Ma de Gobineau non ha dubbi. Per migrazione o altro fenomeno l'ariano si è fatto bianco europeo; e la razza ariana razza germanica. Il cerino è acceso.

Chi però fa esplodere la miscela è Charles Darwin. Qui non importa del dibattito sulla soggettività più o meno razzista di Darwin. Importa dell'uso della sua teoria. Selezione naturale ed evoluzione diventano l'alimento preferito del cosiddetto «razzismo scientifico», cominciando per autorevolezza dalle dieci razze umane che secondo Ernst Haeckel si sarebbero poligenicamente costituite per evoluzione della specie e continuando con la copiosa letteratura evoluzionista che si venne in parallelo sviluppando. Selezione naturale; ovvero come miglioriamo la razza. Ereditarietà; ovvero come ne preserviamo la purezza. A tenere insieme i due corni ci pensa una nuova scienza o presunta tale, e che deve il proprio nome a Sir Francis Galton (peraltro nipote di Darwin). Il razzismo, via teoria evolutiva, sfocia nell'eugenetica. Aiutiamo la selezione naturale con quella artificiale. Promuoviamo bellezza, forza e intelligenza; ed eliminiamo progressivamente i men che perfetti. In fondo, e ovviamente per semplificare, non si tratta che di adattare all'uomo le tecniche selettive degli allevamenti di bestiame. Adesso che Mendel coi suoi piselli ci ha chiarito alcuni meccanismi di trasmissione ereditaria non dovrebbe in fondo essere così difficile.

Dici ariano, dici eugenetica e subito vai al tedesco alto e biondo e all'orrore della Shoà. La miscela di Darwin come teoria fondativa del nazismo. Che per carità, vi attinsero più che a due mani. Però la trasmissione fu meno che diretta. E il filo che portava al nazismo fu dipanato altrove, e prima. L'origine della specie di Darwin è testo uscito nel 1859; e Hitler è nato trent'anni dopo. Né Gobineau né Haeckel erano antisemiti (anche se del secondo qualcuno dubita). Razza, evoluzione ed eugenetica erano serviti prima del nazismo, e ad altro. Il razzismo compiuto, ci suggerisce Hannah Arendt, è figlio dell'imperialismo. «La politica imperialista avrebbe richiesto l'invenzione del razzismo come unica "giustificazione" possibile, come scusa per le sue imprese, anche se nessuna teoria razziale

fosse mai venuta alla luce nel mondo civile» ⁵. In Africa governi europei non nazisti hanno permesso e anzi ordinato genocidi (quello tedesco ai danni delle popolazioni herero della Namibia ha prodotto risultati statisticamente più sinistri dello stesso Olocausto; e gli inglesi in Tasmania sono velocemente riusciti a estinguere i tasmaniani) e contrariamente alle regole del *Code* tollerato tra le tante la mutilazione degli arti come strumento di punizione (che poi era pratica normale in Congo per stimolare efficienza nella raccolta del caucciù), nel mentre il governo degli Stati Uniti organizzava la soppressione dei nativi per fare posto ai nuovi americani. E così a seguire. La civile Europa e la figlia americana colonizzano per via di sterminio. E la teoria razziale consente loro di dormire il sonno dei giusti. «Se l'uomo sradicava le piante per sopravvivere, se uccideva gli animali poteva anche, anzi *doveva*, uccidere altri esseri umani per poter garantire la sopravvivenza delle "razze superiori", ⁶.

Tanto per imperialismo e razza superiore. Poi ci sarebbe la razza da mantenere pura e anzi migliorare. Laddove Hitler è appena nato, e l'eugenetica già si sta diffondendo e facendo copia di proseliti nel mondo anglosassone e poi nel resto di Europa.

Come si migliora la razza? Fuor d'Africa il sistema spartano di buttare dalla rupe i neonati in non piena efficienza fisica non sembrava replicabile. E dunque si ricorse ad altre tecniche. La pratica di giusto vietare i matrimoni tra forti e deboli siccome tra individui di razze diverse (le cosiddette leggi antimiscegenazione) era eugeneticamente benedetta; e fu su consiglio eugenetico finalizzato alla prevenzione della mescolanza con gli inferiori che l'Immigration Act del 1924 limitò gli ingressi negli Stati Uniti di migranti provenienti da etnie comunque ritenute inferiori (essenzialmente riducendo la possibilità di afflusso dall'Europa orientale e mediterranea). Però non bastava. Ai deboli si poteva e doveva impedire la riproduzione, così che il patologico non andasse oltre. Alle razze inferiori vengono praticate soluzioni specifiche (insomma le si genocida); e al singolo degenere di razza superiore soluzioni individuali. E la soluzione individuale è la sterilizzazione obbligatoria. La definizione del degenere da sottoporre a castrazione riproduttiva poteva poi variare da luogo a luogo, ma il mix era abbastanza omogeneo. Criminali (Lombroso non ci aveva spiegato la riconoscibilità fisiognomica del delinquente?), malati (il mix poteva variare, ma l'epilessia era una costante) e naturalmente pazzi.

I pionieri della sterilizzazione forzata sono gli Stati Uniti; e dopo qualche tentativo di proposta di legge non andato in alcuni Stati a buon fine l'Indiana diventa il primo Stato (1907) a renderla legge. In dieci anni altri dieci Stati si ispireranno all'Indiana; e all'apogeo gli Stati dell'Unione che avranno adottato per legge la sterilizzazione forzata saranno 33.

Nel frattempo l'eugenetica sbarca massiccia in accademia e si attira simpatie e condivisione da una fetta cospicua delle élite americane ed europee. (Giusto per

far di nome, John Maynard Keynes è un eugenista convinto e dal 1937 al 1944 riveste la carica di direttore della British Eugenics Society.) La legislazione sulla sterilizzazione attraversa l'Oceano; e dal finire degli anni Venti dell'altro secolo sbarca in rapida successione in Svizzera, Danimarca, Svezia e Finlandia. Riesce a vendersi, nonostante la radice razzista, come ideologia di progresso e di miglioramento della condizione umana.

Poi capita che il tedesco studi l'americano. L'americano ha elaborato tecniche per prevenire la mescolanza col nero e col debole; al tedesco interessa di più l'ebreo, e però comunque il debole. Le tecniche sono trapiantabili e sviluppabili in universo ariano. La legge sulla sterilizzazione obbligatoria arriva in Germania solo nel 1934. Poi in pochi anni ne sterilizzeranno più loro che il resto del mondo in tutto il secolo; però almeno in punto di tecniche legislative sono degli emulatori, più che degli originali. Sarebbe sbagliato dire che hanno fotocopiato; però per certo la legislazione razziale razzista ha ponderato quella americana. Attratta, si è scritto, non tanto dal razzismo americano quanto dalla cultura giuridica americana.

L'eugenetica non è nata tedesca. Nella guerra del tutti contro tutti come descrizione dell'ordine dello Stato di natura il più debole deve perire e l'esistenza stessa dell'ebreo è per definizione contro natura. Il nazismo fa di natura e dello Stato di natura religione; e cerca di spingere fuori dell'umanità una parte (la debole) dell'umanità. Nelle sue mani, la tecnica di selezione si fa tecnica di sterminio. Le razze altrui sono inferiori; e infine superflue.

5. Sapiens l'africano si è fatto multicolore, e in un mondo a scarsa frequenza di scambio e con le distanze a fare da barriere si è isolato in forme politiche e sociali scarsamente intercomunicanti. Poi è cominciato il movimento, e anche la constatazione della diversità intervenuta. E la diversità si fa giustificazione della inferiorità dell'altro, e del diritto del più forte di disporne. Il bianco europeo ha diritto a genocidare se serve a farlo più ricco e a procurargli spazio vitale.

Poi, via nazismo, abbiamo attraversato l'indicibile. E a Hitler forse, e ovviamente per paradosso, dobbiamo persino essere grati di un paio di cose.

La prima è che dopo la Shoà nessuno può più favoleggiare attorno alla costruzione della diversità fisica dell'ebreo. Era nostro vicino di casa, e neanche lo sapevamo; non ha il naso adunco; e nemmeno puzza. La leggenda è finita. E insieme è finita la presunzione di una base scientifica del razzismo. Questo non significa la fine del razzismo; ma in qualche modo ne contiene la pericolosità potenziale. Le manifestazioni antisemite dell'oggi sono monopolio dell'imbecille; e forse è meglio astenerci dal fargli involontariamente propaganda, che il virus dell'imbecille è a volte di rapida diffusione.

La seconda è che oggi alla parola «eugenetica» reagiamo tutti che io non c'entro. E se papà o nonno ne parlavano bene meglio distruggere gli archivi (il nonno fascista è socialmente assai più accettabile del nonno eugenista. Che poi magari era

pure un liberale...). Qui però attenti. Non nasce nazista. E magari sotto altro nome ci va a riapparire. Magari e sperabilmente non come tema di razza; ma di limitatezza delle risorse e di loro allocazione efficiente. Solo un esempio. Non avremo mai ospedali che non risultino in alcune circostanze sottodimensionati. Ci sono più richieste ovviamente urgenti di ricovero in rianimazione che posti disponibili. *First come first served?* O cambiamo criterio (tipo prima i più giovani, o altro)? Che ne siamo consapevoli o meno, siamo al limite dell'argomento eugenetico. State vigili, perché in un mondo che va verso i 9 miliardi di abitanti il tema dell'allocazione di risorse scarse può diventarci pane quotidiano.

Anche altrove è cambiato. Le leggi razziali americane si sono dissolte. L'ultima sterilizzazione obbligatoria, che io sappia, è stata in Oregon nel 1981. La mistica della superiorità di una razza è diminuita in praticanti e celebrazioni.

Il razzismo e quel che ne resta. E anche la difficoltà a parlarne e la proclamazione di estraneità come regola. Qualcuno l'ha chiamata «fragilità bianca» 8. In realtà un pezzo di problema è la normalità del bianco. La bianchezza come norma; e tutto il resto che se non lo possiamo eliminare o cambiare di colore che almeno si adegui al modello. Il razzismo che nega di esistere (razzista io?) si dispiega in forme di inconfessabile contemplazione della propria superiorità. La pretesa dell'assimilazione (culturale) come forma del razzismo contemporaneo e inconsapevole. Chiedete per informazioni ai *sapiens* africani che *out of Africa* ripercorrono qualche decina di migliaia di anni dopo il percorso dei loro lontanissimi avi.

La razza che si fa mito. La razza come costruzione politica. C'era già tutto nella dichiarazione Unesco sulla razza del 1950: «il fatto biologico della razza e il mito della razza vanno nettamente distinti. Per tutte le pratiche sociali con uno scopo e un'intenzione razziale la razza non è tanto un fenomeno biologico quanto un autentico mito sociale: il mito della razza ha prodotto un'enorme quantità di danni umani e sociali».

Dovrebbe forse aiutarci la scienza. Che via sequenziamento del genoma anche tratto da fossili arcaici oggi porta a riaffermarci la comune nascita africana; e per altro verso a negarci l'idea che i tempi del nostro isolamento siano stati costitutivi di diversità biologicamente significative. Abbiamo in comune con qualsiasi altro essere umano mediamente il 99,9% del nostro Dna; e l'81% del nostro Dna è cosmopolita, cioè presente, a frequenze diverse, in tutti i continenti. Le razze non esistono nei nostri geni, ma solo nelle nostre teste e nelle nostre attitudini sociali ⁹.

Il razzismo senza razza si alimenta di ignoranza; e però e purtroppo non è il cibo che gli manca.

TERRORISMO À LA CARTE

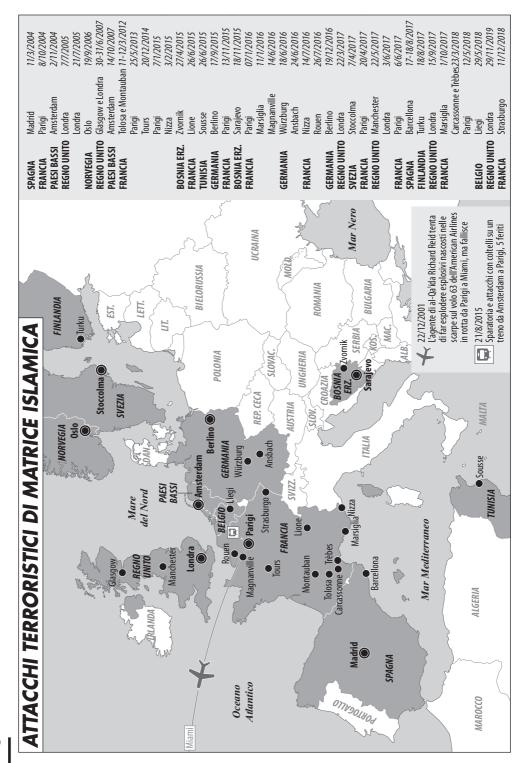
di Rosario Altala

Gli usi geopolitici di una tattica di lotta e di guerra. La favola del suo carattere prettamente antistatale, già smentita dal 'virtuoso' metodo di governo secondo Robespierre. L'invenzione della 'guerra al terrore'. I caratteri del jihadismo. Chi giudica i terroristi?

L CALIFFO È MORTO, IL CALIFFATO PURE e anch'io non mi sento troppo bene». Forse il sulfureo drammaturgo francoromeno Eugen Ionescu avrebbe reso così il sentimento paradossalmente funereo che domina nelle cancellerie in seguito alla dissoluzione dell'Organizzazione dello Stato Islamico (Is nell'acronimo inglese). Quello Stato è senza Stato: il territorio vasto come il Portogallo su cui regnava appena tre anni fa è evaporato. Resta qualche periferia di sabbia, più gabbie che enclave dove fa comodo alle alchimie di potere dei decisori mantenere soggiogati gruppuscoli di miliziani affamati, in un gioco geopolitico in cui terroristi, mercenari e patrioti si distinguono solo per effimere etichette di convenienza. A fine ottobre l'evanescente califfo – insieme icona e ologramma ¹ – si è fatto ingloriosamente esplodere mentre era braccato in mondovisione. Nel festoso annuncio di Trump il «mostro» è «morto come un cane», l'animale più detestato dopo il temuto maiale a ogni latitudine dell'islam. Poche settimane più tardi la polizia irachena annuncia di avere acciuffato il vice-califfo, una mezza buona notizia mentre la piazza ribolle di rabbia e il governo risponde a suon di piombo. Ma se l'Organizzazione, quintessenza del Male, è sconfitta, perché gli ideologi e gli epigoni della guerra al terrore tengono il muso lungo? Per comprendere, bisogna indagare le cose dal principio².

^{1.} P. Del Re, G. Kepel, «Al-Baghadi era solo un ologramma. Lo Stato Islamico è finito», *la Repubblica*, 28/10/2019: «Al-Baghadi era un'icona, un ologramma, un personaggio più virtuale che reale, ma la sua morte sancisce la fine dello Stato islamico».

^{2.} Si rinvia per tutti i riferimenti e le citazioni dell'intero articolo a R. AITALA, *Il metodo della paura. Terrorismi e terroristi*, Roma-Bari 2018, Laterza, pp. passim. Nel testo sono presenti solo citazioni non comprese nel volume.



Fra mito e realtà

Domina i nostri tempi il mito del terrorismo fenomeno intrinsecamente antistatale. Tendiamo ad associare la parola a eversioni, rivolte, demolizioni dell'ordine costituito e in questi giorni la connettiamo immediatamente alla religione musulmana: terrorismo=islamico. È una correlazione illusoria, una connessione mentale suggestiva e infondata figlia di precise campagne di panico morale. Il riflesso condizionato sapientemente infuso nelle menti da manipolazioni governative che hanno una lunga storia. Sul palcoscenico della paura, che tutti calchiamo ma in pochi orchestrano, il Nemico è uno e non è la causa che lo rende malvagio; egli è il Male in sé, ecco perché è giusto combatterlo. In questa leggenda i governi, che sul palco tirano i fili del potere, si raccontano come vittime o giustizieri. Rei, mai. Per scoprire l'inganno, è necessario fare *tabula rasa*.

In origine il lemma «terrore» fu puramente un affare di Stato; descriveva un metodo di governo considerato legittimo, desiderabile, virtuoso. Lo avevano escogitato i giacobini che si prefiggevano di usare la violenza selettivamente per atterrire e per ridurre all'impotenza i nemici della Rivoluzione, paranoicamente immaginati ovunque. Per Robespierre il Terrore è una necessità transitoria; nient'altro che giustizia, rapida, severa, inflessibile; virtuosa difesa del popolo dai nemici. Quando però la spirale capricciosa della violenza diventa follemente arbitraria, gli stessi seguaci del dittatore cominciano ad averne paura e prendono ad accusarlo di «terrorismo», nel senso di abuso criminale di un potere di per sé legittimo.

È solo molto più tardi che individui privati scoprono il sommo potere della paura. È l'epoca del terrore anarchico-nichilista: individui, gruppuscoli, schegge impazzite della frammentazione della sinistra cercano in ordine sparso di sovvertire l'ordine costituito e di seminare il caos attraverso regicidi, omicidi politici, ordigni, attentati. In quel momento, la parola terrorismo vive una profonda metamorfosi: inizia a identificare, come nella prevalente vulgata attuale, la pratica di violenza illegittima da parte di entità non statali e soggetti privati contro i poteri costituiti.

5 settembre 1901: il presidente americano William McKinley visita l'Esposizione Panamericana a Buffalo. Mentre saluta la gente, un giovane fa per stringergli la mano e invece repentino gli spara due volte. Nove giorni dopo il presidente muore e gli succede il suo vice Theodore Roosevelt, detto Teddy. L'attentatore, un ventisettenne di origine polacca a nome Leon Czolgosz, si dichiara anarchico ed epigono di Gaetano Bresci. Quest'ultimo era diventato celebre per avere un anno prima, a Monza, colpito a morte Umberto I, detto il «re mitraglia», per vendicare gli ottanta morti e i cento feriti di Milano, nefandezza del generale Fiorenzo Bava Beccaris che il re aveva pensato bene di promuovere senatore del Regno come riconoscimento per la bella impresa.

Fu così che Teddy Roosevelt esattamente cent'anni prima delle Torri Gemelle dichiarò davanti al Congresso una guerra al terrore *ante litteram*, la guerra all'anarchia, un Male che richiede una forza smisurata e impone una santa alleanza mondiale. In quel momento, in Europa l'allarme era suonato già da un pezzo. I gover-

ni, quando inizia a diffondersi la sovversione anarchica, per azzoppare il dissenso agiscono a due mani: con una agitano il bastone per reprimere con indiscriminata violenza; con l'altra impugnano la penna e tracciano l'immagine di un nemico la cui pericolosità giustifica misure straordinarie. Risponde a questa logica di controllo della dissidenza politica la convenzione per la prevenzione e la punizione del terrorismo della Lega delle Nazioni firmata a Ginevra il 16 novembre 1937 da ventiquattro Stati, non entrata mai in vigore. La definizione delle condotte terroristiche vietate è chirurgicamente ritagliata sull'eversione: si elencano puntigliosamente gli atti violenti contro capi di Stato, loro eredi, coniugi, successori e familiari, funzionari pubblici e beni pubblici; mentre gli atti contro i comuni mortali sono citati *en passant*. In annesso, una convenzione per costituire una Corte penale internazionale per giudicare i terroristi, antesignana di quella istituita sessant'anni più tardi a Roma ma con una giurisdizione su reati tipicamente commessi da organi statali (crimini di guerra, crimini contro l'umanità, genocidio e aggressione), non invece sul terrorismo, ancora oggi erroneamente considerato solo delitto antistatale.

Amnesie collettive

Prima e intorno al secondo conflitto mondiale, una nuova e determinante metamorfosi. Il lemma prende a essere usato per indicare una modalità di lotta sperimentata in Algeria, Kenya, Palestina e altrove dai movimenti di liberazione nazionali contro le potenze coloniali, utile per riequilibrare la sproporzione delle forze in campo fra i ribelli e gli apparati governativi e coloniali. In Palestina, da allora tormentata senza fine, l'invenzione dello stragismo: prima ad opera di frange minoritarie e radicali dei sionisti, contro britannici e palestinesi; poi da parte di quest'ultimi per i decenni a venire contro gli ebrei e come arma di pressione contro la comunità internazionale. Purtroppo il sistema dimostra di funzionare e la paura diviene così grammatica essenziale dei conflitti, con una macabra novità: la violenza non si indirizza più alle truppe nemiche, ma colpisce indiscriminatamente i civili inermi, trasformati in carne da macello delle contrapposte contese di potere.

A quel punto un'accorta propaganda politica confonde le etichette e ribattezza il terrorismo come «internazionale» o «globale», rappresentandolo come pericolo esistenziale per i poteri legittimi e la legalità internazionale. Il terrorismo diventa il contrappunto del colonialismo e ingrediente della contrapposizione epocale fra potenze occidentali e popoli sottomessi. Da allora i terroristi privati sono giustamente messi all'indice come nemici del genere umano, ma certi Stati continuano ipocritamente a usare la paura come metodo di governo e come arma geopolitica, attraverso funzionari statali o gli stessi agenti privati che essi chiamano terroristi.

Da quel momento i governi vengono affetti da amnesia cronica: negano ostinatamente l'idea del terrorismo di Stato e si dedicano a forgiare un diritto internazionale monco e insincero nel quale mancano misure di prevenzione e di repressione dell'uso della paura da parte, per conto o con il concorso di governi e Stati, trattati alla stregua di creature angelicate. Espone la posizione politica delle princi-

pali potenze il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan: «È tempo di mettere da parte i dibattiti sul cosiddetto "terrorismo di Stato". L'uso della forza da parte degli Stati è già regolato in modo esauriente dal diritto internazionale». Una cosa sarebbe uccidere indiscriminatamente i civili in un mercato con una bomba rudimentale – ragionano i fautori di questa singolare opinione – altro farlo con un missile di precisione lanciato da un cacciabombardiere. Ma è un'operazione ideologica, eticamente disonesta e giuridicamente infondata. L'esercito che indirizza armi micidiali contro un luogo affollato di civili e privo di interesse militare commette certamente una grave violazione del diritto internazionale umanitario, che è anche un crimine di guerra. Ma se gli Stati pianificano, eseguono, finanziano, o agevolano violenza finalizzata o comunque obiettivamente tale da diffondere la paura, sono responsabili di terrorismo come gli agenti privati, a maggior ragione se colpiscono indiscriminatamente i civili.

Nella storia recente, molti atti di terrorismo internazionale sono direttamente imputabili agli Stati: fra questi l'esplosione nel 1985 della nave di Greenpeace ad Auckland, opera dei servizi francesi; gli attacchi agli aeroporti di Vienna e di Roma dello stesso anno condotti dai palestinesi di Abū Niḍāl, con il sostegno libico; le stragi della discoteca *La Belle* di Berlino del 1986, del volo Pan Am 103 esploso nei cieli di Lockerbie in Scozia nel 1988, e del volo Uta 722 del 1989, tutti ricondotti al governo della Libia di Gheddafi. Ancora più diffuso il terrorismo riconducibile ad agenti privati che agiscono per delega, con il sostegno o la compiacenza di governi: è il caso di al-Qāʻida e dell'Is.

L'invenzione della guerra al terrore

George Walker Bush e la sua amministrazione detengono i diritti sul marchio «guerra al terrore», coniato all'indomani del fatale 11 settembre 2001, anche se la retorica retrostante era già vecchia di un secolo. Gli slogan politici essenzialmente servono obiettivi elettorali o esigenze di comunicazione di massa. Quella formula perseguiva a spanne tre ordini di intenti. Primo: fare rapidamente dimenticare le negligenze e imperizie delle onnipotenti burocrazie di sicurezza, che - in una sbornia di dati, informazioni e analisi - non si erano accorte di niente. Secondo: nascondere sotto il tappeto le responsabilità dell'amministrazione Reagan che con la regia della Cia di William Casey aveva, in odio al Cremlino, sostenuto, finanziato e armato la guerriglia antisovietica in Afghanistan mano nella mano con gli islamisti più radicali del globo – i wahhabiti sauditi e i servizi segreti del presidente pakistano Zia, legati a doppio filo alle fazioni più fanatiche di *mujābidīn* pakistano-afghani. Alla fine gli americani avevano ottenuto la cacciata dei sovietici; ma avevano anche maldestramente contribuito a dare corpo al progetto geopolitico di Zia, strategicamente disastroso per i loro interessi: soffocare con lo stragismo e il terrore la modernità e vivacità multiculturale di Kabul per impiantarvi un governo islamista, oscurantista e puritano. Non solo: la guerra afghana diventa una potente incubatrice socio-religiosa che nello spazio di pochi anni darà vita e anima al *jihād* internazionale, visceralmente antioccidentale e antiamericano. Terzo: convertire il doloroso trauma collettivo di una vulnerabilità tanto inaspettata da ottundere nell'accettazione acritica da parte degli americani di una lunga serie di misure militari e civili, draconiane e controproducenti: bombardamenti, invasioni, sorveglianze di massa (elettroniche e finanziarie in particolare), detenzioni arbitrarie, interrogatori «rafforzati», estradizioni «straordinarie», omicidi «preventivi». Il 7 ottobre inizia la guerra afghana; il 26 ottobre il Patriot Act è legge; un anno e mezzo più avanti a Baghdad sventola la bandiera a stelle e strisce.

Il pensiero dietro la formuletta è però poco limpido e il motto finisce col manipolare i suoi stessi ideatori. La *war on terror*, pensata come il viatico per far respirare lo status imperiale planetario dell'America, la chiude invece in uno stretto corridoio a senso unico, e senza fondo. La missione è controversa fra gli ispiratori e interpreti. Oscilla fra il domare il mondo senza cercare di cambiarlo: scatenare la soverchiante potenza militare americana per intimidire i terroristi e i loro protettori; colpire e ritirarsi lasciando la gestione politica a leader compiacenti (ma stavolta non si trovano). E, all'esatto opposto, il ridisegnare il globo modellandolo sugli imperituri valori americani di libertà, democrazia e capitalismo: restare dove serve, finché serve (a distanza di vent'anni la condizione non si è però ancora realizzata)³. Ma non funziona. Per l'America la guerra è persa e lascia una pesante eredità: la globalizzazione del terrorismo jihadista, la nascita del califfato e centinaia di migliaia di morti.

La leggenda del terrorismo 'islamico'

Con l'enfasi della guerra al terrore e dello scontro di civiltà, ha compimento la successiva metamorfosi del lemma. Il fuoco retorico si indirizza verso una precisa manifestazione del terrorismo che sarebbe intrinsecamente connessa all'islam. Il riferimento è al terrorismo jihadista divenuto globale alla fine degli anni Ottanta in occasione della guerra di liberazione afghana, poi estesosi a molti altri scenari geopolitici, fino ad assumere venticinque anni più tardi una veste territoriale senza precedenti, fra Iraq e Siria. Il disegno dei terroristi islamici, si dice, è religioso: con la paura si intenderebbe sottomettere all'islam i territori dell'Occidente e della cristianità. Sarebbe la maturazione dello scontro irredimibile fra le civiltà islamica e occidentale, divise da millenaria ostilità. Terrorismo dunque «islamico», nella versione più superficiale e volgare; «islamista» nella variante colta, che riconduce il fenomeno essenzialmente alla radicalizzazione violenta dell'islamismo politico. Suggestione quest'ultima che però trascura che la violenza, fortemente minoritaria nell'islamismo, quasi mai prese di mira indiscriminatamente i civili così non caratterizzandosi come terrorismo. L'assimilazione onnubila anche il ruolo positivo che l'islamismo aveva giocato nelle società arabe, soppiantando le istanze nazionalistiche ed esprimendo le frustrazioni, i sogni infranti, le ambizioni e le speranze di fasce

^{3.} L. Caracciolo, *America vs America. Perché gli Stati Uniti sono in guerra contro se stessi*, Roma-Bari 2011, Laterza, pp. X ss. e passim.

sociali altrimenti profondamente divise da esperienze e concezioni del mondo: la gioventù urbana indigente, la borghesia, i ceti medi religiosi.

I cantori di questa retorica politico-comunicativa chiamano collettivamente alle armi contro l'universo islamico, in genere conosciuto per sentito dire e così frainteso, storpiato, che intenderebbe inquinare e abbattere il superiore modo di vivere occidentale. Dall'altro lato della barricata si batte sui desolanti esempi di corruttela, ingiustizia, egoismi, ineguaglianze offerti da Europa e America. Comune ai due campi è la drammatizzazione che impone di scegliere – qui, ora, subito – da quale parte stare perché si scrive la storia, l'apocalisse è prossima.

Sennonché, strumentalizzazioni a parte, i fatti si incaricano di smentire l'impianto argomentativo. I morti nel campo occidentale sono una frazione di quelli del mondo islamico e di religione musulmana, concentrati in Asia e Africa; e non si capisce come possa mai una religione autorizzare lo sterminio dei propri stessi fedeli a centinaia di migliaia per espandersi. Nemmeno si può ricondurre tutto alla *fitna al-kubrā*, la «grande discordia» fra sunnismo e sciismo: vero è che lo scontro fra le due principali confessioni ha un ruolo nei conflitti nei quali è stato sperimentato il metodo della paura, ma nei piani dei terroristi l'obiettivo di intimidire e di destabilizzare prescinde quasi sempre dall'individualità e dalla confessione religiosa delle vittime. Uno vale uno: è la depersonalizzazione delle vittime, secondo la formula di Delmas-Marty e Cassese. D'altronde, la discordia che dilaniò la comunità musulmana dopo la morte di Maometto non era affatto teorico-dottrinale ma atteneva alla successione del profeta, dunque al potere; come è schiettamente materiale, non certo spirituale l'attuale contrapposizione geopolitica fra sauditi e persiani.

Terrorismo jihadista è un modo più accettabile di descrivere il fenomeno. Servono però dei chiarimenti fondamentali. *Jihād* in arabo ha il significato polisemico di «sforzo», «impegno» (sulla via di Dio) e «guerra legale». Quest'ultima accezione si fonda sul Corano: «Vi è prescritta la guerra anche se ciò possa spiacervi» ⁴. Il sacro libro caratterizza il *jihād* come obbligo collettivo ⁵ nel senso di guerra connotata in senso religioso e di azione militare volta a espandere e difendere l'islam. Per essere legale la guerra religiosa deve soddisfare precise condizioni. Può condursi solo in conformità alla pronuncia di un'autorità riconosciuta: è tale per esempio la *fatwā* del *jihād* giusto pronunciata dall'ayatollah iracheno al-Sīstānī nel 2014 per chiamare alle armi i fedeli sciiti contro i terroristi dell'Is. E deve poi rispettare precise proibizioni: del suicidio, del massacro indiscriminato («Combattete sulla via di Dio coloro che vi combattono, ma non oltrepassate i limiti, ché Dio non ama gli eccessivi» ⁶), dell'uccisione di civili, donne e bambini («Non combattete chi non vi combatte, per esempio donne, bambini, monaci» ⁷), dell'uccisione di musulmani, della tortura, della decapitazione, violenza sessuale, riduzione in schiavitù, del danneg-

^{4.} Corano, 2, 216, tr. di A. Bausani, Milano 2008, 3^a ed., Bur.

^{5.} M. CAMPANINI, C. LA MARTIRE, Dizionarietto di arabo per filosofi, Brescia 2019, Scholé, pp. 197 ss.

^{6.} Corano, 2, 190, cit.

^{7.} M. Papa, «L'Islam e la violenza: un excursus giuridico», in F.M. Corrao, L. Violante (a cura di), *L'Islam non è terrorismo*, la pagina 58 riferisce che secondo al-Ṭabarī così commentò il versetto 190 della seconda shura il califfo Omar II.

giamento di luoghi sacri e via dicendo. Il metodo terroristico dunque è di per sé radicalmente incompatibile con l'islam. Quella cui si richiamano i jihadisti-terroristi non è affatto un'interpretazione possibile e legittima della religione: è uno storpiamento abusivo, apocrifo.

Non si può né si deve negare un legame fra islam, violenza e terrorismo. La grammatica comunicativa, propagandistica e inter-relazionale del terrorismo jihadista è infarcita di continui riferimenti all'islam. Ma sarebbe vano cercare spiegazioni, risposte preventive e repressive nel dominio della religione: è la geopolitica che chiama e alla geopolitica bisogna rispondere. Il potere è sempre al centro, non la spiritualità; la sostanza del fenomeno, a prescindere dalle motivazioni degli attori, è politica e geopolitica.

Questo è particolarmente vero per la più recente generazione di jihadisti. Le posizioni individuali variano naturalmente molto. Gli aderenti di basso e medio livello dell'organizzazione talvolta sono motivati da furore ideologico, ma raramente sono consapevoli islamisti che abbiano deciso di fare il jihād, ricorrere alla violenza, per realizzare una certa visione della società e del mondo. La maggior parte è semplicemente in cerca di un salario. I soldati semplici dell'Is nient'altro sono se non i bambini sunniti indigenti, emarginati dal disastro politico e dalla deriva settaria dell'Iraq post-americano. I funzionari, militari, poliziotti e agenti segreti di Saddam cacciati dagli occupanti sono diventati i quadri intermedi. Poi ci sono i lupi solitari europei; per lo più giovanissimi, estranei all'islamismo politico, alla militanza e alla religione, agiscono per una forma di nichilismo autodistruttivo. Le loro sono storie di vite condotte quasi sempre in periferie disagiate, lontane anni luce dal fondamentalismo religioso. L'adozione improvvisa e sommaria delle posizioni massimaliste di un salafismo tagliato con l'accetta e appreso sul Web è per questi jihadisti una forma di critica estrema che si giova della sensazione di diventare parte di un'esperienza mistica, universale e totalizzante e giunge a ridurre la propria stessa vita a un non-valore da sacrificare. Gli ideologi, i dirigenti, che hanno contezza del proprio ruolo sono una piccolissima minoranza. Fra essi qualcuno ha formazione dottrinale religiosa (al-Baġdādī, per esempio); altri un passato militare o criminale, altri ancora una visione politica.

Dopo l'11 settembre, i cantori della guerra al terrore cercano di convenziona-lizzare il conflitto per portarlo sul terreno a loro più consono delle burocrazie delle stellette, ma la guerriglia jihadista è per definizione allo stato gassoso, nemmeno il tempo di colpirla in un punto e già si è riformata altrove; e agisce con attentati spettacolari a basso costo in casa del nemico, fiaccandone il morale. Eserciti di esperti e giornalisti espongono gli abomini veri e falsi dell'islam massimalista e vaneggiano di complotti globali, dando a intendere che esistono precisi programmi di un'internazionale islamista pronta a sovvertire la giusta civiltà occidentale per sostituirvi la loro sottocultura: manca solo di forgiare nuovi falsi protocolli di saggi in salsa islamista.

A beneficio dell'immaginario collettivo gli strateghi danno al nemico un volto pubblico, un bersaglio da temere e odiare: Osama, prima; poi al-Baġdādī. Implici-

tamente però fanno così mostra di riconoscerne l'autorità e di rispettarne il potere. E innescano improbabili culti della personalità, rischiando di legittimare dei volgari tagliagole persino agli occhi dell'islam vero, che non ne condivide affatto né strategie né metodi. Poi rendono il pubblico partecipe della caccia all'uomo: una battaglia epica, metafisica, condotta all'ultimo sangue con armi sofisticate, elettronica e altri mezzi avveniristici, fino al giorno del giudizio universale se è necessario. Infine, celebrano la sconfitta del nemico, con il rischio di farne un martire – «giustizia è fatta» (Obama, 2011); «morto come un cane» (Trump, 2019). Ma non funziona: gli unici risultati tangibili sono eccitare la propaganda, galvanizzare nuove vocazioni e moltiplicare la minaccia 8: una profezia che si autoavvera.

La retorica del terrorismo islamico e dello scontro di civiltà è nata morta. È vero, qualcuno sulla paura e l'avversione per le diversità ha costruito fortune politiche ma al prezzo di polarizzare le opinioni pubbliche; degradare questioni epocali a chiacchere da bar; risvegliare fanatici, folli, imbecilli; sdoganare fascisti, razzisti, fondamentalisti cristiani e odiatori. Il risultato è liberare gli istinti sociali più bassi e bestiali e legittimare i crimini di odio contro stranieri e diversi. Un brodo di coltura nel quale prosperano il suprematismo bianco, l'antisemitismo e l'islamofobia: i terrorismi delle destre, che nessuno chiama per nome.

Missione compiuta?

Torniamo all'inizio. Le preoccupazioni degli apparati occidentali sono fondate. L'organizzazione ha perso il marchio distintivo territoriale, e con esso il conflitto militare. Ma non è finita.

Il caos è aumentato ed è persino peggiore di quello da cui il califfato terrorista aveva succhiato la sua linfa vitale in prima istanza. Alla sua disfatta militare si accompagna una nuova, estrema marginalizzazione di milioni di sunniti, puniti in massa per recidiva: ai tempi dell'invasione americana accusati di complicità con il regime di Saddam Hussein, ora di aver lasciato campo libero al califfato jihadista. Allora fu l'emarginazione e la frustrazione delle masse sunnite il fattore geopolitico determinante del rapido successo del progetto territoriale dell'organizzazione. Ora il grave senso di alienazione fa dei sunniti una pentola a pressione. Se non saranno inclusi nei processi politici e nella distribuzione delle risorse, sosterranno o accetteranno ancora gli estremisti e i terroristi.

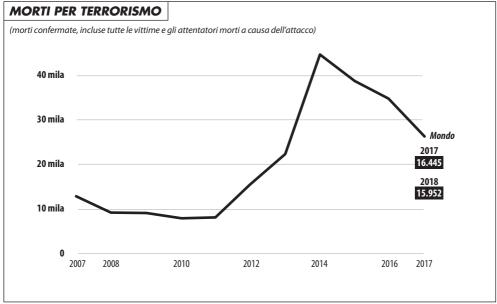
La costruzione di forme istituzionali e politiche idonee a garantire eguali diritti a tutte le componenti sociali, unica strada per togliere stabilmente terreno ai radicalismi, non è stata mai intrapresa. L'Occidente non ha imparato la lezione e si è fermato agli interventi militari. Il governo iracheno finora è rimasto sordo ai bisogni delle popolazioni sunnite che vorrebbero rientrare nelle aree liberate. Mancano abitazioni, servizi essenziali e sanitari di base, tribunali, uffici pubblici, spazi per il commercio e la produzione artigianale. A molte profughe sunnite viene impedito

il rientro nelle aree di provenienza. Le etichette «spose dell'Is», «figli dell'Is», «affiliati dell'Is» esprimono lo stigma che colpisce genericamente le donne sunnite e i loro figli, tanto quelle che hanno abbracciato attivamente il credo jihadista quanto quelle che si sono ribellate a caro prezzo.

Il settarismo intanto continua ad ammorbare la politica in tutta la regione. Ingabbiando minuziosamente diritti e opportunità dentro sclerotiche lealtà etnico-confessionali, genera peculati, corruzione, inefficienze, ineguaglianze. La spartizione settaria è anche arma geopolitica a favore delle potenze in conflitto per l'egemonia regionale. Cominciano a prenderne coscienza migliaia di giovanissimi che riempiono le piazze chiedendo l'eversione del sistema politico. Diversamente dalle fallite «primavere» di nove anni fa, quando oggetto di proteste più confuse erano principalmente le libertà, le piazze chiedono accesso per tutti a risorse e opportunità. Le rivolte mettono apertamente in discussione i rigidi criteri di appartenenza etnico-confessionale, gabbia della vita privata e pubblica, orizzonte e confine di ogni cosa. È un momento definitorio, che potrebbe innescare il lento sgretolamento di un sistema che ha garantito gli equilibri politici e la stabilità geopolitica, all'ombra delle potenze e a scapito delle masse. Le élite di governo e i loro padroni remoti avvertono il pericolo esistenziale e reagiscono rabbiosamente.

I soldati del califfato sopravvissuti alla guerra si contano in decine di migliaia. Già nel 2017, quando la fine sembrava approssimarsi, è iniziata una prima diaspora; molti si sono infiltrati in teatri di instabilità più promettenti: Egitto, Libia, Mali, Burkina Faso, Niger, Afghanistan. Durante e dopo lo sbriciolamento degli ultimi avamposti, migliaia di miliziani sono fuggiti o sono stati lasciati andare in modo incruento con le loro famiglie attraverso corridoi lasciati liberi. Oggi sarebbero trentamila gli stranieri ancora in teatro e intorno a tremila quelli detenuti nelle prigioni curde in Siria. Ottocento sono scappati a ottobre durante l'attacco turco.

Il nuovo snodo organizzativo del califfato è una vasta area dell'Iraq settentrionale, diventata terra di nessuno dopo le tensioni del 2017 fra il governo centrale e la regione del Kurdistan. Nel delta fra il Grande Zab e il Tigri si muovono jihadisti a piccoli gruppi, rimpolpati da combattenti provenienti dal confine siriano, molti stranieri. I miliziani hanno disponibilità di armi, veicoli e mezzi finanziari, chissà se risparmi dei bei tempi o donazioni governative. Controllano alcune porzioni di territorio con pattugliamenti, posti di blocco mobili e con l'esazione di piccole imposte dalla popolazione. In questo si esprime e si esaurisce la sovranità in queste terre desolate. Secondo i servizi curdi, in quest'area l'ex califfato conterebbe fino a diecimila unità, di cui circa cinquemila effettivi e altrettanti fra simpatizzanti e cellule dormienti. Per ora, i jihadisti si muovono con cautela. Emergono dalle caverne e dai deserti prevalentemente per brevi incursioni notturne, ma sembra una storia che si ripete: qui così tutto cominciò nel 2012. Le condizioni perché l'organizzazione possa strutturarsi e riacquistare il perduto splendore non ci sono, ma potrebbero tornare i tempi del terrorismo disordinato, quello che fa diventare una lotteria anche andare a fare la spesa o a pregare. I jihadisti sanno sfruttare bene i buchi



Fonte: Global Terrorism Database (2018)

neri politici e se Baghdad – nella morsa di una crisi politica e di piazza senza precedenti – scivolasse nel disordine e nell'instabilità potrebbero ripercorrere i passi del giordano al-Zarqāwī, che del califfato terrorista è stato il vero ideatore, altro che al-Baġdādī. Anche se non ha mai potuto vedere la creatura da lui immaginata perché gli americani lo hanno ucciso a giugno 2006 bombardando la casa dove si trovava, vicino a Baʻqūba, capitale del governatorato di Diyālā. L'eredità di al-Zarqāwī è prima seminare insicurezza e odio interconfessionale piazzando bombe nei mercati e nelle moschee sciite, poi iniziare a conquistare territori, con le buone e con le cattive.

A fine gennaio, due giorni prima della presentazione del «piano di pace del secolo» di Trump, il portavoce dell'Is annuncia azioni contro Israele. È una novità e una furbizia. Dai tempi lontani di al-Qā'ida la questione palestinese mai più era entrata nell'interesse retorico-comunicativo dei jihadisti. E l'Is, i cui militanti in Siria sud-occidentale erano gomito a gomito con i soldati israeliani in Golan, non ha mai voluto colpire lo Stato ebraico. Non intende farlo nemmeno ora, ma appellarsi ai diritti dei palestinesi è da lungo tempo artifizio ricorrente, e finto, delle retoriche panislamiche.

Il vero problema è che in questo momento il jihadismo terrorista fa comodo a molte potenze per perseguire le proprie agende, giustificare la presenza di truppe sul territorio, reprimere i dissidenti, combattere i nemici geopolitici per delega. È una storia che si ripete. Qualche anno fa dal Golfo fluivano denari e armi a favore degli estremisti, al confine turco si chiudevano gli occhi al passaggio di combattenti, e le lunghe colonne di fuoristrada dei jihadisti che marciavano verso le grandi città irachene mostrate dai satelliti venivano ignorate. Poi il cinico gioco

ATTACCHI	ATTACCHI TERRORISTICI	
DATA	05001	DESCRIZIONE
22 dicembre 2001		L'agente di al-Qa'ida Richard Reid tenta di far esplodere esplosivi nascosti nelle sue scarpe sul volo 63 dell'American Airlines in rotta da Parigi a Miami, ma fallisce.
11 ottobre 2002	Vaanta, Finlandia	L'esplosione di una bomba artigianale uccide 7 persone incluso l'autore e ferisce 166 persone nel centro commerciale Myymanni. Non si conosce ancora il movente.
11 marzo 2004	Madrid, Spagna	Attentati di matrice islamica, 192 monti e 2.057 feriti.
9 giugno 2004	Colonia, Germania	Bomba rivendicata da un gruppo neonazista, 22 feriti.
8 ottobre 2004	Ambasciata dell'Indonesia,	Esplosione rivendicata dal Fronte islamico armato francese, 10 feriti.
	Parigi, Francia	
2 novembre 2004	Amsterdam, Paesi Bassi	ll regista Theo van Gogh viene assassinato da un fondamentalista islamico.
9 novembre 2004	Urosevac, Serbia	Bomba piazzata probabilmente da nazionalisti serbi ferisce 2 persone tra cui un membro americano della Kosovo Force.
3 dicembre 2004	Madrid, Spagna	Cinque attacchi esplosivi da parte dell'Eta (organizzazione nazionalista basca), 6 feriti.
6 dicembre 2004	Ciudad Real e Santillana	Sette attacchi esplosivi dell'Éta.
	del Mar, Spagna	
7 luglio 2005	Londra, GB	Attentati suiddi nella metro, 56 morti e 700 feriti. Rivendicati da al-Qa'ida.
21 luglio 2005	Londra, GB	5 attentati sui mezzi pubblici. 1 ferito non grave. Movente islamista.
19 settembre 2006	Oslo, Norvegia	Attentato contro moschea, matrice islamica. Nessun morto.
30/31 giugno 2007	Glasgow e Londra, GB	Serie di attentati di matrice Islamica. Nessun morto, 5 feriti.
14 ottobre 2007	Amsterdam, Paesi Bassi	Un 22enne radicalizzato attacca 2 poliziotti con un coltello. Severamente feriti ma vivi.
6 dicembre 2007	Parigi, Francia	Bomba in uno studio legale uccide una persona. Movente sconosciuto.
11 dicembre 2010	Stoccolma, Svezia	Due attentati bomba legati alla partecipazione nella guerra in Afghanistan.
2 marzo 2011	Francoforte, Germania	Un attentatore kosovaro spara a due militari americani.
22 luglio 2011	Oslo, Norvegia	Anders Behring Breivik uccide 77 persone e ne ferisce più di 300. Terrorismo di estrema destra.
11-12 marzo 2012	Tolosa e Montauban,	Attentato da parte di un francese di origine algerina, 7 morti e 5 feriti.
	Francia	
25 maggio 2013	La Défense, Parigi, Francia	Un musulmano radicalizzato attacca con un coltello un soldato francese in servizio.
20 dicembre 2014	Tours, Francia	Un musulmano radicalizzato attacca un poliziotto con un coltello. Un morto, tre feriti.
7 gennaio 2015	Charlie Hebdo, Parigi, Francia	Attentato contro Charlie Hebdo. Un morto, 16 feriti.
3 febbraio 2015	Nizza, Francia	Un musulmano radicalizzato attacca tre soldati con un coltello cercando di entrare in un centro culturale ebraico. Due feriti.
27 aprile 2015	Zvornik, Bosnia-Erzegovina	Un radicale islamico apre il fuoco su una stazione di polizia. Due morti, due feriti.
26 giugno 2015	Lione, Francia	Attacco in una fabbrica. Un morto, 11 feriti.
26 giugno 2015	Sousse, Tunisia	Attacco contro i turisti europei alloggiati in un hotel. 38 morti e 39 feriti.
21 agosto 2015	Treno da Amsterdam	Sparatoria e attacchi con coltelli, 5 feriti.
	a Parigi	
17 settembre 2015	Berlino, Germania	Un musulmano radicalizzato attacca un poliziotto con un coltello. Viene ucciso, l'agente è ferito.

АТТАССНІ	ATTACCHI TERRORISTICI	
DATA	05011	DESCRIZIONE
3 novembre 2015	Parigi, Francia	Attacco terroristico di matrice islamica, rivendicato dall'Isis. 137 morti, 368 feriti.
18 novembre 2015	Sarajevo, Bosnia-Erzegovina	3 ucisi e 5 feriti da un musulmano radicalizzato.
7 gennaio 2016	Parigi, Francia	Tentato attacco a una stazione di polizia. Attentatore ucciso.
11 gennaio 2016	Marsiglia, Francia	Un 15enne turco radicalizzato attacca una professoressa ebrea. Un ferito.
14 giugno 2016	Magnanville, Francia	Un poliziotto e la moglie vengono assassinati da un uomo affiliato all'Isis.
16 giugno 2016	Leeds, GB	La parlamentare laburista Jo Cox viene assassinata in un attacco di estrema destra.
18 giugno 2016	Wurzburg, Germania	Rifugiato afghano 17enne ferisce 5 persone. Ucciso dalla polizia.
24 giugno 2016	Ansbach, Germania	Tentato attentato a un festival musicale. 1 morto (attentatore), 15 feriti.
14 luglio 2016	Nizza, Francia	Attacco di matrice islamista il giomo della Festa della Bastiglia. 87 morti, 434 feriti.
26 luglio 2016	Rouen, Francia	lsis rivendica l'assassinio di un prete e la presa in ostaggio di 5 suore.
19 dicembre 2016	Berlino, Germania	Un camion investe 12 persone dopo essere entrato in un mercatino di Natale. 56 feriti.
22 marzo 2017	Londra, GB	Un uomo investe volontariamente 6 persone e ne ferisce 49 in un attacco di matrice islamica.
7 aprile 2017	Stoccolma, Svezia	Un richiedente asilo uzbeko investe 5 persone e ne ferisce 15 chiedendo che il paese smetta di combattere contro l'Isis.
20 aprile 2017	Champs-Elysées, Parigi,	2 morti, 3 feriti da un uomo a favore dell'Isis.
	Francia	
22 maggio 2017	Manchester, GB	Attacco contro concerto di Ariana Grande, rivendicato dall'Isis. 22 morti, 129 feriti.
3 giugno 2017	Londra, GB	Un uomo uccide (investendo e pugnalando) 11 persone e ne ferisce 48 sul ponte di Londra. Matrice islamica.
6 giugno 2017	Notre-Dame, Parigi, Francia	Un uomo attacca con un martello un poliziotto. Si dichara "soldato del Califfato". 2 feriti.
19 giugno 2017	Londra, GB	Attacco di matrice islamofoba. Un morto, una decina di feriti.
17-18 agosto 2017	Barcellona, Spagna	Tre attacchi separati uccidono 15 persone e ne feriscono 120. I terroristi fanno parte di cellule islamiste.
18 agosto 2017	Turku, Finlandia	2 persone uccise e 8 ferite da un attacco da coltello di un richiedente asilo marocchino 18enne radicallizato dall'Isis.
15 settembre 2017	Londra, GB	29 feriti da un pacco bomba nella metropolitana rivendicato dall'Isis.
1 ottobre 2017	Marsiglia, Francia	Un tunisino uccide due passanti. Rivendicato dall'Isis.
3 febbraio 2018	Macerata, Italia	L'italiano Luca Traini ferisce con arma da fuoco 6 persone. Terrorismo di matrice xenofoba.
23 marzo 2018	Carcassonne e Trèbes,	5 morti, 15 feriti in una presa d'ostaggi a matrice islamista.
	Francia	
12 maggio 2018	Parigi, Francia	Un 21enne francese radicalizzato uccide un passante con un pugnale e ne ferisce diversi prima di essere abbattuto dalla polizia.
29 maggio 2018	Liegi, Belgio	Un uomo radicalizzato in prigione uccide 3 persone.
29 novembre 2018	Londra, GB	2 morti, 3 feriti dopo che un terrorista islamico già condannato ma in libertà pugnala dei passanti sul London Bridge.
11 dicembre 2018	Strasburgo, Francia	5 uccisi, 11 feriti da un uomo che ha pugnalato i passanti in un mercatino di natale. Rivendicato dall'isis.
14 gennaio 2019	Danzica, Polonia	Assasinio del sindaco Adamowicz da parte di un estremista di destra.
9 ottobre 2019	Halle, Germania	Attacco di matrice neonazista contro la comunità ebraica locale.

sfuggì di mano e si compì la saldatura fra jihadisti iracheni, che avevano un progetto geopolitico, e ribelli siriani. Solo a quel punto, in grave ritardo, il mondo suonò l'allarme rosso. Può succedere ancora.

Nemico=terrorista

Le crescenti tensioni fra Stati Uniti e Iran sul terreno iracheno sono un focolaio in cui si potrebbero insinuare i terroristi. È un confronto geopolitico che va avanti a fasi alterne dalla rivoluzione del 1979 e la Mesopotamia adesso è la principale posta in palio. All'inizio del millennio alcuni errori tattici di Washington avevano aperto prospettive insperate per l'Iran. L'America li aveva liberati a oriente dal regime sunnita dei taliban, lasciandoli liberi di dispiegare la propria influenza a Herat, che fu cuore dell'impero persiano, e oltre, fino a Kabul; a occidente dagli odiati baatisti iracheni che li avevano costretti al conflitto che ha quasi cancellato una generazione. In quel momento l'Iraq per i persiani si illumina di una nuova luce: è il segmento per completare la Mezzaluna sciita fino al Mediterraneo. Sogno che si realizza. Grazie alla costituzione spartitoria affrettatamente messa insieme dagli americani pur di dichiarare «mission accomplished», la carica di primo ministro tocca agli sciiti e la presa iraniana diventa fortissima. Quando i jihadisti cominciano a occupare territori marciando tranquilli per centinaia di chilometri gli Stati Uniti li lasciano fare, che se la vedano le potenze regionali; poi la cosa si fa troppo grave e decidono di fermarli. La copertura aerea la può garantire il Pentagono ma sul terreno servono le temibili milizie sciite formate e organizzate dalle Forze Quds di Qasem Soleimani. Il generale esorta la più grande autorità sciita irachena, l'ayatollah al-Sīstānī, a chiamare alla battaglia i fedeli sciiti e il 13 giugno 2014 viene pronunciata una *fatwā* del *jihād* giusto. È sempre lui che orchestra la formazione e federazione di decine di milizie sciite nelle Hašd al-ša'bī (le Forze di mobilitazione popolari) dalle quali nascerà l'esercito iracheno; che ferma i jihadisti a pochi passi da Bagdad e da Nağaf; che gli scava il terreno sotto i piedi stanandoli dalla roccaforte di Mosul, spingendoli nel deserto dell'Anbār; che li allontana da Abūkamāl, la cittadina siriana sull'Eufrate nel governatorato di Dayr al-Zawr, al confine con l'Iraq.

Quello fra americani e iraniani è meno di un matrimonio di interesse; è una convivenza a tempo con il disgusto dipinto sulle labbra, ma coincidono gli obiettivi e per un paio d'anni vince il pragmatismo favorendo la firma dell'accordo nucleare nel 2015. Ma nessuno a Washington ha dimenticato quanto sangue americano è appiccicato sulle mani di Soleimani; né il generale ha cambiato opinione sui vecchi nemici. Sullo sfondo resta l'imperativa necessità strategica per gli Stati Uniti di impedire l'emergere di una potenza egemone nella regione e di recidere il corridoio filo-persiano. L'amministrazione Obama pensa di farlo con l'accordo che tiene Teheran inchiodata alle non poche sanzioni residue e ai controlli internazionali. Ma Trump ama disfare il lavoro del suo predecessore e vuole accontentare le pressioni della destra israeliana. Nel 2018, appena ha sentore che il califfato è alle

corde, denuncia l'intesa che gli iraniani stanno rispettando scrupolosamente: nemici come prima. Nell'aprile successivo, porta a zero le esportazioni di petrolio del regime «terrorista» e «mafioso». Nell'intenzione è l'inizio di un processo negoziale \grave{a} la Trump, forse, ma quale sia la tattica si fa fatica a comprenderlo 9 . Le sanzioni economiche in breve strangolano Teheran.

Ma se l'obiettivo è il cambio di regime i risultati sono, non imprevedibilmente, paradossali. I massimalisti che hanno in mano le leve del potere soprattutto economico, che non vogliono negoziare e nemmeno volevano l'accordo rialzano la testa: avevamo ragione, non ci si può mai fidare del Grande Satana. Si innescano a più riprese rivolte represse nel sangue delle feroci milizie irregolari delle Guardie rivoluzionarie di Hossein Salami. Per il gigante persiano ora è tempo di posture difensive, altro che l'espansionismo di cui blatera la propaganda. Solitudine strategica: rende bene l'idea la definizione della filosofia che guida gli iraniani della giornalista Luciana Borsatti ¹⁰. E spiega per esempio perché Teheran non potrebbe mai rinunciare ai missili balistici: resterebbe facile preda dei vicini.

La sindrome di accerchiamento iraniana non è affatto isterica; sauditi, israeliani e altri sono pronti a saltare alla gola dei persiani. A costo di durissimi sacrifici, Teheran riesce comunque a puntellare il regime siriano e a mantenere una significativa influenza in Iraq, anche grazie all'instancabile Soleimani ¹¹.

Il conflitto prosegue a bassa intensità, fino a quando il 3 gennaio un drone americano uccide vicino all'aeroporto di Baghdad Soleimani, Abū Mahdī al-Mohandis, vice comandante delle Unità di mobilitazione popolare – in sostanza il suo braccio destro in Iraq – e altri. L'ordine viene direttamente dal presidente, precisa il Pentagono, ma per una volta le opinioni fra amministrazione e apparato collimano. Secondo il primo ministro dimissionario al-Mahdī, il generale era in missione di pace e avrebbe dovuto incontrarlo la stessa mattina; portava la risposta a una lettera dei sauditi nell'ambito di un dialogo fra Teheran e Riad che al-Mahdī mediava. L'incontro con Soleimani, dice al-Mahdī, era autorizzato da Washington; ma al Pentagono intanto si definivano i dettagli dell'eliminazione.

Il generale era un bersaglio facile per chi ha a disposizione occhi e orecchi elettronici. Non viveva sottoterra. Entrava e usciva dagli uffici dei ministri di mezzo Medio Oriente con fare spavaldo, lo sguardo sbieco e il *tasbīb* in mano.

Durante la guerra americana in Iraq, ha tormentato con le milizie di sua creazione i soldati statunitensi, uccidendone centinaia; ora orchestrava azioni a bassa intensità per allontanarli dalla Mesopotamia, tanto che nei fatti il contingente americano subisce più attacchi dalle oltre cento milizie sciite, alcune agli ordini dell'Iran, che dai jihadisti.

Trump non può lasciare a Soleimani un trionfo *post mortem*. E comunque, fuor di retorica, la verità è che mai ci sono stati tanti soldati americani in area: fra Golfo,

^{9.} L. Caracciolo, «La testa del serpente», *Limes*, «Attacco all'impero persiano», n. 7/2018, pp. 7 ss. 10. L. Borsatti, *L'Iran al tempo di Trump*, Castelvecchi, II edizione, 2020, p. 14 e passim. 11. D. Fabbri, «Gli Usa si sono presi un rischio enorme, ora sperano nella razionalità dell'Iran», *limesonline*, 3/1/2020.

Siria, Iraq e Afghanistan negli ultimi due anni sono cresciuti da quarantacinquemila a cinquantaquattromila, di cui seimila in Iraq e novecento in Siria ¹². Le recenti tensioni hanno reso necessario un sostanziale aumento di soldati nella regione, in particolare in Kuwait, e a protezione del contingente in Iraq potrebbero arrivare anche i missili Patriot. Altro che ritiro. La strategia di contenimento dell'Iran e delle potenze regionali affinché non emerga un egemone è imperativa. Non consente disimpegno. Il Pentagono ha anche bisogno di mantenere una presenza in Iraq per controllare i jihadisti dell'Is e per rifornire la base siriana di Tanf.

Gli studiosi di geopolitica più attenti vedono nell'uccisione di Soleimani un conato di emotività e un azzardo tattico ¹³. La collera americana, tracimata attraverso il più sanguigno dei suoi recenti presidenti, non è frutto d'impeto ma il risultato di una ruggine che si deposita dalla crisi dell'ambasciata a Teheran.

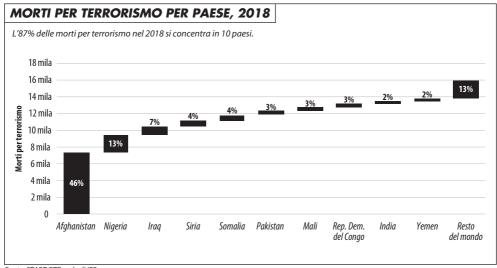
Analisti e politici americani usano regolarmente una retorica al vetriolo che identifica il paese persiano con il male e il terrorismo; e considerano la dirigenza iraniana fanatica e folle. Paradossalmente però adesso si devono affidare al suo buon senso, giacché l'America e Trump non possono reggere una guerra strategicamente inutile, che vincerebbero sì militarmente ma con un pesante costo sistemico e politico, forse la stessa rielezione a novembre.

A Teheran sulla rabbia di piazza di milioni di persone prevale il realismo: la ritorsione si limita a colpire due basi americane, avvertendo prima gli iracheni e senza fare morti nonostante la dichiarazione a beneficio dell'opinione pubblica interna («Uccisi ottanta soldati americani»). La sete di vendetta sarà probabilmente spenta più avanti, sottotraccia, attraverso l'apparato di mandatari iraniani irregolari nella regione. Poi un colpo di scena mette letteralmente in ginocchio il governo: è costretto ad ammettere di avere abbattuto per inescusabile negligenza un volo diretto a Kiev, uccidendo le 176 persone a bordo, quasi tutti iraniani e canadesi di origine iraniana. Le manifestazioni oceaniche di orgoglio persiano immediatamente volgono contro il regime. Intanto sono in arrivo nuove e durissime sanzioni finanziarie: è la modalità negoziale di Trump. Il regime è nel caos, ormai ossessionato solo dall'autoconservazione. Annuncia di avere rimosso tutti i limiti per la produzione di uranio arricchito previsti dall'accordo. Un grave errore che aliena le simpatie degli europei, rimasti a favore del patto: Francia, Germania e Regno Unito attivano il meccanismo di risoluzione delle controversie; si stanno allineando agli americani. L'Iran è nell'angolo; dovrà negoziare, è solo questione di tempo, e le condizioni contrattuali peggiorano di giorno in giorno.

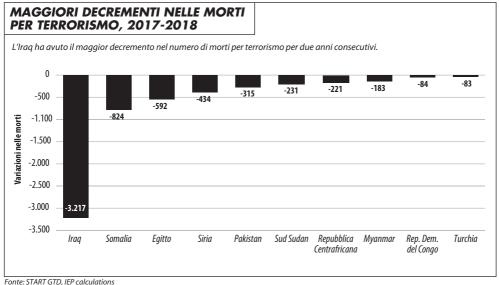
Il conflitto Iran-America ruota sin dal principio attorno al terrorismo, vero, dichiarato o presunto. La Repubblica Islamica ha usato il metodo della paura tramite Ḥizbullāh. Il Partito di Dio fondato nel 1982 da Ḥusayn Mūsawī, religioso

^{12.} D. Fabbri, «L'America tra impero e libero arbitrio», *Limes*, «America contro tutti», n. 12/2019, p. 37 e ivi riferimenti.

^{13.} D. Fabbri, «Gli Usa si sono presi un rischio enorme...», cit.; per un quadro storico, F. Petroni, «L'odio innegoziabile degli Stati Uniti per la repubblica islamica», *Limes*, «Attacco all'impero persiano», n. 7/2018.



Fonte: START GTD, calcoli IEP



sciita ex funzionario di Amal, fu sostenuto sin dal principio da Teheran, spiritualmente e materialmente. Grazie all'innovativa pratica dell'autobomba suicida, il partito milizia riesce a mettere in ginocchio e a fare scappare a gambe levate tanto gli occupanti israeliani quanto gli americani e i francesi della forza multinazionale che parteggiano per il governo maronita pro-israeliano dei falangisti. Dal 1982 al 1983 sbriciolano, nell'ordine: il quartier generale dell'esercito israeliano, l'ambasciata americana, poi la loro base militare, la caserma dell'esercito francese, il quartier generale dello Shin Bet, il servizio segreto interno di Israele; e lasciano fra le rovine centinaia di morti e feriti orribilmente mutilati. È in corso anche una campagna di sequestri il più noto dei quali è quello del capocentro della Cia William F. Buckley, torturato per quattordici mesi e morto nel 1985, pare per un attacco cardiaco. Fu una campagna apripista, che anticipa il sistema delle guerre asimmetriche e la formula suicidaria. L'immanenza di Teheran (e Damasco) nell'operato del Partito di Dio è palese in una serie di azioni contro obiettivi americani e francesi in Kuwait e nell'attacco alla caserma francese a Beirut, che fa cinquantotto morti, probabile ritorsione per la concessione francese all'Iraq di aerei e missili per colpire l'Iran.

Dal 1984 l'Iran è designato «Stato sponsor del terrorismo» nel rapporto del segretario di Stato al Congresso. Nel 2007 Washington designa «organizzazione terroristica straniera» le Forze Quds di Soleimani; nel 2011 lui personalmente insieme al presidente siriano al-Asad; ad aprile 2019 le Guardie rivoluzionarie; infine sono terroristi tutti, anche la Guida suprema Khamenei, il ministro degli Esteri Zarif (che aveva negoziato l'accordo nucleare) e molti altri.

Dissezionando i sofisticati ragionamenti giuridici dietro la cronaca, sempre al terrorismo si torna. Vediamo. Secondo il vigente regolamento del Pentagono, le Forze armate possono operare come se fossero nel corso di una guerra convenzionale anche in «aree in cui sono in corso ostilità», fra cui Pakistan, Niger, Somalia, Pakistan. Dunque potrebbero usare la forza in queste zone come se fossero in guerra. Hanno anche il diritto di difendersi preventivamente contro attacchi imminenti qualora sia altrimenti impossibile fermare gli attentatori. Il riferimento è al principio di autodifesa previsto dalla Carta delle Nazioni Unite e dal diritto consuetudinario, che permette l'uso di forza letale anche nel territorio di un altro Stato quando un attacco armato sia in corso o imminente, purché si provino in modo stringente i requisiti di necessità e proporzionalità dell'azione offensiva. Il diavolo come sempre è nei dettagli: le definizioni di «autodifesa», «ostilità in corso», «imminente», «necessario», «proporzionale» sono particolarmente controverse. La questione ruota in particolare attorno all'esistenza di ostilità; in caso contrario si tratterebbe di mere esecuzioni stragiudiziali, indiscutibilmente vietate dal diritto internazionale. A questo proposito un memorandum dell'amministrazione Obama di fine 2016 sull'uso della forza prevede che «l'uso di violenza letale diretta contro un nemico nel rispetto delle norme sui conflitti armati non costituisce un assassinio», mentre gli omicidi sono vietati da un ordine esecutivo firmato da Reagan nel 1981 (sulla scia di più risalenti direttive presidenziali). Fin qui, nulla quaestio. Ma si prosegue spiegando che ha ormai preso forma «una nuova e diversa forma di conflitto contro nemici che non indossano uniformi o rispettano confini geografici e ignorano i principi giuridici dei conflitti armati». È la guerra al terrore. La conseguenza del chiamare guerra anche la repressione di sospetti terroristi, competenza di autorità giudiziarie indipendenti, è che si sfugge alle regole comuni e si giustifica l'uso della forza.

Su questa base gli Stati Uniti hanno condotto migliaia di operazioni «antiterrorismo», con droni, missili e bombardamenti, fra cui l'uccisione nel 2011 di bin Laden in Pakistan e di Soleimani in Iraq, naturalmente senza l'autorizzazione dei rispettivi governi. Il generale, si aggiunge, anche se era un militare apparteneva a un organo designato come terrorista dagli Stati Uniti, e intratteneva legami con milizie considerate organizzazioni terroristiche. Dunque, era un obiettivo legittimo.

La pratica di dare la caccia e assassinare all'estero nemici potenziali e presunti colpevoli di atti di terrorismo contro i propri cittadini, fuori dalle norme del diritto internazionale e senza controllo giudiziario, è regolarmente autorizzata dai governi israeliani almeno dalla vendetta per il vigliacco omicidio di undici atleti alle Olimpiadi di Monaco per mano di terroristi palestinesi. Il giornalista investigativo israeliano Ronen Bergman ha censito 2.700 omicidi dei servizi segreti di Tel Aviv, moltissimi nei confronti di palestinesi sospettati di avere condotto o di preparare atti terroristici contro cittadini israeliani 14. I governi israeliani richiamano a giustificazione l'eccezionalità giuridica del conflitto palestinese e dello status di Gaza e dei Territori occupati, che però al mondo quasi nessuno condivide; e si appellano allo stato di necessità, come dire: quando si tratta di sopravvivere non ci si può certo permettere il lusso di inutili orpelli legali. Il metodo era criticato dalla «comunità internazionale» come contrario al diritto internazionale, ma dopo l'11 settembre iniziano a praticarlo prima gli Stati Uniti, poi anche Francia e Regno Unito, anche contro propri cittadini in alcune occasioni 15. Da lì si accentua il pendio scivoloso delle libertà.

Delitti senza castigo

Oltre alle dinamiche geopolitiche, ci sono difficili enigmi penali. Chi investigherà e giudicherà le atrocità di massa commesse negli anni del califfato: genocidi, crimini contro l'umanità, crimini di guerra, atti terroristici? Chi darà giustizia a centinaia di migliaia di vittime? Che fare dei jihadisti europei detenuti in Siria e Iraq?

Poi c'è una drammatica questione umana: come gestire gli incolpevoli familiari dei jihadisti? Decine di migliaia di spose dei miliziani e «cuccioli del califfato» sono miseramente accatastati in campi di internamento maleodoranti, affollati all'inverosimile e quasi privi di servizi igienici e sanitari. Il campo di al-Hawl nella Siria nord-orientale, per esempio, è stato costruito per settemila persone e ne ospita settantamila. Nei campi fermentano rancore e disperazione, si perpetuano odi etnico-confessionali e si propaga il radicalismo violento. Ci sono aree destinate alle famiglie dei jihadisti ultraradicali, dove sono le donne a incaricarsi di comminare pene corporali, anche mortali, e di inculcare con un sistematico lavaggio del cervello l'ideologia estremista in bambini che non hanno mai frequentato scuole e non hanno conosciuto altro che paura, violenza, marginalizzazione. Come i ranghi più bassi del califfato furono riempiti dalla generazione dei bambini sunniti cre-

^{14.} R. Bergman, Uccidi per primo. La storia segreta degli omicidi mirati di Israele, Milano 2018, Mondadori.

^{15. «}The killer question. Was America's assassination of Qassem Suleimani justified?, $\it The Economist$, 7/1/2020.

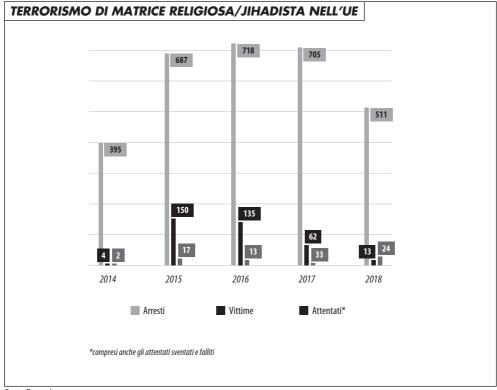
sciuti nell'alienazione dopo la guerra americana, la prossima leva di jihadisti e mercenari è già in incubazione fra le misere baracche e il fango, e sarà pronta in meno di un decennio.

Quella delle detenzioni arbitrarie è la storia di un trauma collettivo che si rigenera ormai da cinquant'anni. Imprigionato e passato per le armi negli anni Sessanta l'islamista egiziano Sayyid Qutb divenne per questo martire del jihadismo. Molti islamisti incarcerati in massa durante la repressione che seguì l'omicidio di Sadat nel 1981 si arruolarono nella guerra di liberazione afghana e nelle organizzazioni terroristiche originate da quel contesto. I detenuti di Abū Ġurayb e di Camp Bucca, tristemente celebri prigioni americane in Iraq, furono fra i fondatori del califfato; fra questi al-Baġdādī. Tutto lascia prevedere che perpetueranno questa storia i detenuti-bambini dei campi siro-iracheni, con il loro amaro carico di risentimento e dolore.

La questione penale ha un doppio volto: da una parte le responsabilità dei governi, dall'altra quelle del califfato. È improbabile che si terranno mai processi internazionali sui crimini in ipotesi commessi da funzionari e militari del regime siriano o di governi alleati. Grazie al costante muro russo e cinese in Consiglio di Sicurezza la giurisdizione della Corte penale internazionale non è né sarà mai attivata.

A oggi anche le atrocità del califfato sembrano destinate a restare in massima parte senza castigo. È un grave rischio. Una generalizzata impunità certificherebbe l'incapacità e il disinteresse della «comunità internazionale» di andare oltre interventi armati e vuote retoriche da comunicati stampa e aggraverebbe il rancore, il senso di abbandono e l'estraniamento delle popolazioni.

Americani e curdi da tempo chiedono agli Stati europei di farsi carico di centinaia di jihadisti di nazionalità europea detenuti nei teatri di conflitto e di processarli in patria. Negli anni d'oro del califfato, molti combattenti si sono trasferiti in Iraq e Siria, non meno di quarantamila; fra cinque e seimila europei e un migliaio dai Balcani Occidentali, prevalentemente da Bosnia-Erzegovina e Kosovo. Circa centocinquanta dall'Italia, ma quasi esclusivamente stranieri; il doppio dalla Svezia; quattrocento dai Paesi Bassi; seicento dal piccolo Belgio; mille dal Regno Unito; mille e duecento dalla Germania; quasi duemila dalla Francia. La maggior parte degli europei per ragioni di appartenenza etnico-culturale è stata assegnata al fronte o a ruoli di rincalzo. Una piccola minoranza è stata addestrata per le missioni speciali in Europa dall'Amniyat o Amni, l'Ufficio per la sicurezza e le operazioni esterne del califfato, che ha programmato i grandi attentati a Parigi. Il califfato ha attratto dall'Europa non solo combattenti, anche esperti informatici e ingegneri addetti agli uffici di propaganda e alla criptazione delle comunicazioni. L'organigramma del califfato nel momento di massima espansione era complesso e improntato alla segmentazione, strumentale a sicurezza e segretezza; accanto al leader, operava una *šurā* («consultazione») di comandanti militari e religiosi. Sorta di «Consiglio dei ministri» con funzioni di supervisione delle 35 wilāya («province») di cui 19 in Siraq e le altre in aree più remote, oltre che dei quattordici diwan («uffici ministeriali»); un



Fonte: Europol

Consiglio dei media sovraordinato al *dīwān* per la Comunicazione e la Propaganda. Alcuni francesi e belgi hanno ricoperto ruoli di rilievo nell'organizzazione burocratica e nelle strutture militari come capi delle *katība* («battaglioni»).

Difficile dire quanti combattenti europei siano ancora in circolazione. Si potrebbe ipotizzare che una metà siano morti; che ne siano rientrati in Europa fra mille o duemila; e ne restino un migliaio almeno in Siria e Iraq, fra liberi o detenuti.

Giudicare i jihadisti europei detenuti in Siraq nei paesi di origine presenta rischi. Le possibili assoluzioni per insufficienza di prove o le scarcerazioni dopo brevi pene per reati minori lascerebbero liberi pericolosi estremisti nelle nostre città. E nelle carceri, questi scomodi ospiti potrebbero radicalizzare gli altri detenuti. D'altronde, lasciare che siano gli iracheni o i curdi a processare i terroristi europei, come fa la Francia, significa lasciarli condannare a morte (già dodici i francesi destinatari della pena capitale in Iraq) in sistemi giudiziari arbitrari e arretrati con gravi deficit di garanzie processuali, trattamenti detentivi disumani e l'uso esteso della tortura. Nessuna possibilità che i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza costituiscano un tribunale *ad hoc*, con il rischio che ci restino impigliati militari e agenti segreti propri e degli amici. Unica soluzione ragionevole, la Corte penale internazionale. Ciascun paese europeo potrebbe innescarne la giurisdizione limitatamente a qualcuno dei jihadisti propri cittadini, col vantaggio che quelli di altre

nazionalità resterebbero fuori dai procedimenti. Un paio di processi a personaggi di una certa caratura permetterebbero di scrivere una storia che altrimenti resterà conosciuta solo in superficie.

I combattenti di ritorno non sono l'unico o il principale pericolo. Nei ghetti e nei bassifondi del Vecchio Continente, un numero incalcolabile di estremisti, squilibrati e giovani in cerca di una causa di esistenza si abbevera su migliaia di siti e di piattaforme dell'odio, dimenticati nella marginalità. Ignoti ai servizi segreti e alle polizie, imprevedibili, incontrollabili, possono svegliarsi la mattina e in pochi istanti con il coltello per la baguette precipitare nell'inferno città e interi paesi. Succede nel novembre 2019 a Londra e L'Aia; e nel gennaio 2020 di nuovo a Londra e a distanza di pochi minuti a Gand. A Londra si ripete un inquietante protocollo: l'arma comune da taglio; i precedenti per terrorismo; la fallimentare sorveglianza delle autorità britanniche; le finte cinture esplosive, sintomo di motivazione e predisposizione al martirio; l'inusuale mano pesante della polizia che non prende rischi e spara per uccidere. L'Is come al solito si affretta a ratificare: «Era un nostro soldato». Ma sono episodi non organizzati, per questo più pericolosi.

Il passepartout della paura

I terrorismi attraversano il tempo e lo spazio come entità erranti ¹⁶ distinguendosi gli uni dagli altri solo per gli interessi che perseguono: mai mere manifestazioni di malvagità bensì stretta inerenza, grammatica del potere. Il sangue impregna il potere, il potere giustifica il sangue. L'immortalità del metodo della paura si deve al suo essere carta bianca, passepartout politico. Come la fame, la paura domina il pensiero, paralizza la volontà, prevale su ogni cosa; è merce preziosa per coartare, influenzare, manipolare. Nella consuetudine dei governi, la paura è sempre stata funzionale alla conservazione, alla reazione e al dominio: fungendo di volta in volta da modalità di controllo di spazi geografici, sociali, politici, culturali; da sistema di repressione del dissenso; da manifestazione di sovranità; da arma geopolitica. Per individui e collettività private il metodo terroristico è essenzialmente eversione, demolizione e rovesciamento di ordini politici e sociali; si è declinato in strategia sovversiva; arma di liberazione; manifesto di propaganda; sublimazione del martirio.

Ancora. Il terrorismo non è solo fatto e metodo. La parola e le sue suggestioni servono agli attori politici e geopolitici per trasmettere rappresentazioni di sé stessi (come anti-) e degli altri. Bollare con l'ignominioso epiteto è una clava per stigmatizzare, emarginare, punire. In politica e in geopolitica le parole, le narrazioni e le percezioni contano spesso più dei fatti: basta una riga in una lista di proscrizione e si precipita all'inferno. Quando conviene, ogni nemico è terrorista. Basta dichiararlo secondo regole convenientemente inventate dallo stesso proscrittore e come d'incanto l'avversario o il nemico si trasformano in mostri e ciò che è proibito ces-

sa di essere tale, anzi diventa giusto e desiderabile. L'uso arbitrario della parola è studiato per eludere etica e diritto e alimentare la propaganda. È un grave pericolo perché abusare della parola indebolisce le difese anche culturali contro l'uso politico della paura. Se tutto è terrorismo, niente è terrorismo.

È una nuova metamorfosi del lemma terrorismo quella si compie nella contemporaneità, a partire dall'undici settembre, ma a passo di gambero: la parola nella retorica politica torna a rappresentare un affare di Stato. Gli esecutivi, inventori della leggenda del terrorismo fenomeno antistatale, per usare il comodo passe-partout contro i nemici geopolitici adesso si avvitano nelle contraddizioni, affondando nelle sabbie mobili del capriccio. Per l'America è terrorista il governo talebano, perché ospita al-Qā'ida; Saddam Hussein perché (non) dispone di armi chimiche; la Corea del Nord, ma a intermittenza; l'Iran e poi l'organizzazione dei pasdaran. Per il governo di Teheran, Trump è «terrorista in doppiopetto»; per il Mailis, l'assemblea legislativa, sono organizzazioni terroristiche il Pentagono e tutte le Forze armate americane. Per la Turchia sono terroristi i curdi siriani in quanto alleati del Pkk (organizzazione terroristica per Turchia, Unione Europea e America, che siedono tutti nella Nato). I curdi siriani però hanno combattuto i jihadisti del Levante mano nella mano con gli Stati Uniti; in Europa e Italia sono inspiegabilmente acclamati come eroi della democrazia, nonostante la storia del Rojava racconti di discriminazioni, autoritarismi e repressioni. Ma sono nemici degli altri curdi, quelli iracheni, che hanno combattuto l'Is nel Nord dell'Iraq e sono sodali di turchi, europei e americani. Per la Turchia non sono invece terroristi i tagliagole islamisti arabo-sunniti, nemici dei «democratici» curdi siriani, che per il governo turco fanno il lavoro sporco sul terreno, ora anche libico. Per Erdoğan è terrorista lo Stato di Israele che «uccide i bambini». Israele processa per terrorismo i ragazzini palestinesi che tirano pietre alla polizia. Per Ḥaftar, dunque anche per francesi, egiziani, emiratini, sauditi e russi che ne sostengono attivamente l'azione militare, sono terroriste le Forze armate del primo ministro libico «ufficiale» al-Sarrāğ. Intanto le sue milizie islamiste salafite sono accusate da più parti di crimini di guerra contro la popolazione civile. A inizio anno hanno bombardato l'Accademia di polizia di Tripoli riducendo in poltiglia decine di cadetti ventenni disarmati, spiegando che nella caserma c'erano terroristi arabosiriani inviati dalla Turchia. Poi Haftar, autoattribuendosi anche autorità religiosa, ha chiamato il popolo alla guerra santa «contro il colonizzatore ottomano, questo stupido sultano turco».

È un gioco di arbitrio. I governi condannano, assolvono, si autoassolvono. Puntano l'indice tuonando nel nome del diritto internazionale, intanto lo violano e lo irridono; ignorano e minacciano le corti internazionali; manipolano le organizzazioni multilaterali; incaricano mercenari e miliziani di somministrare a civili inermi la dose di violenza e paura necessaria alla propria ragion di Stato.

Disarticolare la leggenda in cui si avvita l'idea comune del terrorismo e fiaccare l'efficacia della paura in geopolitica è possibile e necessario. La «comunità internazionale» deve adottare misure giuridiche e politiche per bandire esplicitamente

ogni terrorismo riconducibile agli Stati direttamente o mediante delega ad agenti privati. Deve inequivocabilmente proscrivere la pratica dell'assassinio mascherato da antiterrorismo o guerra, che si fa beffe di un patrimonio di civiltà indisponibile ai governi. Le istituzioni statali devono ricostruire, esibire nei fatti e lessicalmente l'asimmetria fra diritto e abuso, fra giustizia e arbitrio. Gli individui non sono disarmati, hanno il potere della compassione, che Francesco chiama la «lente del cuore». Per le vittime: le più lontane, sconosciute e diverse. Partecipare alla sofferenza di chi ci è estraneo, è preghiera laica e religione universale di umanità; e restituisce senso all'idea di solidarietà, del reciproco sostegno che stringe persona a persona nelle formazioni sociali: cura e riparo dal male. E dalla paura.



Parte III MITOPOIETICHE

GEOPOLITICA PROFONDA

di George Friedman

L'analisi geopolitica non può prescindere da un approccio empatico alle vicende umane. Una rivelatrice storia di famiglia. La necessaria sensibilità storica e narrativa. Dallo scisma protestante nel Vecchio Continente alla (prevedibile) fondazione degli Stati Uniti.

1. Lentativo di delineare un approccio alla comprensione delle relazioni internazionali. Non miravo tanto a identificare una metodologia quanto una sensibilità utile alla loro analisi. Una metodologia consta di un sistema altamente ordinato, capace di individuare le variabili chiave e formalizzare un modello predittivo. I rapporti fra nazioni non si prestano a una metodologia semplicistica – termine inteso in senso descrittivo, non spregiativo. Richiedono invece una sensibilità. Le cause di un conflitto, per esempio, di rado rispondono a un modello netto. Potrebbero emergere da un connubio di complessità e disordine, più che da un paradigma che semplicemente le estrapoli. La parola chiave è «semplicemente». Il rapporto di causalità è intricato al punto che teorizzare un modello generale è impossibile. Da qui la necessità di crearne uno fondato sulla sensibilità.

Assumiamo come iniziale oggetto di analisi un nucleo familiare, per motivi di praticità. La mia famiglia, oltre a rappresentare ciò che conosco meglio, evidenzia le stratificazioni da considerare e rispettare quando si ha a che fare con esseri umani. Senza dimenticare che la verità può essere celata anche al narratore. La mia famiglia paterna, originaria delle pendici occidentali dei monti Carpazi, alla fine del XVIII secolo migrò verso ovest, in Ungheria. Mio padre e il suo fratellastro, nati prima della Grande guerra, divennero nemici a fine anni Trenta. Il primo era un socialdemocratico, il secondo un comunista. Mi è stato riferito che dopo la rottura non si rivolsero più la parola. Entrambi furono coscritti nei battaglioni di lavoro ungheresi che fronteggiavano l'Unione Sovietica. Catturato dai sovietici, mio zio fu prima trasferito a Mosca per ricevere l'addestramento da *apparatčik* e poi rispedito in Ungheria in qualità di funzionario del partito dopo la seconda guerra mondiale. Mio padre rifiutò di arrendersi ai sovietici e rientrò in Ungheria dopo una terribile marcia di ritorno, dal fronte orientale a Budapest, in pieno inverno.

Il silenzio tra fratelli proseguì. Eppure, quando i comunisti presero il potere e mio padre era in procinto di essere arrestato, mio zio lo esortò a fuggire. Finimmo negli Stati Uniti. In seguito, gli avvenimenti del 1956 spinsero mio padre ad assoldare dei contrabbandieri per recarsi in Ungheria e condurre negli Usa il fratello, sottraendolo all'ira dei (solo momentaneamente trionfanti) rivoltosi. Mio padre era stato salvato dal fratello e, nel corso della rivoluzione ungherese, tentò di ricambiare il favore. Mio zio non volle però abbandonare l'Ungheria.

Il punto è che il silenzio era decisamente più complesso delle parole spese dall'uno per l'altro. Vi era un trascorso profondo. I due giovani avevano la stessa madre ma padri diversi. Mio padre, fratello minore, godette del favoritismo del padre a scapito di mio zio (al quale mio nonno non era legato da rapporti di sangue). Mio nonno combatté nella prima guerra mondiale e morì per complicanze dopo la fine delle ostilità, rendendo mia nonna vedova per una seconda volta. I fratelli trascorsero l'adolescenza con la madre, ma gli anni vissuti con il patrigno furono per mio zio molto dolorosi. L'amore di un padre per il suo stesso sangue è reale e sovente illimitato. Non sappiamo se la condotta del patrigno abbia influenzato anche quella della moglie nei riguardi del primogenito, ma mio padre era figlio di entrambi e con tutta probabilità fu privilegiato.

Molte famiglie sono segnate da episodi amari, memorie sepolte. Ma spesso l'animosità è così dolorosa da non poter essere nascosta. E allora viene spiegata in modo sofisticato, artefatto. Così, nel caso dei due fratellastri, il rancore è stato «ufficialmente» ascritto all'ideologia politica.

Una metodologia che individua nella divergenza di vedute la reciproca alienazione è al contempo veridica e assolutamente insufficiente. Considerato tutto ciò che i due hanno passato, la morte di diversi familiari, può l'ideologia essere causa di tale incomunicabilità? La metodologia è troppo asettica per rilevare le ragioni della malizia umana; richiede un chiaro, replicabile procedimento. Cui l'esistenza umana non si piega. La sua verità risiede in quegli angoli bui comprensibili soltanto alla luce dell'empatia, non del metodo.

Analisi empatica non significa analisi simpatetica. È il processo tramite il quale si vestono i panni di un altro individuo, immaginando le pressioni cui è sottoposto. Prendiamo dunque due giovani che crescono in povertà ai piedi dei Carpazi, entrambi orfani di padre – perdita che deve averne esacerbato l'indigenza e l'afflizione. Dopo la morte del primo marito, la madre convola nuovamente a nozze. All'epoca la richiesta di donne era decisamente alta, dato il tasso di mortalità materna. Gli uomini prendevano moglie più tardi, una volta accumulato un gruzzolo in grado di mantenere una famiglia. Quando mio nonno, più avanti con l'età di mia nonna, la sposò, salvò lei e mio zio dalla povertà. Ma naturalmente il nuovo marito desiderava una famiglia propria; così mia nonna diede alla luce mio padre, cui si aggiunsero due bambine e un altro maschio. Mio nonno era affatto benestante e quasi certamente favoriva il suo primogenito (mio padre) affettivamente e materialmente rispetto al privigno. Muovo questa analisi dai fatti, non dai racconti familiari. Un figliastro è di norma l'ultima ruota del carro;

la madre protegge il vulnerabile neonato e spinge il figlio più grande a trovare la propria strada in autonomia.

La rabbia è stata espressa mediante l'ideologia, che dunque non ne è la causa. Il livore è stato la forza che ha diviso una madre, il suo secondo marito e il loro bambino (mio padre) da una parte e il suo primogenito (mio zio) dall'altra. Quest'ultimo si è sentito rifiutato, mentre l'impegno di mio padre a proteggere la sorella dal fratellastro – è quanto sostiene di essere stato costretto a fare – costituisce un'ulteriore variabile di un'analisi empatica del quadro familiare. La spiegazione che rintraccia nell'ideologia la ragione dell'annoso dissidio è poco plausibile. I due fratellastri credevano – e altri concordavano – che la frattura fosse politica, giacché sostenevano cause antitetiche. Superficialmente, questa spiegazione sembrerebbe ragionevole. Ma indagando a fondo, diacronicamente, ci si rende conto che avrebbe richiesto un intenso dibattito, non un silenzio protrattosi per decenni. Per giunta inframmezzato dai rischiosissimi tentativi di salvarsi la vita vicendevolmente. Mio zio ha salvato il fratello dai comunisti; mio padre ha tentato di salvare il primo dagli anticomunisti. Se il silenzio tra loro fosse dipeso davvero dalla politica, perché prendersi un tale rischio tradendo i propri ideali?

Tutto ciò mi ha portato a riflettere sulle altre forze in gioco, generate dalla tensione che si produce nelle famiglie e crea faglie inerenti la realtà esistenziale – non problemi concreti. Nel caso dei due fratellastri, si tratta di una spaccatura derivante da forze primordiali, della cui esistenza nessuno sembrava consapevole. La *ratio* politico-ideologica si è sovrapposta a quella profonda grazie alla sua pure superficiale verosimiglianza, evitando ai fratellastri la necessità di fare i conti con l'insostenibile dolore sperimentato durante un'infanzia segnata dalla perdita della figura paterna e dall'incertezza. La spiegazione politica era veritiera ma evidentemente inadeguata a spiegare tale agonia e gli atti d'amore e di tradimento dei propri principi politici che hanno avuto luogo.

Ho portato l'esempio della mia famiglia per mostrare come la comprensione della sfera umana abbisogni di uno scavo archeologico nell'animo, dai villaggi carpatici ai moderni Stati nazionali. La questione fondamentale è che non sono stati i due fratelli a scegliere la vita che hanno condotto. Sono nati dove sono nati. Il senso di gelosia e tradimento è frutto della natura delle cose. E nessuno dei due ha compreso appieno perché abbiano vissuto nel modo in cui lo hanno fatto, né perché abbiano corso tali rischi in momenti cruciali.

Vi sono alcuni quesiti di fondo che aprono la strada a una differente interpretazione: oltre le vicissitudini, i fratellastri erano legati da amore fraterno? Mio zio ha salvato la vita di mio padre, e quest'ultimo ha tentato di fare altrettanto con il fratello maggiore, con seri rischi per entrambi. Cosa si prova a una così tenera età quando viene a mancare la figura paterna? Cosa si prova a vederla rimpiazzata da uno sconosciuto che brama una famiglia propria? Cosa si prova vedendo la propria madre dare figli a un altro uomo – e amarli? Come possono interagire due ragazzi, sopravvissuti agli stenti dei Carpazi, duri e inflessibili quanto la vita rurale, in assenza di un terapeuta familiare capace di convincerli che sia un astio irrilevante? La

famiglia è il fondamento della nazione. Ed è altresì il laboratorio in cui è possibile plasmare il comportamento umano. Il quale non può essere modellato alla stregua di un'economia o di un'esercitazione militare.

2. Gli esseri umani non possono essere inseriti all'interno di un'astrazione matematica. Vanno analizzati empaticamente, raccontandone la storia con la consapevolezza che il loro margine di scelta è stato minimo. Tenendo conto di imperativi e vincoli che ne hanno controllato le vite e osservando empiricamente come hanno interagito, è possibile trascendere la spiegazione ideologica data per buona da entrambi i fratelli e capire che limiti e condizionamenti reali risiedono altrove. Per farlo occorre una certa dose di *naïveté*; cogliere l'ovvietà, crederci, evitare di farsi distrarre da sofisticatezze sconclusionate. Soprattutto, bisogna narrarne la storia.

Spiegare la politica estera dell'Iran è estremamente più complicato, ma alla sua base vi sono gli stessi principi fondamentali. Siamo tutti intrappolati in una rete di necessità e relazioni che ci spingono in direzioni obbligate. Possiamo decidere di andare dove meglio crediamo, ma soltanto se possediamo denaro e sicurezza. Nel caso contrario, il ventaglio di scelte si assottiglia e cresce esponenzialmente la gravità dei rischi che si corrono ignorando i pericoli. Più potere si acquisisce e più decrementa il proprio raggio d'azione, dato che quote del potere stesso si perdono a ogni passo falso.

Perciò la chiave di un'analisi geopolitica è la comprensione dei vincoli e degli imperativi, cui si aggiunge la capacità narrativa. In *Speaker for the Dead (Il riscatto di Ender*), romanzo di fantascienza di Orson Scott Card, Ender Wiggin si assume il compito di spiegare empaticamente, senza simpatetica melensaggine, le vite che gli individui conducono. Tento di fare altrettanto studiando le nazioni. Entrambi siamo convinti che disponiamo di opzioni limitate, limite in virtù del quale le nostre vite, famiglie e nazioni sono più semplici e meno misteriose di quanto appaiano. Esiste una metodologia convenzionale che prende a parametro i condizionamenti: il luogo di nascita nei Carpazi, l'indigenza, la perdita del genitore. E una sensibilità sulla quale si fonda una metodologia differente – l'analisi empatica – basata sugli imperativi: l'esigenza di nutrirsi, di sentirsi sicuri e amati.

Sicché è necessario conoscere la storia, accettarne l'unicità e capire come indirizzi l'agire umano. A questo punto è possibile chiarire come gli individui vivano e si comportino. Richiede una chiara visione del vissuto, senza condannarlo né giustificarlo. Una coppia forma una famiglia, una famiglia costruisce un'economia, che a sua volta crea un'industria; insieme, il sostrato di una nazione. È impossibile discernere i diversi livelli senza uno sguardo d'insieme; nessuno comprende pienamente o espone limpidamente le ragioni delle sue azioni. Passando agli Stati Uniti e alla Repubblica Islamica d'Iran, la diplomazia cela la verità su entrambi i fronti. Soltanto l'empatia, base dell'analisi geopolitica, può rivelarla. Contadini o di sangue reale, siamo esseri umani; nessuno capisce sino in fondo perché ci comportiamo nel modo in cui lo facciamo. Bisogna parlare per loro conto. La metodologia rende gestibile la realtà. L'empatia consente di coglierne la complessità.

3. Il libero arbitrio esiste soltanto in quei luoghi semplici e soleggiati dove ogni cosa è intelligibile. È assente invece nei risvolti ombrosi della vita, quando forze appena percettibili ci muovono, perché siamo umani e pertanto portiamo fardelli dei quali abbiamo a malapena memoria. Libero arbitrio che richiede consapevolezza, mentre tutti gli esseri umani vivono in un mondo che regala loro molto ma raramente il discernimento del proprio percorso di vita. Siamo sospinti da forze che ricordiamo e comprendiamo appena, padroni di scelte di secondaria rilevanza.

Prendiamo la fondazione degli Stati Uniti, per il momento attraverso le vicende di un singolo individuo: George Washington. Il bisnonno di quest'ultimo, John Washington, giunse in Virginia nel 1656. Il padre, agiato monarchico e docente presso Oxford, perse la sua fortuna e la posizione di vicario anziano a vantaggio dei puritani durante la guerra civile inglese. Le difficoltà in patria spinsero John Washington a migrare in Virginia, dove faticò per acquistare gli appezzamenti sui quali costruire un patrimonio. Dalla sua prospettiva, l'unica visione di successo era quella propria dell'aristocrazia terriera inglese. Intendeva possedere della terra, coltivata da servi della gleba o contadini a essa legati. Ma in Virginia non esistevano simili figure e perciò usò schiavi provenienti dall'Africa. John e i suoi discendenti tentarono di replicare la vita che avevano dovuto abbandonare in Inghilterra. Costruirono una lussuosa residenza padronale, si dotarono di piantagioni di tabacco e cotone e di addetti alla sorveglianza della schiavitù. Erano educati, ma non abbastanza da superare tale concezione. John Washington arrivò in America con l'identico, amaro bagaglio di quanti decisero di trasferirsi nel Nuovo Mondo. Partirono tutti per migliorare la propria condizione, cercare fortuna. Eppure il parametro di riferimento, metro dell'affermazione, restò sempre ancorato alla terra natia. Volevano mostrare al mondo di poter raggiungere il successo che meritavano in patria.

George Washington era un figlio dell'«aristocrazia» della Virginia: nella sua percezione conduceva una vita, anche adoperando schiavi africani, degna di un aristocratico inglese. Al pari del padre e del nonno, si concepiva tale, benché privo di titoli nobiliari. Quando fu nominato colonnello nella milizia della Virginia durante la guerra franco-indiana, rimase sconcertato dallo sprezzo totale riservatogli dagli ufficiali inglesi – in particolare il generale Edward Braddock – i quali lo trattavano come fosse indegno di ciò cui aspirava. Un'intera generazione della *gentry* della Virginia fu trascinata in guerra e si rese conto che gli inglesi la guardavano dall'alto in basso. Furono gli uomini di tale generazione a sottoscrivere la Dichiarazione d'indipendenza, una volta compreso come agli occhi inglesi fossero meri coloni americani.

La Virginia e il Massachusetts costituirono il centro di gravità della rivoluzione. Le residenze di George Washington e Thomas Jefferson, rispettivamente Mount Vernon e Monticello, incarnavano l'ostinazione dei futuri primo e terzo presidente degli Stati Uniti d'America a proiettare un'immagine di pari levatura rispetto ai nobili inglesi. Per contro, nato in Massachusetts, il secondo presidente americano John Adams discendeva da una famiglia di chierici puritani. La storia in questa fase

è stata segnata politicamente dallo scontro fra gli avi di uomini come Washington (vittime dei puritani) e di uomini come Adams (vittime del papato anglicano, come solevano definirlo). Scontro che si svolse nel XVII secolo, per poi rinnovarsi in America. In tal senso la battaglia fra John Washington e i puritani si ripeté negli Stati Uniti e fu denominata guerra civile; ossia, l'opposizione degli abolizionisti del New England ai *gentlemen* sudisti. Potendo domandare ai firmatari della Dichiarazione d'indipendenza e agli artefici della costituzione se fosse tutto riconducibile al tradimento dell'Inghilterra e allo sprezzo con cui gli inglesi guardavano al tentativo di emulazione americano, o a coloro che combatterono nella guerra civile se si trattasse di un nuovo round della contesa tra realisti e puritani, la reazione sarebbe di sbigottimento.

Le questioni politiche erano reali. Nondimeno, vi era innegabilmente una realtà profonda, di gran lunga più antica e dolorosa. Un confronto tra il cerimonioso Washington e il pratico Adams equivarrebbe a una replica di quello tra il padre di John Washington e i puritani a Oxford. L'obiettivo di ricreare nel Sud degli Usa le condizioni di una vita equiparabile a quella dei lord inglesi ha creato le piantagioni e la schiavitù. Mentre nel Nord, la ricerca di un lavoro onesto da avvocato, falegname o carpentiere navale emblematizza estrazione sociale e modello dei puritani. Il risentimento reciproco e verso l'Inghilterra ha alimentato la straordinaria visione dei padri fondatori. Proprio come due fratellastri gravati da un misto di vittimismo e malizia nascosto da una coltre ideologico-politica, anche questi uomini hanno introiettato un senso di tradimento. A riprova che, sotto il livello politico, si annidano le reali e ineludibili esigenze dei cittadini. Le quali, al contrario di quanto potremmo credere, non riguardano il prodotto interno lordo ma una sfera torbida che racchiude l'essenza della vita.

4. In superficie, la geopolitica afferisce ai rapporti tra nazioni e geografia. In profondità, attiene alle nazioni, alle necessità, alla predicibilità. Ma il punto nodale è rappresentato dalla nostra concezione di geografia. La geografia riguarda i luoghi; riguarda le forze che convergono, plasmano e determinano l'agire degli individui, vincolandone altri. I fisici asseriscono che l'azione di un dato atomo sia imprevedibile, al contrario delle statisticamente preconizzabili azioni di una massa di atomi. Cos'è dunque ad assicurare tale prevedibilità? Analogamente, la geopolitica non pretende di stabilire la condotta del singolo ma di un aggregato. La geografia può fungere da perno ma, come ho tentato di provare, è necessaria una sua definizione più ampia, inclusiva. Di certo comprende oceani, precipitazioni e produzioni agricole, ma tali fattori costituiscono ciò che possiamo definire «geografia piatta», una geografia contingente generalizzata nel tempo. Oltre la quale esiste una «geografia profonda», che tiene conto delle trasformazioni del luogo nel tempo e dunque della sua storia, spiegandone le statistiche – e il comportamento individuale.

Ho esposto la storia del bisnonno di George Washington e di suo padre, realista inglese che perse tutto a causa dei puritani, spingendo il figlio a cercare fortuna in America per ricreare la vita strappatagli in Inghilterra. Finché George Washing-

ton scoprì di essere americano, non inglese, e ciò portò sia alla rivoluzione sia alla divisione tra New England e Sud che ha poi innescato la guerra civile.

L'ascesa del protestantesimo era a sua volta correlata alla geografia del Vecchio Continente. La riforma protestante coinvolse gran parte dei paesi europei, ma si affermò soprattutto nell'intorno del Mare del Nord. La cristianità europea si frazionò in ortodossia e cattolicesimo. Il protestantesimo rappresentò la rivolta dei cattolici del Mare del Nord contro la penisola europea. La diatriba venne espressa teologicamente in termini di rapporti fra papato e preti da un lato e Dio dall'altro. Ma concerneva anche il dominio sull'Atlantico. La cattolica Penisola Iberica aveva scoperto e messo a frutto l'emisfero occidentale. Si accodò la Francia e, contestualmente all'incremento dei profitti, il potere fluì verso sud. La Germania si ribellò, Baviera esclusa. La Gran Bretagna divenne il nucleo del blocco settentrionale e non poté svilupparsi, frenata dal potere delle forze fedeli al Vaticano e dunque sotto il controllo degli eredi dell'impero romano.

Negli Stati Uniti si dibatte costantemente del ruolo della cristianità e del protestantesimo in particolare nei progetti originari dei padri fondatori. Alcuni postulano che nelle intenzioni di questi ultimi il regime americano avrebbe dovuto costituirsi come cristiano, altri hanno successivamente argomentato la tesi contraria. Gli Stati Uniti sorsero sulla scia delle guerre che crearono un bacino protestante nella regione del Mare del Nord. I suoi fondatori erano nella stragrande maggioranza protestanti e di fatto imperava un'accesa ostilità verso i migranti cattolici. Ciononostante nei due documenti fondativi non vi è traccia di Cristo, benché siano permeati di implicazioni divine. Ritengo che il motivo risieda nel fatto che in buona misura gli avi dei padri fondatori fuggivano dalle brutali guerre di religione. Intendevano pertanto evitare l'importazione della conflittualità fra cristiani e persino fra protestanti nel Nuovo Mondo. Non perché non fossero cristiani o protestanti, ma perché erano tutti – anche i più ferventi devoti – in fuga dall'Europa.

La fondazione degli Usa non è qui oggetto d'analisi in sé, ma un esempio di ciò che definisco «geopolitica profonda». La geopolitica non si esaurisce nella semplice conformazione di un luogo, benché ne tenga conto. È costituita dai diversi strati di realtà geopolitica che si interfacciano radicalmente. L'ascesa delle nazioni del Mare del Nord ha edificato una nuova realtà geopolitica in Nordamerica.

Si sarebbe potuto prevedere che la scoperta iberica dell'America avrebbe determinato la reazione delle nazioni del Mare del Nord. E che le guerre (anche civili) avrebbero innescato flussi di rifugiati a popolare il Nordamerica, il quale si sarebbe evoluto in una grande potenza atlantica e pacifica grazie alla sua geografia. La geopolitica può trasformarsi in una partita a scacchi da un momento all'altro. Nella produzione della storia dell'umanità diviene una partita tridimensionale, dinamica, rilevabile a partire dalle sue soggiacenti, interrelate stratificazioni.*

(traduzione di Lorenzo Di Muro)

LA FINE DELLA STORIA STORIA DI UN'IDEA SENZA FINE

di Marco Filoni

Viaggio a ritroso da Fukuyama a Hegel, via Kojève. La macchina mitologica hegeliana è la penna che scrive il romanzo filosofico del Novecento. Gli Stati Uniti, stadio finale del comunismo. L'ammirevole snobismo nipponico. Leggi Chesterton e svela il segreto.

1. I SONO IDEE CHE SI IMPONGONO, CHE diventano slogan e persino motti di un'epoca. Idee che hanno fortuna; idee che fanno fortuna. La «fine della storia» è una di queste. Fu annunciata diverse volte, almeno tre. In luoghi ed epoche differenti, con esiti altrettanto eterogenei.

La prima volta la fine della storia fu abbigliata da un professore prussiano sul far dell'Ottocento, Georg Wilhelm Friedrich Hegel. A Jena, affacciato alla finestra, vide passare «l'anima del mondo a cavallo», ovvero Napoleone. Ai suoi occhi era la personificazione delle istanze della rivoluzione francese. Era l'ottobre del 1806: l'uomo aveva raggiunto la libertà per mezzo di una rivoluzione politica, pensava Hegel, e ora per lui era venuto il tempo di realizzare lo stesso fine dal punto di vista filosofico. Ecco allora la *Fenomenologia dello spirito*, che contiene la formulazione primaria della fine della storia.

Oltre un secolo dopo, a Parigi, un'altra storia finisce: stavolta a proclamarne il compimento è un duo geniale e spigliato di fuoriusciti russi: si chiamano entrambi Alexandre, Koyré e Kojève. Il primo pone le basi, il secondo costruisce il palco sul quale salire a declamare, con fare seducente, la sua tesi.

Infine devono passare ancora cinquant'anni. È un freddo febbraio del 1989 quando all'Università di Chicago viene invitato un giovane esperto di politica estera, in particolare sovietica, a tenere una conferenza sulle relazioni internazionali. Si chiama Francis Fukuyama, ha 36 anni e da non molto lavora al Dipartimento di Stato a Washington. L'incontro va bene, il relatore è soddisfatto e pure la platea: è un buon momento per parlare di Unione Sovietica poiché il presidente Mikhail Gorbačëv, appena due mesi prima, il 7 dicembre 1988, ha annunciato in un discorso alle Nazioni Unite che il suo paese non sarebbe più intervenuto negli affari interni dei suoi Stati satelliti. Fukuyama ha buon gioco a volare alto: è l'inizio della fine della guerra fredda, sicché è venuto il momento di proclamare la fine della storia. E siamo alla terza volta. Ma stavolta è diverso.

L'eco della conferenza giunge a Washington e il condirettore della rivista *The National Interest*, l'australiano Owen Harries, si offre per pubblicarlo. L'articolo esce nell'estate del 1989. Titolo *The End of History?* con quell'interrogativo quasi provocatorio. Poi da li viene il libro, nel 1992, e Fukuyama diventa una specie di star. In qualche modo, come ha scritto di recente il *New Yorker*, quell'articolo cambia il mondo della politologia. La fine della storia diventa popolare, si trasforma in una chiave interpretativa della realtà politica mondiale. Ma cosa dice Fukuyama? In definitiva che il liberalismo ha trionfato, poiché con il collasso (allora imminente) dell'Unione Sovietica anche l'ultima alternativa ideologica svanisce. La Cina? Poco importa, seppur si dichiara comunista sta andando verso un ordine liberale, almeno dal punto di vista socioeconomico. E se la storia viene identificata come quel processo (progresso, direbbe Fukuyama) secondo il quale le istituzioni liberali (governo rappresentativo, libero mercato e consumismo capitalista) diventano universali, allora essa è arrivata al termine. La storia si è compiuta, è «finita».

Questa tesi ha da subito grande successo. Fukuyama riprende Kojève, è vero. Lo dice lui stesso nel suo saggio. A sua volta Kojève aveva ripreso Hegel. Ma in queste «riprese» qualcosa si perde e molto altro si aggiunge. Alla fine in Fukuyama rimane poco di Kojève, pochissimo di Hegel. Eppure l'idea vive, resiste, «funziona».

2. Dobbiamo guardare ciò che è successo a Parigi, negli anni Venti e Trenta del Novecento. È da qui che occorre partire per ricostruire la genealogia e lo sviluppo dell'idea della fine della storia. Perché oltre che un'idea è stato anche un processo, un meccanismo pronto ad agire, una «propaganda» (così avrebbe detto Kojève). Di più, è un'interpretazione del funzionamento di questo processo, di cosa ha prodotto e con quali esiti, a partire da quali prospettive e con quali scopi.

Parigi allora, fine anni Venti. Al fervore dei decenni precedenti, tutti progresso e speranza, subentra un'aria pesante. Si aspettano anni drammatici, che arriveranno. È l'ora in cui la logica del senso si smarrisce, sale la bruma, minacciosa. Si spia il rumore del tempo che ha il ritmo di una marcia a passo d'oca. Bisogna trovare un pensiero all'altezza delle aspettative. Hegel è perfetto: non offre nessuna verità anche perché (come testimonia il filosofo Maurice Merleau-Ponty in quegli anni) vi sono parecchi Hegel, alcuni dei quali persino distanti fra loro. Eppure Hegel è l'inizio e la fine, è il pensiero a cui tutti devono volgersi, perché è lì che troviamo tutte le nostre opposizioni e, in fin dei conti, «dare un'interpretazione di Hegel significa prendere posizione su tutti i problemi filosofici, politici e religiosi del nostro secolo» (ancora Merleau-Ponty). Hegel si trasforma nella penna che scrive il romanzo filosofico di quegli anni. E questa penna continuerà a incidere, a lasciare una traccia nemmeno troppo in filigrana, con lo stesso inchiostro deciso anche nei decenni successivi, i Quaranta, Cinquanta e Sessanta. E scrive concetti, congegna gli strumenti per riempire la semantica storica: riconoscimento, desiderio, negatività, sovranità. E ancora: violenza, dominio, servitù, tirannide, saggezza, uguaglianza. Nasce il diario filosofico di un'epoca, scritto con inchiostro hegeliano.

Non è un'esagerazione dire che quest'inchiostro ha cambiato il corso della storia intellettuale e culturale del Novecento. E l'ha fatto anche per coloro che non avevano mai sentito il nome o letto le opere di coloro che divennero incarnazione di quell'inchiostro, personificato in nomi e cognomi: Koyré e Kojève, certo, ma anche Eric Weil e Jean Hyppolite, Georges Bataille e Raymond Queneau, per certi versi Leo Strauss e Jacques Lacan.

Ma perché Hegel? E perché il suo pensiero – o meglio l'utilizzo del suo pensiero da parte di Kojève e compagni – funziona così bene?

Perché non diventa nemmeno un mito, bensì una «macchina mitologica», secondo la celebre formulazione di Furio Jesi: «La macchina mitologica non produce miti, dunque non soddisfa l'affamato di miti porgendogli ciò che, con la propria assenza, suscita la fame. Ma la macchina mitologica offre all'affamato di miti il suo prodotto, le mitologie, che quieta parzialmente la sua fame». E la Francia dell'epoca è affamata. Cerca un pensiero all'altezza dei tempi (e delle tempeste in arrivo). Hegel risponde perfettamente a quel bisogno di pensiero vitale. A trasformarlo in portata principale del banchetto sono i due Alexandre. Entrambi emigrati dalla Russia, entrambi studenti in Germania, hanno contribuito in maniera determinante al rinnovamento del campo filosofico che fu l'importazione del pensiero tedesco in Francia.

Koyré era stato nominato direttore della sezione di Scienze religiose a Hautes Etudes e a partire dal gennaio del 1932 aveva iniziato un seminario sulla filosofia religiosa di Hegel. Quando l'anno successivo dovette abbandonare l'incarico per andare a insegnare in Egitto, al Cairo, scelse Kojève come suo successore. Il quale concepì il proprio corso, stando almeno a quanto scriveva lui stesso alla fine del primo anno, come un «prolungamento di quello di Koyré», «fedele al metodo di insegnamento di Koyré e basandomi sulle idee direttrici del suo corso».

Ma Kojève non tiene fede a questa dichiarazione d'intenti. Sulla carta, lui commenta la *Fenomenologia dello Spirito*. Nella realtà, in quell'auletta di Hautes Etudes, ogni lunedì pomeriggio per sei anni, Kojève assume una posa seriosa e insieme un po' caricaturale. Posture affettate che un giovane moscovita gioca ad assumere con la stessa naturalezza con la quale s'indossa un abito. Ognuno con il suo armamentario di orpelli e adeguati ornamenti. Quella assunta da Kojève ha la parvenza dell'entomologo: inizia a leggere Hegel con perizia a un ristretto gruppo di allievi e lo viviseziona, ne cataloga i pezzi che gli interessano e solo quelli, buttando via il resto, per poi ricucire il tutto e presentarlo rammendato, rattoppato, nuovo di zecca. Alta macelleria filosofica. Stupenda operazione d'imprecisione filologica e rigore teoretico.

È in questo contesto che inizia a prender forma la macchina mitologica hegeliana di cui Kojève è stato il maggiore artefice, il produttore di quella «fame di Hegel» che ha nutrito il secolo filosofico francese. «M'importava relativamente poco sapere ciò che Hegel stesso aveva voluto dire nel suo libro; io ho fatto un corso di antropologia fenomenologica servendomi dei testi hegeliani, ma dicendo soltanto ciò che consideravo esser la verità, e lasciando cadere ciò che mi sembrava essere,

in Hegel, un errore. (...) D'altra parte, il mio corso era essenzialmente un'opera di *propaganda* destinato a scuotere gli spiriti», così scriverà Kojève a un recensore, quando dopo la seconda guerra mondiale quelle lezioni divennero il libro *Introduction à la lecture de Hegel*, pubblicato da Raymond Queneau per l'editore Gallimard nel 1947. Qui molti sono i motivi hegeliani sconvolti, esagerati, affettati e rimasticati. Ma lo slogan di maggior successo della macchina mitologica hegeliana rimarrà l'idea di «fine della storia».

Il primo a porre il problema era stato Koyré, con uno studio del '34 dal titolo *Hegel à Iena*. Nelle ultime righe del suo saggio scriveva: «La filosofia della storia – e per ciò stesso la filosofia hegeliana, il "sistema" – sarebbe possibile solo se la storia fosse finita, solo se non ci fosse più avvenire, solo se il tempo potesse fermarsi. Può essere che Hegel l'abbia creduto. Può essere anche che abbia creduto che fosse qui la condizione essenziale del sistema – è solo di notte che le nottole di Minerva cominciano il loro volo – ma anche che questa condizione essenziale fosse già realizzata, che la storia fosse effettivamente compiuta, e che proprio per questo egli potesse – avesse potuto – portarla a compimento».

C'è una viziosa circolarità del ragionamento implicito di Koyré, che fissa come condizione di possibilità del concetto la fine della storia, chiedendo così al tempo di finire per dare al tempo in quanto concetto la possibilità di pensarsi. Ma è indubitabile che la fine della storia era e rimane di facile fortuna per le inevitabili connessioni con le suggestioni religiose e politiche più varie. Bisogna perciò rilevare la paternità nella linea genealogica dell'hegelismo francese d'una questione che più che tormentare Koyré, accontentatosi di aprire il vaso di Pandora, fece la fortuna di Kojève – e di Fukuyama oltre un cinquantennio dopo. E sottolineare come, da base ermeneutica per approcciare il concetto del tempo in Hegel, il motivo di Koyré volasse altissimo: la «fine della storia» si tramutò in mitologia operativamente efficacissima e rubò la scena a tutti gli altri concetti hegeliani ripresi in quegli anni.

Kojève trattò la questione a modo suo. Conformemente al suo stile provocatorio, nel commentare il passo hegeliano sulla storia che termina (dopo aver ribadito il dualismo natura-storia e insieme la sopravvivenza della natura all'«Uomo che è Tempo» e che «scompare nella Natura spaziale») il lettore si imbatte in una strana nota a piè di pagina: è qui che Kojève afferma la fine della storia. Poi arriva la nota alla nota. Redatta nel 1962 dopo un viaggio in Giappone e aggiunta nel 1968 alla seconda edizione dell'Introduction, Kojève dice di essersi sbagliato e pronuncia alcuni paradossi e analisi del presente dove l'acume analitico è pari solo all'audacia della provocazione: «Gli Stati Uniti hanno già raggiunto lo stadio finale del "comunismo" marxista, visto che praticamente tutti i membri di una "società senza classi" possono appropriarsi fin d'ora di tutto ciò che desiderano, senza per questo lavorare più di quanto gli piace». Il parallelo è spinto ancora oltre poco dopo: «Se gli Americani fanno la figura di sino-sovietici arricchiti è perché i Russi e i Cinesi non sono che degli Americani ancora poveri. (...) Sono stato indotto a concluderne che l'American way of life era il genere di vita proprio del periodo post-storico, dal momento che l'attuale presenza degli Stati Uniti nel Mondo prefigura il futuro

"eterno presente" dell'umanità tutt'intera. Così, il ritorno dell'Uomo all'animalità appariva non più come una possibilità ancora di là da venire, bensì come una certezza già presente». E concludeva con la possibilità di un uomo post-storico, dallo stile snob e dall'ethos nipponico, «in grado di vivere in funzione di valori totalmente formalizzati, cioè completamente privi di qualsiasi contenuto "umano", nel senso di "storico"».

È una pagina celebre e controversa, che merita attenzione non fosse che per l'impietoso commento di Kojève alla sua stessa posizione originaria. «Ambiguo» e «contraddittorio» era quanto aveva scritto in precedenza. Cosa? La domanda concerneva l'idea della fine del tempo. Se la storia ha un senso, ha altresì una fine che è indispensabile comprendere. Pensiero impossibile, che espone al rischio del grottesco (non era caduto lo stesso Hegel nella fascinazione di Napoleone?). Ma, pensiero inevitabile: non c'è passo, in un viaggio, che non alluda all'approdo inseguito.

Come si deve concepirlo, posto che il tempo è la dimensione umana per eccellenza e che la natura è il luogo dell'eternamente uguale a sé, di un movimento privo di mutamento essenziale? La prima risposta era stata sconvolgente. Sarà il ritorno all'animalità dell'origine, l'azzeramento di una storia dischiusasi nell'uscita dalla naturalità - nel farsi uomo del signore emancipatosi dal bisogno in forza del dominio sul servo; nel farsi uomo del servo, liberatosi dalla natura (dalla paura della morte) nel duro apprendistato del servire.

Fine della storia, fine di quell'azione negatrice» che costituisce il propriamente umano. Nuova armonia immediata col mondo naturale. Regressione. E però – aveva aggiunto Kojève - «felicità», «gioco», «arte ed amore». Ora se ne doleva, riconoscendovi un assurdo. L'animale non conosce arte; gode, ma amore e felicità non gli appartengono; gioca, ma senza consapevolezza, confondendo gioco e verità. C'era stato come un abbaglio a sovvertire il senso dell'argomentazione. Ora, a distanza di vent'anni, Kojève tornava sul problema.

Il punto è che, come uno sberleffo, la nuova risposta ne conteneva due, diverse tra loro e in contraddizione. La prima, semplice, è quella che ci affligge in questi tempi di estrema povertà. È la legittimazione di Fukuyama: fine del tempo, cioè trionfo planetario dell'American way of life e della liberaldemocrazia. Alla lettera, confluenza della storia in una natura «eternamente identica a se stessa» esemplificata su modalità esistenziali imposte dagli interessi dominanti.

La seconda risposta, ben più seria, recuperava invece il senso ultimo della lezione hegeliana, l'idea mai abbastanza indagata dell'alterità essenziale tra umanità e natura, della inconciliabilità assoluta tra il «propriamente umano» (l'autopoiesi nella libertà) e il vitale.

Kojève vide inizialmente nelle esperienze di massa del capitalismo americano una sorta di ritorno all'animalità umana e una negazione della storia nel ripetersi dell'eterno presente. Insieme, egli colse nello snobismo giapponese un compimento della storia, per cui se essa era il lavoro del negativo in vista di uno scopo, di un fine, lì, nella cultura giapponese, il negativo poteva anche permettersi di lavorare | 257 a vuoto. La totale gratuità di un gesto di massa come la cerimonia del tè riassumeva, ai suoi occhi, l'idea di un Giappone post-storico. Oriente e Occidente ironicamente finivano così col toccarsi.

Ecco il motivo per cui, commentando la Fenomenologia, Kojève aveva sempre letto «Stalin» al posto di «Napoleone», come un «Alessandro del nostro mondo», un «Napoleone industrializzato», che poteva realizzare un impero mondiale terreno – con queste espressioni si rivolgerà a Carl Schmitt, per dare ragione alla convinzione di Hegel che la storia fosse giunta alla fine dopo il Napoleone storico, mentre si aprivano le porte al cammino dello Stato universale e omogeneo. E si capisce bene anche la distanza dal suo amico (e anche lui assiduo uditore del seminario hegeliano) Georges Bataille: quando quest'ultimo (insieme a Georges Ambrosino, Roger Caillois, Pierre Klossowski e Michel Leiris) promosse a Parigi il Collège de Sociologie, nel 1937, Kojève gli rimproverò di voler fare l'apprendista stregone. Bataille voleva ricreare il sacro virulento e devastatore, convinto che con il suo contagio epidemico «avrebbe finito per intaccare e irretire chi ne avesse per primo seminato il germe». Kojève gli rispose che qualsiasi taumaturgo che avesse voluto scatenare il sacro «aveva la stessa probabilità di riuscita di un prestigiatore che voglia persuadersi dell'esistenza della magia cedendo all'incanto dei suoi stessi trucchi». Per Kojève il ricorso al misticismo di Bataille non si può inscrivere nella post-storia hegeliana.

Se, seguendo Hegel, l'azione (il «fare») è la negatività, allora le strade per i due si dividono: Bataille ritiene che non vi sia più niente da fare, ovvero apre la strada a quella che chiamerà *negatività senza impiego*. Per lui la Saggezza, nella post-storia hegeliana, conduce al Silenzio. Kojève invece è ancora per la pura lotta che realizza il riconoscimento. Perché, se è terminata la vicenda hegeliana, non è affatto concluso il ciclo storico dello hegelismo che vive in Marx, Lenin e Stalin. Come scriverà in una lettera a Bataille, per «costoro il "soddisfacimento" è nell'*avvenire*. Quindi, per loro, "si continua a vivere, non è possibile essere sicuri, bisogna continuare a…" – lei dice "supplicare". Loro dicono "lottare". Ecco *tutta* la differenza tra lei e loro. Ma non dica che essi sono solo "un manico di badile". Hegel credeva di esserlo. Ma Stalin è un badile fatto e finito, che assolve molto bene il suo compito».

Insomma, schematizzando e tornando a Kojève: la coincidenza dello spirito assoluto con lo Stato universale omogeneo, incarnato da Napoleone, la fine della storia e la sua *prorogatio* dal codice napoleonico allo stalinismo, maoismo e infine la *Japanese way of life*, quindi fine della filosofia.

3. La storia della fine della storia potrebbe finir qui. Con Kojève che tradisce Hegel, Fukuyama che tradisce Kojève... Ma il cerchio non si chiuderebbe, perché nel diario scritto con inchiostro hegeliano che abbiamo tratteggiato manca un tassello. L'ha scritto Eric Weil, altro filosofo amico intimo di Koyré, poi anche di Kojève – i due si adoravano, ma Weil non condivideva una sola parola dell'amico in merito all'interpretazione hegeliana. Questo saggetto appare nel 1970, si intitolava *La fine della storia* ed era la pietra tombale di un'epoca.

Qui Weil sottolineava come la fine della storia sia un evento augurabile, poiché l'umanità non desidera la propria scomparsa, ma ripone nella teleologia della fine il senso di uno scopo da adempiere, di un contenuto morale da corrispondere, di un dover-essere che ponga capo all'etica della convivenza. Ma c'è di più: Weil opera una netta svalutazione della fine della storia, anzi cerca di liquidare il problema.

I presupposti dai quali parte Weil sono gli stessi espressi da Koyré e *propagandati* da Kojève, ovvero la ripresa della tesi hegeliana della coincidenza tra circolarità e linearità del tempo. Ma per Weil la storia finisce in maniera molto diversa da quella prospettata dai due vecchi amici. Per lui dire «fine della storia» significa «la storia alla sua fine», ovvero «la fine di quella storia che è la sua» attraverso una presa di coscienza – una coscienza che è la scelta per la ragione, una scelta violenta contro la violenza, «decisione violenta (libera e non giustificabile) dell'uomo contro la violenza ("naturale" fino a quel momento)».

Weil vuol estirpare la mitologia, depotenziare la macchina mitologica, il mito recitato da Kojève. Rende così «ragionevole» questo concetto: «La fine della storia? Non è altro che ciò che ha di mira la morale, ciò che ogni morale, religiosa, tradizionale, filosofica, ha avuto di mira da sempre. L'uomo sarà libero, sarà felice nella sua libertà, più esattamente, avrà nella sua libertà la *possibilità* di scoprire il senso della vita e del mondo – perché potrà rifiutare tanto la libertà quanto la felicità – quando la morale avrà realizzato il suo mondo».

Come vediamo in Weil non rimane nulla della nota alla nota kojeviana. Weil ha inondato di filosofia e filologia la macchina mitologica hegeliana, tanto da sminuirne il portato mitico, pur prendendone le mosse. E in fondo la lezione da trarre è che se una lunga vicenda di conflitti e violenza potrà mai essere riscattata (dunque finire), ciò avverrà quando sarà scomparsa dall'esperienza dell'ultimo uomo qualsiasi scoria di eteronomia. C'è un'idea di libertà assoluta al fondo di questa pretesa: nessun dominio è compatibile col dirsi umani. Tra Jena e Berlino, ecco cosa aveva voluto dire Hegel ai suoi tempi. Weil gli fa eco da Parigi. Kojève si fa maschera ironica e geniale di un'epoca post-storica. Mentre Fukuyama offre a un pubblico sconvolto dalla caduta del Muro di Berlino, un pubblico che ha «fame», un mito politico operativo di un mondo in pace nei consumi e nelle istituzioni liberaldemocratiche.

Evidente che l'idea, il concetto di fine della storia «funziona» e si trasforma in un mito politico operativo quando una storia è davvero finita, quando cioè un ciclo si chiude perché se ne apra un altro (Napoleone a cavallo, l'Europa prima e dopo la seconda guerra mondiale, la caduta del Muro di Berlino e dell'Unione Sovietica...).

Infine, l'ironia della storia: a invitare Fukuyama a tenere la conferenza a Chicago era stato Allan Bloom, un allievo di Leo Strauss che negli anni Cinquanta era andato a Parigi proprio per conoscere Kojève. Bloom ne rimase sconvolto e affascinato. E una volta che andò a trovarlo insieme a Pierre Hassner, allora giovane studioso allievo di Raymond Aron, Kojève disse loro che se volevano capire la politica avrebbero dovuto leggere un libro: *L'uomo che fu Giovedì* di Gilbert Keith Chesterton. Ora, l'aneddoto è riportato da Hassner il quale l'ha indicato come una

pista per comprendere «il più stupefacente» dei misteri di Kojève, ovvero l'idea che possa esser stato un agente sovietico del Kgb. Scrive Hassner: «In questo romanzo il capo della polizia londinese, convinto partigiano dell'ordine e delle regole ferree, conduce energicamente la caccia a una banda di sette anarchici, che volevano far saltare in aria la capitale britannica e che avevano ognuno uno pseudonimo con il nome di un giorno della settimana. Riuscirà ad arrestarne sei, mentre il settimo, Giovedì, rimarrà imprendibile. Finché non si scoprirà che Giovedì altri non è che il capo della polizia in persona. Non è un bell'esempio di circolarità, e di spirito che progredisce attraverso la storia per ritrovarsi alla sua fine? Non si può pensare che Kojève abbia trovato seducente e logico consigliare i due campi, tanto più che per lui si trattava di due differenti vie verso lo stesso Stato universale e omogeneo? Può darsi che egli provasse la soddisfazione suprema d'identificarsi nel *Weltgeist*, nello spirito del mondo che manipola gli uomini e i popoli attraverso l'astuzia della ragione» per trovare finalmente la pace nella conoscenza totale di sé.

È interessante legare il ricordo personale di Hassner alla supposta doppia identità di Kojève. Sicuramente fantasioso e anche intrigante. Ma vi è un punto sul quale la memoria di Hassner fa difetto: nel romanzo di Chesterton non è Giovedì a esser il capo della polizia, bensì Domenica. In realtà tutti i membri del consiglio anarchico che hanno assunto il nome di un giorno della settimana sono agenti di Scotland Yard in incognito. Insomma, il romanzo di Chesterton è una girandola di false identità che porteranno, in fondo, a scoprire che poliziotti e anarchici sono le stesse persone. Ecco perciò il passaggio chiave, quello che probabilmente più si addice alla vicenda kojèviana. Una volta che gli agenti di polizia scoprono di essere ciascuno un giorno della settimana decidono di andare da Domenica: «"Siamo sei che andiamo a chiedere a uno solo che cosa intende fare e chi è". "Credo che la cosa sia un po' più strana di così", ribatté Syme. "Siamo sei che vanno a chiedere a uno che cosa intendono fare e chi sono"».

Sarà proprio Domenica, il capo degli anarchici, pauroso e misterioso, ineffabile come nessun altro, a rivelargli che era stato lui stesso a ingaggiarli, per combattere contro il loro stesso capo. Probabilmente la migliore esemplificazione della fine della storia ¹.

^{1.} Si vedano: G.W.F. Hegel, *La fenomenologia dello spirito*, a cura di G. Garelli, 2 voll., Torino 2008, Einaudi. Di Kojève si veda almeno *Introduction à la lecture de Hegel*, Leçons sur la *Phénoménologie de l'Esprit* professées de 1933 à 1939 à l'Ecole des Hautes Études réunis et publiées par R. Queneau, Paris 1962², Gallimard, tr. it. *Introduzione alla lettura di Hegel*, a cura di G.F. Frigo, Milano 1996, Adelphi, e *Il silenzio della tirannide*, a cura di A. Gnoll, Adelphi, Milano 2004. F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York 1992, Free Press, tr. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, di D. Ceni, Milano 1992, Rizzoli. Di A. Koyré rimando a «Hegel à Iéna» (1934), in Id., *Etudes d'histoire de la pensée philosophique*, Paris 1971, Gallimard. Di E. Well. «La fin de l'histoire» (1970), in Id., *Philosophie et réalité. Derniers essais et conférences*, Paris 1982, Beauchesne, tr. it. «La fine della storia», *Il Pensiero*, n. 2, 1995, pp. 7-13. Il carteggio fra Kojève e Carl Schmitt è pubblicato in *Schmittiana. Beiträge zu Leben und Werk Carl Schmitts*, a cura di P. Tommissen, Berlin 1998, Duncker&Humblot, vol. 6, tr. it. di C. Altini, «Carteggio», *Filosofia politica*, n. 2, 2003. Per l'impianto e un'interpretazione generale rimando all'ottima monografia di M. Palma, *Foto di gruppo con servo e signore*, Roma 2017, Castelvecchi.

LE GRANDI MANOVRE COME SI CANTA UNA NAZIONE

di Piero Mioli

L'inno nazionale verso il mito fra patria, popolo, partito e partite. Il Beethoven 'europeo' resta senza parole. Le peripezie del testo russo e il paradosso di quello americano, musicato da un inglese. Fra Mameli, Novaro e Verdi, la difficoltà di cantare noi stessi.

I DANNO, NELLA STORIA DELLA MUSICA occidentale (ovvero quella riconosciuta come «d'arte»), casi di ufficialità, paternità e autenticità così intricati da contraddire ogni regola e uso per così dire moderno. Infatti il noto adagio per cui un'opera possiede un certo titolo, spetta a un certo autore, risale a un certo momento e si cala in un certo luogo riguarda soprattutto l'Ottocento (e quindi il Novecento e passa) quando, a qualunque livello di valore, s'impose una precisa volontà autorale; quando, più chiaramente, gli autori presero a convincersi dell'unicità dei prodotti del loro lavoro.

Poteva essere così in precedenza? Quando non esistevano né il concetto di ispirazione né l'istituto del repertorio, quando un musicista lavorava su commissione e sfornava musiche sempre nuove giorno dopo giorno, quando i cataloghi comprendevano centinaia di drammi, concerti, sonate e così via? Un caso clamoroso è il corale di Bach: testo nuovo o testo vecchio (per esempio di Lutero o compagni), testo inalterato o adulterato nel tempo, musica nuova o musica vecchia, musica vecchia già di Bach o di altro autore (addirittura senza autore se si trattava di canto gregoriano), versione per voci e strumenti o versione per organo solo vi si affollano sempre; e tutto ciò anche in parti, con un corale che sia mezzo così e mezzo cosà. A questo bell'intrico, che può chiamare alla memoria un bel film di René Clair come *Grandi manovre*, partecipa anche l'inno nazionale in genere, che proprio perché rappresentativo di epoche, società ed esigenze diverse sembra l'ultimo tipo di musica capace di firmarsi e datarsi con nomi e cognomi di singoli responsabili e località come una sinfonia, un'opera, un balletto otto-novecentesco.

Come poi un inno nazionale possa davvero rappresentare una terra, una gente ben precisa, fino a una convinzione e un'esaltazione *ad limitem* della mitologia, è oggetto di queste pagine che, relative ad alcuni casi particolari come Russia, Stati Uniti, Francia, Turchia e Italia soprattutto, non potevano prescindere dalle

poche righe di cui sopra, motivate dalla stessa complessità della storia di un inno e dall'intrinseca difficoltà, ma non impossibilità che un percorso così ibrido riesca a sfociare nella schiettezza di un testo e di una musica di senso immediato e inconfondibile.

A questo punto del discorso, debbono intervenire una riserva e un paradosso. Molto semplice, la riserva concerne il concetto di mito, che va inteso nell'accezione più generica, senza interferenze con la retorica e l'antropologia ¹. Mito, o meglio oggetto di mitologia si dirà quell'evento, quel personaggio, quella «cosa» qualsiasi che il tempo ha trasformato da semplice realtà a strumento non più o non sempre controllabile di ammirazione, di credenza, di culto assoluto. Le ragioni? Saranno molte e diverse: per esempio l'effettivo grado di valore e originalità, la mediazione di notizie sia veritiere sia fantasiose, il dosaggio e la continuità dell'informazione, il sentore di antichità o comunque di un'età passata e quindi probabilmente più «aurea», un inevitabile e non sempre equo elemento di casualità e imponderabilità, infine il bisogno intrinseco e talvolta cieco dell'uomo di prediligere, fidarsi, aver dei sicuri puntelli mentali e morali di pensiero, parola e azione. E allora un continente come l'Antartide, un musico come Farinelli, una tela come la Sindone diventano e rimangono miti, parte di una diffusa mitologia moderna che del resto, per fare qualche altro esempio, potrebbe estendersi anche a un attore come Rodolfo Valentino, a un film come Via col vento, a un complesso come i Beatles, a una partita come l'Italia-Germania 4-3 dei Mondiali di calcio 1970 ². Ma basta così, ché come esempio urge l'inno nazionale (e queste sono osservazioni forse sensate, certo non studiate).

Il paradosso consiste nel fatto che l'inno nazionale è fatto apposta per essere un segnale di riconoscimento, si direbbe di autoriconoscimento da parte della nazione o meglio di chi la governa di volta in volta, ma la Cina e l'Iran, per esempio, si sono comportati diversamente. La Repubblica Popolare dell'Asia centro-orientale ovvero Cina (sarebbero tre parole, in cinese, per non dir solo «Cina») canta *Sorgete, rifuggiamo dall'esser sempre schiavi* di Nie Ert dal 1949 appena, su opportuna scala cinese: morto Mao nel 1976, il nuovo clima di relativa distensione approvò nel 1978 dei ritocchi al testo di Tian Han, il quale comunque durò solo quattro anni in quanto poco gradito, soprattutto meno noto e digeribile dalle masse (figurarsi poi l'inno del Tibet, una solenne melodia religiosa anzi monastica, vietato dal 1950 e a tutt'oggi accettato solo fuori dalla Repubblica Popolare).

Molto più recente è l'inno dell'Iran, *All'orizzonte sorge il sole della rinascita*, testo di più poeti in gruppo e musica di Hassan Riahi. Nel 1990 sostituì non tanto il passato inno imperiale dello scià, quanto il nulla imposto dall'ayatollah Khomeini che giudicava la musica un peccato antislamico: esaltava la fede, i martiri della rivoluzione, l'eternità della nuova repubblica, ma dovette far poca presa sulla

^{1.} Cfr. A. Marchese, Dizionario di retorica e di stilistica, Milano 1978, Mondadori, pp. 203-205.

^{2.} Chi scrive ha provato a sbozzare la questione dell'insorgenza del mito: cfr. P. Mioli, «Mitica, unica, nobile», introduzione a Ib. (a cura di), *Malibran. Storia e leggenda, canto e belcanto nel primo Ottocento italiano*, Bologna 2020², Pàtron, pp. 11-20: 11.

gente, se in più d'un caso una celebrazione ufficiale ha poi recuperato l'inno imperiale (che esaltava anch'esso la patria, almeno senza cenni religiosi) e non è incorsa in censure o altro. Ipotesi? Se il nuovo è «molto europeo e poco originale» ³, il vecchio è arcinoto, non abbisogna di studi e sforzi, sta fisso nella testa della gente e tanto basti.

Un panorama e qualche carattere

Prima dei citati casi particolari, può servire uno sguardo generale che dia l'idea della situazione. La situazione degli almeno 201 inni nazionali oggi presenti al mondo è tanto liquida che alla fine permette di rilevare molti elementi comuni, ben oltre la lontananza geografica e la diversità della cultura per non dir della lingua e della musicalità: per cominciare il movimento, sospeso fra la solennità della canzone e lo scatto della marcia, e la tonalità, molto più spesso nel modo maggiore che nel minore (in ordine decrescente Fa, Sol, Si bemolle, Do; e stranamente scarso il battagliero Re)⁴. Mentre gli inni antichi erano di carattere religioso, quelli moderni hanno carattere laico, con singolari accoppiamenti di sensi pacifici e ritmi guerreschi, e dovendo comunicare certi ideali quasi mai rinunciano al testo, cioè sono puramente strumentali soltanto in pochissimi casi. Molto varia la datazione, ma una certa prevalenza riguarda il primo Ottocento: più particolarmente gli anni della Restaurazione, come a confermare, dall'uno o dall'altro lato opposto (cioè da parte dei popoli conculcati come dai governi nuovamente autoritari), un nascente concetto di nazione successivo al cosmopolitismo settecentesco e sconvolto dal terremoto napoleonico. Curiosa la paternità, che in teoria potrebbe essere semplicemente divisa fra poeta e musicista: invece la combinazione è molto diseguale e gli aggiornamenti di una versione originaria sono molto frequenti, inevitabili, quasi sottintesi dall'inizio; quasi mai gli autori sono pezzi da novanta delle rispettive discipline, con le poche eccezioni di Haydn, Gounod e Mozart negli inni, rispettivamente, di Germania, Vaticano e Austria; e con una certa freguenza i nomi degli autori risultano «sconosciuti», secondo una formula ingenua o buonista che rifiuterebbe il concetto di anonimato e soprattutto l'idea della disordinata e appunto poco conoscibile sovrapposizione di note e parole.

Notevole anche la resistenza, la disponibilità e, se si vuole, l'ambiguità o l'impersonalità di certi inni. A parte il conservatissimo inno inglese, che risale al 1745 ed è già testualmente ancipite fra *God save the King* e *God save the Queen* (resta da capire dove stia la sillaba lunga e dove quella breve), valga l'esempio dell'inno superbo di Haydn: che nacque per l'Austria, passò alla Germania quando questa respinse l'inno britannico adottato da un tedesco Hannover re d'Inghilterra, decadde dall'Austria alla fine della devastazione tedesca ed è servito, sebbene non defi-

^{3.} P. Petronio, *Gli inni nazionali del mondo*, Varese 2015, Zecchini, p. 180. Da questa ricca pubblicazione derivano molte delle prossime notizie sugli inni stranieri.

^{4.} Bisogna riconoscere che i manuali storici dei singoli paesi sono sempre molto avari con l'innografia nazionale: forse perché li ritengono troppo «artistici»? Certo la bibliografia è scarsa.

nitivamente, a Svizzera, Prussia, Danimarca, Svezia, Russia, Stati Uniti d'America e al piccolo Liechtenstein in maniera definitiva.

Pur composta da un semplice ufficiale come Claude-Joseph Rouget de Lisle, la *Marsigliese* è diventata il canto della rivoluzione, è stata adottata dal Belgio e non solo è stata variamente imitata, ma è stata anche capace di valicare Alpi, Pirenei, Reno, Manica e Atlantico diventando un simbolo di ogni moto e forma di riscossa.

L'inno d'Israele ha valicato tutto quanto separava quel nuovo Stato sempre all'erta dalla vecchia, placida, campestre Boemia di Bedřich Smetana. Gli inni dell'America Latina hanno resistito a golpe su golpe, al punto da orecchiare il lontanissimo Rossini, sentito come artista cronologicamente postcoloniale⁵, e da permettere che quello dell'Uruguay continui a citare l'eroico Garibaldi dei due mondi. Se gli inni di Brasile e Argentina, in particolare, sono diventati fra i più noti al mondo, chi e quale ne fosse l'autore e il valore, il merito va tutto al potenziale calcistico dei due paesi: la loro diffusione e conoscenza è stata tale da rendere sovranazionale o anche internazionale quanto era nato nazionale, a volte quasi regionale o locale.

Appena una menzione al partito politico italiano fondato nel 2012 e guidato da Giorgia Meloni che ha adottato il capoverso dell'inno nazionale: titolo molto squillante e indovinato, che nessun partito potrebbe asserire di non aver eventualmente gradito per sé, «Fratelli d'Italia» fa appello a quello che da molto, ormai, è un simbolo, un mito non indiscutibile ma certo indistruttibile dell'italianità.

Ecco allora, da presupposti così diversi, scattare qualcosa di unico, imprevedibile e universale. La centralità musicale di Austria e Germania, l'eterno significato della Rivoluzione francese, la realtà sempre più entusiastica e aperta a tutti gli strati sociali dei Mondiali calcistici e l'assunzione a nome di partito politico hanno fatto sì che i quattro inni relativi assurgessero a una notorietà ulteriore, non solo grande ma anche un po' astratta, più che internazionale forse sovranazionale, insomma alle soglie non facilmente leggibili o dimostrabili della mitologia moderna. Nel momento, cioè, che uno di questi inni si lascia riconoscere fuori dal suo paese, soprattutto allora diventa simbolo del suo paese. E chissà poi cosa sappia l'uruguayano medio di Giuseppe Garibaldi! Certo è che l'italiano medio o anzi quasi ogni italiano è convinto che Mameli sia l'autore-musicista del suo inno, a danno del verace Novaro.

A proposito di una larga popolarità divaricata fra singolo paese d'origine e altri paesi d'Occidente, si possono citare anche due casi di inni pressoché usurpati: la *Marcia di Radetzky* e il coro di *Nabucco*. Fuori discussione rimane il valore di «Va pensiero», il dolentissimo coro del *Nabucco* di Verdi, e anche la sua immediata riconoscibilità italiana dentro e fuori il mondo del melodramma: se ne tratta più oltre, a dimostrare facilmente l'inadeguatezza innodica di un canto vittimistico e sfiduciato. La *Marcia di Radetzky* è opera bella e divertente, energica nel suo me-

^{5.} Cfr. J.M. Izquierdo König, «Rossini's reception in Latin America: scarcity and imagination in two early Chilean sources», in I. Narici, E. Sala, E. Senici, B. Walton (a cura di), *Gioachino Rossini 1868-2018*. *La musica e il mondo*, Fondazione Rossini, Pesaro 2018, pp. 413-435.

tro anapestico, fors'anche scherzosa e giovanilistica di Johann Strauss senior: composta dal principe del valzer viennese in onore del feldmaresciallo Johann Joseph Franz Karl Radetzky, fu a lungo adoperata come musica caratteristica, se non proprio inno, dell'impero austro-ungarico, specie sotto le Alpi mentre sopra vigeva l'ufficiale inno imperiale, *Gott erhalte, Gott beschütze*. Ma l'inno era destinato a scomparire con l'impero, il trono degli Asburgo, l'aquila bicipite e la bandiera giallo-nera, mentre la marcia doveva imporsi nel concertismo e tuttora prospera particolarmente nel celeberrimo concerto di Capodanno che dal Musikverein di Vienna viene trasmesso in mondovisione. E anche se il Radetzky fu il feroce governatore e repressore del Lombardo-Veneto, anche in Italia la sua marcia è come un inno di festa, allegria, eleganza, vita in comune, con un forte sapore di nostalgia per l'Austria *felix*: un punto di riferimento, un simbolo, un piccolo mito (propiziato da una sicura musica d'autore e da un andirivieni di occasioni e fortune in effetti poco controllabile).

Nient'affatto usurpata è l'Ode alla gioia che Beethoven volle come quarto e ultimo movimento della Sinfonia n. 9 (1824). Il Consiglio d'Europa l'ha scelta nel 1972 e i capi di Stato e di governo dell'Unione Europea l'hanno voluta inno della comunità, cancellando il testo di Schiller (peraltro ignaro del tutto, Friedrich, essendo morto una ventina d'anni prima dell'intonazione) e facendone approntare una versione solo strumentale. Giusto? No perché l'autore, sinfonista sensazionale, volle lanciare un positivo messaggio da capogiro eccezionalmente ricorrendo proprio alla parola, alla voce, al canto; sì perché un testo tedesco cioè strettamente nazionale non poteva certo rappresentare l'internazionalità di un continente (o quasi). Ma si dà un'altra ragione di poca giustizia: Beethoven intendeva questa sinfonia come Die Deutsche, la «tedesca», in contrapposizione con nemici della Germania come il vecchio impero e la Francia napoleonica. Infine il gioco non vale la candela, perché la Nona ha tutta la sua immensa fortuna concertistica nell'integralità e nell'innaturale posizione innodica «Freude! Freude!» è melodia che può passare inosservata ai più.

Il compromesso russo

Evviva lo squillo testuale, prima ancora che musicale, di *Ancora non è morta la gloria e la libertà dell'Ucraina* e di *Noi bielorussi*, inni che almeno a una prima occhiata non hanno bisogno di commenti, perché il pur chiaro *Inno della Repubblica Federativa di Russia*, in vigore dal 1º gennaio 2001, ha una storia nient'affatto rettilinea. Quando, dopo la rivoluzione d'Ottobre, i bolscevichi presero il potere, Lenin non ci pensò due volte: accantonato l'inno zarista, colse e impose l'*Internazionale*, il canto di riscossa dei lavoratori composto nel 1888 da Adolphe Degeyter su testo di Eugène Pottier. Plurimo il guaio: intanto il lavoro non era nuovo e l'autore era francese, e poi il canto era nato proprio sovranazionale, dedicato a tutti i lavoratori del mondo e anzi da loro adottabile. Allo scoppio della seconda guerra mondiale i nemici non erano più i «padroni» ma i nazisti e il popolo era quello

dell'Urss intera, che fosse di comunisti di fede e comunisti d'obbligo, di atei ed eventualmente non atei. Dunque Stalin, nel 1943, fece bandire un concorso, donde sortì l'*Indistruttibile unione delle repubbliche* di Aleksandr Aleksandrov che però era una rifrittura, tecnicamente si direbbe una «parodia» (senz'ombra d'ironia), dell'*Inno del partito bolscevico* composto dallo stesso nel 1939, musica aggiornata e parole nuove di due poeti corrispondenti di guerra. Qualche altro aggiornamento dopo la destalinizzazione e vita tranquilla fino al 1991, con lo scioglimento dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

A quel punto lo zoccolone dell'Urss divenne semplice ancorché immensa Repubblica Federativa Russa e non si dovette spremere le meningi, ché aveva da gran tempo un suo *Canto patriottico* scritto da Aleksandr Mašistov e intonato nel secolo precedente nientemeno che da Mikhail Glinka (1804-57), il primo musicista russo e maestro della scuola nazionale russa emersa a metà Ottocento come le sorelle slave (ceca in particolare), scandinave e spagnole. Quello fu scelto, o meglio recuperato, e reso ufficiale da El'cin, ma prestandosi a critiche evidenti per via di un testo antico, incongruo, inevitabilmente reazionario. Sicché Putin ebbe buon gioco a toglierlo di mezzo e ripristinare quello già gradito a Stalin e ai bolscevichi. Certo bisognava pensare a un testo adatto ai tempi e Mikhalkov, che era ancora in vita, ne scrisse uno nuovo, che addirittura chiedeva a Dio di benedire il paese nel suo destino futuro. Ed era il citato primo giorno del primo mese del primo anno del terzo millennio. Bella centralità della musica, quell'Allegro maestoso in Si bemolle maggiore vale per due testi, per i russi di oggi e per i russi dell'altro ieri.

Era Maestoso, senz'Allegro, l'inno zarista *Dio salvi lo zar*, poesia di Vasilij Žukovskij e musica per tenore, coro e orchestra di Aleksej L'vov, che durò dal 1833 al 1917 e ovviamente non usa più né userà mai più: però affiora in qualcosa come in tredici composizioni, di musicisti certo russi ma anche polacchi, francesi, tedeschi, americani. Ritorna per esempio con l'*Ouverture trionfale sull'inno danese* di Čajkovskij, ovviamente nel contesto sonoro dell'inno reale danese. Ma nella mente e nel cuore dei russi di oggi, che cosa risuonerà? L'inno è questione anche generazionale, no? Per contribuire all'identità nazionale che affonda le radici nei secoli, potrebbe essere che funzionassero ancora certi canti popolari emersi nella resistenza a Napoleone, in particolare quella marcia militare che tra l'orgoglioso e il minaccioso afferma *Ci conoscono i turchi e gli svedesi*. Anche perché è di suggestiva origine anonima e quindi di generosa appartenenza a tutti.

La franchezza degli Stati Uniti

Ha compreso 13 colonie, 13 Stati, prima 13 e poi 50 stelle, perfino 27 ritocchi la bandiera degli Stati Uniti d'America. Nulla di tanta complessità presiede all'inno nazionale, quel *The Star-Spangled Banner* che muove come un Maestoso in Si bemolle maggiore, ha testo di Francis Scott Key e musica di John Stafford Smith, risale al 1814 ed è stato adottato nel 1931. Ma che succedeva prima della famosa Dichiarazione di indipendenza del 1776, e non poteva mancare di succedere qua

e là anche dopo? I singoli Stati conoscevano vecchie melodie inglesi, che potevano cantare con i vecchi testi ma preferibilmente dotavano di testi nuovi e acconci. Dopo, avvertendosi la necessità di uno strumento unificante del genere, si presero a praticare tre melodie, due anonime e una di Joseph Hopkinson Sousa, con ovvia libertà testuale e disinvoltura musicale. Ma era poco, non era un'entità unica, non era cosa ufficiale. Si dovette aspettare poco.

C'era in Inghilterra una canzone à boire che cantava Anacreon in Heaven, immaginando che Anacreonte, l'antichissimo poeta greco di spiriti pre-epicurei, se ne stesse beato nei cieli, in paradiso. L'Anacreontic Society di Londra, di origine massonica, l'aveva commissionata al maestro Stafford Smith, che la sfornò nel 1799, e la canzone divenne popolarissima ovunque. Alcuni anni dopo e altrove, l'imprevisto: la notte fra il 13 e il 14 settembre 1814 l'avvocato Key, trovandosi a bordo della fregata Surprise ormeggiata nel porto di Baltimora, posò lo sguardo commosso sulla bandiera degli Stati Uniti e buttò giù dei versi che si adattassero all'arcinota melodia, elogiando l'imperterrita bandiera che protegge tanti eroi e assicura Iddio come loro protettore. Improvvisato sopra una nave da guerra, La bandiera a stelle e strisce divenne l'inno ufficiale della Marina americana. Perché diventasse l'inno nazionale bastò forse una constatazione: che proprio grazie ai mitici marinai, sempre giovani, gagliardi e galanti, la federazione visitava gli altri paesi oltreoceano e si faceva conoscere e ammirare al mondo (presto anche al cinema). E appunto nel 1931, in piena crisi economica e presidenza Herbert Hoover, l'inno divenne ufficiale, per rimanere poi stabile.

Piccolo neo: l'autore della musica era pur sempre un inglese, cioè un vecchio dominatore; ma forse non era mica vero. E forse la melodia era anonima, come in tanti casi di inni nazionali, e anonima nel senso di popolare, lontana nel tempo, orecchiata da tutti e ormai proprietà di tutti. Faceva comodo pensarlo e in più d'un caso il nome del vecchio John fu cassato.

La Marsigliese parigina

È forse l'inno più noto al mondo, immediatamente riconoscibile ovunque, e pure ha una storia molto semplice. Nel 1792 il capitano Claude-Joseph Rouget de l'Isle, in partenza con l'esercito francese contro l'invasore esercito austriaco, scrisse e musicò un *Canto di battaglia dell'Armata del Reno*. Squillante e orecchiabile «alla marcia», il pezzo piacque ai commilitoni che poi lo cantarono alla gente comune di Parigi. Quivi raccolto, l'anno dopo, da un gruppo di marsigliesi, fu reintitolato *La Marseillaise* e come tale, adottato il 15 luglio 1795 dalla giovane repubblica, sciamò per tutt'Europa con le armate di colui che, divenuto imperatore, nel 1807 lo abolì facendo posto a un inno nuovo. Ma *La Marseillaise* ricomparve con Luigi Filippo nel 1831, poi riscomparve con Napoleone III nel 1852, infine ricomparve con la repubblica buona nel 1876.

Il testo è piuttosto aggressivo e ha il coraggio di esortare i figli della patria non a combattere e morire ma a combattere e ammazzare. Nondimeno ha un'eleganza

e un calore particolare, un disegno ritmico-melodico di presa immediata e facilmente declinabile in nuove musiche altrui. Difatti compare con ambiguità nel breve spunto rossiniano del *Viaggio a Reims*, come una beffa al principe di Metternich nel *Carnevale di Vienna* di Schumann, a mo' di citazione pittoresca nell'*Andrea Chénier* e nella *Madame Sans-Gêne* di Giordano, come illustrazione dell'armata francese che invade la Russia (e soccombe all'inno zarista) nell'*Ouverture 1812* di Čajkovskij. Una parodia pressoché coetanea cantava «*Allons enfants de la courtil, le jour de boire est arrivé*», cambiando appena la *patrie* e la *gloire*. Ma anche questo è il destino degli inni nazionali, anche del più famoso: solo delle cose grandi, dei miti inossidabili come questo è permesso giocare.

Ha giocato, o meglio fatto sul serio *La marsigliese stonata*, un libro che Sergio Luzzatto ha pubblicato nel 1992 circa «la sinistra francese e il problema storico della guerra giusta, 1848-1948» ⁶.

Il pallore della Turchia

Forse in conseguenza della sua grandezza scomposta, certo per via dell'autoritarismo dei suoi sultani, l'impero ottomano non ebbe mai un inno di lungo corso. Quell'impero che a metà Cinquecento cingeva tutto il Mediterraneo escluse Italia, Francia e Spagna, e scendeva assai nella Penisola Araba, ebbe inni specifici dei sultani, cambiando i quali, almeno in linea di massima, cambiavano parole e note. La bandiera, che è una derivazione delle antiche bandiere addirittura medievali, divenne ufficiale nel 1844 e cadde nel 1923, dopo la caduta stessa dell'impero uscito sconfitto da una guerra che l'aveva alleato con l'eterno nemico dell'impero austro-ungarico e con la Germania. Quanto all'inno, la nuova e sola Turchia ridotta all'Anatolia (con la punta della parte occidentale di Istanbul oltre il Bosforo) si dovette sentire quasi obbligata a operare una scelta. Il debole sultano Necip Paşa rinunciò al suo e recuperò quello composto da Giuseppe Donizetti nel 1839 e rimasto in vigore per 22 anni, Mecidiye Marsi. Come opera di uno straniero e afferente a un regime passato, il movimento dei Giovani turchi guidato dall'ufficiale Mustafa Kemal che diede vita alla repubblica non tardò ad auspicare un inno nuovo e non imperiale ma nazionale. Sicché Mehmet Ersoy scrisse il testo e Osman Zeki Üngör la musica della Marcia di indipendenza, approvata dal parlamento nel 1921. Ma nel 1930 si decise di meglio caratterizzare l'inno, che fosse più energico e solenne: mantenuto il testo, la musica fu rinnovata, dicasi pure impugnata e manomessa dall'autore che collaborò, specie nel senso dell'armonizzazione, con il collega Edgar Manas. Risultato, un tempo di marcia che ha le sue giuste credenziali, ma non il sapore né la realtà, della nuova Turchia succeduta all'impero ottomano. È da credere che la Turchia «nuovissima» di Erdoğan avverta la necessità di esprimersi diversamente? Certo un nerboruto inno neoimperiale susciterebbe molte reazioni, e non solo da parte di vecchie terre ottomane come la Siria e certa Libia.

Smembrato fra Turchia, Siria, Iraq e Iran alla fine della Grande guerra, il popolo curdo può vantare almeno una regione particolarmente caratteristica nel Kurdistan della Siria. Qui ha una bandiera, dove il tondo del sole ha 21 raggi, e un inno che, composto da Yunis Rauf Dildar, risale al 1921 e proprio nel 21 segnala il suo numero simbolico. Si tratta di un caso veramente e amaramente speciale: resiste da un secolo l'inno di un popolo che come nazione non esiste.

L'inno di Novaro

Quello di Fratelli d'Italia è un caso straordinario 7: non è l'inno ufficiale della Repubblica Italiana ma passa disinvoltamente per questo; ed è arcinoto, fra l'altro cantando nelle partite della Nazionale di calcio e risuonando alle prime della Scala di Milano o al Festival di Sanremo, nell'un caso con ovvi esiti quanto meno dilettanteschi e negli altri con esiti certo professionali ma limitati all'orchestra. Le cattive esecuzioni in testa alle partite si devono non soltanto al fatto che i giocatori non sono obbligati a essere buoni cantori, ma soprattutto al fatto che non si curano di conoscere quella musica, spesso fanno finta di cantare, non provano minimamente ad andare d'accordo. È poi qui che si confermano i più banali equivoci di lettura: «stringiamci a coorte» diventa immancabilmente «stringiamoci a corte», cambiando e oscurando il significato (ma almeno, con due errori, conservando il senario mentre un errore solo porterebbe a un comunque squallido quinario); e l'accordo finale, non sembrando sufficiente con l'accompagnamento solo, acquisisce uno stolto e fortissimo «Sìl». Che l'inno simboleggi il paese e rappresenti un principio di distinzione e coesione è indiscutibile anche per virtù di pasticci come questo, ma ben più largamente lo dimostrano, oltre alla fortuna del capoverso o di qualche altro verso⁸, la sopravvivenza fra le alterne vicende politiche e la capacità di suscitare sempre entusiasmi, critiche, plausi, polemiche.

Il titolo giusto è *Il canto degli italiani*, il titolo di gran lunga più presente è *L'inno di Mameli*, un titolo orientativo è il capoverso di «Fratelli d'Italia», a farci la peggiore figura titolare rimane il povero musicista, Angelo Novaro, che viene spodestato dall'altrettanto povero poeta, Goffredo Mameli ⁹.

Promossa dal Regno di Sardegna, l'unità d'Italia del 1861 adottò la sabauda *Marcia reale*, composta nel 1831 da Giuseppe Gabetti che era il musicista di Corte

^{7.} Un ampio panorama: T. Maiorino, G. Marchetti Tricamo, A. Zagami, L'Italia s'è desta. La vera storia dell'inno di Mameli e del tricolore, Milano 2011, Cairo; una trattazione eloquente: G. Garonna (a cura di), L'inno di Mameli, simbolo del riscatto nazionale, supplemento a Rivista militare, Roma 2007.
8. L'Italia s'è desta, per esempio, è il catalogo di una mostra dedicata all'Arte in Italia nel secondo dopoguerra 1945-1953, a cura di C. Spadoni, Torino-Londra-Venezia-New York 2011, Allemandi & C. 9. Allargano il tema, fra l'altro soffermandosi proprio sull'inno (per analizzarlo, finalmente), A. Nicastro, P.G. Arcangeli, Rataplan! Musiche e canti nel Risorgimento, Terni 2011, Istituto superiore di Studi musicali G. Briccialdi; singolare e recente contributo è ... la vera storia del «Va pensiero», cantata di Azio Corghi su testo di Vittorio Sermonti, «con echi di parlate dialettali italiane» per voce recitante, coro di voci bianche, coro da camera, coro popolare e pianoforte, eseguita su commissione della Regia Accademia Filarmonica di Bologna nella chiesa di S. Cristina della Fondazza il 26 ottobre 2011 e intanto pubblicata da Ricordi.

di Carlo Alberto di Savoia Carignano 10. Così fu per tutta la durata di Casa Savoia sul trono, sebbene il fascismo usasse accodare a quello l'inno rumoroso del partito, Giovinezza di Giuseppe Blanc. Finita la seconda guerra, via tutto, e per qualche mese, dal giugno all'ottobre del 1946, si onorò l'esigenza di un inno altro e si colmò la lacuna con la popolare Canzone del Piave di E.A. Mario (pseudonimo del paroliere e musicista Giovanni Ermete Gaeta) che però era fin troppo legata a un evento lontano e per tanti aspetti drammatico della Grande guerra. Infine si optò per il vecchio, anzi secolare inno che il poeta Mameli e il musicista Novaro, artisti modesti ma uomini di grande fede e coraggio, avevano composto in pieno Risorgimento, nel 1846, ed era diventato molto popolare a Roma, durante l'effimera Repubblica Romana del 1849 (quando Mameli, nato nel 1827, perse la vita combattendo) e anche dopo, grazie ai mazziniani che non vi ravvisavano odiosi spunti di ideologia monarchica. Fatta l'Italia e fatto il regno, un inno già gradito ai repubblicani perse quota nei ranghi dell'ufficialità, ma mai in quelli della coscienza e della simpatia popolare. Sicché la scelta del 1946 era scontata ma rimase «provvisoria», perché il vero daffare del governo stava altrove, perché il decisionismo non è mai stato un carattere tipico degli italiani, perché, come si dice ancora, l'adozione di un canto ostile allo Stato Pontificio poteva dispiacere al Vaticano.

Nei decenni, la situazione si è mossa ma non risolta; e dovunque al mondo l'inno nazionale d'Italia è l'*Inno di Mameli*. Due le alternative, in attesa che questo diventi ufficiale come s'è provato a fare nel 2006-7 con iniziative parlamentari affogate nelle polemiche (anche di maschilismo, non cantando «fratelli e sorelle d'Italia»): una nuova composizione ad hoc e una vecchia composizione benaccetta; impensabile la prima, in uno stile musicale tecnicamente elevato e quindi negato alla popolarità come per esempio il serialismo, resterebbe la seconda. Questa ha preso piede ma senza raccogliere consensi alla fine degli anni Novanta con la proposta del coro che Temistocle Solera e Giuseppe Verdi collocarono nel terzo atto di *Nabucodonosor* (1842), «Va pensiero» ¹¹. Tanto bello quanto popolare, al punto forse di poter sussistere anche senza il nome dell'autore e certo di poter essere cantato, canticchiato, suonato, strimpellato da chiunque, il coro degli Ebrei vittime dei Babilonesi non può passare, però, e certo non soltanto perché rappresenterebbe una nazione essendo stato assunto a rappresentare un partito, la Lega Nord, di lampante, dichiarata origine non nazionale.

La rivincita di Verdi e di Mameli

Il coro «Va pensiero» non può passare perché nega quei fondamenti dell'inno nazionale che sono un testo positivo, ottimistico, un bel po' enfatico e anche un po' sfrontatello e una musica schietta, ben ritmata, in 3/4 o 4/4, Allegro o Solenne

^{10.} Cfr. anche Musica del Risorgimento, Milano 2011, Cameristi della Scala (con cd).

^{11.} R. Parker, «Arpa d'or dei fatidici vati». The Verdian patriotic chorus in the 1840s, Parma 1997, Istituto nazionale di studi verdiani, ritiene questo coro verdiano un «paradigmatic case» e titola la conclusione «the insidious mastery of song».

o Maestoso. Ma anche per un'altra ragione, che sfugge sempre a escluderlo dal contesto. Nel finale del terzo atto dell'opera, dopo che gli Ebrei incatenati hanno sussurrato le ultime note del sublime Largo voluto «cantabile» e quasi tutto «sottovoce», si alza imperiosa la voce di Zaccaria, il sommo sacerdote con voce di basso: «Oh chi piange? di femmine imbelli,/ chi solleva lamenti all'Eterno?/ Oh sorgete, angosciati fratelli,/ sul mio labbro favella il Signor». E via con un breve Andante mosso e sempre più mosso per solo e coro finalmente scattante di tono ed energico di senso (insomma, è la profetica visione del riscatto).

Il coro finale dell'opera è un inno, il religioso «Immenso Jehova», e anche altrove Verdi ha sfruttato il concetto dell'inno, da quello del Corsaro («Salve Allah, tutta quanta la terra») a quello, proprio «di vittoria», del secondo Macbeth («Dov'è l'usurpator?»). Ma non basta. Su richiesta di Mazzini, conosciuto l'anno prima a Londra, nel 1848 Verdi si disse disposto a comporre un inno nazionale e allora l'accorto patriota interpellò il solito Mameli: «Cogli il primo momento d'ispirazione, che non sia ricordo delle tue Grazie, ma ispirazione bellicosa, popolare; e mandami un inno che diventi la Marsigliese italiana, e della quale il popolo, per usar la frase di Verdi, scordi l'autore e il poeta» 12. Quanta intelligenza nel messaggio, che fra l'altro invitava a lasciar stare le grazie della poesia colta e a lasciar travolgere i nomi degli autori. Mameli aderì e scrisse, Verdi ricevette e intonò auspicando che «possa quest'Inno, fra la musica del cannone, essere presto cantato nelle pianure lombarde» ¹³. Strofe di settenari sdruccioli, piani e tronchi, «Suona la tromba, ondeggiano/ le insegne gialle e nere» (quelle imperiali) assicura fra l'altro che «siam ventisei milioni» e «Dio pugnerà col popolo», non scorda la baionetta né il verbo risorgere, ritornella «Non deporrem la spada/ finché sia schiavo un angolo/ dell'itala contrada,/ finché non sia l'Italia/ una dall'Alpi al mar». Ritornella in altra tonalità (Mi bemolle maggiore in mezzo a tanto Si bemolle maggiore), è certo omoritmico ma non unisono (mentre i due gruppi di tenori scattano il gruppo dei bassi più che altro sorregge), canta più acuto della media, respinge il facile ritmo dello sdrucciolo (semiminima puntata, croma, semiminima) che appiana (tre semiminime). Insomma, che siano queste le ragioni della nulla fortuna del lavoro? Sta di fatto che, a parità di poeta, il minimo Novaro doveva vincere sul massimo Verdi, per l'ennesima volta confermando l'ininfluenza del grande compositore, fors'anche l'esigenza di un compositore a suo modo speciale nella confezione di un inno nazionale.

Spesso suscettibile, quella volta Verdi non si offese. Anzi quando nel 1862, lui nemico di pompe di musica e onorificenze di parola, dovette musicare l'*Inno delle Nazioni* scritto dal giovane Arrigo Boito limitatamente a Inghilterra, Francia e Italia, allo sbucare del nome del suo paese lo rivestì della musica di Novaro, certo della sua popolarità e anche, perché no? del suo valore o potere. Dopo il coro del popolo («Gloria pei cieli altissimi») e il recitativo tenorile del Bardo («Spettacolo sublime!...»), è il Bardo stesso a cantare l'aria preghiera «Signor, che sulla terra» dove, dopo che l'orchestra ha fatto echeggiare i tre inni nazionali, dopo il

saluto di riconoscenza ai tre paesi, il vocativo cambia: «E tu, mia patria... Italia mia... che il cielo/ vegli su te fino a quel dì che grande,/ libera ed una tu risorga al sole». Non stupisca un auspicio del genere a Italia finalmente unita, ché se canta un Bardo si tratterà sempre di una sorta di profeta, di vate, di poeta musico e cantore fuori dal tempo, medievale quanto meno. A stupire invece dev'essere l'arte suprema di Verdi che sa usare, sfruttare, avvalorare il non indiscusso inno di Novaro e Mameli. Perché a quel punto, all'improvviso, sul terreno preparato dagli altri inni, la melodia di «Fratelli d'Italia» cantata sulle perfin banali parole «O Italia, o Italia» ha un effetto imprevisto, straordinario, da stringere il cuore. Ecco dunque la rivincita, artistica e inevitabilmente sia umana sia civile, di Verdi e Mameli-Novaro; ma c'è di più.

Esiste una sorta di film, una mezz'oretta di spettacolo registrata da un concerto che Arturo Toscanini tenne in America con la sua Orchestra Nbc, il coro Westminster e il tenore Jan Peerce eseguendo la sinfonia della verdiana Forza del destino, l'Inno delle nazioni e l'Internazionale. Uscì nel febbraio del 1944 e sarà stato registrato poco prima, nel '44 stesso o nel '43. Molte le ragioni dell'interesse: la bella cornice corale, composta da giovani uomini e giovani donne in abiti non sfarzosi; l'esecuzione entusiastica da parte di americani che certo avevano idea del testo ma non nei particolari; l'enorme efficacia della concertazione e direzione, con un Toscanini quanto mai infervorato e quasi incattivito dall'ispirazione, e quindi la forza ulteriore impressa alla comparsa dell'inno italiano; il piccolo ma significativo cambio del testo, per cui il vocativo divenne «O Italia, o Italia, o patria mia tradita», da attribuirsi non tanto a una questione personale, il cosiddetto esilio di Toscanini durante il fascismo, quanto alla diffusa conoscenza delle malefatte del fascismo specialmente poco prima e durante la guerra. Dulcis in fundo, il film fu presto apocopato 14: come una parola è apocopata se perde una sillaba finale, così il film, nella diffusione, perdette subito la grande coda dell'Internazionale. Solo recentemente i piccoli segmenti sono diventati un segmento unico, cioè quel vecchio concerto che dell'Inno delle nazioni dà una lettura a tutt'oggi ineguagliata e all'attacco dell'Inno di Mameli un significato tale da dissuaderne definitivamente i sordi nemici 15.

^{14.} Cfr. V. Fano, «Toscanini: Hymm of the Nations. Lo strano caso della sparizione del film con l'"Internazionale"», in M. Capra, I. Cavallini (a cura di), *Arturo Toscanini. Il direttore e l'artista mediatico*, Lucca 2011, LIM, pp. 291-310.

^{15.} Su musica, opera, inno e patriottismo cfr. P. Mioli, «Qual risorta fenice novella. Opera, Italia, Unità», in Id. (a cura di), *Verdi, Wagner, Strauss. Tre drammaturgie musicali*, Bologna 2016, Pàtron, pp. 23-36, in particolare la nota 35 a p. 35.



Le parole di Giuseppe Ungaretti

di Laura Canali

ONO ABITUATA A DISEGNARE MAPPE CHE descrivono una guerra. Lo faccio con regolarità da tanti anni per la Siria, la Libia e soprattutto per l'Iraq. C'è stato anche l'Afghanistan, ma al momento interessa meno.

Mentre aggiorno le avanzate sul territorio delle varie fazioni o l'ingresso di altre forze in campo, cerco di documentarmi su siti locali e di riscontrare su fonti diverse le notizie che mi forniscono gli autori. In queste ricerche mi capita di vedere qualche fotografia, rara, di scene di guerra. Sì perché sono sempre meno i reportage di inviati al fronte, non si vede quasi più nulla di queste guerre a bassa intensità ma di lunghezza infinita. Al punto che comincio a credere che la mia vita non sarà sufficientemente lunga per vedere la fine della guerra irachena, per esempio. Forse di quella di Siria sì, perché lì una fine interessa le parti in causa. Come anche in Libia. Ma in Iraq o in Afghanistan la pace non interessa a nessuno, forse nemmeno a chi ci vive perché ormai nessuno la conosce o la ricorda la pace. Non esiste un «prima» della guerra. Si nasce in guerra, si vive in guerra e si muore nella guerra, avendo già messo al mondo altri individui che quindi non sanno cosa sia la pace. Un continuo stabile nel tempo. Un campo di battaglia perenne, una ruga nella Terra dove la barbarie è onnipresente.

In un luogo così non ci sono i disastri della guerra perché sono indistinguibili da un ipotetico paesaggio del «prima», nessuno lo ricorda più. Il prima, il dopo e il durante sono sempre lo stesso scenario, come in un videogame.

Un'altra caratteristica di queste guerre è la supertecnologia che consente di sparare su un obiettivo da notevole distanza, anche da paesi lontani. Come il drone americano che ha centrato l'auto sulla quale viaggiava il generale iraniano Qasem

Soleimani. Il nemico non lo vedi, il proiettile non lo senti, ti disintegra senza che tu ne abbia percezione, senza nemmeno lasciarti il tempo di imprecare, di fare un pensiero. Forse è meglio o forse no, non lo so, forse in guerra è meglio alla fine delle fini. Ma per chi resta, anche per noi spettatori, è sbalorditivo. Difficile da accettare che un essere umano venga così dismesso.

Perché non ci sono più immagini delle guerre, come per esempio al tempo del Vietnam? Quella guerra suscitò indignazione nella coscienza di molti cittadini degli Stati Uniti, che si batterono pacificamente, criticamente, per porre fine a quell'orrendo massacro. Ma lo facevano perché lo vedevano. I filmati e le fotografie dei massacri, i marines che tornavano traumatizzati e invalidi, se tornavano, erano materiale raccapricciante, sul quale ragionare e confrontarsi. Oggi non è più così, non ci sono quasi documenti di questo tipo. Ma se non vediamo quello che succede, la nostra emotività non si mette in moto. Le immagini più frequenti sono quelle di macerie ma sono immagini vaghe, che possono appartenere a qualsiasi scenario bellico. Non si contestualizza, non si riconosce nessuna geografia, perciò sono macerie che non appartengono a nessuno. Vale anche per le immagini dei bambini uccisi. Decontestualizzate, somigliano a uno spot della pietà ma non suscitano pietà. Anzi sono sempre più distanti e generano l'opposto. Qui, nel mondo così detto occidentale, dove dovrebbero fare breccia, producono indifferenza e distacco. Non perché siamo diventati cinici ma perché questa guerra perenne produce abitudine. L'enormità dei fatti noi non la stiamo vivendo. Non vediamo le immagini vere. Possiamo sentire parlare gli esperti, gli analisti, gli strateghi ma non sentiamo smuovere i sentimenti. Archiviamo tutto questo come fatti che ormai non ci stupiscono perché ci sono da sempre, non sono eccezionali.

Chi ha vissuto la guerra, chi la vive, conosce l'enormità dei fatti. Ha vissuto momenti intollerabili, vorrebbe far capire ed essere capito da chi ha avuto la fortuna di non vivere la guerra. Ma è molto difficile imporre queste esperienze e insistere è ancora più respingente.

Questo fenomeno lo stiamo vivendo oggi relativamente allo sterminio degli ebrei. Il tentativo di «ricordare» e «far ricordare» anche a chi è nato dopo, bombardandolo con troppe informazioni, può generare repulsione e favorire il negazionismo. Questa osservazione si applica a tantissime cose, anche molto più banali. Non si tratta semplicemente di saturazione. È un fenomeno antropologico già studiato nell'esperienza della Grande guerra. È la liminarità della guerra, così definita da Eric Leed, storico e antropologo statunitense autore del saggio Terra di nessuno (No man's land). Tesi echeggiata nelle parole di un altro storico americano, Paul Fussell, che aveva partecipato alla seconda guerra mondiale: «L'immagine di una divisione rigorosa domina nella Grande guerra il concetto di Prima e Dopo, specialmente se la mente indugia sul contrasto tra l'idillica realtà di prima della guerra e l'oscena realtà del tempo di guerra».

Come scrive lo storico Andrea Cortellessa: «L'antropologia ha definito "liminare" questa classe di eventi, sviluppando il concetto di "rito di passaggio" introdotto nel 1909 da Arnold van Gennep. Il rito è un "dramma sociale" che passa attraverso tre stadi: la separazione dell'individuo dal contesto d'appartenenza, la fase del "margine" (in cui l'individuo vive in condizioni che non sono quelle precedenti né quelle che seguiranno il rito) e il "ritorno all'aggregazione", laddove però il partecipante al rito non è più identico all'individuo che era in precedenza. Il paradigma è applicabile con pertinenza all'esperienza della guerra, poiché il soldato vive effettivamente due momenti di sradicamento: prima quello in cui viene strappato alla comunità nella quale è nato e cresciuto, e in un secondo momento quando – dopo essersi più o meno integrato nella deutero-comunità degli uomini di guerra – deve affrontare il difficile (in molti casi impossibile) reinserimento in una società che pretenderebbe di raccoglierlo tale e quale era in precedenza» ¹.

La Grande guerra è stata la prima guerra «moderna» per l'impiego di nuove tecnologie belliche: gas nervini, mitragliatrici, aerei. Tutti strumenti che portando la morte da lontano hanno cambiato tutto, gli esseri umani e il genio perverso di chi inventa armi. Di fatto nelle guerre di oggi muoiono pochissimi soldati «occidentali». Anche per questo c'è molta meno indignazione nella nostra parte di mondo, mentre invece ci si ammazza a man salva tra fazioni rivali di guerriglieri. Quelli che non conoscono il Prima e il Dopo ma solo il Durante che ha come geografia il campo di battaglia – nient'altro che il loro paese. Questo campo di battaglia è utile a tutti, è come un ipermercato della grande industria capitalistica, un rullo trasportatore di consumi che si distruggono nel giro di poco tempo così da poter essere continuamente rifornito. Un aspetto dell'industrializzazione moderna, un Amazon della guerra.

Ancora Andrea Cortellessa: «Certe sicurezze si sono spezzate definitivamente, certe innocenze non verranno più recuperate. Se la Grande guerra ha segnato l'apertura della Storia come Campo, quel marchio, inciso profondamente sulla pelle della coscienza collettiva, è ormai incancellabile. Nessuna guerra – fortunatamente – potrà mai più veicolare le attese, le speranze, gli entusiasmi dell'agosto 1914, del maggio 1915. E quindi nessuna guerra sarà mai peggiore di quella: nessuna guerra potrà più contemplare, al proprio interno, un così colossale, collettivo disincanto»².

Mentre la guerra del Vietnam ci ha lasciato una grande quantità di immagini che ancora oggi ci sconvolgono, la Grande guerra, oltre a molte fotografie, ci ha lasciato tanta letteratura. Soprattutto tanta poesia, perché molti erano i poeti al fronte che avevano scelto di combattere nella cosiddetta «ultima guerra per liberare l'uomo dalla guerra»³. Affidare alle parole il tentativo di comunicare il trauma di ciò che è accaduto non è solo un esercizio per la memoria storica ma anche un gancio nel tempo, un punto fermo. Una semplice parola può essere evocativa, suggerire un pensiero che poi possa legarsi ad altri pensieri e diventare un parere critico, oppure può essere un modo per fermare il nastro trasportatore della guerra, per non abituarcisi mai. Un verso di una poesia può diventare un mezzo per inceppare il meccanismo.

^{1.} A. Cortellessa, Le notti chiare erano tutte un'alba, Milano 2018, Giunti, pp. 39-40.

^{2.} Ivi, p. 86.

^{3.} Così Giuseppe Ungaretti.

A questo io mi aggrappo quando devo mappare territori di guerra (carta a colori in apertura del quartino di pubblicità). Alle parole dei poeti. E le parole che ho scelto questa volta, scavando nei versi dal fronte di Giuseppe Ungaretti, cominciano così.

. . .

Una parola scavata è nella mia vita come un abisso (da Commiato, Locvizza il 2 ottobre 1916)

Sono le parole a guidarmi, scavano dentro di me, si soffermano. Ci inciampo sopra e non si spostano più finché non le libero e mi libero attraverso i disegni.

. . .

È il mio cuore Il paese più straziato (da San Martino del Carso, Valloncello dell'Albero Isolato il 27 agosto 1916)

Ci sono luoghi fisici, circoscritti, che improvvisamente, grazie alle parole, diventano geografie fisiche e geografie psicologiche, una fusa nell'altra, il solo pensiero emoziona. Il cuore del poeta partito in guerra, ferito dalla perdita dei compagni, ferito nella costrizione di vivere nella Zona di Guerra, ma anche il cuore di ciascuno di noi, ferito. Il paese più straziato lo portiamo dentro tutti e le parole lo rendono visibile, concreto, non si sfugge.

. . .

Questo è l'Isonzo e qui meglio mi sono riconosciuto una docile fibra dell'universo

. . .

Questa è la mia nostalgia che in ognuno mi traspare ora ch'è notte che la mia vita mi pare una corolla di tenebre (da I fiumi, Cotici il 6 agosto 1916)

I fiumi con l'acqua che scorre, la nascita, il tempo che passa, il senso di continuità. La culla della nascita, il fiume Nilo che spinge verso l'alto, come la corolla di un fiore. L'anima della corolla, il suo tratto essenziale, come una docile fibra dell'universo.

TITOLO VOLUME

. . .

E sulla mia terra affricana calmata a un arpeggio perso nell'aria mi rinnovavo (da Monotonia, Valloncello dell'Albero Isolato il 22 agosto 1916)

Il calore che sembra di sentire attraverso queste parole, calore materno, calore di casa, di culla, di origine. L'aria che aiuta a ritrovarsi spingendoci nell'acqua, acqua materna, che ricompone le fratture della vita, ricongiunge.

. .

La morte si sconta vivendo (da Sono una creatura, Valloncello di Cima Quattro il 5 agosto 1916)

Il buio del Carso. Buio dell'anima e della trincea. La morte seduta accanto. La morte dentro il compagno sfigurato da una bomba. Ma la morte apre le porte alla vita stessa, spinge alla sopravvivenza, è lei che ti fa conoscere lo spazio infinito dell'Universo. Dalla trincea nel Carso guardo al cielo che si specchia nel Mare Adriatico, mare vicino, orizzonte che sfuma e si fonde con l'infinito.

Quale canto s'è levato stanotte che intesse di cristallina eco del cuore le stelle

Quale festa sorgiva di cuore a nozze

Sono stato uno stagno di buio

Ora mordo Come un bambino la mammella lo spazio

Ora sono ubriaco d'universo (da La notte bella, *Devetachi il 24 agosto 1916*) Dentro la trincea, la notte gela terra e uomini. Nessuno sa se rivedrà l'alba. Nessuno sa cosa succederà. L'incertezza è la costante in questo luogo a sé stante, senza riferimenti. Ma il cuore crea fibra (docile fibra dell'Universo) e il cielo notturno diventa nutrimento e nettare di nuova vita. L'alba arriverà e se non arriverà io ce l'ho già dentro, per sempre.

M'illumino d'immenso (da Mattina, Santa Maria la Longa il 26 gennaio 1917)

Queste parole viaggiano nello spazio alla velocità della luce. Sono le parole più vitali che io abbia mai udito. Mi sento tirare per la maglietta ed entrare dentro questa luce fortissima, dai toni giallo chiaro fino ad arrivare al giallo sole dell'ora di pranzo, il giallo dell'ora più calda, ma una fascia di luce rosata è nel mezzo, è l'alba, quell'alba di prima, nata dalle stelle della notte incerta, è l'alba di dentro, uguale a quella dell'Universo.

STOFFA E SANGUE IL MITO DELLA BANDIERA

di Bruno CIANCI

Stati e comunità hanno sempre fatto ricorso a insegne e simboli per rappresentare i propri miti fondativi. Dai feticci medievali alla Stars and Stripes. Il potere 'magico' del rosso e le ossessioni di Hitler. Senyera e Dannebrog: i primi vessilli nazionali.

A QUANDO ESISTE LA SOCIETÀ UMANA si fa uso di insegne. Queste ultime hanno assunto nel tempo e nello spazio forme alquanto disparate, una delle quali è costituita dalle bandiere, che meglio di qualsiasi altro simbolo sintetizzano il mito fondativo di una comunità o di uno Stato sovrano e ne simboleggiano i valori supremi in maniera concisa ed efficace.

Le bandiere hanno inizialmente svolto funzioni militari sui campi di battaglia in Estremo Oriente, come testimoniato in *L'arte della guerra* di Sun Tzu (VI-V sec. a.C.) e poi hanno vissuto una certa diffusione in Europa in epoca medievale, ai tempi delle crociate bandite dai sovrani e dai principi nelle terre pagane del Baltico, in Terrasanta e in altri lidi. Parimenti, i musulmani di Ṣalāḥ al-Dīn (Saladino, 1138-93) facevano uso di vessilli che in alcuni casi recavano un simbolo preislamico di origine incerta – la mezzaluna – destinato a diventare un emblema universale dell'islam diversi secoli più tardi, all'epoca del sultano ottomano Selim III (1789-1807).

Un certo impulso all'impiego delle bandiere si ebbe nel XVI secolo, dopo i primi viaggi oceanici, prodromici all'apertura di nuove vie di comunicazione globale; da qui la necessità di dotare le navi di «credenziali» da esibire negli ancoraggi più remoti, al fine di marcare i territori scoperti prima che lo facessero altri. A quel tempo, però, le bandiere non erano ancora oggetto di culto popolare, giacché rappresentavano esclusivamente le monarchie o le compagnie commerciali che armavano le navi e che prendevano possesso delle terre tramite i navigatori stessi, naturalmente in nome di Cristo.

L'ultimo stadio di sviluppo delle bandiere è rappresentato dalla comparsa dei drappi nazionali di tipo moderno, distintivi di uno Stato nazionale da intendersi come entità omogenea sotto il punto di vista etnico, linguistico e religioso. La diffusione del pensiero illuminista nel XVIII secolo e quella del movimento romantico

nell'Ottocento furono alla base della comparsa degli Stati moderni in tutto il continente europeo e in buona parte di quello americano: sistemi dotati di regimi liberali fondati su costituzioni atte a tenere a freno, almeno sulla carta, il dispotismo dei sovrani e delle classi dirigenti ¹.

Miti che uniscono

Per definizione, ogni Stato sovrano ha bisogno di fondare la propria coscienza nazionale su eventi e ideali di qualche tipo. La storia della Penisola iberica, per esempio, è legata a doppio filo alla cacciata dei mori dai territori continentali e insulari noti come Spagna. Il giallo e il rosso, i due colori principali della bandiera spagnola, accomunano le due corone che hanno sostenuto il massimo sforzo nel corso della *Reconquista*: le case di Castiglia e di Aragona. Dall'araldica aragonese scaturì anche la *Senyera*, la bandiera della Catalogna, che oggi insieme al *Dannebrog* danese costituisce il più antico vessillo nazionale noto e ancora in uso, essendo databile al XIII secolo se non addirittura a quello precedente ². Per ora garrisce a livello locale, ma non è detto che un giorno non potrà fare la propria comparsa tra le bandiere di Capo Verde e del Ciad alle Nazioni Unite, dove i drappi sono esposti in ordine alfabetico.

Delle 193 bandiere esibite all'Onu, il *Dannebrog* costituisce uno dei cinque vessilli nazionali di origine medievale ancora in uso insieme a quelli di Austria, Georgia, Lettonia e Svizzera³. Delle rimanenti bandiere, nove hanno visto la luce tra i secoli XVI e XVIII, 38 nel XIX secolo e le rimanenti 141 (pari al 73% del totale) dal XX secolo in avanti.

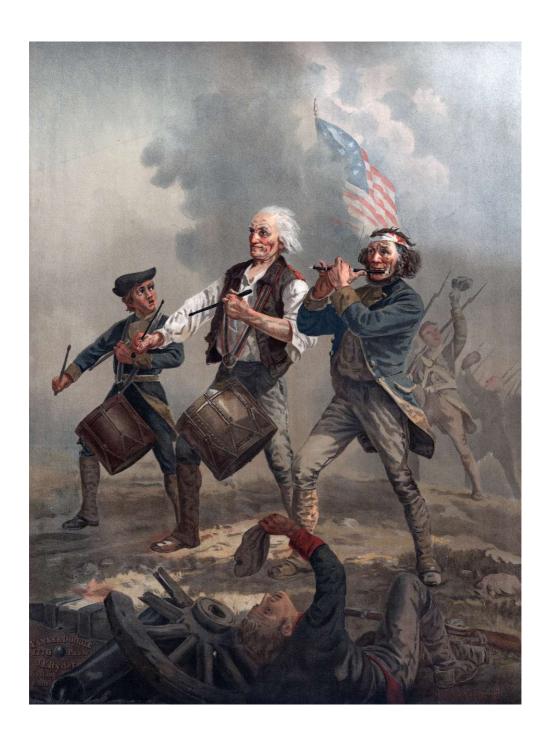
Il *Dannebro*g, drappo rosso attraversato da una «croce scandinava» di colore bianco, riveste un'importanza cruciale e sacrale nella cultura danese. Non a caso gli vengono attribuite origini «celesti» e in suo onore sono intitolati il massimo ordine cavalleresco danese, istituito nel 1671, e il panfilo della famiglia regnante, i Glücksburg ⁴. La leggenda del drappo danese, quasi certamente costruita ad arte nei secoli XV o XVI, vuole che la bandiera nazionale sia caduta dalle nuvole ai tempi della crociata livoniana condotta da Valdemaro II (1202-41) insieme ai Cavalieri teutonici e all'Ordine dei portaspada ai danni delle ultime tribù pagane del

^{1.} Oggi, fondendo il pensiero dell'illuminista Jean-Jacques Rousseau (1712-78) e del sociologo contemporaneo Jürgen Habermas (1929-), è più opportuno riferirsi allo Stato nazionale come a un libero «contratto sociale» tra individui che si riconoscono in una «costituzione comune» piuttosto che in concetti superati come quelli di «consanguineità» o di «correligionarietà». Il Belgio e la Svizzera, per citarne due, sono entità multilinguistiche e multiconfessionali e i popoli che le abitano stanno insieme per il fatto di condividere una costituzione e un passato comune. Le bandiere nazionali, in questo senso, sono espressioni di partecipazione.

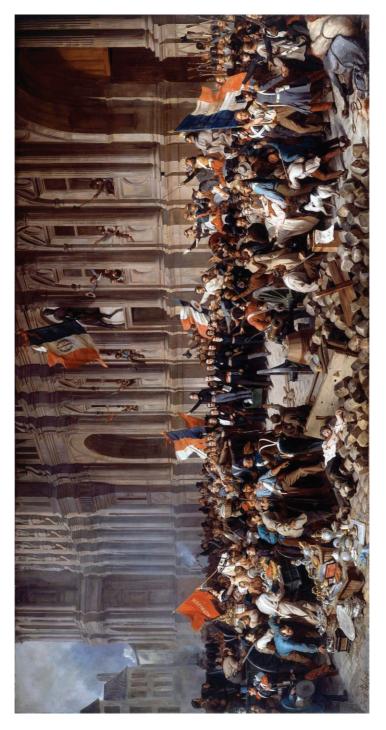
^{2.} La più antica *Senyera* nota è il *Penó de la Conquesta*, risalente alla liberazione di Valencia da parte di Giacomo I (1213-76), re della corona d'Aragona; è assai probabile, però, che a quel tempo la bandiera fosse già in uso da decenni.

^{3.} La Svizzera ha aderito all'Onu in tempi recenti, il 10 settembre 2002.

^{4.} Si tratta di una curiosità tutt'altro che banale, giacché storicamente le famiglie reali sono solite dare agli yacht il nome del casato *tout court (Savoia, Hohenzollern*), quello di un monarca o di una coppia reale (*Victoria and Albert*), quello del regno stesso o della personificazione della nazione (*Britannia*).



A. Willard, The Spirit of '76



H.F.E. Philippoteaux, *Lamartine devant l'Hôtel de Ville* de Paris le 25 février 1848 refuse le drapeau rouge



O. Bache, Det Nationalhistoriske Museum på Frederiksborg Slot, 1908



G. Liebscher, Betsy Ross sewing flag, 1908

Baltico orientale. Il drappo sarebbe piovuto dal cielo durante la battaglia di Lyndanisse del 15 giugno 1219 ⁵ su invocazione dei vescovi al seguito delle truppe per infondere coraggio ai crociati. In realtà, non si hanno prove che a quel tempo il *Dannebrog* già esistesse; è tuttavia certo che fosse in uso negli ultimi decenni del secolo successivo, ai tempi in cui l'araldo Claes Heynenszoon (ca. 1345-1414) produsse il celebre Armoriale di Gheldria, un documento che sta agli studiosi di araldica e di vessillologia un po' come la stele di Rosetta sta agli egittologi.

Lo schema della croce scandinava presente nel Dannebrog ha influenzato il disegno di molte bandiere in Europa settentrionale e nel resto del mondo, Africa e Oceania comprese ⁶. Tra le più importanti vanno segnalate le *Reichskriegsflaggen*, bandiere da guerra adottate dalla Germania postunitaria nel 1871 e, più tardi, da quella nazista. Questi vessilli sono dei concentrati di simbologia germanica. Lo schema è simile, ma i drappi valorizzano i simboli delle rispettive epoche di riferimento e dosano diversamente i medesimi colori. L'aquila e i colori prussiani, il bianco e il nero, sono protagonisti sulle bandiere del periodo 1871-1919, combinati con il rosso della Lega Anseatica, mentre la svastica e il fondo rosso (più il bianco e il nero di Prussia) lo sono su quelle adottate dalla Germania nazista. Gli elementi grafici comuni di maggior evidenza sono la grande croce fuori centro (riscontrabile sul *Dannebr*og e sui vessilli dell'Ordine teutonico), la Croce di Ferro ⁷ inserita nel cantone⁸ e il grande disco bianco al cui centro campeggiano l'aquila di Prussia o la croce uncinata. Consapevole del ruolo che questa bandiera avrebbe dovuto svolgere nell'infondere coraggio, devozione e obbedienza cieca nei sottoposti, Adolf Hitler disegnò personalmente il vessillo, così come l'insegna di capo dello Stato⁹. Fu lo stesso Führer a volere che fosse il rosso a farla da padrone su tutte le bandiere del partito (NSDAP) e della Germania. Nel 1923, infatti, il futuro dittatore era rimasto stregato dall'effetto psicologico, financo magico, che le bandiere rosse dei comunisti e dei socialdemocratici suscitavano nelle manifestazioni di piazza della Repubblica di Weimar. Da qui ebbe origine il desiderio di usurpare il colore alle sinistre, un po' per evocare l'idea sociale del movimento (detto appunto «nazionalsocialista») e un po' per «disarmare» gli avversari politici privandoli del diritto esclusivo di avvalersi del più efficace simbolo politico di ogni tempo: la bandiera rossa. Evidentemente, in fatto di simboli e di vessilli Hitler la pensava come Napoleone, il quale disse: «È con queste bazzecole che si guidano gli uomini».

L'ossessione di Hitler per le bandiere si può riscontrare anche nell'usanza, da lui introdotta, di «consacrarle» nel corso di tetre cerimonie, note come *Fahnen-weihe*, durante le quali i nuovi drappi venivano messi a contatto con una bandiera

^{5.} Oggi Tallinn, Estonia.

^{6.} Le Marine militari della Repubblica Sudafricana e del Regno di Tonga utilizzano bandiere che presentano lo schema della «croce scandinava».

^{7.} Istituita nel 1813, la Croce di Ferro è una decorazione militare conferita dal Regno di Prussia, dall'Impero Tedesco e dalla Germania nazista.

^{8.} Il quarto situato in alto, dalla parte dell'asta.

^{9.} L'architetto personale del Führer, Alfred Speer, paragonò le attenzioni profuse dal dittatore nel concepire le bandiere del Terzo Reich solo a quelle con cui si prodigò nel disegno del Berghof, la sua celebre residenza nelle Alpi bavaresi.

dello NSDAP imbrattata col sangue di Andreas Bauriedl, «martire» del fallito *Putsch* di Monaco del 1923. Questo vessillo era chiamato *Blutfahne* («bandiera di sangue») ¹⁰ e richiamava le tradizioni e la terminologia del Sacro Romano Impero, l'entità nella quale Hitler ravvisava il Primo Reich della gloriosa storia germanica.

Feticci

Le cerimonie note come *Fahnenweihen* conducono al tema delle reliquie, il più delle volte indumenti intrisi del sangue dei campioni di una causa o di una nazione; oppure – è il caso delle guerre sante – feticci appartenuti a santi e profeti.

Le bandiere della Lettonia e dell'Austria, entrambe di origine medievale, sono fondate su leggende molto simili. Vista la grande somiglianza tra i due vessilli, entrambi rossi e attraversati da una striscia bianca orizzontale lunga quanto il drappo stesso, la cosa sorprende fino a un certo punto ¹¹. Stando al mito e alle leggende patrie, l'accostamento cromatico sarebbe stato dettato, rispettivamente, dall'esistenza di un sudario e di una tunica bianchi imbrattati del sangue di un capo latgallico ¹² all'assedio di Cēsis (1280) e di quello di Leopoldo V di Babenberg, impegnato in una crociata ad Acri alla fine del XII secolo. Vere o no che siano queste leggende, è storicamente certo che l'Austria abbia adottato in quell'epoca il rosso e il bianco quali colori distintivi. Gli stessi Asburgo, le cui armi recavano colori diversi (nero e giallo-oro), si dovettero adeguare alla tradizione quando, alla fine del XIII secolo, divennero la dinastia regnante in Austria.

Altrettanto certo è che l'antico vessillo lettone fu scoperto nel 1870 su una cronaca livonica in rima del XIV secolo. Da allora il vessillo descritto nel testo divenne il simbolo degli studenti di Tartu ¹³, città soggetta all'impero russo e attraversata – come buona parte dell'Europa – dal fervore nazionalista. Si trattava di estoni, non di lettoni, ma il drappo fu adottato come simbolo antirusso *tout court*. Tre anni dopo, nel 1873, gli studenti esibirono dei nastri biancorossi alla prima edizione del festival del canto e della danza, una manifestazione sopravvissuta ai tempi dell'Urss e che è oggi riconosciuta patrimonio mondiale dell'Unesco. La bandiera della Lettonia fu adottata ufficialmente due volte: nel 1923, all'epoca della prima indipendenza della nazione baltica, e nel 1991.

Uno dei più celebri feticci legati alla vessillologia è rappresentato dalla «cappa di San Martino», indumento associato al colore blu e appartenuto a Martino di Tours, vescovo del IV secolo venerato da cattolici, copti e ortodossi. Leggenda vuole che l'indumento, che egli aveva diviso a metà con un mendicante, sia stato

^{10.} Nel Sacro Romano Impero la *Blutfahne* rappresentava la *Blutgerichtsbarkeit* («giurisdizione del sangue»), vale a dire il diritto a mantenere una Corte di giustizia autorizzata a infliggere pene corporali e capitali.

^{11.} Nei due drappi la striscia bianca ha un'altezza diversa, così come la tonalità di rosso non è la medesima: ciononostante la somiglianza delle bandiere è notevole.

^{12.} I latgalli (anche letgalli) sono stati una popolazione autoctona del Baltico orientale; ai tempi dell'assedio di Cēsis essi combatterono insieme ai cavalieri portaspada contro un altro gruppo autoctono, i semigalli. Quasi certamente Latvia (Lettonia) deriva dal nome di questo popolo.

^{13.} La città si trova in Estonia, a quel tempo parte dell'impero russo.

usato a mo' di vessilloide durante la battaglia di Vouillé (507) tra franchi e visigoti. Dopo quell'evento, giacché si riteneva che l'oggetto avesse un potere taumaturgico che propiziava i successi militari, esso – o forse una sua riproduzione – fu occasionalmente riportato in guerra da Carlo Martello e in altre occasioni tra i secoli IX e XII; il colore blu, fu adottato dalla dinastia capetingia.

Quando nel 1794 i rivoluzionari francesi vollero dotarsi di una bandiera nazionale, ricorsero ai tre colori più presenti nella storia di Francia: il blu, il bianco di Giovanna d'Arco (associato anche alla casa di Borbone) e il rosso, un colore rintracciabile sia nei drappi di Carlo Magno sia nell'orifiamma di San Dionigi (Saint Denis), il primo vescovo di Parigi, di cui fece largo uso Luigi VI nel XII secolo ¹⁴. Pur non derivando direttamente dai vessilli francesi del passato, il tricolore – ha scritto Whitney Smith – «ne costituisce la continuazione simbolica» ¹⁵.

Nel 1830, quando la rivoluzione di luglio portò alla proclamazione di una monarchia costituzionale con a capo Luigi Filippo I di Borbone-Orléans, il sovrano annunciò che la Francia «ripristina nuovamente i propri colori», dopo che la Restaurazione li aveva mandati in soffitta. La dichiarazione confermò quanto il tricolore fosse già un simbolo consolidato e in grado di mettere molti – se non tutti – d'accordo. Gli eventi di luglio furono immortalati nel corso dello stesso 1830 dal pittore romantico Eugène Delacroix, la cui opera più celebre, *La libertà che guida il popolo*, ha per protagonista un'allegoria della Libertà ispirata alla Venere di Milo, emersa dagli scavi archeologici dieci anni prima, che impugna un'asta alla cui sommità sta il tricolore blu, bianco e rosso. Questa figura femminile e mitologica riveste grande importanza nella storia francese giacché fece da modello per Marianna, la personificazione nazionale della Repubblica e dei suoi più alti valori: libertà, uguaglianza, fratellanza. L'atmosfera cupa del dipinto, esibito al Louvre di Parigi (insieme alla stessa Venere), è rotta dal cono di luce che investe la figura principale, la quale, a seno nudo, sembra agire sotto protezione divina.

In altre fasi della storia francese, le bandiere rosse minacciarono a più riprese l'esistenza del tricolore. Nel 1848 fu il poeta e politico Alphonse de Lamartine (1790-1869) a evitare l'adozione di una bandiera rossa, come richiesto dagli insorti. Nel 1871, dopo il soffocamento nel sangue della *Commune*, il conte di Chambord, nipote di Carlo X, sperava di restaurare il trono dei Borbone, giacché l'Assemblea Nazionale era a quel tempo zeppa di deputati filomonarchici. Un'improvvida esternazione, con cui egli si dichiarò sfavorevole al mantenimento del tricolore, determinò un subitaneo calo di popolarità del conte nell'organo rappresentativo. Fu così che la Francia, grazie al suo simbolo *par excellence*, continuò a essere repubblica. Da allora, nessuno ha più osato mettere in discussione la bandiera.

Dallo schema semplice ed efficace del tricolore francese sono derivate molte altre bandiere, comprese quelle dell'Italia, dove furono costituite diverse «repubbliche sorelle» (e regni) della Francia napoleonica ben prima che si compisse l'unità

^{14.} In epoca rivoluzionaria il blu e il rosso erano anche i colori di Parigi. 15. W. Smith, *Le bandiere. Storia e simboli*, Milano 1975, Mondadori, p. 130.

nazionale sotto la guida dei Savoia. In seguito all'invasione della penisola iberica da parte del Bonaparte, iniziata nel 1808, i discendenti dei *conquistadores* nati nelle colonie latinoamericane, i *criollos* (creoli), colsero l'occasione per ribellarsi alla Spagna. Fu così che, tra il 1819 e il 1831, videro la luce diverse bandiere ispirate alla geometria dei drappi francesi. Parimenti, ebbero diffusione a livello araldico simboli rivoluzionari come il berretto frigio (diffuso anche nell'araldica civile statunitense) e il fascio littorio, quest'ultimo presente negli stemmi dell'odierno Ecuador e della stessa Repubblica Francese.

Bandiera rossa

In diverse fasi dell'Ottocento francese dalle barricate spuntarono le bandiere rosse. Questo colore, quasi sempre associato al martirio e al sangue dei caduti, ma anche al vigore e alla forza, è il più diffuso in vessillologia; seguito dal bianco, che il più delle volte rappresenta concetti come l'armonia, le minoranze o, nel caso della Germania nazista, la purezza della razza ariana.

Un tempo il colore rosso era considerato nobile e regale (si pensi ai romani o ai bizantini, il cui erede al trono era chiamato «Porfirogenito», cioè «nato nella porpora»). A partire dal medioevo è stato anche associato alla Chiesa cattolica. Fu solo alla fine del XVIII secolo che il rosso iniziò ad assumere un significato di rivendicazione sociale e di miglioramento delle condizioni di vita. Nel 1797 gli equipaggi di alcune unità della Royal Navy si ammutinarono a Spithead, presso Portsmouth, facendo sfoggio di bandiere rosse. Nel 1831, a Merthyr Tydfil (Galles), ebbe inizio una ribellione di operai del settore minerario e metallurgico, stroncata nel sangue ma destinata a cambiare per sempre il mondo dei lavoratori. Pare che tutto sia cominciato con lo sventolio di un indumento imbrattato del sangue di un operaio. Fatto sta che negli anni a venire – a Lione nel 1834, così come nel 1848 in varie città dell'Europa percorsa dai moti rivoluzionari – i drappi rossi divennero sempre più diffusi, fino al primo esperimento di «dittatura del proletariato» dei comunardi parigini.

La bandiera sovietica, drappo rosso con la falce e il martello a simboleggiare l'unione di contadini e operai dell'industria, fu adottata ufficialmente nel 1923 e ammainata nel 1991 per fare nuovamente spazio, ironia del destino, al vessillo che era stato il simbolo della Russia dei Romanov sin dai tempi di Pietro il Grande (1682-1725). Questi aveva disegnato di persona il tricolore a strisce orizzontali di colore bianco, blu e rosso traendo ispirazione dalla bandiera dei Paesi Bassi, che si distingueva per la semplicità del disegno e per essere ben riconoscibile anche nelle nebbie del Nord.

Più longeva di quella sovietica, andata in pensione dopo sessantotto anni di servizio, è la bandiera della Repubblica Popolare Cinese, la quale fa uso dal 1º ottobre 1949 (quindi da più di settant'anni) di un drappo anch'esso rosso. Oltre che al socialismo, questo colore è da associare anche all'etnia han. Non è un caso che la storica bandiera adottata nel 1928 dalla Repubblica di Cina (la Cina nazionalista

di Chiang Kai-shek), oggi ancora in uso a Taiwan, fu dotata di dominante rossa proprio perché rappresentativa del gruppo etnico maggioritario.

Stelle e strisce

Una bandiera molto longeva nella forma ma spesso aggiornata nel corso della storia è quella degli Stati Uniti d'America. Il celebre drappo a stelle e strisce deriva dal vessillo dell'Esercito continentale di George Washington, a sua volta una variante della *Red Ensign* britannica: un drappo rosso con l'*Union Jack* nel cantone largamente utilizzato nelle colonie d'Oltremare. Alla fine del 1775, quando tra gli indipendentisti americani nacque l'esigenza di costituire un proprio esercito e di adottare una bandiera, si modificò il drappo di cui sopra apponendo sei strisce bianche al fondo rosso preesistente in modo da creare un disegno caratterizzato da tredici strisce complessive, bianche e rosse alternate, a simboleggiare le colonie ribelli. La bandiera degli Stati Uniti nacque così. Come poi si sia giunti al disegno approvato il 14 giugno 1777, la base della bandiera odierna, non è del tutto chiaro. La storia patria vuole che sia stata Elizabeth Griscom Ross (1752-1836), una sarta di Philadelphia realmente esistita, a proporre a George Washington la prima *Stars and Stripes*, ovvero la prima bandiera americana priva dell'*Union Jack*, con un cantone blu al suo posto e tredici stelle bianche a cinque punte ricamate al suo interno.

La storia di «Betsy» Ross fu resa pubblica da un nipote della donna solo nel 1870, poco dopo la guerra di secessione (1861-65). Ovvero negli anni in cui la bandiera divenne oggetto di culto popolare in tutta l'Unione, fatti salvi naturalmente gli Stati secessionisti. La necessità di unificare il paese dopo una guerra civile costata più di seicentomila morti lascia intendere che si tratti dell'ennesima leggenda creata ad arte per servire gli interessi nazionali. Anche perché la figura di Betsy Ross – che nella sua vita fabbricò di certo molte bandiere – si presta allo scopo: figlia di un carpentiere quacchero, tre volte vedova e madre di sette figlie, morì a 84 anni dopo avere vissuto un'esistenza così ricca di accadimenti e avversità che sembra tagliata su misura per un romanzo patriottico.

Un'altra celebre bandiera americana fu certamente confezionata da una donna: si tratta del drappo noto come *Star-Spangled Banner* (Bandiera adorna di stelle), realizzata da Mary Pickersgill (1776-1857) e issata a Fort McHenry durante la guerra anglo-americana del periodo 1812-15. A quel tempo il drappo statunitense recava quindici strisce e altrettante stelle, quanti erano gli Stati dell'Unione ¹⁶. Questa bandiera, oggi conservata alla Smithsonian Institution di Washington, ispirò all'avvocato e poeta Francis Scott Key (1779-1843) il testo dell'odierno inno nazionale americano.

Nell'Ottocento, secolo nel corso del quale la bandiera vide aumentare il numero delle stelle da 15 a 45, vennero prodotti due dipinti che celebrano le gesta dei

^{16.} Nelle versioni successive della bandiera le strisce tornarono a essere tredici; divenne presto chiaro, infatti, che sarebbe stato impossibile aumentarne il numero oltre un certo limite.

rivoluzionari americani: *Washington che attraversa il fiume Delaware* di Emanuel Leutze (1851) e *Lo spirito del '76* di Archibald Willard (1875). Sebbene entrambe le opere rappresentino eventi avvenuti nel 1776, le bandiere ritratte sono quelle del 1777. Non è chiaro se si tratti di licenze artistiche o di banali errori, ma è evidente che il messaggio patriottico non sarebbe stato il medesimo se gli artisti avessero rappresentato il vessillo corretto – ovvero l'insegna dell'Esercito continentale con l'*Union Jack* nel cantone – al posto della più scenografica *Stars and Stripes*.

Con la conquista dell'Ovest e l'incorporazione di nuovi territori, gli Usa arrivarono a inglobare cinquanta Stati. Il 4 luglio 1960, a meno di dieci mesi dall'ingresso nell'Unione delle Hawaii, il governo di Washington adottò la bandiera con 50 stelle, mandando in pensione uno dei drappi meno longevi della storia americana: quello a 49 stelle, in vigore dal 4 luglio 1959 al 4 luglio 1960. Fino a quel momento la più duratura era stata la bandiera a 48 stelle (1912-59): in suo nome gli Stati Uniti hanno combattuto le due guerre mondiali e il conflitto coreano. Fu anche la bandiera fotografata il 23 febbraio 1945 a Iwo Jima da Joe Rosenthal, autore di una delle immagini più iconiche di ogni tempo (*Raising the Flag on Iwo Jima*). Il suo impatto fu così dirompente da porla al centro di una formidabile campagna di sostegno allo sforzo bellico, tanto era diventata simbolo di patriottismo: il mito della nazione sferzato dai venti di vittoria nel Pacifico.

L'attuale bandiera degli Stati Uniti fu piantata sulla Luna il 21 luglio 1969 ed è in suo nome che milioni di individui hanno perso la vita. La bandiera, ha scritto Arnaldo Testi, «funziona negli Stati Uniti come un formidabile simbolo religioso. È il totem della nazione. (...) Come tutti i totem, essa legittima l'uccisione del nemico, ma anche pretende e riceve il sangue dei suoi seguaci, e alla fine lo simboleggia» ¹⁷. È per questo che la bandiera è il simbolo del patriottismo americano.

Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, Thomas E. Franklin ha scimmiottato la foto scattata da Rosenthal a Iwo Jima. *Raising the Flag at Ground Zero* è addirittura finita su un francobollo nel tentativo di suscitare un effetto propagandistico e legittimatorio analogo. Il sangue, in questo caso quello dei pompieri e degli altri caduti delle Torri Gemelle, viene ancora una volta evocato attraverso la bandiera. Perché «l'albero della libertà», ricordava Thomas Jefferson, «deve essere bagnato di quando in quando con il sangue dei patrioti e dei tiranni: è il suo concime naturale» ¹⁸.



LE GUARDIE DELLA RIVOLUZIONE IN CRISI DI LEGITTIMITÀ

di Walter Posch

L'uccisione di Soleimani ripropone per Teheran la necessità di riformare le strutture di sicurezza. La storia del corpo e le valenze geopolitiche. La lotta all'Is e i legami con le Forze di mobilitazione popolare irachene sullo sfondo di una regione in fiamme.

1. Vei primi Giorni del 2020 si sono verificati due eventi carichi di conseguenze per l'organo militare iraniano delle Guardie della rivoluzione. Il 3 gennaio il generale Qasem Soleimani, comandante della Forza Quds (per l'esattezza un corpo speciale della Brigata Santa, *niru-ye Qods*), ha perso la vita assieme a una cerchia di stretti collaboratori e al capo delle Forze di mobilitazione popolare irachene Abū Mahdī al-Muhandis in un attacco portato da un missile americano. Successivamente, l'8 gennaio, un Boeing 737-800 delle Ukraine International Airlines (volo PS 752) veniva abbattuto per sbaglio dalla contraerea iraniana.

L'errore è stato ammesso soltanto quattro giorni dopo il disastro, e in tutto il paese ha sollevato proteste tali da suscitare l'attenzione internazionale, non da ultimo anche del presidente degli Stati Uniti. Entrambi gli eventi sono da leggersi sullo sfondo della storia delle due istituzioni, le Guardie della rivoluzione in Iran e le Forze di mobilitazione popolare in Iraq, il cui sviluppo è strettamente connesso con l'impegno geopolitico di Teheran e Baghdad in Siria.

2. Il corpo delle Guardie della rivoluzione islamica (pasdaran) deve la sua nascita all'accorpamento di diverse reti militanti sciite, la maggior parte delle quali erano sorte spontaneamente durante la rivoluzione in Iran. Una parte minore, invece, aveva radici in gruppi radicali connessi a livello internazionale e attivi clandestinamente fin dagli anni Quaranta. Queste reti si fusero per ordine della prima Guida suprema della rivoluzione, il grande ayatollah Ruhollah Khomeini, cui prestarono giuramento, e furono poste sotto un unico comando.

Molti di questi gruppi erano partiti politici armati, che vennero messi di fronte alla scelta tra la partecipazione in armi alla costituzione delle Guardie della rivoluzione o il disarmo e l'impegno in politica. Ai *pasdaran*, invece, era vietato svolge-

re attività politica; il loro compito consisteva nella difesa delle conquiste della rivoluzione, che dopo la guerra con l'Iraq erano minacciate dalle forze liberali.

Le Guardie della rivoluzione esercitarono funzioni sia poliziesche sia paramilitari. Ad esempio, funsero da braccio armato del Comitato rivoluzionario, attivo in tutto il paese, cui spettava il mantenimento dell'ordine interno in un'attività parallela a quella svolta da polizia e gendarmeria; al tempo stesso, le Guardie rappresentarono un'unità di fanteria paramilitare a disposizione dei governatori delle province, incaricati di soffocare le rivolte comuniste e separatiste al posto dell'Esercito, che non era ancora pronto per interventi del genere.

All'inizio della guerra con l'Iraq, nel 1980, il corpo venne potenziato e utilizzato accanto all'Esercito, indebolito dalle epurazioni politiche. L'alto tributo di sangue da esso pagato all'inizio della guerra si spiega con l'inesperienza dei suoi comandanti, che consideravano la guerra un momento di purificazione rivoluzionario-spirituale più che un'attività di difesa del paese, cosa che spiega le molte «operazioni di immolazione» ('amaliyatha-ye istishhadi).

Già durante il primo anno di guerra le Guardie della rivoluzione furono riorganizzate, e sotto la guida dell'Esercito vennero create in totale dodici divisioni di fanteria – successivamente anche meccanizzate – costituite in base alla provenienza dei soldati: ad esempio, la 41ª divisione meccanizzata Tharallah (Vendetta di Allah) era composta da soldati della Carmania. Tale legame territoriale spiega i successi al fronte di queste truppe inizialmente inesperte.

Nel corso della guerra si assisté progressivamente a una professionalizzazione in senso militare delle Guardie della rivoluzione attraverso l'introduzione di scuole ufficiali e altre strutture per l'addestramento, nonché a un ampliamento che le vide dotarsi di una componente aerea (piccoli velivoli, droni e successivamente missili) e marina (motovedette).

Nel 1984 venne istituita un'ulteriore milizia, il Basij (alla lettera, mobilitazione). I *basiji* vennero reclutati soprattutto tra i ceti più bassi e spesso inviati al fronte come soldati-bambini sui campi minati; all'interno invece esercitarono la funzione di una sorta di «sezione giovanile» di partito, con cui si controllava la fedeltà alla linea di compagni di scuola e insegnanti. Il ricordo dell'esperienza del fronte, l'età giovanile dei volontari e il loro alto livello di fanatismo ne fecero, dopo la guerra, i più accaniti nemici di qualsiasi forma di liberalizzazione sociale e politica.

Infine, occorre citare anche le unità di intelligence delle Guardie della rivoluzione, costituite e guidate dal futuro ammiraglio e ministro della Difesa Ali Shamkhani, che attualmente riveste la funzione di segretario del Consiglio supremo di sicurezza nazionale. Tali unità cercarono di avocare a sé tutte le funzioni di intelligence e di polizia, ma dopo un violento scontro con il neocostituito ministero delle Informazioni della Repubblica Islamica dell'Iran (Vaja o Vevak, la vera istituzione di intelligence della Repubblica Islamica) vennero declassate a svolgere compiti di intelligence militare al fronte.

Sulla scia della riorganizzazione degli apparati di sicurezza tra il 1990 e il 1992 le unità furono di nuovo integrate nell'Organizzazione di informazione e controspio-

naggio delle Guardie della rivoluzione (She-Sepah). Da allora, questa organizzazione concorre con il Vevak quanto a competenze, dotazione tecnica e soprattutto accesso privilegiato alla leadership politica. Molti osservatori esterni definiscono lo She-Sepah come il più brutale e imprevedibile tra tutti i servizi di sicurezza iraniani.

Di norma il periodo postbellico, sotto la presidenza dell'ayatollah Ali Akbar Hashemi Rafsanjani (1989-1997), è considerato come una fase di tranquillità nella storia dell'Iran. L'unificazione di polizia, gendarmeria e comitati rivoluzionari e la creazione delle Forze dell'ordine della Repubblica Islamica dell'Iran (niru-ha-ye entezami-ye Jomhuri-ye Eslami-ye Iran) condussero a una professionalizzazione delle attività di sicurezza e di conseguenza anche a una riduzione della violenza rivoluzionaria. Venne presa in esame anche la possibilità di sciogliere del tutto le Guardie della rivoluzione. Alla fine tuttavia la Guida decise di renderle più professionali.

Questo significò l'ampliamento dell'Università Imam Hossein, elevata a principale istituzione di formazione dei *pasdaran*, l'introduzione di nuove uniformi e dei gradi di servizio e così via. Tramite proposte allettanti (paga migliore, servizio in caserma nelle metropoli) si puntò a reclutare i più giovani; un fenomeno che può essere interpretato quale segnale di abbassamento del tasso di ideologizzazione politico-religiosa in corso nella società iraniana.

Nel 2009 fu abbandonata l'organizzazione in divisioni, che vennero sostituite da unità paramilitari delle dimensioni di battaglioni localizzate presso i governatorati delle province; si tornò quindi allo *status quo ante bellum*. In compenso furono potenziati sia la componente missilistica sia il peso economico delle Guardie della rivoluzione. Quest'ultima decisione si spiega alla luce della smobilitazione postbellica: i reparti del Genio, già utilizzati durante la guerra, vennero adesso impiegati per la ricostruzione delle infrastrutture del paese. Khatam al-Anbiya, al comando di questi interventi, divenne presto una delle più importanti imprese edili della Repubblica Islamica.

All'inizio furono occupati soprattutto i numerosi veterani, prima che una buona parte di essi potesse riorientarsi professionalmente. In seguito vennero rilevate anche altre imprese e ampliato il campo di affari. Le attività di Khatam al-Anbiya furono oggetto di commenti anche sulla stampa occidentale; l'importanza di questa organizzazione, alle dipendenze del Comando generale delle Guardie della rivoluzione, fu però eccessivamente enfatizzata. In tutti i paesi del Medio Oriente, infatti, gli apparati militari e di sicurezza controllano ampi settori dell'economia nazionale; rispetto a quanto accade in Egitto o in Pakistan la loro influenza in Iran è certamente minore.

Sul piano tattico-operativo, una novità nel conflitto Iran-Iraq fu rappresentata dall'introduzione di forze con compiti specifici, i cosiddetti *qarargah* (posto di comando, quartier generale). Queste forze erano pensate per operazioni speciali: il *qarargah* Ramezan era incaricato dell'addestramento dei volontari curdi (*peshmerga* e altri) che combattevano contro Saddam Hussein; il *qarargah* Hamza aveva il compito di controllare e combattere il gruppo armato di opposizione dei Mojahedin-e Khalq su suolo iracheno; il *qarargah* Tharallah fu responsabile della sicurez-

za di tutta l'area di Teheran dal 1999 al 2009, ed è tornato ad esserlo a partire dal 2019; il *qarargah* Quds coordina i controlli di frontiera e le unità di servizio lungo il confine con l'Afghanistan e il Pakistan. Questa unità, l'ultima introdotta, non deve essere confusa con l'omonima e più antica Quds, da cui deriva l'attuale Forza Quds, responsabile delle operazioni all'estero.

3. Subito dopo la rivoluzione, responsabile delle operazioni all'estero fu il cosiddetto Ufficio di coordinamento dei movimenti islamici di liberazione della Guardia della rivoluzione. All'interno di questa unità, fortemente ideologizzata, il deficit di informazioni di intelligence era colmato dalle esperienze di clandestinità vissute dai suoi propositori, con l'aggiunta di un alto tasso di aggressività e violenza.

L'ufficio venne fondato da Mohammad Montazeri, uno dei figli dell'ex vice di Khomeini, il grande ayatollah Hossein-Ali Montazeri, e dal suo amico Ali Akbar Mohtashamipur, all'epoca ambasciatore iraniano in Libano e in seguito ministro dell'Interno. Scopo dell'ufficio era esportare la rivoluzione. Molti dei suoi membri nel corso degli anni Ottanta erano stati attivi in Sudan a fianco del governo islamista, oppure in Afghanistan a fianco degli sciiti. Soprattutto, però, sotto Mohtasamipur l'ufficio sostenne finanziariamente e militarmente un gruppo di sciiti libanesi e iracheni, per la maggioranza ex membri del partito al-Da'wa, nella costituzione di Hizbullāh in Libano.

Dopo la morte violenta di Mohammad Montazeri, avvenuta nel 1981, la guida fu assunta dal cognato Mehdi Hashemi. Sotto la sua direzione l'ufficio prese parte a numerosi attacchi terroristici nella regione del Golfo, in Libano e in Afghanistan. Tuttavia, l'ufficio assunse un profilo proprio e collaborò anche ad attività di tipo criminale; al punto che nel 1986, su iniziativa di Khamenei e Rafsanjani e nel contesto dell'Irangate (ovvero dell'affare Mehdi Hashemi), che portò alla caduta dell'ayatollah Montazeri, esso venne privato delle proprie unità combattenti e trasferito sotto il ministero degli Esteri con semplici compiti di coordinamento. In tal modo si concluse momentaneamente la fase dell'esportazione incontrollata della rivoluzione e del sostegno iraniano ai gruppi sciiti e ad altri estremisti.

Le attività militari e di intelligence dell'ufficio vennero rilevate da altre unità. Con molta probabilità She-Sepah e Vevak si fecero carico di alcuni compiti, ma la maggior parte di essi furono trasferiti alla Forza Quds. Durante il conflitto Iran-Iraq questa svolse ruoli di ricognizione al di là delle linee irachene, dove riuscì a entrare in stretto contatto, anche se non sempre con successo, con gruppi sciiti radicali, cui fornì supporto militare e di intelligence. A questo periodo risale la stretta collaborazione con le Brigate Badr delle Guardie della rivoluzione, costituite da prigionieri di guerra iracheni.

Il compito della Forza Quds, nel frattempo divenuta nota anche in Occidente, venne formulato con precisione nel 1989 da Khomeini: sarebbe stata inviata all'estero solo su esplicito invito e con il compito di identificare in loco cellule rivoluzionarie ideologicamente affidabili allo scopo di supportarle militarmente. In linea di massima, si trattava del medesimo compito svolto dalla Forza Quds nel corso

della guerra, applicato adesso alla nuova situazione internazionale. Ciò significava anche che le operazioni all'estero della Forza Quds avrebbero dovuto limitarsi al mondo islamico, e prevalentemente sciita.

Con molta probabilità i volontari iraniani inviati in Bosnia negli anni Novanta, durante la guerra civile nella ex Jugoslavia, facevano parte della Forza Quds, così come i loro addetti militari. Certo è che in quello stesso periodo agenti delle Badr e della Forza Quds rimasero attivi nelle regioni paludose lungo il confine Iran-Iraq, dove anche dopo la fine del conflitto armato si rifugiavano disertori e contrabbandieri, impegnati a mantenere i vecchi contatti e crearne di nuovi. Particolarmente drammatico fu per questi gruppi l'anno 1991, quando gli Usa permisero a Saddam Hussein, dopo il suo ritiro dal Kuwait, di soffocare la rivolta sciita.

Gli osservatori occidentali concordano sul fatto che nel 1998 l'ascesa di Qasem Soleimani al comando della Forza Quds segna l'inizio di una nuova fase. Soleimani (1957-2020) nasce presso la tribù di etnia lur dei Soleimani, stanziata in Carmania, che durante la guerra contro l'Iraq avrebbe messo a disposizione oltre 500 combattenti. In gioventù si recò a Kerman, dove si unì al movimento rivoluzionario. All'inizio del conflitto con l'Iraq divenne membro delle Guardie della rivoluzione. All'epoca si disse che Soleimani avesse addestrato in Carmania numerosi battaglioni, ma non è chiaro dove egli stesso abbia ricevuto la propria formazione militare. In seguito venne inviato nella provincia curda dell'Azerbaigian occidentale in qualità di comandante di milizie di *pasdaran*. Le sue principali mansioni rimasero però a Kerman, dove era a capo di due battaglioni di volontari. Nel 1981, insieme ad altre unità combattenti, questi due battaglioni andarono a costituire la 41ª divisione Tharallah delle Guardie della rivoluzione di Kerman, con a capo Soleimani.

I suoi biografi iraniani ne sottolineano le qualità di buon comandante ed eccellente stratega, come ebbe modo di mostrare in numerose operazioni condotte in maniera esemplare. Dopo la guerra venne incaricato di lasciare la provincia natia di Kerman per occuparsi della messa in sicurezza della frontiera orientale. Ciò implicava soprattutto la lotta contro i contrabbandieri e le bande della droga. Nel 1998 fu nominato da Khamenei comandante della Forza Quds e in questa funzione pare abbia contribuito a un deciso rafforzamento di Hizbullāh.

Almeno a partire da quel momento, ma probabilmente anche in precedenza, Soleimani fu amico dell'eminenza grigia degli ḥizbullāh, ovvero il capo del suo braccio militare 'Imād Muġniyyah (1962-2008), che viveva tra Iran, Siria e Libano e che Soleimani appoggiò durante la guerra dei 33 giorni contro Israele. Inoltre egli fu responsabile anche del rafforzamento della resistenza palestinese. Grazie alle sue attività Teheran riuscì a potenziare e ampliare la propria presenza militare e di intelligence nella regione, e a ricompensa di tale impegno, almeno ufficialmente, nel 2011 Soleimani venne nominato generale di divisione dalla Guida suprema Khamenei.

In parallelo venne promosso comandante delle Guardie della rivoluzione, con lo stesso grado di generale di divisione, Mohammad Jafari, anch'egli originario di Kerman e come Soleimani ex comandante della 41^a divisione Tharallah e fondato-

re della Forza Quds. Equiparando di grado i due comandanti (in Iran le nomine oltre il grado di generale di brigata sono piuttosto rare), Khamenei ribadiva come la Quds sottostasse direttamente ai suoi ordini.

All'opinione pubblica iraniana e internazionale Soleimani è divenuto tuttavia noto solo dopo l'inizio della primavera araba, quando diventò uno dei protagonisti nella guerra contro lo Stato Islamico (Is) e i gruppi legati ad al-Qā'ida presenti in Iraq e in Siria, dove Teheran sottolinea di essere presente su invito ufficiale dei rispettivi governi. Osservatori iracheni attribuiscono a Soleimani un ruolo centrale nella difesa di Damasco e di Baghdad contro le milizie dell'Is. Va invece relativizzato il suo coinvolgimento nella presenza in Siria delle Forze di mobilitazione popolare irachene o di milizie pro al-Asad; come altrove, la sua funzione è stata semmai quella di consigliere. Ed è decisamente da considerare una leggenda l'affermazione che Soleimani si sia recato a Mosca e sia riuscito a convincere il presidente Putin a intervenire in favore dei siriani. Malgrado il fatto che possano o meno esistere convergenze obiettive di interessi, i percorsi dei processi decisionali russi non dipendono dall'Iran.

4. L'Iran si trova ad affrontare in Iraq molteplici sfide politiche. Ad esempio, ancora oggi non esiste un trattato di pace tra i due Stati e la questione del confine sul Karun/Šaṭṭ al-'Arab resta aperta, mentre il clero sciita a Nağaf e Karbalā' è tornato a fare concorrenza a quello iraniano e leva la propria voce indipendentemente da Khamenei. Inoltre il governo iracheno permane in condizioni di dipendenza dagli Usa, che continuano a essere la potenza straniera con il massimo grado di influenza tra il Tigri e l'Eufrate.

Ma esiste anche una sorprendente convergenza di interessi tra Teheran e Washington: entrambe vogliono evitare il ritorno del partito Ba't e dell'Is, entrambe si oppongono alle aspirazioni indipendentiste curde e, almeno in prima istanza, sono molto interessate alla stabilità della regione. Ciò nonostante tutte e due le potenze puntano anche a scacciare l'altra dal paese.

Alcuni gruppi iracheni, tra cui i partiti curdi, che in momenti diversi hanno ottenuto aiuti dalle due parti, sono riusciti a tenersi fuori dalle tensioni iraniano-americane. Senza esserne mai stati ufficialmente incaricati, ma mossi da un chiaro interesse personale, si sono fatti carico dell'ingrato compito di mediare tra Usa e Iran, il debole governo iracheno e il suo altrettanto debole apparato di sicurezza. Tuttavia si è presto visto come l'Iran, con o senza Soleimani, non sia affatto l'onni-potente padrone della situazione nel paese, come invece viene dipinto dai media occidentali. Piuttosto, è stato un bravo intermediario politico che nel 2008, ad esempio, si recò in gran segreto nella *green zone* riuscendo a convincere i gruppi sciiti in rotta tra loro ad accordarsi sul nome del primo ministro.

In campo politico l'Iran sulla scena sciita ha una grande influenza, che si fonda su lunghi anni di cooperazione con i vari gruppi. I più importanti di essi sono l'Organizzazione Badr e l'Isci (Supremo consiglio islamico iracheno), che ancora oggi svolgono un ruolo di primo piano nella politica irachena. L'Organizzazione

Badr trae origine dalla fusione di due gruppi, Mujāhidīn e Aḥrār. I primi, le cui origini restano in parte oscure, erano un gruppo di militanti sciiti costituitosi alla fine degli anni Settanta nel contesto del partito iracheno al-Da'wa. Essi si rifacevano a un gruppo omonimo di combattenti sciiti che nel 1920 sotto la guida dei propri leader religiosi si era sollevato contro gli inglesi. Il secondo gruppo islamista, Aḥrār, era formato da prigionieri di guerra sciiti iracheni che durante il conflitto con l'Iraq si erano dichiarati pronti a combattere contro Saddam Hussein.

Insieme, le due formazioni costituirono la Brigata Badr, che venne inquadrata quale alleato ufficiale dei *pasdaran* e posta sotto il comando di ufficiali iraniani. Figura chiave della Brigata era un ex militante dei Mujāhidīn, sulla scena sciita Abū Mahdī al-Muhandis (1956-2020), che in qualità di politico avrebbe avuto un ruolo anche nella dirigenza dell'Isci. Verso la fine degli anni Ottanta Teheran tentò di costituire con l'Isci una piattaforma sovrapartitica per tutti gli iracheni in esilio; tuttavia questa istituzione divenne presto un partito che rappresentava gli interessi della potente famiglia sciita dell'ayatollah al-Ḥakīm.

Dall'esilio iraniano Isci e Badr collaborarono in maniera così stretta che si finì col considerare la Brigata nient'altro che la milizia del partito dell'Isci. Soltanto dopo l'invasione americana dell'Iraq nel 2003 fu chiaro agli osservatori occidentali quanto fosse errata questa lettura. La Brigata Badr era infatti molto più vicina alle Guardie della rivoluzione, dalla quale proveniva, e fin dall'inizio seguì un percorso proprio. In particolare, inserì i propri membri nel ministero dell'Interno iracheno e nella polizia, e il suo comandante Hādī al-Āmirī divenne ministro dei Trasporti. Infine, con il nome di Organizzazione Badr, sviluppò anche un'ala civile, e in seguito un partito. La rottura ufficiale con l'Isci, da tempo attesa dai militanti, avvenne nel 2012; solo a seguito di essa l'Isci dette avvio per la prima volta alla costituzione di una propria milizia di partito, le compagnie 'Ašūrā'.

L'Organizzazione Badr e l'Isci sono i gruppi più legati a Teheran: la Badr in quanto ha fatto parte delle Guardie della rivoluzione, e il Supremo consiglio islamico iracheno per il fatto che la famiglia di ayatollah degli Ḥakīm aveva intrattenuto stretti rapporti con la Guida suprema Khamenei. Tale vicinanza alla cerchia del potere di Teheran ha permesso ai membri della Badr e dell'Isci, a differenza di molti altri profughi o esuli, di ottenere addirittura la cittadinanza iraniana. Questo non vuol dire però che i due gruppi siano solo dei semplici esecutori degli ordini di Teheran.

Ciò era già emerso durante gli anni Novanta, quando Teheran non poté non accettare la partecipazione all'Inc (Iraqi National Congress), sponsorizzato dagli Usa, dell'opposizione sciita irachena a Saddam Hussein. E nel momento in cui Isci e Badr ritornarono in Iraq sulla scia degli americani, Teheran non vide alcun motivo di boicottare la loro cooperazione con gli Stati Uniti. Più urgente fu invece il bisogno di discutere tale questione tra coloro che erano rientrati in patria. Mentre la maggioranza di loro si inseriva all'interno degli apparati di sicurezza cooperando (o meglio, fingendo di farlo) con gli Usa, alcuni gruppi si dissociarono dalla Brigata Badr accusando gli americani di avere consentito a Saddam Hussein, nel 1991, di soffocare la ribellione sciita.

Questi gruppi compirono immediatamente attentati contro obiettivi americani; tra questi, il gruppo chiamato Katā'ib Ḥizbullāh (Khb) guidato da Abū Mahdī al-Muhandis, che era stato eletto in parlamento a seguito delle prime elezioni libere tenute dopo la caduta di Saddam. Abū Mahdī al-Muhandis, ben inserito nello scenario sciita internazionale e legato da amicizia personale con Soleimani, figurava su diverse liste di terroristi, in quanto ritenuto coinvolto in vari attentati a obiettivi occidentali compiuti nel corso degli anni Ottanta nella regione del Golfo, nonostante egli negasse ogni responsabilità. Tuttavia, dopo che gli Usa vennero a conoscenza della sua vera identità, al-Muhandis dovette rifugiarsi in Iran e poté rientrare in patria solo nel 2011, dopo il ritiro degli americani dal paese.

Nemico aperto degli Usa fu fin da subito l'Esercito del Mahdī di Muqtadā al-Ṣadr. Nato nel 1973, il figlio dell'ayatollah Muḥammad Ṣādiq al-Ṣadr (1943-1999), assassinato dagli scherani di Saddam, era quasi sconosciuto persino a Teheran. Il suo rapporto con l'Iran è stato molto difficile, talvolta di aperta ostilità, ma negli ultimi anni è andato migliorando. Analoga e spesso esplicitamente dichiarata inimicizia provava nei confronti di famiglie di ayatollah concorrenti, in particolare quella degli Khuyi, residenti a Londra, o degli Ḥakīm, giunti da Teheran. La sua lotta contro gli Usa è durata anni, causando a Teheran più problemi che vantaggi, in quanto Muqtadā non si lasciava pilotare dagli iraniani.

Maggiore fortuna ha avuto l'Iran con i gruppi di scissionisti sorti all'interno dell'Esercito del Mahdī, come lo 'Aṣā'ib Ahl al-Ḥaqq (Aah) di Qays al-Ḥaz'alī e lo Ḥarakāt al-Nuǧabā' (Hhn) di Akram al-Ka'bī. I due leader sono tra l'altro membri di importanti famiglie arabo-sciite che godono di un vasto numero di seguaci nella provincia iraniana di lingua araba del Khuzestan. Già solo per questa ragione Teheran non ha potuto fare a meno di interessarsi ai due gruppi. Sia dal punto di vista politico che ideologico il più importante tra i due leader sembrerebbe Akram al-Ka'bī, che in qualità di teologo gode di maggior prestigio rispetto a Qays al-Ḥaz'alī e che per questo motivo – e grazie anche ai mezzi finanziari di cui dispone – è diventato il rappresentante (vakil) dei più importanti ayatollah iracheni residenti in Iran.

Qays al-Ḥazʻalī è considerato un buon comandante militare, e si è fatto notare per le sue accese proteste anti-israeliane, guardate con benevolenza da alcuni circoli di Teheran. Tuttavia, una volta fatto prigioniero dagli americani, le sue dettagliate dichiarazioni riguardo ai rapporti tra le varie gerarchie e in particolare tra le diverse aree sciite, rese note all'opinione pubblica attraverso un think tank americano, ne hanno indebolito il prestigio. Entrambi i capi, o meglio le loro unità, giocano un ruolo importante sullo scacchiere siriano.

Aah e Hhn vengono considerati dagli Usa *special groups*, in quanto nonostante l'armistizio siglato tra sadristi e americani non hanno cessato i combattimenti. Agli *special groups* appartiene anche una costola dell'Organizzazione Badr che si è posta come obiettivo la resistenza anti-americana nonché una serie di altre formazioni. Non tutte intrattengono buoni rapporti con Teheran, anche se i loro leader, ad esempio Šayyid al-Šuhadā', hanno vissuto per molti anni come esuli in Iran.

Per Teheran questo ha significato soprattutto poter raggiungere senza troppo sforzo l'obiettivo prioritario, ossia quello di inserire gruppi filoiraniani nella politica e negli apparati di sicurezza della nazione confinante: sia l'Organizzazione Badr che l'Isci sono due importanti formazioni politiche irachene con alle spalle anni di esperienza di esilio in Iran (cosa che vale anche per i partiti curdi Kdp e Upk, nonché per i loro *peshmerga*, che sarebbero stati sterminati da Saddam Hussein se non avessero potuto fuggire oltrefrontiera), ma che al contempo hanno intrattenuto relazioni buone, nel caso dell'Isci, o quantomeno non conflittuali con gli Stati Uniti.

L'Iran ha saputo comprendere fin da subito come i propri interessi riguardo a un Iraq stabile e non sottomesso al Ba'ţ coincidessero con quelli statunitensi. Il sostegno iraniano agli attacchi alle truppe americane compiuti dai cosiddetti *special groups* è stato utile fintanto che questi non hanno superato un certo livello di escalation e non hanno provocato reazioni dirette da parte americana contro l'Iran, mostrando al contempo agli Usa l'influsso esercitato da Teheran. E quando si è trattato di azioni di gruppi direttamente manovrati da Teheran, come nel caso dell'Esercito del Muḥtār, Vendetta di Allah, oppure della Compagnia Khorasan, si sono evitati attacchi agli Usa, concentrandosi invece su determinate figure legate al Ba'ţ o sul gruppo armato di opposizione iraniano dei Mojahedin-e Khalq.

Le armi e il sostegno agli *special groups* sono serviti però anche all'Iran per avere le idee chiare su di essi, specie nel caso di Aah e Hhn. Più difficile è stato rapportarsi con la Khb, dato che Abū Mahdī al-Muhandis era già una figura di notevole prestigio sulla scena politica e militare sciita internazionale. Egli è stato fin da subito un partner di tutto rispetto e non un semplice esecutore, anche se dal punto di vista ideologico era molto vicino alla linea iraniana.

5. L'inizio della guerra civile in Siria pose Teheran di fronte a nuove sfide. In primo luogo occorre tenere presente che un segmento della guerra civile irachena si era spostato lungo il corso dell'Eufrate verso la Siria, dove aveva contribuito a fomentare i focolai di conflitto già esistenti, dato che ai radicali sunniti provenienti dall'Iraq si erano aggiunti gruppi di sciiti. Lo scenario iracheno e quello siriano si trovarono dunque a somigliarsi molto.

Nel quadro dello spostamento del conflitto su un piano religioso, attuato tanto dal leader siriano che dagli estremisti islamici escludendo i movimenti civili di opposizione, un numero sempre maggiore di volontari sciiti giunsero in Siria dall'Iraq, e in seguito anche dall'Iran. Ciò rappresentò un fattore decisivo nel momento in cui il regime siriano si trovò sempre più sotto pressione e Teheran reagì con la decisione di concedergli pieno sostegno. Gli iraniani erano già presenti in Siria; tuttavia per impedire il crollo del regime occorreva inviare truppe armate.

Dapprima dunque Teheran impegnò come milizie regolari i consulenti militari della Forza Quds e volontari di riserva del Basij e delle Guardie, le unità Fatehin e Saberin di norma impiegate in Iran contro manifestazioni di massa ma addestrate anche alla repressione della lotta armata. A queste furono affiancati battaglioni di stranieri, ovvero le unità Zainabiyun e Fatamiyun, ristrutturate in forma di brigate e

composte da volontari indo-pakistani e afghani (provenienti da Iran e Afghanistan). Solo nel 2017 è stato inviato in Siria anche un corpo speciale dell'esercito iraniano (Aja, Artesh-e Jomhuri-ye Eslami-ye Iran), ovvero settori della 65esima divisione aviotrasportata, con compiti di addestramento e di supporto allo scontro armato.

Poco si è saputo riguardo all'impiego di unità di artiglieria contraerea iraniana o altre unità tecniche. Gli osservatori ritengono che i militari dell'Aja abbiano collaborato direttamente con i siriani senza la mediazione della Forza Quds, cui invece spettava il coordinamento dei volontari. La gestione complessiva e la responsabilità finale della presenza iraniana, tuttavia, era sicuramente in mano a Soleimani, nella sua funzione di rappresentante della Guida della rivoluzione.

L'unità più importante messa in campo dalla Forza Quds in collaborazione con Ḥizbullāh e alcuni gruppi iracheni è senza dubbio la Brigata Abū al-Faḍl al-'Abbās. Questa fu fondata nel 2010 in un luogo di culto sciita sito alla periferia di Damasco, il sobborgo di Sayyida Zaynab. Durante gli anni Novanta del secolo scorso Damasco era divenuta meta di pellegrinaggio sciita, nonché residenza preferita di studiosi in esilio contrari alla linea teologico-ideologica di Teheran. A questi sciiti dissidenti il regime siriano aveva dato rifugio allo scopo di avere in mano uno strumento di pressione, seppure limitato, nei confronti dell'alleato iraniano.

L'egemonia imposta al complesso di Zainabiyya da parte di gruppi filoiraniani ha significato dunque anche la fine di Damasco quale centro del dissenso sciita. L'abile operazione di propaganda condotta dagli iraniani e dai loro alleati religiosi in Iraq, tuttavia, non mancò di spingere molti giovani iracheni a offrirsi volontari per combattere in Siria. Per farlo, occorreva presentarsi presso una delle milizie impegnate in Iraq, dove si riceveva un primo addestramento; in un secondo momento l'addestramento passava in mano iraniana e libanese. Infine, gli iraniani si curavano di organizzare il trasferimento in Siria.

A quanto risulta finora, tali unità sono state impiegate nell'Ovest e nel Nord del paese; e infatti la Brigata Abū al-Faḍl al-'Abbās non ha combattuto solo a Damasco, ma anche nei dintorni di Aleppo. Tutto ciò appare logico, dato che il regime siriano e i suoi alleati non hanno fronteggiato l'Is in maniera diretta, ma si sono piuttosto concentrati a combatterne gruppi e organizzazioni presenti lungo la linea Damasco-Aleppo. La battaglia contro l'Is è stata condotta – e vinta – in Siria dagli Stati Uniti e dall'Unità di protezione popolare (Ypg) curda, ovvero dai gruppi arabi a essi alleati all'interno del campo delle forze democratiche siriane. L'Iran e i suoi partner sciiti hanno cercato invece la sfida diretta con l'Is in Iraq.

L'ascesa dell'Is in Iraq si profilava già da tempo, tuttavia il rapido tracollo dell'esercito iracheno nell'estate del 2014 fu un avvenimento relativamente inaspettato. La pronta reazione delle milizie sciite e la legittimazione alla battaglia sancita con l'appello del grande ayatollah al-Sīstānī a tutti i giovani maschi affinché considerassero la difesa della patria come un dovere religioso personale, nonché un puntuale atto giuridico del governo iracheno, consentirono la fondazione di un corpo amministrativo-militare chiamato Forze di mobilitazione popolare (Ḥašd al-šaʻbī), con cui alla fine fu possibile sconfiggere l'Is.

Proprio nella guerra contro l'Is divenne evidente quanto Usa e Iran dipendessero gli uni dall'altro; per questo, il generale Soleimani fu ufficialmente invitato dagli iracheni a partecipare alla coalizione contro l'Is. Fu lui a guidare gli scontri presso Āmirlī e Tikrīt del 2014-15, riscuotendo notevole apprezzamento da parte americana (anche nell'ottica di considerare gli accordi nucleari in corso come punto di partenza per una distensione dei rapporti). Di contro, i successi militari non sarebbero stati così certi se gli Usa non avessero fornito ingenti aiuti militari e di intelligence.

Con l'insediamento di Trump l'auspicio di proseguire questa cooperazione fattiva, anche se indiretta, tra Iran e Usa contro l'Is e in favore dell'Iraq è stato frustrato, almeno per quanto concerne concrete prospettive di successo. Al più tardi dopo la caduta di Mosul nel 2017, e con l'inasprirsi dei rapporti bilaterali tra Iran e Usa, gli americani e i loro alleati hanno sviluppato in Iraq una riforma del settore della sicurezza tesa a neutralizzare le Forze di mobilitazione popolare e ridurre, in tal modo, l'influenza iraniana nel paese.

Il ruolo che in futuro avrebbero dovuto svolgere le Forze di mobilitazione popolare fu molto discusso in Iraq. Tra i fautori di un loro mantenimento e potenziamento figurava ovviamente il loro capo, Abū Mahdī al-Muhandis. Altri invece intendevano ridurne il contingente e collocarlo possibilmente sotto il comando dell'Esercito. Sul piano politico le posizioni presto si polarizzarono: vi era chi sosteneva che si trattasse soltanto di un manipolo di marionette mosse da Teheran – e l'appellativo di «forze surrogate» (proxies) usato per definirle deriva da questa logica di pensiero, che ignora peraltro l'importante contributo da esse fornito alla vittoria contro l'Is. All'opposto, i loro difensori insistevano solo sul ruolo positivo avuto in guerra, trascurando di considerare anche ogni tipo di malversazione o abuso di potere e l'influenza esercitata su di esse dall'Iran.

Tale posizione sorvolava inoltre volentieri sull'importanza del massiccio aiuto americano ai fini della vittoria militare, leggendo invece il conflitto con l'Is come aspetto di un più vasto confronto con l'Occidente; il quale, in base a questa logica (che non dimentica l'esperienza del 1991), starebbe dietro allo stesso Is. Ciò nonostante, l'Iraq è riuscito a dare alle Forze di mobilitazione popolare un inquadramento giuridico regolare. L'organizzazione delle varie unità di combattenti in reggimenti, l'adozione lenta ma progressiva di un'uniforme comune, la messa in regola delle finanze, la separazione tra partito e milizia e l'istituzione di una catena di comando ben definita rappresentano misure importanti con le quali si è cominciato a mettere ordine nel caos.

Fondamentale è stata però la decisione di limitare al solo territorio iracheno il loro campo di azione. In questo modo si è inteso placare i timori riguardo all'ipotesi che esse potessero trasformarsi, alla stregua delle Guardie della rivoluzione, in un ulteriore esercito degli sciiti. Molte milizie sciite continuano infatti ad avere combattenti in Siria, tra cui anche la Khb di Abū Mahdī al-Muhandis.

Volendo essere ottimisti, si potrebbe affermare che il rientro in patria dei combattenti iracheni presenti in Siria necessiterà di un po' di tempo, e che nessuna componente armata sarà più inviata nel paese vicino. Tuttavia, l'attuale presenza di

milizie sciite in territorio siriano, soprattutto di Khb, Aah e Hhn, basta a mettere in allarme Israele, il quale teme che lungo il proprio confine orientale si costituisca alla lunga, oltre a quello libanese, un ulteriore elemento radicale sciita di matrice iraniana: una sorta di super-Ḥizbullāh internazionale capace di schierare contro lo Stato ebraico, lungo il fronte siriano, tutti gli sciiti del mondo.

Sia una serie di attacchi con droni partiti dalla Siria verso Israele per mano delle Guardie della rivoluzione che le minacciose esternazioni pronunciate da singoli comandanti di gruppi armati hanno aumentato la percezione israeliana di un pericolo imminente.

A ciò va poi aggiunto un altro elemento. Aumentando progressivamente la pressione economica e politica sull'Iran, molti opinionisti occidentali – tanto in politica che nei servizi di intelligence – calcolavano che lo scontento diffuso in Iraq e in Iran nei confronti dei rispettivi governi, così come si era andato esprimendo per mesi in reiterate manifestazioni di protesta, avrebbe potuto determinarne la caduta (come di fatto avvenuto in Iraq), se non addirittura portare a un cambio di regime (come auspicato per l'Iran). Questa combinazione di fattori, ovvero l'aumento della minaccia a Israele, unito alla convinzione che l'Iran avesse ormai raggiunto il punto massimo di potere politico e di egemonia sulla regione, ha preparato il terreno per un'ulteriore escalation.

6. In ragione delle sanzioni applicate all'Iran, questo il ragionamento in Occidente, l'impegno iraniano nella regione si farebbe estremamente dispendioso; cosicché sarebbe sufficiente aumentare la pressione a ogni livello per costringere Teheran a ritirarsi. L'uccisione di Soleimani e al-Muhandis rientrerebbe in questo piano di massima pressione sull'Iran. Da parte statunitense, la motivazione fornita per l'attentato a Soleimani e al-Muhandis – quest'ultimo pressoché ignorato dai media occidentali – è stata quella di un imminente pericolo che avrebbe gravato sui diplomatici americani in Iraq, in quanto la loro presenza nel paese sarebbe servita a preparare ulteriori attacchi terroristici. Il primo ministro iracheno 'Ādil 'Abd al-Mahdī ha smentito queste affermazioni, dichiarando di aver lui stesso invitato Soleimani a Baghdad per discutere la risposta iraniana a un piano saudita di de-escalation per la regione. Se fosse vero, ciò avrebbe significato il primo passo verso un riavvicinamento tra mondo arabo e iraniano.

Fino a questo momento l'escalation è stata davvero notevole. Attorno alla fine di dicembre attentatori sconosciuti, mossi secondo gli Usa dalla mano di Teheran, hanno colpito con un lanciarazzi una base militare americana nei pressi di Kirkūk, provocando la morte di un cittadino americano. Gli Usa hanno reagito attaccando alcune postazioni della Khb lungo il confine siriano-iracheno, dove sono rimasti uccisi circa quaranta combattenti. Lo sdegno per questa operazione ha portato migliaia di miliziani sciiti filoiraniani ad assaltare l'ambasciata americana a Baghdad – assalto conclusosi senza spargimento di sangue.

Questo a sua volta ha fornito un motivo agli Usa per uccidere Soleimani e i suoi accompagnatori; al che, dopo un avvertimento, missili iraniani hanno colpito una

base americana. L'azione non ha provocato perdite di vite umane, ma è bastata per chiarire agli osservatori le capacità militari di cui dispone Teheran. Infine, alcuni soldati della contraerea delle Guardie della rivoluzione, in un eccesso di nervosismo, hanno abbattuto un volo di linea di una compagnia ucraina con 176 passeggeri a bordo, provocando un'ondata di indignazione in Iran. L'insieme di tutti questi eventi ha trasformato e acuito le dinamiche politiche già in atto sia in Iran che in Iraq.

In entrambi i paesi, la morte dei due più importanti attori della scena sciita tocca soprattutto l'aspetto della riforma dei servizi di sicurezza. Per l'Iraq questo significa che le trattative relative al rapporto tra Forze di mobilitazione popolare e Esercito si faranno più complicate; se infatti al-Muhandis godeva di un gran seguito presso tutti i gruppi sciiti e sapeva farsi rispettare anche da politici e militari, lo stesso non si può dire del suo successore Hādī al-'Āmirī dell'Organizzazione Badr. A differenza della Khb e di al-Muhandis, sia Hādī al-'Āmirī che l'Organizzazione Badr sono direttamente coinvolti nella vita politica irachena. Inoltre la Badr appartiene anche a quell'insieme di gruppi che combattono il movimento di protesta civile che si è costituito per puntare il dito contro la corruzione e la cattiva amministrazione.

Ma anche all'interno del quadro delle molte unità armate sciite la Badr è troppo esposta per poter svolgere un ruolo di mediazione tra le diverse fazioni ed elaborare un necessario quanto praticabile compromesso relativo alla futura posizione e funzione delle Forze di mobilitazione popolare. Questo comporta il ritorno al tavolo da gioco dell'Iran, che sembra prediligere però Akram al-Ka'bī e la Aah. Vero è che anche la Aah è un partito; tuttavia, dopo l'uccisione di al-Muhandis, a Qom sono stati avviati colloqui di consultazione tra tutti i gruppi e i leader politici, incluso Muqtadā al-Ṣadr, per stabilire le prossime mosse. Il primo risultato di questi colloqui pare essere la decisione di al-Ṣadr di ritirare il proprio appoggio al movimento di opposizione.

È ancora presto per poter valutare quale vantaggio, o meglio quali concessioni potrà ottenere da questo cambiamento di posizione il populista al-Ṣadr, tuttavia una cosa si può già dire: se non si tratta soltanto di una mossa temporanea, ciò indica che il blocco sciita all'interno della politica irachena si è decisamente spostato verso Teheran, tanto più nel caso che al-Ka'bī e la Aah dovessero confermarsi come successori di al-Muhandis e della Khb. In questo modo verrebbe ad acuirsi il problema principale della sicurezza irachena, ovvero la sua struttura quadripartita composta da un Esercito debole, una divisione antiterrorismo eccellente, addestrata dagli americani, i *peshmerga* curdi e le Forze di mobilitazione popolare.

Nel peggiore dei casi si prospetta uno scontro diretto tra corpi supportati dagli Usa e corpi sostenuti dall'Iran. Questo è ciò che fanno pensare i toni della retorica americana, che definisce le Forze di mobilitazione popolare una massa di terroristi. La morte di al-Muhandis, in ogni caso, comporta per l'organizzazione la perdita di una grande figura politica, che godeva del rispetto di Teheran, e il passaggio del comando a un politico molto più giovane, la cui carriera è spiccata sotto l'egida iraniana.

In Iran la morte di Soleimani ha sollevato un'enorme indignazione e ha portato decine di migliaia di persone in piazza. Questo fenomeno non può essere attribuito unicamente a una mossa di propaganda, né solo al fatto che il popolo dei lur voleva prendere congedo dal suo generale. Soleimani godeva della stima di gran parte della società iraniana, al di là dell'area degli sciiti radicali. E non era neppure quella figura sinistra e oscura dipinta in Occidente e a cui avrebbero voluto appellarsi le frange estremiste del sistema politico iraniano; in più di una occasione egli aveva difeso il ministro degli Esteri Zarif dagli attacchi del tutto dilettanteschi provenienti da tali settori.

Inoltre, Soleimani era personalmente convinto che lo schieramento dell'Iran nella regione mediorientale servisse agli interessi oggettivi del paese, soprattutto alla lotta contro l'Is. L'argomentazione secondo cui era preferibile combattere l'Is fuori dall'Iran, anziché doversi confrontare con esso all'interno dei confini nazionali, era generalmente accettata anche dagli ambienti laici iraniani. Per i suoi meriti nella lotta all'Is Soleimani era stato insignito nel 2019 del più alto ordine militare della Repubblica Islamica.

Su queste premesse si comprende come mai il regime ne abbia usato la figura, o meglio la morte al fine di legittimare il proprio operato. Tuttavia, il tentativo di strumentalizzare la morte di Soleimani a fini propagandistici è fallito. Per quei circoli radicali che intendevano stilizzarlo a eroe dell'antiamericanismo e dell'antisionismo è stato un momento di grande imbarazzo il fatto che alcuni passanti iraniani si siano rifiutati di calpestare le bandiere statunitensi e israeliane che erano state opportunamente piazzate in luoghi di rilevanza simbolica. Persino alcuni fedeli diretti alla moschea non si sono prestati a una recita così anacronistica – risalente agli albori della rivoluzione – e imbarazzante.

In tal modo i cittadini iraniani hanno lanciato un segnale che da decenni viene ignorato dal potere: la popolazione è disposta a tributare pieno rispetto a quei servitori dello Stato che – come Soleimani – a loro parere servono il popolo (nel suo caso, combattendo contro l'Is), ma non è disponibile a lasciarsi indottrinare o influenzare emozionalmente mobilitando triti cliché.

Pertanto, Soleimani lascia un'ipoteca notevole nelle mani del suo successore Ghaani: se infatti è possibile rimpiazzare facilmente le sue competenze militari, diplomatiche e di intelligence, vero è anche che il suo successore non godrà di quell'appoggio popolare che Soleimani si era guadagnato solo in virtù della sua guerra all'Is, poiché gli iraniani non mostrano comprensione per manovre di potere condotte in collaborazione con estremisti arabi sciiti. Quegli stessi cittadini che tributavano rispetto a Soleimani lasciavano e lasciano emergere tutta la propria rabbia nei confronti di corruzione, mancanza di trasparenza, cattiva amministrazione e povertà di massa.

7. Di regola la Repubblica Islamica ha molta esperienza in fatto di misure contro le manifestazioni di piazza. Non solo violenza, ma anche precise analisi sociologiche e una rete di servizi di informazione e ricognizione incrociati tra loro han-

no fatto sì che fino a oggi non si sia costituito alcun movimento di massa organizzato di dimensioni nazionali. Inoltre, finora è sempre stato possibile tenere disgiunti tra loro i vari gruppi di dissidenti.

A tutt'oggi borghesi colti e tecnocrati da un lato, operai e poveri dall'altro manifestano separati, e con motivazioni diverse. Più delicata si fa la faccenda quando a una generale protesta di tipo sociale si mescolano rivendicazioni etniche, come nel caso del Kurdistan. Ma anche in questi casi il regime ha potuto finora dormire sonni tranquilli e liquidare le manifestazioni come *stress test* per gli apparati di sicurezza e la dirigenza politica. Tuttavia, negli ultimi anni test di questo tipo si sono svolti sempre più spesso, aumentando il rischio di una forte reazione e, di conseguenza, di una vera e propria crisi di sistema.

L'abbattimento del volo ucraino PS 752, dovuto a un errore, è parte di una crisi che coinvolge tutto il sistema statale e riguarda tanto il piano politico che quello professionale. Tutti gli alti comandi delle Guardie della rivoluzione sono responsabili della catastrofe su entrambi i livelli. Anzitutto dal punto di vista professionale: il complicato sistema di difesa antiaerea iraniana è coordinato infatti da un corpo speciale (Khatam al-Anbiya, da non confondersi con l'omonimo braccio di ingegneria delle Guardie della rivoluzione), ma sotto di esso coesistono, ovvero sono in concorrenza tra loro le forze aeree delle Guardie della rivoluzione e l'arma della contraerea dell'Esercito.

Dal punto di vista militare, la pretesa delle Guardie della rivoluzione di possedere in ambito aereo, oltre ai prestigiosi missili balistici, anche una propria divisione aerospaziale non è giustificabile; soprattutto se si considera che nel 2008 l'Aviazione militare, su ordine della Guida suprema, ha ricevuto lo status di corpo militare indipendente (*niru*). In quanto tale, essa possiede le strutture necessarie per l'addestramento e le esercitazioni, esperienza istituzionale e soprattutto infrastruture sufficienti e attrezzate per l'attività contraerea, mentre le forze aeree delle Guardie della rivoluzione privilegiano i missili strategici.

A prescindere da ciò, l'incidente tocca anche gli alti gradi militari dei pasdaran, a cominciare dal segretario generale del Supremo Consiglio per la sicurezza nazionale, l'ammiraglio Shamkhani, che non ha autorizzato al momento opportuno la chiusura dello spazio aereo, fino al generale Amir Ali Hajizadeh, il comandante delle forze aeree delle Guardie della rivoluzione, che dopo aver rimandato per giorni una dichiarazione ufficiale non ha mai ammesso la propria responsabilità per il disastro, affermando solo, con una classica frase retorica, che «avrebbe preferito morire», senza però rassegnare le dimissioni.

Emerge qui con tutta evidenza un problema fondamentale della Repubblica Islamica dell'Iran: l'impunibilità e l'onnipotenza di cui godono gli alti gradi delle Guardie della rivoluzione. Il fatto che sia stata necessaria una minaccia di dimissioni da parte del presidente Rohani e che costui, in occasione della preghiera del venerdì tenuta dalla Guida suprema, abbia esternato in modo chiaro a tutti il proprio disappunto, mostra quanto sia difficile chiamare alle loro responsabilità gli alti comandi delle Guardie della rivoluzione.

Solo dopo giorni e dopo lunghe lotte intestine è stato messo agli arresti quale vittima sacrificale il «responsabile», ovvero colui che aveva attivato il lancio, un ufficiale di grado intermedio. È improbabile che i veri responsabili colgano la portata della perdita di credibilità subita. Mentre si è cercato di rilanciare la propria immagine presso la pubblica opinione con il mito del «martire» Soleimani, ci si è sforzati di presentare il volto «pragmatico» delle Guardie della rivoluzione, inviate a far fronte alle tragiche alluvioni che hanno colpito le regioni desertiche di Sistan e Balucistan.

Sottosviluppo e miseria delle province non persiane del paese, diverse per etnia e confessione, hanno tuttavia molto a che fare con l'anima sciita-rivoluziona-ria dello Stato, che discrimina i musulmani sunniti precludendo loro, ad esempio, la carriera militare. Precedenti azioni di intervento delle Guardie della rivoluzione in aeree colpite da calamità naturali non hanno avuto l'effetto desiderato.

Sia in Iran che in Iraq la popolazione auspica un sistema statale responsabile e trasparente. Per questo in entrambi i paesi, anche se per ragioni diverse, è necessaria una riforma strutturale del settore della sicurezza. Riforma che tuttavia, dopo la morte di al-Muhandis e Soleimani, è divenuta ancora più improbabile.

(traduzione di Monica Lumachi)

AUTORI

- ROSARIO AITALA Giudice della Corte penale internazionale. Consigliere scientifico di *Limes*.
- ALESSANDRO ARESU Consigliere scientifico di *Limes*. Autore di *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina* (La Nave di Teseo, 2020).
- EDOARDO BORIA Geografo al dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.
- Laura Canali Cartografa di Limes.
- Bruno Cianci Giornalista professionista. Ha collaborato con oltre cento testate italiane e internazionali. Dal 2008 si divide tra Milano e Istanbul, dove lavora come consulente per il museo privato Rahmi M. Koç. È autore di dieci saggi e libri di nautica che gli sono valsi quattro premi letterari.
- Giorgio Cuscito Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il "Bollettino imperiale" sulla Cina.
- LEONID N. DOBROKHOTOV Esperto in storia e politica degli Stati Uniti e relazioni russo-americane. Professore alla Facoltà di Sociologia dell'Università Statale Lomonosov, Mosca.
- Dario Fabbri Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.
- PIETRO FIGUERA Borsista di ricerca presso l'Istituto di Studi politici S. Pio V di Roma. Fondatore di *osservatoriorussia.com*, collabora con Rai Storia e il Groupe d'études géopolitiques. Autore del libro *La Russia nel Mediterrane*o, Aracne, 2016.
- MARCO FILONI Dottore di ricerca in Storia della filosofia. Giornalista, specialista di filosofia contemporanea.
- George Friedman Analista geopolitico, fondatore di Stratfor e Geopolitical Futures.
- Andrew Gamble Professore presso il dipartimento di Scienze politiche e relazioni internazionali dell'Università di Sheffield.
- VIRGILIO ILARI Presidente della Società italiana di storia militare (Sism).
- Krishan Kumar Professore di Sociologia presso l'Università della Virginia.
- MICHELE MARELLI Traduttore e interprete dal persiano, esperto di Iran. Studioso di religioni, ha studiato lingua persiana avanzata presso l'Università di Teheran. Ha tradotto *Viaggio in direzione 270*° di A. Dehqan (Milano 2018, Jouvence).
- Fabrizio Maronta Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

- Piero Mioli Storico della musica, ha insegnato al conservatorio G. Rossini di Bologna, è consigliere dell'Accademia Filarmonica.
- STEPHEN R. NAGY Professore associato alla International Christian University di Tōkyō, membro onorario della canadese Asia Pacific Foundation, membro del Canadian Global Affairs Institute (Cgai) e professore invitato presso il Japan Institute for International Affairs (Jiia).
- MASSIMO NICOLAZZI Docente di Economia delle fonti energetiche, Università di Torino.
- STANISŁAW OBIREK Professore all'Università di Varsavia. Insegna all'American Studies Center. I suoi libri trattano il cattolicesimo come fenomeno culturale ai tempi della globalizzazione: *A Polish Perspective* (2009); *Winged Mind. Walter Ong's Anthropology of Word* (2010); *Liberated Mind. In Search of a Mature Catholicism* (2011), *Pole Catholic?* (2015). Con Zygmunt Bauman ha scritto: *Of God and Man* (2015) e *On the World and Ourselves* (2015).
- PAOLO PELUFFO Giornalista, Consigliere della Corte dei conti e Segretario generale del Cnel.
- Federico Petroni Consigliere redazionale di Limes e presidente di Geopolis.
- Walter Posch Senior Middle East Expert presso la National Defense Academy di Vienna.
- Daniele Santoro Coordinatore Turchia e mondo turco di Limes.
- Francesco Sisci Senior Researcher presso la China People's University. Consigliere scientifico di *Limes*.
- PIERRE-EMMANUEL THOMANN Dottore in geopolitica.

a cura di *Edoardo BORIA*

È intuitivo che i miti intrattengano una stretta relazione con il tempo, nel senso che sono dotati di un'evidente profondità storica. Affondano nel passato. Meno intuitiva è la loro relazione con lo spazio. Il bisogno, cioè, di sviluppare insieme a una propria storia anche una propria geografia. Se ne mostreranno esempi con riferimento a tre miti molto noti che sono, procedendo dalla piccola alla grande scala: il mito dell'Europa unita, quello della nazione italiana e quello di Roma.

Come tutti i miti, anche questi investono molte dimensioni della società: mistica, filosofica, religiosa, politica. Per le caratteristiche di questa rubrica ci si concentrerà su una in particolare: quella estetica. In essa rientra, come parte dell'ampio armamentario usato per la costruzione e diffusione dei miti, anche la cartografia. Le immagini che accompagnano questa esposizione sub specie geographica non riguardano quindi tanto il cosa quanto il come. Non il contenuto dei miti quanto il modo in cui sono stati veicolati. D'altra parte, ai fini della loro efficacia operativa il contenuto è relativo. Un mito non è più potente se più vero, anche perché il suo regime di verità è opinabile per definizione. Invece, la sua fungibilità è definita dall'efficacia con cui viene raccontato e divulgato. Perché da quello dipende la sua capacità di evocare e aggregare, che si tratti del mito di un'ascendenza biologica come la razza o di un'identità storicizzata come la nazione italiana. Questa necessità non si presenta solo al momento del «lancio» del mito. È permanente. Il bisogno che un mito sia costantemente ricordato è condizione indispensabile a tenerlo in vita. A farlo funzionare. Malgrado le apparenze, quindi, i miti non vivono di luce propria, ma hanno necessità di venire incessantemente illuminati.

Pur nella loro varietà, questa esigenza accomuna tutti quelli presentati in questo volume di *Limes*. Dall'efficacia con cui vengono trasmessi e alimentati deriva la performatività dei miti, cioè la capacità di riuscire a mobilitare gli individui. Spingerli all'azione. Liberare forze represse, emotive e non controllabili per conquistare «fiducia nel futuro, prosperità, abbondanza, gloria, scienza e ricchezza», come promesso dall'utopico manifesto della *figura 1* che immagina un'Europa pacificata non appena saranno rimosse dal continente alcune macchie nere che ne minano la serena convivenza.

I contemporanei sono tendenzialmente inclini a celebrare il mito in modo acritico, come accadde anche a Raymond Aron quando, all'indomani della seconda guerra mondiale, presero forma i primi seri esperimenti istituzionali di integrazione sovranazionale dell'Europa (figura 2). Con la sensazione liberato-

ria di chi è appena uscito da una guerra, Aron accoglieva il nuovo progetto comunitario (Discours à des étudiants allemands sur l'avenir de l'Europe, 1948) sorvolando sui precedenti tentativi che l'avevano utilizzato per pura brama di potere. Carlo Magno, Napoleone e Hitler furono certamente degni artefici di alcuni di questi. La facilità con la quale avevano potuto strumentalmente invocare il mito dell'Europa unita si deve a chi lo ha letteralmente inventato, e cioè il sapere geografico, permeabile alla strumentalizzazione politica più di quanto si creda. Anche a costo di infrangere le regole che si è dato. Un continente dovrebbe infatti corrispondere a un'estesissima e ben delimitata massa di terre emerse. Così è per l'Africa. Così per l'America. Non per l'Europa, che estesissima non è e non possiede alcun confine naturale a est. Gli Urali, modesta catena montuosa, devono compensare la scarsa dignità altimetrica con una spiccata valenza simbolica. Inoltre, le sue propaggini meridionali non consegnano alcuna linea divisoria netta con l'Asia: forse il Don, come volevano i classici appellandolo Tanais, o il fiume Ural come preferirono secoli dopo gli zar al punto da imporgli tale nome per spostare più a est i confini convenzionali della Russia europea? O piuttosto l'Emba, che si getta anch'esso nel Caspio? Mare, quest'ultimo, interamente asiatico o anche un po' europeo come si vorrebbe per il Mar Nero?

Insomma l'Europa unita è piuttosto contestabile persino nei suoi fondamentali più elementari, quelli geografici. Ma ciò non ne pregiudica gli effetti. Infatti, non solo la geografia ha aiutato a trasferire l'idea continentale dal piano della natura a quello della cultura e poi della politica, ma ha ben descritto metaforicamente una polarizzazione concettuale tra chi è dentro è chi è fuori, un'antitesi che esalta un'opposizione. Così, mentre la presunta asetticità del dato naturale suffragava l'aura mitica del continente europeo, essa veniva costantemente alimentata da pregiudizi etnico-culturali (popoli civilizzati opposti ai barbari) e politico-ideologici (democrazie mature contro regimi autoritari). Convenzione geografica che si fa prodotto culturale impostato sulla radicale differenza con un nemico dell'Europa supposto irriducibile, storicamente presentatosi nelle sembianze del pagano slavo, dell'eretico bizantino, dell'infedele musulmano. Più di recente, del cospiratore ebreo (figura 3). Dovendo individuare a fondamento del proprio progetto un'identità comune che superasse le – oggettivamente deboli – affinità culturali, ogni costruzione politica dell'Europa ha utilizzato la classica convenzione geografica dei continenti per elaborare schemi di contrapposizione all'altro.

Processi analoghi avvengono nel caso dei miti nazionali. Anch'essi costruzioni cognitive con funzioni politiche, entità artificiali basate su richiami emotivi e irrazionali. Costretti a individuare un proprio territorio di riferimento, trovano nelle carte geografiche degli strumenti grafici idonei a rappresentarli.

Nell'Italia della Grande guerra, ad esempio, le carte riuscivano a visualizzare due parole chiave del dibattito politico esaltato dal clima guerresco: nazione e patria. Ne esprimevano graficamente la territorialità implicita contribuendo a fare del «sacro suolo della nazione» un simbolo, convenientemente divulgato dalla retorica di propaganda con la sua mistica della guerra. La figura 4, di quel periodo, mostra una tipica rappresentazione allegorica di quegli anni, l'Italia «turrita» sotto forma di una giovane ragazza affiancata da padri nobili della patria e soldati.

La geografia che il mito nazionale deve riconoscere non fa riferimento solo al presente ma anche al passato al fine di rivendicare una profondità storica. Nel caso della nazione italiana un riferimento comodo è stato offerto dal mito di Roma. Ma non è stato un'esclusiva degli italiani. Infatti Roma ha costituito un modello universalistico che si è adattato a molti ambiziosi progetti politici, anche diversissimi tra loro. Su tutte le cosiddette prima, seconda e terza Roma. Ma anche Carlo Magno con il suo impero, qualificato come «sacro» e – per l'appunto – «romano». E poi la Francia napoleonica e ovviamente l'Italia fascista, che vi si richiamava ampiamente come testimoniato dalla figura 5 tratta da un atlantino tematico dall'emblematico titolo Roma. Dal solco di Romolo all'impero fascista.

Progetti così diversi potevano tutti legittimarsi nel riferimento all'antica Roma selezionando aspetti specifici di quel mito: chi la Roma imperiale e chi la Roma repubblicana, chi Cicerone e chi Augusto, chi le virtù militari e chi quelle di buon governo. Quel mito contiene infatti una pluralità di possibili significati di cui ogni progetto politico che vi si riferisce provvede a selezionare i più funzionali: Roma è stata sinonimo di spirito guerriero e conquistatore ma anche espressione del pacifico messaggio evangelico, simbolo della cristianità ma anche icona laica e anticlericale per massoni, gloria di un passato lontanissimo nei secoli ma anche modernissimo emblema di un rinnovamento che si proiettava direttamente nel futuro, metafora di bruta potenza militare ma anche di astuzia diplomatica. Serbatoio retorico buono per qualsiasi uso; prodotto culturale malleabile e facilmente spendibile. Ma ineluttabilmente legato a un luogo preciso: Roma. Determinazione geografica tutt'affatto marginale. Anzi, a ben vedere il fascismo ha potuto puntare sul mito della romanità solo ed esclusivamente grazie al fatto che quella civiltà ha avuto origine nello stesso luogo dove risiedeva la capitale d'Italia. Una capitale che già i risorgimentali avevano fortemente voluto come indispensabile complemento dell'unità nazionale per via del suo alto valore simbolico, tanto da sfidare il buon senso aprendo una lunga vertenza diplomatica con il Vaticano.

A un'analisi seria, infatti, appare chiaro che la romanità e il fascismo avevano molto poco in comune oltre la loro capitale. Non certo la tanto sbandierata vocazione totalitaria, visto che nella tradizione romana non esisteva nulla di simile a quanto imposto dal totalitarismo fascista: nessun «monopolio del partito unico», nessuna «negazione dell'autonomia dell'individuo e della famiglia», nessuna «integrazione di una società di massa nelle organizzazioni create dal partito» (Emilio Gentile, *Fascismo di pietra*, p. 206).

È del tutto evidente che la continuità tra i romani dell'antichità e gli italiani moderni è una pura invenzione. Certo, del passato rimangono tracce nelle vestigia custodite dal territorio, ma da qui a postulare che oltre alle rovine siano state trasmesse anche le qualità della popolazione ce ne corre. È richiesto un coinvolgimento emotivo. I luoghi possiedono questa capacità transitiva di trasmettere valori e qualità collettive da una generazione a un'altra anche a distanza di secoli. Assicurano a siffatta operazione quella continuità che altrimenti non avrebbe molte giustificazioni. Sostituiscono al metro della storia il metro della geografia. Con l'espressione «Saranno pure passati secoli, ma Roma è sempre Roma!», la distanza tra il passato e il presente viene compressa o addirittura azzerata impiegando mentalmente una metrica spaziale invece che temporale. I luoghi, insomma, possiedono la capacità di intervenire sulla nostra percezione delle distanze storiche e fare di un tempo lunghissimo (i secoli che separano Roma antica da Roma contemporanea) un tempo corto.

Poche altre nazioni come l'italiana – vengono in mente la greca e l'egiziana ma la lista non va molto oltre – possono contare su un arsenale di miti tratti dalla storia del loro territorio altrettanto formidabile e pronto all'uso. Certamente non poté contare su niente di paragonabile, al confronto con l'Italia fascista, la Germania nazista, che infatti non spinse troppo sull'idealizzazione dei nibelunghi e delle saghe nordiche, avvertita come grottesca addirittura da molti contemporanei tedeschi. In assenza della componente geografica favorevole, cioè dell'esistenza di un passato glorioso sul territorio tedesco a cui ricollegarsi, il nazismo dovette ripiegare su un altro possibile pretesto per alimentare e usare politicamente un mito nazionale: il sangue. Nell'esperienza fascista, invece, il territorio diveniva agevolmente un simbolo in grado di dare uno scenario plausibile a un mito nazionale che altrimenti non avrebbe avuto altro motivo per raccordarsi a quel passato.

Ma non si deve pensare che i protagonisti di quell'operazione siano state solo le autorità e le loro istituzioni. Si deve infatti anche considerare l'autonoma reinterpretazione di quel clima di rivitalizzazione della romanità, a cui prestavano la loro opera anche soggetti privati secondo le proprie specifiche competenze e sensibilità estetiche. Per quanto piuttosto rozza e semplicistica è espressione del fascino di Roma la *figura 6*, dove un profilo cartografico del Corno d'Africa affianca quello di Ottaviano Augusto. L'imperatore fu oggetto di valorizzazione solo dopo la conquista dell'Abissinia in quanto espressione di

una prassi politica vincente. In quei pochi anni rimasti di regime, il fascismo diede vita a una produzione iconografica senza precedenti di quel personaggio. Ma, va ribadito, non si deve trarre la conclusione che i miti siano accuratamente ideati e veicolati a tavolino nell'ambito di una precisa strategia di potere. Non è esattamente così. La performatività del mito investe anche chi l'ha prodotto, che si immerge nel mondo ideale da lui stesso creato e del quale ha ormai perso il controllo.

Fonte figura 1: L'Europa dei punti neri, Paris 1869, Henri Dron.

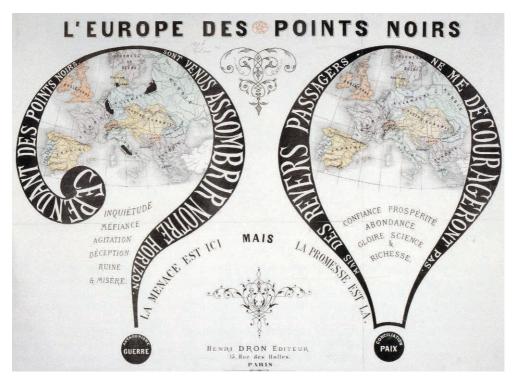
Fonte figura 2: L'Europa Patria comune, da un opuscolo pubblicato dall'Ufficio stampa dell'Alta autorità della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, Roma, marzo 1955, f.t.

Fonte figura 3: Il complotto ebraico contro l'Europa!, manifesto antisemita diffuso dai nazisti nella Francia di Vichy, 1942 circa.

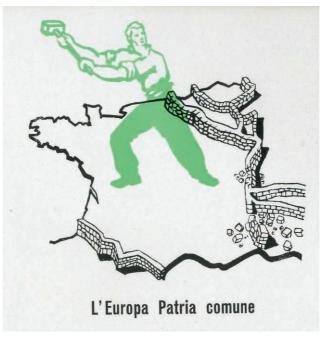
Fonte figura 4: L'Italia s'è desta!, volantino edito «per conto del Comitato di preparazione civile di Catania», Catania, 1915 circa, Mazzoleni.

Fonte figura 5: «L'impero romano ai tempi di Traiano (a. 98-117 d.C.)», dal manuale Roma. Dal solco di Romolo all'impero fascista. Atlantino storico, pubblicato a cura della Federazione italiana nazionale fascista per la lotta contro la tubercolosi, Bergamo, 1940, f.t., Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

Fonte figura 6: inserzione pubblicitaria in quarta di copertina della rivista Le vie d'Italia, a. XLIV, n. 10, ottobre 1938, XVI-XVII E.F. (Era Fascista).



1.



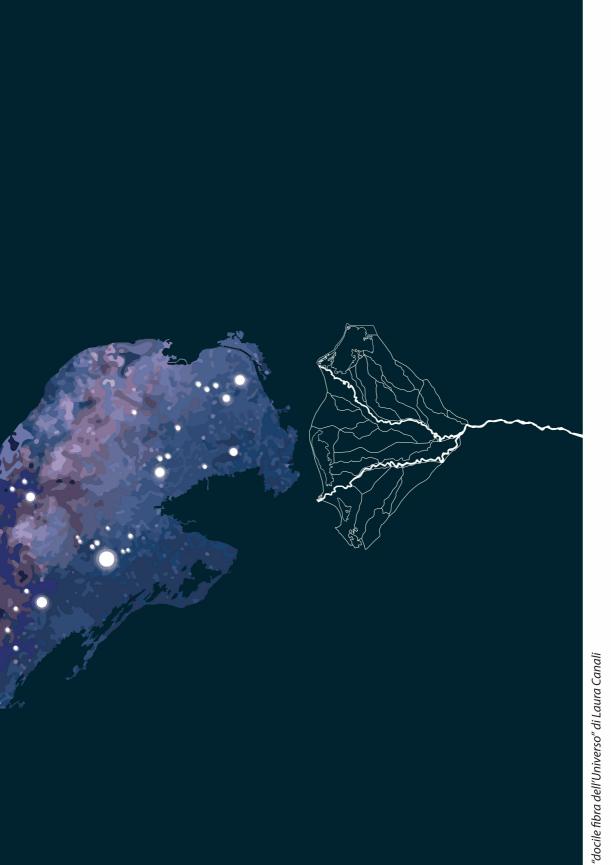








5.



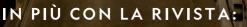
PERSONE OLTRE LE COSE.

I supermercati sono tutti uguali se il loro compito si esaurisce nel mero assembramento di merci, ordinate per categoria e proposte al pubblico a un dato prezzo. E un pomodoro, anche quando espone il proprio profilo qualitativo e racconta il proprio itinerario produttivo, rimane assai simile agli altri pomodori. La differenza la fa chi esercita sulle cose competenza e responsabilità, la differenza la fanno le persone. E persona significa maschera, come ci ha insegnato il teatro antico; maschera, però, non indica il nascondersi ma, al contrario, il mostrarsi interpretando un ruolo. Parola comune e preziosa allo stesso tempo, persona significa anche umanità che ha coscienza di sé. Scavando dunque all'interno di un termine ricco come un frutto generoso e raro, il socio-imprenditore ritrova per intero la propria essenza che unisce la persona al professionista, la coscienza alla missione verso gli altri. La contrapposizione classica e sterile

tra chi vende e chi compra è superata: in Conad, chi vende e chi compra sono due persone che camminano serenamente fianco a fianco e vanno avanti insieme. Domanda e offerta sono due facce della stessa moneta, una moneta che ha un grande valore nel contrastare la crescente erosione del potere d'acquisto. Quando i clienti di Conad vanno al supermercato per comprare "delle cose", è proprio dalle persone di Conad che si aspettano di più: un frammento di discorso non convenzionale, una rassicurazione vera, un sorriso non di circostanza, una presa di posizione rispetto a come gira il mondo. Oltre la soglia di ogni Conad c'è tutto un mondo da scoprire, dove la qualità e la garanzia dei controlli più accurati hanno un nome e un cognome. Chi varca la soglia trova ad attenderlo persone autentiche e disponibili, persone capaci di dare un senso a ciò che si vende e a ciò che non ha prezzo. www.conad.it







Visita il nuovo sito nationalgeographic.it





LE MONTAGNE INCANTATE

Undicesimo volume: In Patagonia Opera composta da 15 volumi mensili. In abbinamento a National Geographic a soli 12,90 € in più.

MAESTRI DI FOTOGRAFIA

Diciottesimo volume: Joel Meyerowitz Opera composta da 20 volumi mensili, suscettibile di estensione. In abbinamento a National Geographic o Repubblica a soli 11,90 € in più.







Intesa Sanpaolo. La Banca per lo sviluppo sostenibile e inclusivo.

Crediamo che nostro compito sia contribuire alla creazione di un sistema economico in cui ognuno possa esprimere il proprio potenziale.

Questo non è solo un ideale ma il lavoro che facciamo ogni giorno.

group.intesasanpaolo.com





INSIEME ABBIAMO UN'ALTRA ENERGIA